



Consonanze 19

# L'AGRICOLTURA IN ETÀ ROMANA

*a cura di Simonetta Segenni*





# L'agricoltura in età romana

a cura di Simonetta Segenni

LEDIZIONI

## CONSONANZE

Collana del  
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici  
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da Giuseppe Lozza

19

### Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falcetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

### Comitato di Redazione

Stefania Baragetti, Guglielmo Barucci, Virna Brigatti, Edoardo Buroni, Silvia Gazzoli, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Marco Pelucchi, Stefano Resconi, Luca Sacchi, Francesco Sironi

*L'agricoltura in età romana*, a cura di Simonetta Segenni

ISBN 978-88-6705-945-4

© 2019

Ledizioni – LEDIpublishing

Via Alamanni, 11 20141

Milano, Italia

[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione



## Indice

Premessa	5
S. SEGENNI	
L'economia agraria romano-italica tra fine Repubblica e Principato.	7
L. CAPOGROSSI COLOGNESI	
Agricoltura e produzione di cibo, campagna e città: qualche osservazione dagli scavi di Nora (Sardegna).	37
G. BEJOR	
<i>Silvae, calles "vineae et segetes"</i> nei paesaggi antichi d'Abruzzo tra Sabini e Peligni.	49
R. TUTERI	
Il <i>Falerno</i> degli Imperatori e l'esilio di Erode sui Pirenei.	85
D. MANACORDA	
Tecniche e impianti per la produzione dell'olio in epoca romana. Esempi in Toscana e Liguria.	103
F. FABIANI, E. PARIBENI	
Feste e agricoltura. Il ciclo agrario del calendario romano.	127
S. SEGENNI	
Agronomia e modelli di sviluppo a Roma tra la fine della Repubblica e l'Alto Impero.	147
A. MARCONE	
Semantica degli strumenti rurali in età romana. Il caso dell'aratro: sua matrice ed evoluzione.	157
G. FORNI	
L'aratro. Semantica civile.	205
E. A. ARSLAN	



## Premessa

Il volume raccoglie le relazioni presentate nel corso del seminario su *L'agricoltura in età romana*, che si è svolto dal 29 al 30 settembre 2015 nell'ambito delle manifestazioni de "La Statale per Expo", promosse dall' Università degli Studi di Milano in occasione dell' *Esposizione Universale, Milano 2015*, dedicata a "Nutrire il pianeta, energia per la vita".

Alle relazioni presentate in quella occasione se ne aggiungono due su invito.

L' interesse scientifico delle relazioni presentate in quella occasione, ne ha suggerito la pubblicazione, sebbene questa abbia purtroppo conosciuto significativi ritardi.

La scelta di questo tema come argomento del seminario si lega agli studi, di grande significato, che negli ultimi anni sono state dedicati all'agricoltura e alla storia agraria romana da storici, giuristi, e archeologi.

Il volume accoglie il saggio di Luigi Capogrossi Colognesi, dedicato all'evoluzione dell'economia agraria in età tardo repubblicana e imperiale, che si configura come una sintesi preziosa di storia economica e sociale della campagna.

Al rapporto città e campagna, città "consumatrice", campagna "produttrice", è dedicato il bel saggio di Giorgio Bejor, su agricoltura e produzione del cibo, focalizzato sulla città di Nora, in Sardegna; Rosanna Tuteri nel suo contributo relativo a *silvae, calles, vineae et segetes* offre un convincente quadro dell'evoluzione e delle trasformazioni del paesaggio abruzzese nel territorio dei Peligni e dei Sabini.

Il suggestivo saggio di Daniele Manacorda è dedicato al vino, al pregiatissimo Falerno; mentre Emanuela Paribeni e Fabio Fabiani trattano in modo estremamente chiaro della produzione dell'olio, in tutte le sue fasi, valorizzando la documentazione archeologica di area ligure e toscana.

Anche le feste del calendario romano, legate al mondo agricolo, trovano spazio in questo volume.

I fenomeni, complessi, che caratterizzarono la storia dell'agricoltura romana, vengono delineati in modo limpido da Arnaldo Marcone, che mette in rilievo anche l'importanza delle innovazioni tecniche in questo settore.

Due ampi saggi, dedicati proprio all'aratro, strumento rurale per eccellenza, chiudono il volume: Gaetano Forni tratta dei vari tipi di aratro e delle innovazioni tecniche che lo riguardarono e che portarono a significativi

progressi nell'agricoltura. Il saggio si pone in strettissima relazione con quello di Ermanno Arslan – che Gaetano Forni ha desiderato fosse presente in questo volume – dedicato alla raffigurazione dell'aratro e al suo significato nelle emissioni monetali.

Desidero infine ricordare che la collaborazione di Silvia Gazzoli per la pubblicazione di questo volume è stata preziosissima.

Simonetta Segenni

# L'economia agraria romano-italica tra fine Repubblica e Principato

Luigi Capogrossi Colognesi

## 1. La centralità della *villa* schiavistica nella realtà agraria romano-italica

Tra le molte opere letterarie sopravvissute al naufragio del mondo antico, ha indubbio rilievo il blocco costituito dai grandi trattati romani *de agri cultura*. Non meraviglia dunque che, nella nostra percezione della società romana, si sia imposto da sempre il modello della grande proprietà fondiaria di pertinenza dell'oligarchia romana tardo-repubblicana e del principato, dove produzione agraria e soggiorno opulento del *dominus* si saldavano nel riferimento unitario alla *villa*. Ad essa si riferiscono, in modo pressoché esclusivo, sia il trattato di Catone che quelli successivi di Varrone e di Columella, sino infine al più tardo scritto di Palladio.

Questo tipico investimento del ceto dirigente romano consisteva in vaste aree di terreno coltivabile, sfruttate essenzialmente mediante il lavoro degli schiavi, diretti da un massaro, schiavo lui stesso o liberto del *dominus* insediato stabilmente in città<sup>1</sup>. È il quadro già ben definito nella più antica opera latina in prosa, il *De agri cultura* di Catone, dove i consigli intorno all'acquisto ed al governo della villa, rivolti al *dominus* assenteista, s'accompagnavano ad una minuziosa descrizione del complesso d'incombenze pratiche affidate al *vilicus*, un liberto od uno schiavo del proprietario, che aveva la funzione di sovrintendere a tutti i lavori agricoli, dirigendo e disciplinando i lavoratori, liberi o schiavi, impiegati nella villa. Soprattutto il trattato di Columella, il più ricco d'ammaestramenti pratici per la coltura dei campi, avrebbe assunto un tale rilievo da ispirare, nel corso dell'età moderna, la condotta pratica di non pochi proprietari agrari, appassionati delle loro terre come delle letture dei classici.

Perché questo insieme di conoscenze sfociasse in una più comprensiva interpretazione del significato economico della *villa* romana e della sua organizzazione si dovette attendere, tuttavia, la seconda metà del XIX secolo. Solo allora,

1. Sulla più antica storia dei nostri moderni studi, si v. Capogrossi Colognesi, 2012, 1-10. Sul modello generalizzante della *villa*, v. Marzano, 2007, 125.

infatti, maturò quella nuova sensibilità per gli aspetti economici e sociali destinata a riorientare anche gli interessi e le domande degli storici dell'antichità. Il primo importante tentativo in proposito è costituito dall'opera che segna anche l'inizio della straordinaria vicenda scientifica di Max Weber. In essa il giovane autore, aveva mirato a mettere a fuoco il carattere e le logiche che avevano presieduto alla primitiva organizzazione agraria romana ed alla sua successiva trasformazione verso quella che appariva, con le sue parole, "il più sfrenato capitalismo agrario della storia"<sup>2</sup>. Al centro di questa rappresentazione, la *villa* appariva il punto di sutura tra l'organizzazione produttiva dell'agricoltura romana tardo-repubblicana ed il mercato. Non solo la sua produzione era a questo destinata, ma attraverso di esso erano anche acquisiti i fattori produttivi impiegati nella *villa*. Ed era da questa stretta relazione tra produzione e mercato, con il conseguente superamento delle forme di economia naturale e la generalizzazione delle forme d'intermediazione monetaria, che Weber deduceva il carattere 'capitalistico' dell'azienda-tipo costituita dalla *villa* e dell'intero sistema economico che ne derivava<sup>3</sup>. In ciò, com'è noto, si definiva il netto contrasto con l'interpretazione di Marx che aveva invece negato all'economia romana, come, in generale a tutte quelle del mondo antico, il carattere capitalistico per il loro fondamento schiavistico. Malgrado questa divergenza, nell'analisi di Weber, era colta con grande chiarezza la profonda differenza tra la fisionomia di fondo del moderno capitalismo e lo sviluppo dell'antico 'capitalismo' romano. In questo infatti venivano a giocare un ruolo determinante un insieme di fattori non economici, anzitutto il ruolo preminente della politica e della guerra, che ne connotavano, appunto, a differenza del moderno capitalismo, il carattere 'irrazionale'<sup>4</sup>.

Sia la disponibilità del fondamentale fattore produttivo costituito dalla forza-lavoro, identificata nelle masse di schiavi affluite nei mercati italici, a seguito delle guerre di conquista romane in Oriente, che del vasto demanio di terre pubbliche, anch'esse derivanti dalla conquista romana dell'Italia erano infatti il prodotto, più della politica e della guerra che di pacifiche transazioni intervenute nel 'mercato'. Come dalla guerra e dalla politica imperialistica romana derivava anche l'improvvisa disponibilità, da parte dell'élite politica e sociale romana, delle grandi ricchezze mobiliari. Furono queste infatti a finanziare l'espansione della grande proprietà, con la conseguente emarginazione, se non scomparsa,

2. Weber 1981, 216. (su cui v. Deininger, *ibid.*, nt. 38)

3. Anche se si trattava di un 'capitalismo' affatto particolare, quello ricostruito da Weber a proposito della società agraria romana. È un aspetto che maturerà nel seguito della sua riflessione, sino a che, nel suo corso di lezioni di *Storia economica*, pubblicato postumo dai suoi studenti, egli non avrebbe esitato ad avvicinarlo alla peculiare fisionomia del 'capitalismo di rapina', proprio dell'esperienza coloniale europea. Naturalmente i testi fondamentali per la comprensione del suo pensiero in proposito sono costituiti dal saggio cit. in nt. 2, e da Weber 1923, 317-350. Su questi aspetti si v. da ultimo Capogrossi Colognesi, 2015, 71-86.

4. Tutti questi aspetti sono stati già ampiamente trattati da me in Capogrossi Colognesi 2000.

del ceto di quei piccoli contadini-proprietari che avevano costituito in nerbo degli antichi eserciti repubblicani. Questa stessa disponibilità di capitali mobiliari avrebbe anche reso possibile un salto negli investimenti nelle colture agrarie, dando luogo ad una produzione specializzata a più alta intensità di capitale, con la forte espansione dell'arboricoltura, in particolare della vigna e dell'olivo. Connaturato all'interpretazione 'politica' del capitalismo romano appare il corollario costituito dalla sua crisi precoce, già nella prima età imperiale, a seguito della fine della larga disponibilità di manodopera schiavistica, con la cessazione delle guerre di conquista, e col consolidarsi di quei grandi patrimoni latifondistici, già indicati da Plinio come i fattori *qui perdidere Italiam*.

Questi paradigmi hanno dominato le interpretazioni correnti della storia agraria romana sino agli ultimi decenni del secolo scorso. Paradossalmente su di essi si verificò la sostanziale convergenza di due contrapposti schemi generali d'interpretazione della storia economica e sociale romana: quello marxista e quello invece, più 'tradizionale', fiorito, ai tempi della Guerra fredda (ma anche prima), nei centri di ricerca e nelle università delle democrazie occidentali<sup>5</sup>. Anche se, è bene chiarirlo esplicitamente, tale convergenza di schemi non fu certo influenzata dal pensiero di Weber, per lungo tempo, almeno sino alla Seconda Guerra mondiale, pressoché dimenticato dai nostri studi specialistici.

La verità è che la struttura unitaria di queste interpretazioni, tra loro estranee quando non contrastanti, era data dalla stessa narrazione degli antichi. Da loro infatti era derivata ai moderni la coscienza del drammatico passaggio intervenuto sin dal II sec. a.C. Già l'opera di Catone, a prima vista, sembrava identificare il lavoro agricolo con gli schiavi, e questo quadro era stato integralmente confermato dagli altri trattati d'agronomia romana<sup>6</sup>. Le terre da loro descritte sono infatti coltivate da schiavi, ed a questa forza-lavoro, identificata con l'organico naturale della *villa*, è dedicata notevole attenzione per i molteplici problemi gestionali e di controllo che essa poneva. A sua volta, poi, tale rappresentazione sembrava trovare piena rispondenza nel desolato paesaggio delle campagne italiche ormai deserte di liberi coltivatori e popolate solo dagli schiavi delle *villae* e dalle fiere dei boschi, descritte da Plutarco ed Appiano. Ribadito ulteriormente, da quanto si sapeva sulle rivolte servili della tarda-repubblica, che proprio dagli schiavi delle grandi proprietà agrarie avevano tratto alimento, cui facilmente poteva associarsi la deplorazione pliniana a proposito dei latifondi che ho già richiamato<sup>7</sup>. Era quest'ultima valutazione il frutto di una visione pessimistica e di carattere moralistico abbastanza diffusa tra gli antichi, destinata ad alimentare, sin dall'Ottocento, come ci ha così ben narrato Andrea Giardina, la

5. Come ho avuto di recente occasione di sottolineare in Capogrossi Colognesi 2012, 10-25.

6. Mi riferisco in particolare al trattato di Varrone, ma analoghe indicazioni si ricavano anche dalla corrispondenza di Plinio il giovane, oltre che dagli stessi testi giuridici raccolti nel Digesto.

7. Plin., *NH*, 18. 35, ma v. anche 18. 27-20.

moderna riflessione sul desolato latifondo meridionale. Le origini di questo, in autori importanti e di grande acutezza, come il nostro Salvioli, venivano fatte risalire alle devastazioni subite dalle ragioni meridionali nel corso delle guerre annibaliche<sup>8</sup>.

Il radicale mutamento delle strutture agrarie tardo-repubblicane ingenerato dalla diffusione della villa schiavistica divenne così la visione corrente nei nostri studi, a sua volta influenzando le ricerche archeologiche, ma da queste traendone poi ulteriore conferma. Per lungo tempo, sino ancora alla seconda metà del Novecento, non vi fu pietra antica, in cui ci s'imbattesse nelle nostre campagne, che non fosse interpretata come la sopravvivenza di una *villa*<sup>9</sup>. Ma l'archeologia, a conferma delle valutazioni correnti sulla rivoluzione 'mercantilista' introdotta dalla villa schiavistica, offrì poi la formidabile conferma ricavata dalle sempre più estese e sistematiche conoscenze della straordinaria rete di scambi commerciali e di esportazioni dei prodotti dell'agricoltura italiana, vino ed olio, in tutta l'area mediterranea, attestata per gli ultimi secoli della repubblica e la prima età imperiale.

Oggi il quadro generalmente accolto dagli storici è diverso e più ricco, proponendoci una realtà ben più articolata di quanto non fossero le grandi interpretazioni globalizzanti del secolo scorso. Due sono stati i fattori che, a partire dai tardi anni '70 del secolo scorso, hanno contribuito a questo mutamento prospettico. Da un lato s'è venuta prendendo consapevolezza della complessità e varietà di struttura delle campagne romano-italiche nella tarda repubblica. Dall'altro è venuta meno l'identificazione del sistema produttivo tardo-repubblicano ed alto-imperiale con l'impiego esclusivo o largamente prevalente del lavoro schiavistico. Contemporaneamente, a modificare una valutazione troppo uniforme delle strutture fondiari e degli assetti produttivi, a partire dall'ultimo ventennio del Novecento e in forma sempre più accentuata, ci si è resi conto che il paesaggio agrario dell'Italia tardo-repubblicana, seppure caratterizzato dalla nuova presenza della *villa*, con i suoi accresciuti parametri quantitativi e qualitativi, non s'esauriva certo in essa. La presenza di sistemi fondiari diversi dalle grandi concentrazioni di terre coltivate a schiavi nelle mani dell'oligarchia romana, riferibili anche ad una più vasta gamma di soggetti economici, cessò così di avere un significato meramente residuale. Il quadro più articolato del sistema fondiario romano-italico che s'iniziò allora a delineare, non toglieva alla villa la sua centralità, ma ne modificava ed arricchiva il significato, rendendo possibile una più ampia gamma d'interpretazioni: un aspetto che verremo esplorando in queste pagine.

8. Giardina 1997, Ma l'opera classica che fissa nella storiografia contemporanea questo *topos* è sicuramente quella di A. Toynbee, 1965.

9. Marzano 2007, 125-153.



## 2. La scomposizione del paesaggio agrario centro-italico

Una generazione di storici più attenta alle peculiarità della penisola italiana (e tra gli stranieri basterebbe citare quel gran conoscitore di tanta parte di essa che fu l'indimenticabile Martin Frederiksen), mostrò anzitutto maggiore attenzione per una morfologia del territorio, non facile e fortemente differenziata nelle varie aree della Penisola, dove la parte utilizzabile a fini agricoli era (ed è tuttora) relativamente modesta, rispetto alle zone montuose e d'alta collina (oltre, nell'antichità, alle zone acquitrinose ed insalubri)<sup>10</sup>. Se ne ricavò una migliore comprensione dell'insieme di vincoli che aveva contribuito a limitare in vario modo le aree territoriali compatibili con la nuova forma della *villa*. Ma non solo: s'iniziò anche a riflettere sul possibile polimorfismo di tale figura, distaccandosi così, anche sotto questo profilo, dalle interpretazioni unificanti così diffuse in precedenza. Mentre una non minore attenzione s'iniziò a dedicare alla varia possibilità d'accesso ai mercati cittadini, che aveva determinato, già nella consapevolezza degli antichi, i confini della totale o parziale riconversione verso colture più pregiate prioritariamente finalizzate alla commercializzazione.

Rispetto a quest'ultimo elemento, il vincolo fondamentale, ampiamente messo in evidenza dagli storici moderni, ma chiaramente evocato già dagli antichi, è senz'altro costituito dal sistema di comunicazioni, proprio del mondo antico e, in particolare dell'Italia repubblicana. Già da parte di Catone s'insiste sull'importanza dell'ubicazione della *villa*, sia in relazione alla qualità dei terreni ed alla salubrità dei luoghi, sia in rapporto alla viabilità. Dove nettamente privilegiate, in corrispondenza con tutto quanto sappiamo sui maggiori costi di trasporto via terra, sono le vie d'acqua<sup>11</sup>. Le varie possibilità di trasporto dei prodotti agricoli, in parallelo alla grande crescita economica e sociale di Roma e della Penisola, successivamente alle guerre annibaliche, costituirono pertanto il vero criterio selettivo (insieme certo alla varia qualità dei diversi territori) per la determinazione delle zone della Penisola atte a favorire la nuova forma organizzativa della *villa*. Ciò che è reso immediatamente evidente dall'importanza attribuita, ai fondi situati in prossimità degli insediamenti urbani<sup>12</sup>. Di contro una crescente attenzione fu anche dedicata allo sviluppo del reticolo di città e centri

10. Questo carattere giustifica da un lato la persistenza di vaste aree boschive o di pascoli, tra l'altro, almeno quelli di alta montagna essenziali alle pratiche della transumanza largamente sviluppate nell'Italia centro-meridionale d'età romana. Dall'altro, esso ha contribuito a disegnare una notevole varietà di aree marginali, in cui una piccola agricoltura d'autosussistenza s'è potuta mantenere, quasi senza subire la pressione delle forme più avanzate dell'agricoltura di pianura o della bassa collina.

11. Cato, *agr.* 1. 3.

12. Com'è attestato sin da Catone Nel suo *De agri cultura*, infatti, scritto verso la metà del II sec.a.C., specifico rilievo è assunto dal fondo suburbano, con una scelta di varie colture direttamente destinate alla soddisfazione dei fabbisogni cittadini: Cato., *agr.*, 7.16.

minori che, insieme all'enorme crescita di Roma, aveva ridisegnato la geografia dell'Italia.

Per l'Italia centrale, tenendo conto della relativa scarsità d'acque interne atte alla navigazione, furono avvantaggiate le zone della bassa Sabina e dell'Etruria meridionale, facilmente raccordabili alla parte navigabile dell'Aniene e del Tevere. Mentre, per il restante territorio, divenne un criterio importante, anche se lungi dall'esser determinante, la relativa vicinanza con il mare: la grande via di comunicazione dell'antichità, tanto più importante data la morfologia della Penisola. E' questa, a mio avviso, una delle ragioni profonde alla base del generalizzato interesse dell'oligarchia romana per alcune aree privilegiate. S'impongono, così, alla memoria gli investimenti fondiari dei *Romans of Bay of Naples*, il pullulare delle ville nella zona di Baia, e nei suburbi romani, come la villa ciceroniana in *Tusculum*, ma anche, appunto la villa di Settefinestre, insieme a tante altre.

Come accennavo, la maggiore attenzione rivolta alla municipalizzazione della Penisola fece prendere coscienza che un'interpretazione adeguata dell'economia agraria tardo-repubblicana non poteva far riferimento solo al rapporto delle campagne italiche con l'enorme mercato rappresentato da Roma (o al massimo da qualche altro grande centro urbano presente nella Penisola). Perché le trasformazioni degli assetti produttivi in esse intervenute, negli ultimi due secoli della repubblica, avevano a che fare con un mondo fortemente urbanizzato, dove una miriade di centri cittadini, molti dei quali dotati di formale autonomia istituzionale, sino alla Guerra sociale, veniva a sommarsi ai nuovi centri coloniali ed alle antiche comunità già assorbite nel sistema municipale. Questo reticolo cittadino s'associava pertanto ad una numerosa serie di specifici circuiti mercantili. Essi univano la campagna con i centri di consumo cittadino, svolgendo un ruolo determinante nell'incentivare la differenziazione e la specializzazione dei vari tipi produzioni nonché, assai spesso, dei relativi assetti produttivi. A partire dalla cerealicoltura, che un tempo s'era semplicemente ritenuta dismessa dagli orientamenti produttivi dominati dalla 'villa'. Mentre sappiamo che una quota, anche consistente, dell'approvvigionamento di Roma e forse di altri grandi centri urbani e mercantili poté essere assicurata dal grano d'oltremare, è assai più improbabile, infatti, che il rifornimento di questo prodotto di primaria necessità, ma abbastanza costoso da trasportarsi via terra, fosse assicurato, per la maggior parte dei minori centri di consumo, da queste stesse importazioni d'oltremare. Questo significa che una parte significativa del fabbisogno granario della popolazione italica di fine repubblica continuasse a fondarsi sulla produzione locale, sostanzandosi in una pluralità di aree economiche locali e regionali e vincolando gli orientamenti produttivi di una parte non irrilevante del sistema agrario.

Ora, tutto fa pensare che, rispetto a questo segmento della produzione agraria, forme d'organizzazione produttiva e fondiaria, diverse e meno complesse della grande villa oligarchica, fossero altrettanto, se non

maggiormente funzionali. È dunque almeno legittimo sospettare che, alla molteplicità di mercati locali abbia fatto riscontro una consistente presenza di strutture produttive di ridotte dimensioni. Queste minori fattorie - che sarebbe affatto erroneo interpretare in termini di forme residue rispetto al modello dominante - insieme alle *villae* assicurarono il rifornimento dei tanti mercati locali<sup>13</sup>. Ed è appunto questa coesistenza di centri produttivi diversi e di diverse dimensioni, che noi indichiamo sommariamente, ora come fattorie, ora come *villae*, che oggi, trova riscontro in una più circostanziata interpretazione dei dati archeologici nelle varie regioni italiane. Oltre alla dimensione diversa delle unità poderali ad essi afferenti, la loro diversità è da individuarsi soprattutto nella minor incidenza della *pars urbana*: la residenza padronale destinata ad aver tanto rilievo, anzitutto nell'autorappresentazione del ceto dei grandi proprietari in termini di vita 'signorile' (non dobbiamo mai dimenticarlo, la *villa* non era solo un tipo economico-aziendale, ma anche una forma sociale e culturale). In tal modo, verso la fine del Novecento, sulla base della nuova consapevolezza della complessità del paesaggio agrario dell'Italia tardo-repubblicana, si completava e si rinnovava profondamente il quadro delle nostre conoscenze.

Ma non è soltanto il sistema proprietario ad assumere una fisionomia più variegata rispetto all'unico modulo costituito dalla *villa*. Sono egualmente gli assetti produttivi romano-italici di fine repubblica ad apparirci più complessi, dove, da un lato, riemerge la consistente presenza di un libero contadiname e di un ceto proprietario direttamente impegnato nelle campagne che il punto di vista dei grandi proprietari, adottato dai trattati *de re rustica*, scritti essenzialmente per costoro, aveva sì dato per scontato, ma aveva anche finito col celare. Dall'altro il quadro s'arricchisce, rispetto alla 'classica' polarità costituita dal *dominus* assenteista e dal *vilicus*, per l'esistenza di quello che io definirei il 'policentrismo manageriale', connaturato alla molteplicità di centri produttivi minori e comunque diversamente organizzati rispetto al sistema della *villa*, ma anche *dentro* la singola *villa*, per le sue *portiones* date in locazione od

13. Dove tuttavia il sistema di comunicazioni incentrato su Roma tendeva comunque a sovrapporsi ai tradizionali circuiti locali, incentrati sulla realtà municipale. Di qui il divaricarsi delle specialità produttive, giacché i fabbisogni locali, continuavano a richiedere tutta la gamma di prodotti corrispondente alle necessità alimentari, compresa una consistente quantità di cereali che, anche nel caso del consumo di massa della città di Roma, non poteva essere assicurato solo dal grano siciliano e trasmarino. Su questi aspetti si v. ora Lo Cascio 2002 (2009), 19-70. In particolare in modo esemplare, a p. 47 s., leggiamo alcune considerazioni che esprimono perfettamente quanto qui sono venute riprendendo: "la grande varietà di opzioni nell'uso della terra e del lavoro che si aprono ai proprietari, peraltro, può considerarsi in qualche misura la conseguenza dell'estrema diversità dei paesaggi agrari nelle varie parti dell'Italia e anche in ambiti regionali limitati... [che] determina a sua volta la varietà delle economie agrarie, direttamente condizionate dalla possibilità di smercio delle diverse produzioni: a Roma, nei più che 400 centri urbani della penisola e della pianura padana e infine nelle province".

affidate a coloni parziari<sup>14</sup>.

In effetti, come vedremo meglio nel successivo paragrafo, la presenza del lavoro libero non è solo associata alle forme produttive diverse dalla villa, giacché è connaturata anche all'organizzazione di questa. E ciò incide ulteriormente – seppure sia impossibile, anche qui avanzare alcuna ipotesi quantitativa in proposito – sul possibile modello che possiamo costruire in ordine agli equilibri produttivi dell'agricoltura romano-italica negli ultimi due secoli della repubblica. Ridimensionando l'idea, un tempo dominante, dell'assoluta prevalenza della villa schiavistica, vien meno l'idea di una produzione agraria orientata in modo esclusivo ai processi di commercializzazione di prodotti 'opulenti' e ad alto valore aggiunto. Nell'ipotesi infatti che la villa schiavistica 'pura' contribuisse solo per una percentuale relativa all'ammontare complessivo della produzione<sup>15</sup>, dobbiamo concludere che la quota parte destinata a soddisfare il fabbisogno interno al mondo agrario, sottratta quindi alle forme di commercializzazione, fosse più elevata di quella che un tempo s'è supposta. È sufficiente considerare come, alla massa di contadini liberi, e di piccoli affittuari presente nelle campagne, sia dentro che fuori la *villa*, dovesse corrispondere una produzione agraria, con una quota più alta riservata agli autoconsumi. Questi infatti, non coprivano solo il sostentamento della forza-lavoro, ma anche la sua riproduzione: a questo libero contadiname vanno infatti associate le unità familiari, il cui sostentamento gravava anch'esso sul complessivo ammontare degli autoconsumi.

È indubbio che questo tipo di ricostruzione da me proposto tenda ad attenuare la rilevanza dello 'sviluppo' e dei caratteri di modernità dell'agricoltura romana di fine repubblica. Esso, però, rivalutando il peso della domanda 'interna', ci aiuta a capire anche perché, nel lungo periodo, il sistema agrario romano fosse meglio attrezzato a sopportare le notevoli modificazioni del mercato, intervenute in seguito, quando si verificò il sostanziale rallentamento di una sua componente importante costituita dalla domanda trasmarina dei prodotti – o di certi prodotti – italici.

14. Del resto, sin dai tardi anni '70 era emersa la consapevolezza che l'unità fondiaria associata alla villa catoniana «was by no means the only form of Italian agricultural organization in the early Empire», come non doveva esserlo neppure nella tarda Repubblica (Frier 1979, 215). Ma su ciò si rinvia ancora una volta a Capogrossi 2012, 45-55 (v. la citaz. di Frederiksen e di Dyson, ivi, p. 24 nt. 72 e 75).

15. Solo per questa, infatti, possiamo affermare che la produzione fosse quasi esclusivamente finalizzata al mercato, a fronte di una quota di autoconsumi, ridotta al minimo, corrispondente, oltre che alle esigenze personali del *dominus*, al mero sostentamento dell'organico schiavistico della villa.

### 3. La varia morfologia della *villa*

Io credo tuttavia, e l'ho scritto a più riprese, che la svolta più importante maturata negli ultimi decenni del Novecento abbia riguardato essenzialmente una nuova e più piena consapevolezza delle modalità d'impiego della forza-lavoro nelle campagne romane. Si prese allora coscienza della varietà di soluzioni che potevano aversi in ordine al tipo di utilizzazioni di questo fattore produttivo. Si partì anzitutto disarticolandolo e individuando forme molteplici di coesistenza e cooperazione di una più o meno consistente quantità di liberi contadini, proprietari, affittuari o braccianti, nelle campagne italiane, ma anche all'interno stesso del sistema della *villa*. Naturalmente, più che all'arbitrio dei singoli ed a scelte soggettive (che pur dovettero rilevare, in rapporto anche alle esigenze strettamente individuali) sulle varie opzioni disponibili dovettero pesare le condizioni oggettive determinate dai livelli di disponibilità dei vari tipi di manodopera e dai costi relativi, a loro volta non poco influenzate dalle condizioni regionali, oltre che dagli andamenti demografici.

Sin dai tardi anni '70, l'attenzione di alcuni storici, sulla scia delle seminali indagini di De Neeve<sup>16</sup>, era stata attratta dalla precoce importanza delle locazioni agrarie. S' evitò allora l'errore, implicito in tanta parte della precedente storiografia, d'adottare in proposito gli antichi schemi cripto-evoluzionistici, fondati sul presupposto di una sequenza logica e cronologica, secondo cui si sarebbe passati dal sistema schiavistico alle forme di locazione, sino al colonato tardo-antico. L'accento fu invece posto soprattutto sulla ricchezza e diversità d'applicazioni concrete che l'unitario schema negoziale della locazione aveva reso possibile, sin dall'età repubblicana e quindi coesistendo appieno con la massima espansione delle forme schiavistiche. Non solo si venne così mettendo a fuoco il caso tipico e frequentemente menzionato nelle testimonianze antiche dello sfruttamento economico della grande proprietà, mediante la sua redistribuzione in una molteplicità di lotti assegnati in affitto ad una miriade di *coloni*<sup>17</sup>: una forma chiaramente alternativa alla gestione diretta del *dominus*, attraverso i suoi *vilici* ed *actores* e fondata soprattutto sulla manodopera servile. Di non minore interesse apparve anche il ruolo assolto dalle forme di *locatio operis* e di *locatio operarum* (analogamente al più elementare schema della *colonia partiaria*) nello svincolare, in parte o *in toto*, l'assetto produttivo della villa dalla forte dipenden-

16. Oltre ad alcuni spunti già presenti in *Proprietà e gestione della terra: grande proprietà fondiaria ed economia contadina*, in Giardina-Schiavone 1981, 427-444, v. soprattutto De Neeve 1983, 296-339; De Neeve 1984; De Neeve 1984a

17. Ripeto qui quanto già ebbi a suo tempo a rilevare a proposito della relativa insignificanza – non sul piano della concreta storia dei rapporti socio-economici relativi allo sfruttamento agrario, ma sotto il profilo dei modelli gestionali – della pur rilevante figura del grande affittuario, il *colonus urbanus*. Il suo carattere 'assenteista' ne faceva infatti un mero duplicato della figura del *dominus*, sfuocandone il ruolo specifico (ben diversamente, ad es., dei grandi affittuari capitalisti nell'agricoltura lombardo-veneta tra Sette ed Ottocento).

za dal lavoro stagionale<sup>18</sup>. Ma ampliando altresì l'orizzonte sino ad abbracciare le distorsioni, consapevolmente realizzate con l'aiuto degli stessi giuristi romani e del pretore, delle logiche giuridiche per conseguire risultati di carattere strutturale. Mi riferisco a quella specie d'ossimoro costituito dal *servus quasi colonus*, sicuramente attestato per l'età successiva, ma la cui sperimentazione si può immaginare abbia avuto inizio sin dall'età di Servio<sup>19</sup>.

Così, alla fine del Novecento, il quadro appare già ben definito. Potremmo riassumerlo con una terminologia allora invalsa, specie tra gli storici d'Oltralpe e d'Oltreatlantico, ricavata da altre esperienze ed epoche, tuttavia efficacemente utilizzata come modulo interpretativo dei rapporti organizzativi e produttivi nell'agricoltura italica. Essa evoca due tipi-base tipi d'utilizzazione del lavoro agricolo, con i due termini anglosassoni "share-cropping" e "tenancy".

Già in Catone, c'imbattiamo in questa pluralità di moduli organizzativi. Accanto ad aree destinate a specifiche colture e sfruttate sulla base di un rapporto di lavoro (libero) basato sullo schema di quella singolare e ambigua figura contrattuale (certamente d'origini antichissime) costituita dalla *colonia partiararia*, sono presenti sia forme di locazione di forza-lavoro (la cd. '*locatio operarum*') che contratti d'appalto, ferma restando la presenza di una massa di schiavi variamente disciplinata in funzione delle varie colture. Contrariamente a quanto d'uniforme s'è visto in esso, il testo catoniano appare articolarsi, richiamando una pluralità di soluzioni produttive tra loro, in parte, alternative e in parte, invece, integranti. Anche sotto questo profilo, dunque, il paradigma unitario della 'villa', sembra dissolversi dando luogo piuttosto ad una pluralità di modelli di volta in volta privilegiati dal ceto dei grandi e medi proprietari fondiari romani.

Col venir meno della identificazione della *villa* con la 'villa schiavistica' e con la scoperta di una composizione interna del fattore lavoro molto differenziata, s'attenua poi anche, nella nostra percezione, quella contrapposizione tra liberi e schiavi, preservatasi così netta in ambito giuridico. Accanto ad essa, infatti, s'impongono anche altre gerarchie: quella anzitutto che ha a che fare con la sostanziale subalternità economica di un ceto più o meno ampio di piccoli affittuari rispetto ai grandi proprietari e che permette di delineare un continuum tra il piccolissimo proprietario, il *colonus* che lavora la terra *cum sua progenie*, il colono parziario e la molteplicità di piccoli coloni impegnati a lavorare le *portiones* loro assegnate contrattualmente delle grandi unità fondiarie di pertinenza della villa signorile<sup>20</sup>. Dove sovente questi umili contadini liberi sono

18. Ho già indicato come in Catone esso fosse ampiamente utilizzato dal *dominus* per la gestione della sua *villa*. Su queste varie figure, in età repubblicana, v. Capogrossi Colognesi 2012, 139-155.

19. Gilberti, 1981.

20. Cfr. Cato, *agr.*, 136 s., 144-147. Questi aspetti sono stati al centro dell'analisi svolta nel mio Capogrossi Colognesi 2012, capp. V-VII.

subordinati gerarchicamente agli schiavi preposti dal *dominus* alla gestione complessiva della sua proprietà. E dove, non di rado, la distanza tra il contadino libero e lo schiavo agricolo appare in concreto assai meno distante di quanto non sia sul piano teorico. Perché, nel concreto delle campagne italiane, quel che dovette sovente verificarsi fu la concreta manifestazione di quel “rapporto simbiotico” che già Finley, negli anni '70 del secolo scorso, aveva intravisto tra lavoro libero e quello schiavistico. Anche sotto questo profilo, dunque, è dato d'immaginare una molteplicità combinazioni tra diversi tipi di contadini, legate a pratiche locali, a scelte individuali dei *domini* e, soprattutto, alla varia disponibilità di forza-lavoro nella molteplicità locale e regionale.

Forse meno evidente, nella riflessione di questi anni, appare invece un altro aspetto della complessità strutturale della *villa*, che ha a che fare con la sua composizione fondiaria. In effetti, per molto tempo, nella visione dei moderni, non ci si è resi conto che l'identità del regime giuridico delle terre di pertinenza della *villa* (o di gran parte di esse) – tutte oggetto del *dominium* di un unico titolare – non comportava necessariamente una parallela unificazione delle colture, distribuite necessariamente per aree uniformi. L'unitarietà della proprietà si rifletteva infatti sulla gestione della *villa*, non sulla modalità delle colture. Solo una sovrainterpretazione dei moderni aveva permesso d'immaginare che l'acquisizione da parte di un unico proprietario di una molteplicità di fondi minori ed i processi di accorpamento fondiario alle origini della grande unità fondiaria costituita dalla *villa*, comportassero necessariamente una modifica strutturale delle originarie differenziazioni esistenti, associate alla varietà delle colture ed alla diversità morfologica dei vari lotti. La struttura del territorio, oltre ai limiti intrinseci alla varia combinazione e utilizzazione del lavoro umano e animale, rendeva infatti pressoché irrilevante il vantaggio derivante dalla presenza di grandi coltivazioni uniformi.

In tal modo scompare, dalla nostra visuale, quell'immagine delle grandi estensioni di terra destinate a colture omogenee associata al paesaggio della villa tardo-repubblicana e d'età imperiale. Una visuale, peraltro, che come ho sottolineato a più riprese, è stata non poco influenzata dalle latenze semantiche di termini ambigui come *latifundium*, e soprattutto come ‘piantagione’, legato nella lingua inglese, ma anche nel tedesco, ad esperienze molto lontane dalla nostra storia ed a panorami anche europei che poco hanno a che fare con le costrizioni fisiche che hanno sempre pesato sulle strutture agrarie della Penisola<sup>21</sup>.

21. Su questi punti v'è stata una mia prolungata polemica contro le tendenze allora dominanti. Ma si v. giù quanto era allora presente in Kuziscin 1982, 433-63; Kuziscin 1984, ma cfr. anche molto puntualmente Dyson 1992, 131. V. ora Capogrossi Colognesi 2012, 8 s, 24, 34 s. A p. 135 nt. 68, sottolineavo in particolare come “la struttura stessa del territorio, oltre alla varia combinazione e utilizzazione del lavoro umano e animale, rendeva del tutto irrilevante il vantaggio derivante dalla presenza di grandi aree uniformi”. Chiarissima è la presa di posizione di Marzano 2007, 137.

Questo mutamento prospettico ha un preciso riscontro nelle fonti, laddove, in più di un passaggio degli agronomi latini, si fa riferimento, come un dato ovvio, alla pluralità di colture coesistenti in ambiti relativamente circoscritti. Ma soprattutto rilevano le numerose indicazioni ricavate soprattutto dalla documentazione legale, tanto più significative in quanto esse emergono in modo pressoché casuale. *Fundi, portiones fundi, silvae, vigne, pascua*, ora aggiunti alla preesistente unità fondiaria, ora ad essa sottratti, trattati come entità semi-separate anche quando sono sottoposte ad un regime giuridico unitario, attestano appunto la facilità con cui i processi di ricomposizione e scomposizione fondiaria continuarono a verificarsi ancora lungo tutta l'età imperiale e di cui l'onomastica della Tavola di Veleia è preziosa testimonianza. Il fatto che in modo permanente un fondo di terra, acquisito ad una nuova proprietà, restasse da essa distinto – non, com'è ovvio, in termini legali, ma funzionali – è un serio indizio che l'incorporazione giuridica non necessariamente comportasse una trasformazione delle strutture produttive tale da rendere la nuova particella indistinguibile dall'area cui era afferita.

Insomma, per concludere, io credo che anche il paesaggio dominato dalla *villa* si sia variamente articolato, in un quadro differenziato anzitutto a livello locale, più che regionale, e condizionato da una molteplicità di fattori, naturali e culturali. Del resto, sino alla vigilia della radicale rivoluzione nelle tecniche agrarie ingenerate dalla diffusione delle colture meccaniche nel secondo dopoguerra, la caratteristica presenza, nel paesaggio agrario di tante parti dell'Italia centrale, dell'alberata e del filare, stava appunto a segnalare tali vincoli. E il risultato era le perpetuazioni di quei piccoli e molteplici appezzamenti di terra destinati ciascuno ad una coltura diversa così caratteristici del paesaggio dell'Italia centrale, che non possono non evocare quanto Plinio scriveva a proposito dell'unità di misura che corrispondeva alla capacità d'effettuare un percorso *uno impetu iusto* da parte dei buoi aggiogati all'aratro<sup>22</sup>.

Ancora in età imperiale l'identità della *villa*, e il modo in cui i *fundi*, le *silvae*, i *prata* e i *pascua*, nonché gli *harundineta* etc., di sua pertinenza, venivano combinandosi, derivò esclusivamente, oltre che dalle regole tradizionali di buon governo della *res agraria*, e dai vincoli del terreno, dalla *voluntas* del *dominus*. Così, per l'età successiva, apparirà chiaro in molteplici testimonianze dei giuristi, oltre che nei riferimenti di Columella e di Plinio il giovane<sup>23</sup>, che l'unità fondiaria del-

22. Plin., *NH*, 18. 9: *actus in quo boves agerentur cum aratro uno impetu iusto; hic erat CXX pedum.*

23. Un passaggio in cui è tratteggiato il quadro ideale delle terre di pertinenza della *villa*, come una complessa combinazione di colture e di elementi territoriali diversificati, lo si incontra appunto in Columella, *agr.*, 1. 2. 3-4: *agrum habebimus...parte campestri, parte alia collibus vel ad orientem vel ad meridiem molliter devexis terrenisque aliis atque aliis silvestribus et asperis nec procul a mari vel navigabili flumine, quo deportari fructus et per quod merces invehi possint. Campus in prata et arva salictaque et harundineta digestus aedificio subiaceat. Colles alii vacui arboribus, ut solis segetibus servant;...Alii deinde colles olivetis vineisque et earum futuris pedamentis vestiantur, materiam lapidemque, si necessitas aedificandi cogerit, nec minus pecudibus pascua praebere possint, tum rivos decurrentibus in prata et hortos et salicta* [tr.it.: “dovremmo ave-



la *villa*, non fosse considerata un dato di natura, ma il risultato di un progetto organizzativo<sup>24</sup>. Si offriva così, ai vari proprietari, una molteplicità di opzioni destinate a incarnarsi in un paesaggio dominato dalla varietà della sistematica parcellizzazione delle colture, con quello straordinario differenziarsi di macchie di colore, legate alle varie piantagioni ed ai vari tempi di maturazione.

Non si deve sottovalutare come la logica che sono qui venuto evidenziando facilitasse a sua volta la diffusa tendenza dei grandi proprietari ad accrescere le dimensioni dei propri fondi. Il meccanismo sommatorio da loro perseguito poneva problemi, certo, in ordine al controllo ed alla gestione, ma non comportava quelle radicali modifiche strutturali che l'unificazione delle colture avrebbe richiesto. A tal proposito è esemplare, non tanto la soluzione adottata da Plinio il giovane, nel caso di un possibile ingrandimento della sua proprietà, quanto il tipo di problemi che gli si presentavano in proposito<sup>25</sup>. L'immagine stessa della *villa* viene così scomponendosi, con la frantumazione delle varie colture, in una miriade di minori unità fondiarie con specializzazioni produttive differenziate, talora anche attraverso diversi tipi di assetti lavorativi e contrattuali, seppure sotto la regia unitaria del *dominus* e dei suoi collaboratori. Questo aspetto e il riconoscimento della pluralità di soluzioni che s'offriva ai proprietari nella combinazione dei fattori di produzione ci permettono di cogliere uno dei motivi del durevole successo di questo modello organizzativo, rappresentato appunto dalla sua elasticità e da un'indubbia flessibilità, in un paesaggio lontanissimo dalla monotonia della 'piantagione'. In questo modello d'organizzazione proprietaria era infatti possibile combinare in forme assai diverse una pluralità di obiettivi circoscritti e d'interessi, talora addirittura contraddittori, che rende così inverosimile quell'uniformità di comportamenti e di scelte operative da parte dei grandi proprietari immaginata dalle precedenti generazioni di studiosi.

re un campo...in parte piano, in parte a colline mollemente digradanti verso oriente o mezzogiorno, con appezzamenti coltivati boscosi e selvaggi, non lontano dal mare o da un fiume navigabile, per cui si possano esportare i prodotti e far venire con facilità le merci. La pianura divisa in prati e campi, piantagioni di salici e canneti, circonda la fattoria. Dei colli alcuni saranno spogli di alberi e destinati unicamente ai cereali...Altri colli poi si rivestiranno di oliveti e vigneti e di piante con cui si possano fare i paletti di sostegno; e offriranno anche legname da costruzione e pietre, per il caso che si dovesse costruire, e nello stesso tempo pascoli per il bestiame. Dai colli scenderà nei prati, negli orti, fra i salici, l'acqua che scorre in ruscelli"]. Anche se, conclude l'agronomo, *haec positio...difficilis et rara paucis contingit; proxima est huic, que plurima ex his habet, tolerabilis, que non paucissima* [tr.it.: "ma una posizione del genere è rara e tocca a pochi...vicina ad essa è quella che ha la maggior parte di tali elementi, passabile quella che non ne abbia troppo pochi"]].

24. È questo un punto su cui insisto da molto tempo e che concerne anche l'età di Catone: giacché più proprietà fondiarie contigue, di pertinenza dello stesso titolare non diventano automaticamente un unico *fundus* (mentre unico, ovviamente è il regime giuridico di tali terre).

25. Mi riferisco ovviamente al famoso testo di Plin., 3. 19, dove il grande notevole imperiale, rifacendosi espressamente al valore costituito dalla *pulchritudo iungendi*, s'interroga sull'opportunità d'acquisire una grande proprietà confinante con le sue terre, esaminandone a fondo i *pro* e i *contra*, tra cui l'impovertimento delle infrastrutture, e l'inadeguatezza dei contadini in esso impiegati. Cfr. su di esso Capogrossi Colognesi 1995, 316-332.

Un problema rilevante, relativo a tale tipo d'assetto produttivo, su cui i testi agronomici gettano una luce particolare, concerne poi la gestione del personale schiavistico incorporato nella *villa*. Anche se noi evitiamo oggi di dare ad esso l'esclusiva importanza d'un tempo, nondimeno vediamo come i problemi della sua gestione fossero una delle preoccupazioni serie del ceto proprietario. Del resto, le ragioni per cui il *dominus* poteva preferire d'affidare a coltivatori liberi le proprie terre, invece che a schiavi, sono ben messe in luce da Columella che, trattando delle grandi proprietà lontane dalla possibilità di un controllo diretto. Egli infatti suggerisce d'affidarle a dei coloni, giacché, in queste terre lontane, non facilmente raggiungibili, "il padrone non potrà essere adeguatamente presente". Ciò renderebbe probabile, a suo avviso, che, se coltivate a gestione diretta, *actor et familia peccent*, allontanandosi dalle buone pratiche gestionali. Una preoccupazione che evidenzia il principale problema posto dagli schiavi rurali al ceto proprietario: quello del loro controllo. Controllo materiale, anzitutto, giacché quasi coeve alle prime grandi concentrazioni servili nelle campagne erano divampate qua e là le prime avvisaglie di rivolte servili.

Ai tempi di Varrone era già antica una strategia volta a escludere le premesse per fenomeni d'insubordinazione o, peggio, di ribellione: che non si basava solo, com'è ovvio sulla forza materiale delle catene e dell'accasermamento coatto degli schiavi negli *ergastula*, ma anche su accorgimenti positivi, evitando di concentrare troppi schiavi della stessa origine e quindi più facilmente capaci di saldarsi tra loro<sup>26</sup>. Soprattutto in Columella (ma riferimenti importanti li incontriamo anche nella *naturalis historia* di Plinio) il tema viene svolto in modo ampio, evidenziando la presenza di due categorie di schiavi: quelli destinati a lavorare la terra in catene e ammassati negli *ergastula* già noti ai tempi di Plauto (Plaut., *Aul.* 347, 365) e quelli senza catene essai meglio trattati, anche come alloggio. Dove l'accento chiaramente cade sull'estrema pericolosità degli schiavi incatenati e sull'esigenza di una continua cautela ed attenzione (Col. *agr.*, 1. 8. 17-18). Tuttavia si cercherà invano, nelle pagine dei tre agronomi, un vero sentimento di rischio che la vicinanza con queste masse di schiavi avrebbe potuto ingenerare in quei *domini* che, nei loro soggiorni rurali, erano destinati essi stessi a restare alla mercé di costoro<sup>27</sup>. Se crisi del sistema s'è verificata, essa non è da individuare, come pensava Marx, nelle contraddizioni implicite nel modo di

26. Varro., *re rust.*, 1. 17. 5: "non bisogna permettere ai subalterni di comandare più con le percosse che a voce, quando se ne possa ottenere il medesimo effetto. Né conviene avere troppi schiavi della stessa nazionalità... occorre incentivare con premi coloro preposti ai lavoro, procurare che si formino un peculio e che si sposino con schiave ed abbiano da esse dei figli, perché in tal modo essi diventano più attaccati al fondo".

27. Certo il *dominus* e la sua famiglia erano ostaggi dei servi alloggiati nella casa: ma la loro tutela, in città come in campagna, era affidata alla terribile repressione che incombeva su tutti gli schiavi domiciliati nella *domus* dove il proprietario fosse stato assassinato, creando così un oggettivo interesse di tutti a dissociarsi dal progettato delitto, dandone immediata notizia agli interessati: l'unico modo di salvare la propria vita.

produzione schiavistico. E questo c'induce a spostare la nostra attenzione, più sulla domanda esterna, che sui processi interni ai sistemi produttivi, perché è lì che, forse, possiamo cogliere elementi di relativa fragilità, legati proprio al carattere dei processi d'espansione tardo-repubblicana così fortemente illuminati dalla recente critica storica.

#### 4. Le punte alte di un assetto complesso

Pur con tutte le precisazioni e le sfumature che ho ritenuto di poter introdurre nel quadro dell'economia agraria romana tardo-repubblicana, è però indubbio che, in questa fase, se ne registrasse una complessiva crescita, sia sotto il profilo qualitativo che quantitativo. Il modello della *villa* ne fu un sicuro fattore trainante, in particolare riorientando l'attività agraria verso prodotti a più alta intensità di capitale e con maggiore valore aggiunto: anzitutto l'olio, e il vino, oltre che verso settori ancor più specializzati in prodotti di lusso, destinati alle tavole sempre più opulente, sino alla stravaganza, dei Romani<sup>28</sup>.

Quest'ultimo aspetto, è molto significativo per comprendere gli orientamenti di certi segmenti del mercato interno, ma sostanzialmente irrilevante rispetto ai grandi flussi commerciali innescati dalla produzione agraria italiana. Per ora mi limito a segnalarne il forte carattere speculativo, dove il rapporto tra capitali investiti e ricavi, connesso all'alto livello dei rischi sembra quasi trasformare la *res rustica* in quel tipo di intraprese commerciali che un

28. Naturalmente qui il pensiero corre immediatamente al terzo libro del trattato varroniano (oltre, ovviamente, alle successive testimonianze letterarie, *in primis*, ma certo non solo all'opera di Petronio). Ora, proprio nel testo di Varrone, colpisce lo straordinario mutamento di scenario da lui tracciato, e l'ampiezza dei suoi orizzonti, così lontana dalla visuale territorialmente circoscritta di Catone. Il mondo dei protagonisti del dialogo varroniano, grandi proprietari e allevatori, abbraccia non solo tutta la Penisola, ma s'estende a tutte le aree dell'impero: dalle Spagne all'Arcadia sino all'Epiro. Non è più la zona di Venafrò, della Sabina e poc' altro come in Catone, ma l'Italia intera: dalla Cisalpina (v. anche VARRO, *Res Rust.*, II, 4, 11), alla Puglia, con le sue greggi transumanti e con le mandrie di cavalli (VARRO, *Res Rust.*, II, pr. 6, II, 7,6), e gli allevamenti di muli (VARRO, *Res Rust.*, II, 1, 17), dal Salento al Casinate (VARRO, *Res Rust.*, II, 3, 10), al Veneto ed alle province, dalla Spagna all'Arcadia (VARRO, *Res Rust.*, II, 4, 111-12), sino ai lontani proprietari di greggi in Epiro (VARRO, *Res Rust.*, II, pr. 6), e che pur sono anche tra i *nobiles* romani (VARRO, *Res Rust.*, II, 1, 2, e soprattutto con riferimento a Tito Pomponio Attico, VARRO, *Res Rust.*, II, 3, 20), che hanno greggi nel Bruzio (VARRO, *Res Rust.*, II, 1,2), con l'idea non solo di un afflusso di beni in Roma da ogni parte dell'orbe, ma di grandi spostamenti regionali. Questa prospettiva 'imperiale', all'idea di 'grandezza' dei grandi spazi investiti da tali attività, della dimensione delle ricchezze così investite, di cui parlavo nella nota precedente, e dei grandi guadagni che se ne possono trarre, con i prezzi colossali di volta in volta spuntati da qualche prodotto, sfocia in quello che è il tema-chiave di questa parte dell'opera: l'idea dei grandi affari cui gli interlocutori di Varrone appaiono interessati.

tempo Catone aveva ad essa contrapposte<sup>29</sup>. Anche se, debbo aggiungere, si può rilevare in ciò anche un elemento di esibizione, se non di dissipazione di ricchezze, del resto sottolineato dagli stessi autori antichi<sup>30</sup>. Il punto di massima evidenza di queste tendenze, ha a che fare con la diffusione, ampiamente attestata nelle fonti antiche ed analizzata nei suoi aspetti organizzativi da Varrone, delle *villae maritimae*. Possiamo però chiederci in che misura gli orientamenti produttivi indotte dai consumi opulenti di Roma ed, in misura tuttavia assai minore, delle *élites* italiche potevano poi costituire una base permanente per la *pastio villatica* delle grandi *villae* aristocratiche e per le particolarissime specializzazioni produttive delle *villae maritimae*<sup>31</sup>. Anche se, va detto, la persistente importanza di tali *villae*, attestata ben oltre al momento in cui, verso la fine del II sec. d.C., la ‘fase alta’ della villa romano-italica venne meno, ci deve far riflettere sull’importanza strutturale di questa peculiare organizzazione produttiva, peraltro solo marginalmente rilevante rispetto

29. Nel trattato di Catone possiamo constatare come l’area cui esso fa riferimento sia sostanzialmente abbastanza ridotta, anche se molto significativa per la storia repubblicana: tra il Lazio e la Campania. È interessante come in tale visuale restino comunque al margine vasti territori, ormai da tempo assorbiti all’interno del blocco politico romano (anche se non necessariamente integrati sotto il profilo economico). E questo ci fa riflettere sul fatto che regioni intere come il Piceno, i vasti territori che vanno dall’alta Sabina sino all’Adriatico, e che dal Piceno si protendevano verso la Gallia oltre a buona parte dell’ Umbria e delle aree etrusche, insomma gran parte delle aree investite dai grandi sistemi di comunicazione dalla via Cassia e dalla via Valeria sino alla via Flaminia, non sembrano aver avuto accesso alla comunicazione via mare o tramite i due grandi fiumi navigabili, il Tevere e la parte bassa dell’Aniene. È abbastanza significativo poi il fatto che laddove noi abbiamo indicazioni sull’esistenza di altre direttrici territoriali di proliferazione della *villa* repubblicana, esse appaiano riferirsi anche a orientamenti produttivi diversi, almeno in parte, dalle attività agrarie in senso proprio. La menzione delle grandi concentrazioni proprietarie nei territori dell’alta Sabina e verso il Piceno ha a che fare con l’allevamento. Dove rileva anche il fatto che il bestiame poteva essere condotto, lungo il normale reticolo viario, sino ai grandi mercati e centri di consumo, permettendo quindi un collegamento di questi con aree relativamente periferiche, rispetto a quelle dov’è localizzabile la massima espansione della *villa* medio- e tardo-repubblicana.

30. Sempre nel suo terzo libro, Varrone ci offre uno spaccato molto significativo di una gamma di produzioni legate alla proprietà fondiaria ma che, per certi versi, tendono ad assumere quasi una loro specifica fisionomia industriale, dove la ‘terra’ –intesa nella sua fisicità ma anche nelle sue dimensioni spaziali e quantitative– cessa quasi di avere rilevanza. Mi riferisco all’allevamento dei più svariati tipi di animali selvatici e dei volatili più rari e prelibati, oggetto di quella *pastio villatica* che sembra trovare il suo punto apicale nell’itticoltura marina. A proposito di quest’ultima va segnalata la considerazione di Varrone, sull’alto rischio ad essa connaturato, tale che molti proprietari, lungi dal ricavarne i grandi guadagni che si ripromettevano, hanno finito col perdervi ingenti quantità di denaro. Due sono i punti da mettere bene a fuoco: anzitutto la distorsione ingenerata sulle strutture agrarie da una domanda opulenta e relativamente concentrata nel tempo di prodotti affatto particolari, legati alla vita agraria, ma certo difficili da classificarsi all’interno della sfera propria dell’agricoltura o dell’allevamento tradizionale. Cfr. Capogrossi Colognesi 2010, 159 nt.15.

31. Cfr. Lafon 2001; Marzano 2007, 13-81.

all'economia agraria in senso stretto<sup>32</sup>.

Quanto poi alla viticoltura ed all'olivicoltura, le due culture pregiate 'di massa', diciamo così, converrà anzitutto considerare alcuni vincoli a che si dovettero porre oggettivamente ad una loro espansione illimitata: ho già fatto riferimento all'esigenza che il territorio italico continuasse a far fronte, seppure parzialmente, al persistente fabbisogno di fondamentali prodotti alimentari quali il grano. Ma un altro aspetto, ancor più importante, è costituito dai gradi di flessibilità della domanda interna: un limite più grave per il vino che per l'olio. In questo secondo caso ci troviamo infatti di fronte ad una domanda relativamente elastica, data la gamma di utilizzazioni di tale prodotto, anche al di fuori della sfera alimentare. Mentre, per il rapporto tra domanda e offerta relativo al vino, un limite abbastanza netto era dato dalle complessive dimensioni demografiche della popolazione italica. Pur ammettendo una certa crescita pro-capite del consumo annuo di tale prodotto, a seguito di un possibile miglioramento del potere d'acquisto di molti strati cittadini (prescindendo qui dal possibile incremento più nella qualità che nella quantità di tale produzione), la ridotta crescita della popolazione, soprattutto libera, che possiamo ipotizzare, tra repubblica e principato, dovette costituire un serio fattore limitativo per una crescita molto elevata della domanda interna. Tanto più grave in quanto, a differenza della cerealicoltura, la produttività della viticoltura non era di molto più bassa degli *standards* che ancora s'avevano nell'Europa della prima metà del secolo.

Malgrado ciò, quello che ci deve far vedere nella viticoltura uno dei settori trainanti degli sviluppi agrari tardo-repubblicani è il fatto che tale attività abbia rappresentato una delle punte tecnologicamente più alte dell'intera produzione agraria: su questo l'intera riflessione agronomica romana è univoca. D'altra parte, quanto alla domanda, va tenuto presente che questa produzione, ancor più dell'olio, non fosse legata solo alla domanda interna, e qui interviene l'altro aspetto, ormai ampiamente illuminato dagli storici e dagli archeologi, collegato alla crescita della domanda extraitalica ed al conseguente flusso di esportazioni dall'Italia verso le altre regioni mediterranee<sup>33</sup>. Questo è il fattore aggiunto che

32. Tra l'altro, questa considerazione ci aiuta a comprendere il motivo della permanente fortuna della *villae* marittime, anche quando dovette registrarsi, dopo i primi due secoli dell'Impero, una decisa flessione nelle condizioni economiche complessive. Allora è difficile immaginare che esse potessero continuare ad assolvere a rifornire quella domanda opulenta e talora stravagante funzionale ai lussi alimentari dei Romani richiamata sin da Varrone, nel suo terzo libro, mentre si comprenderebbe, continuando la loro funzione d'approvvigionamento, via mare, di centri anche relativamente lontani la loro funzione essenzialmente agraria.

33. Io credo infatti che sia legittimo almeno ipotizzare un rapporto tra la conquista dei mercati mediterranei da parte del vino italiano, a partire ancora dal III sec. a.C., e l'insistenza con cui gli antichi richiamano la sovrabbondanza di vigne, la loro assoluta centralità, nel paesaggio italico, l'attenzione minuta con cui le varie tipologie di vigne sono descritte e soprattutto le ampie discussioni sulla loro redditività, rispetto alla complessiva bilancia economica del proprietario. E' un'idea, del resto, né originale né eccentrica, giacché non è certo singolare il fatto che

incise notevolmente sulla fisionomia produttiva dell'agricoltura italica di fine repubblica, segnandone anche l'incremento qualitativo, perché direttamente riferito ai settori più pregiati della produzione. Su questo punto io mi limito a recepire le indicazioni degli archeologi, anche se resto con la curiosità di sapere qualcosa di più sui fattori che potrebbero avere inciso sulla crescita della domanda esterna. Fattori, forse, non solo economici, ma anche politici e, latamente, culturali<sup>34</sup>, ulteriormente potenziati dai vantaggi relativi di cui fruivano, nel periodo qui considerato, i produttori italici.

Pesa tuttavia la difficoltà d'immaginare almeno, con qualche minimo fondamento, quale fosse la percentuale di tale produzione destinata alle esportazioni trasmarine. Malgrado le importanti indicazioni fornite dall'archeologia sotmarina, circa l'indubbia consistenza dei traffici mercantili e delle esportazioni di vino italico, siamo lungi da poter immaginare in che misura questa voce abbia potuto contribuire all'accentuarsi delle specializzazioni produttive – ed al miglioramento qualitativo – dei vigneti italici. Limitiamoci pertanto a far nostro quanto, alcuni anni or sono, scriveva uno dei nostri maggiori storici dell'economia romana, Elio Lo Cascio circa “la presenza di un grosso mercato di sbocco nelle aree provinciali da poco conquistate da Roma”, come la “caratteristica più significativa singolare dell'espandersi dell'agricoltura italica”<sup>35</sup>. Questo è sufficiente, soprattutto per meglio comprendere la complessità della stessa organizzazione produttiva e della diversificazione di mansioni in relazione a questo specifico settore economico: mi riferisco ai persistenti limiti istituzionali che il vecchio senatoconsulto Claudiano poneva indirettamente all'aristocrazia romana, per la gestione diretta delle attività d'esportazione trasmarina<sup>36</sup>.

Resta infine da chiedersi sino a che punto tali esportazioni fossero legate ad una oggettiva superiorità della produzione italica e sino a che punto, invece, questa potesse, nel medio periodo, subire una concorrenza vincente proprio dal mondo provinciale. Una cosa è certa, nel mondo antico come oggi, del resto: che le aree ottimali per la cultura della vite potevano esser moltiplicate, in relazione agli sviluppi della domanda ed alla relativamente facile diffusione della capacità tecnologiche necessarie. È vero però che, soprattutto in una fase iniziale dovette avere un certo peso il vantaggio relativo di cui fruiva la produzione agraria italica rispetto a quella provinciale. Il principale di questi vantaggi celati, certo, ma efficaci, era rappresentato dall'immunità fiscale delle terre italiche, che

un'egemonia politica molto incisiva si è sostanziata anche in una centralità economica.

34. Cfr. Lo Cascio 2002 (2009), 48, sulla “supremazia politica dell'Italia”, attestata dallo “straordinario sviluppo delle esportazioni” romano-italiche. Ma si v. già il singolare e sintomatico passaggio di Cicerone, *rep.*, 3. 16 (*nos vero iustissimi homines qui Transalpinam gentes oleam et vitem serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostraeque vineae*), da cui si potrebbe inferire che la pressione politica sulla domanda provinciale fosse più diretta.

35. Lo Cascio 2002 (2009), 48.

36. Su cui v. Capogrossi Colognesi 2016, 531-541.

contribuiva all'ulteriore artificiale diminuzione del costo dei fattori produttivi<sup>37</sup> rispetto ad ipotetici (e del tutto astratti) 'valori di mercato'<sup>38</sup>. E qui mi limito ad applicare gli schemi interpretativi del tardo Weber, da lui utilizzati proprio per mettere a nudo le diversità tra il 'capitalismo' romano e le forme embrionali del moderno capitalismo, affiorate nelle città tardo-medievali<sup>39</sup>.

## 5. Il riequilibrio imperiale

Mi sembra dunque che il quadro sinora tracciato s'apra oggi su un paesaggio notevolmente diverso e più vasto di quello che aveva finito con l'imprigionare la storiografia novecentesca in una narrazione molto limitata delle trasformazioni agrarie tardo-repubblicane. Il che, tra l'altro, modifica in profondità il nostro modo d'interrogarsi sullo stesso fondamento schiavistico dell'agricoltura italiana. Perché esso in effetti non appare gran ché indebolito dalla fine delle acquisizioni forzose della manodopera schiavistica legate alle guerre di conquista dell'oligarchia tardo-repubblicana. Pozzuoli e i grandi mercati di schiavi, in Italia, continuano appieno il loro lavoro ancora in età imperiale, così come le grandi ville 'schiavistiche' appaiono ulteriormente

37. Scrivo "ulteriore", perché non credo si debba sottovalutare anche l'altro relativo vantaggio comparativo, nei costi di produzione, ingenerato dalla larga disponibilità di manodopera schiavistica drenata, sino ancora alla prima età imperiale, dal mondo extraitalico e immessa forzatamente nei mercati di schiavi in Italia.

38. Perché, sia la disponibilità di capitali finanziari, sia il basso prezzo della manodopera schiavistica portata forzatamente nei mercati italici a seguito delle guerre vittoriose, sia la stessa disponibilità di terre pubbliche acquisite gratuitamente o quasi dai grandi proprietari romani erano il risultato, non già del libero gioco della domanda ed offerta sui mercati regionali o internazionali, ma dell'impiego sistematico della superiorità militare romana. A tal proposito scrivo, alcuni anni or sono, come "tutta – dico tutta, non una parte – della base economica di Roma, della sua 'ricchezza', almeno sino all'età d'Augusto, deriva dalla guerra. La più grande e produttiva attività economica dei Romani: senza le loro guerre avremmo a che fare con vicende analoghe, sotto il profilo quantitativo, ma probabilmente anche per quanto concerne la relativa limitatezza cronologica della vicenda, a quelle delle splendide ma effimere *poleis* greche. Quella ricchezza fondiaria cui si ispirò a lungo l'etica sociale dei Romani e, per certi versi, funzionale ad un'immagine d'austerità, è fatta anch'essa di bottini di guerra. È il demanio conquistato ai vinti che costituirà gran parte delle terre distribuite in quella piena proprietà civile, la cui signoria, ricordiamolo è simbolizzata dall'arma del guerriero: il *signum iusti domini*, nessun'altra proprietà essendo così piena e "giusta" di quella conquistata in guerra, come ci chiariscono bene i giuristi romani (ma anche di quell'*ager publicus* per la cui distribuzione tra loro i vincitori si azzanneranno sin dal V sec.a.C.). Raramente lo storico ha a che fare con la storia di una crescita ininterrotta e delle dimensioni come quella di Roma: dalla minuscola area controllata alle origini, sino all'acquisizione dell'intera Penisola, e poi dell'intero bacino mediterraneo" (Capogrossi Colognesi 2014, 89-106). Molto più incisivamente è ciò che già assai prima, e meglio, aveva sostenuto Brunt 1971, 38 s.: "The most lucrative business of the Romans was war and government", ma è anche d'obbligo richiamare il nome di Harris.

39. I testi weberiani son studiati e analizzati in Capogrossi Colognesi 2000.

rafforzarsi.

Questo non significa che si debba essere indotti a minimizzare la rilevanza dei mutamenti intervenuti nelle logiche di fondo che presiedevano alle attività agrarie romano-italiche a seguito del riassetto politico – ma ricco d'effetti anche in campo economico – intervenuto nell'età d'Augusto. Tutt'altro, giacché il compromesso augusteo non segnò solo un nuovo patto tra i gruppi dirigenti romani, ma ridefinì le condizioni del governo imperiale di Roma, ridisegnando compiutamente il rapporto tra governanti e governati e gli equilibri tra l'Italia e le provincie, assicurando una durevole stabilità all'universo imperiale. È pertanto addirittura ovvio che questo intervento razionalizzatore si sia immediatamente riflesso sull'insieme delle relazioni economiche in ambito italico. Basti considerare il suo ruolo nel bloccare in tutto o in parte quelle forme tipiche del 'Raubcapitalismus' dell'età precedente su cui s'era fondata in non poca misura la superiorità economica dell'oligarchia romana.

Il drammatico mutamento intervenuto nel funzionamento delle istituzioni giuridiche e politiche romane – ivi compreso lo stesso apparato militare – rispetto all'età precedente fu uno dei principali elementi di stabilizzazione del nuovo sistema di governo dell'Impero, destinato ad avere durevoli e profondi effetti. Il blocco progressivo delle forme di più accentuato drenaggio delle ricchezze provinciali a favore del ceto dirigente romano che ne derivò, a sua volta, si riflesse sulle condotte economiche private, avviando un nuovo rapporto dell'oligarchia romana con la sua base economica, non alimentabile o ricostituibile nelle forme incomposte dell'età precedente. Ma non solo: egualmente importante, per gli effetti economici a medio termine, fu il fatto che, allora, il processo di razionalizzazione del governo provinciale contribuì a favorire alcune delle condizioni essenziali per l'esistenza di un sistema di circolazione dei prodotti e dei flussi monetari, regolato da logiche non troppo dissimili da quelle che noi definiamo 'di mercato'. All'interno di esse, appunto, i comportamenti e le scelte dei proprietari fondiari e dei protagonisti della vita economica, furono canalizzati secondo gli schemi di una più generalizzata 'razionalità', maggiormente sottratta al gioco di fattori esterni, come la 'politica' o la 'guerra'. Insomma, in questa nuova fase storica, vennero emergendo per la prima volta, alcune condizioni per l'esistenza di un sistema vagamente riconducibile ad una moderna idea di 'mercato'.

Sono note le conseguenze che la moderna riflessione storiografica ha ricavato da tali premesse: uno dei risultati più significativi è, probabilmente, il modello interpretativo dei rapporti tra Italia e provincie proposto da Hopkins ed, ora, ulteriormente perfezionato da Lo Cascio<sup>40</sup>. Da esso possiamo dunque prendere le mosse, concentrandoci su un punto particolare, che mette a fuoco il differenziale di prezzi tra le provincie e l'Italia, a sua volta in grado di ribaltare il

40. Lo Cascio 2007, 619-647.



*trend* commerciale che aveva caratterizzato la fine della Repubblica. Allora infatti “l’integrazione sbilanciata tra l’economia italica e le economie provinciali” aveva permesso all’Italia “di vivere al di sopra delle proprie risorse nella fase della conquista dell’impero...vendendo le produzioni specializzate della propria agricoltura e i propri manufatti e traendo in varie altre forme un surplus dalle provincie”<sup>41</sup>. Con la conclusione di questo ciclo, si sarebbe avviato un vero e proprio capovolgimento nel rapporto di scambio tra l’Italia e le provincie, dove tra l’altro poté giocare un ruolo non secondario la possibile crescita demografica italica con la conseguente pressione sulla domanda di prodotti alimentari. In concomitanza con tali processi iniziò una significativa flessione delle esportazioni italiane di vino e d’olio, un fenomeno che rientra, appunto, nella complessiva ‘stabilizzazione augustea’.

La verità è che questo riferimento è uno dei più difficili, giacché esso presuppone il corposo dibattito che sulla natura dell’economia antica s’è sviluppato sin dal primo grande dibattito tra primitivisti e modernisti, alla fine del XIX secolo, rinnovatosi ad opera di Moses Finley nella seconda metà del secolo scorso. Ma presuppone anche – e l’affare è più molesto, ma anche difficile, invero – di doversi sgombrare la testa dalle ulteriori superfetazioni intervenute in questi ultimi decenni, quando nella storia antica sono intervenuti metodi e punti di vista estranei alla tradizione propria di questi studi. Interventi in astratto vivificanti, ma che possono rivelarsi fuorvianti, quando i portatori di questi nuovi punti di vista ed apporti metodologici innovativi appaiono troppo frettolosamente svalutativi delle logiche messe a fuoco nel corso di questi stessi studi. Questi aspetti, si possono cogliere, in effetti nella radicale modernizzazione proposta da un autorevole studioso come Temin, a proposito della presenza di una generalizzata economia di mercato nel mondo romano e sono ora messi in chiara evidenza dalla serie di considerazioni avanzate di recente in un importante contributo di Jean Andreu. E a questo, in effetti, io mi rifaccio, accogliendone le conclusioni, secondo cui “il existait des marchés abstraits, dans le monde romain, celui des biens matériels non consommables (comme la terre, les immeubles l’argent); et celui des biens immatériels (comme la force de travail)”, senza tuttavia che si possa poi identificare l’economia romana con “une économie de marché”<sup>42</sup>. Questo riferimento, d’altra parte, mi serve per inquadrare in modo adeguato il problema specifico che qui mi pongo e che ha a che fare con la capacità di risposta del sistema produttivo agrario rispetto alle modificazioni intervenute in età imperiale, esterne ai mercati italiani, e tuttavia tali da incidere sul loro funzionamento. Mi riferisco al diminuito vantaggio competitivo derivante dal livello dei prezzi del lavoro schiavistico indotti da fattori esterni, ma anche da una facilità di finanziamento dell’agricoltura italica attraverso i prelievi operati dall’élite repubblicana,

41. Lo Cascio 2004 (2009), 169.

42. Andreu, 2019, 416.

latamente riconducibili a fattori politici.

D'altra parte, proprio per il miglior funzionamento dell'area mediterranea come 'mercato' di merci e di beni materiali, veniva a modificarsi il rapporto di scambio tra Italia e provincie, agevolandosi l'accresciuta concorrenza della produzione provinciale, che si sarebbe potuta avvalere di una logica strettamente economica ormai presente, anche se non totalmente dominante il gioco delle istituzioni. Senza contare poi il ruolo positivo - sempre ai fini della formazione di un 'mercato' - svolto da quei fattori messi in evidenza dai seguaci della *New Institutional Economics*: la parziale unificazione delle forme giuridiche e, comunque, una relativa 'certezza del diritto' entro i confini dell'impero, la presenza di una moneta unica, o quasi, senza poi trascurare gli effetti sugli scambi e sulla circolazione delle merci dalle colossali opere pubbliche avviate dall'autorità imperiale e attinenti direttamente ai sistemi portuali ed alle infrastrutture stradali. Ai quali tenderei ad aggiungere anche qualche passo in avanti nei sistemi sempre così trascurati da noi storici, delle tecniche di raffronto, se non di unificazione, dei sistemi di misurazione e di pesatura<sup>43</sup>.

Ed è in questa fase che si completa il processo di modernizzazione legale, già avviato verso la fine della repubblica con la formazione di un sistema di contratti *iuris gentium* e di buona fede, aperti a tutti gli abitanti dell'Impero. Era così disponibile un insieme di mezzi relativamente semplici e informali in grado di realizzare una vasta gamma di soluzioni pratiche, sia in funzione di circolazione delle merci, sia per le diverse forme di sfruttamento delle forze produttive<sup>44</sup>. In parallelo è da ricordare la presenza di prestiti monetari governati da un apposito sistema bancario, lo sviluppo di un'impresoria e di una finanza privata nelle gestioni pubbliche: dalle grandi opere di costruzione alle miniere, sino al sistema dei trasporti marittimi. Infine, di grande interesse, appare la formazione di meccanismi legali e finanziari orientati specificamente al supporto dei grandi traffici marittimi e della costituzione di adeguati organismi finanziari a supportare le grandi dimensioni di questi stessi traffici.

## 6. L'agricoltura italica e i suoi mercati

La 'crisi' dell'Italia agraria del I sec. d.C., tanto sovente richiamata, va dunque reinterpretata all'interno della modifica strutturale dei rapporti tra centro e periferia. Questo dovrebbe farci supporre che essa trovasse un suo preciso riscon-

43. Cfr. su questi ultimi fattori Lo Cascio 2002 (2009), 55-58.

44. Non meraviglia che in questo quadro s'accentuassero i fabbisogni monetari del sistema. Malgrado la creazione di strumenti di pagamento artificiali, non dovette ridursi gran ché l'elevato e continuo fabbisogno di metalli preziosi finalizzati al conio di nuova moneta. Con la conseguente pressione sulla produzione mineraria, tanto da influenzare la stessa politica espansionistica romana.

tro sulle forme organizzative dell'agricoltura italyca più direttamente connesse alla fase di predominio commerciale ed economico dell'età precedente: la villa schiavistica, o almeno quella villa inserita nei grandi circuiti commerciali, anche internazionali, su cui maggiormente s'era concentrato, sin dall'inizio, l'interesse degli storici. Ma è proprio qui che qualcosa non funziona: giacché il tipo di villa affermata nella precedente stagione della vita agraria romano-italica, con Augusto e lungo tutto il primo secolo d.C., non sembra aver subito quella crisi generalizzata che potevamo immaginare. Al contrario, "a voler considerare l'Italia nel suo complesso, è nella prima età imperiale, tra primo e secondo secolo d.C., che si raggiunge il picco più alto nel numero e nelle densità degli insediamenti rurali"<sup>45</sup>. Una constatazione, in verità, che mostra quanto sia pericolosa ogni prematura generalizzazione dei processi storici, ma anche quali effetti distorsivi possano essere ingenerati, alla lunga, da una loro interpretazione troppo stereotipata.

La verità, io credo, è che, se la modificata relazione commerciale con le provincie non incise in profondità sugli assetti produttivi dell'agricoltura italyca, ciò si dovette al fatto che quest'ultima fruiva di una sufficiente elasticità da permettergli di recuperare, con non troppa difficoltà, un suo complessivo equilibrio. Abbiamo già messo in evidenza alcuni aspetti in tal senso, nel corso della prima parte di questo saggio. Prima di svilupparli ulteriormente converrà però richiamare anche un altro fattore che dovette contribuire alla relativa stabilizzazione del sistema agrario alto-imperiale rispetto alla fase precedente. A tal fine ci si deve rifare ad un concetto da me ripreso in più occasioni che risale ad Ettore Lepore, l'indimenticabile amico e maestro, che insisteva, nelle nostre prolungate discussioni, sulla distinzione tra 'crescita' e 'sviluppo'. Perché, appunto, la vicenda tardo repubblicana, proprio per gli elementi che ho già a più riprese sottolineato, coincideva indubbiamente con una fase di crescita dell'economia italyca. Tale tuttavia da non sostanzarsi in quelle modifiche strutturali atte a innescare veri e propri processi di sviluppo verso più elevati livelli – anzitutto quantitativi – di tipo macroeconomico.

Io ritengo che questo sia un punto fondamentale, almeno nella logica da me seguita in questa mia ricostruzione. Esso infatti ci aiuta a riflettere sulla possibilità che gli incrementi quantitativi di un dato assetto economico *non* costituiscano il fondamento perché s'innesci un processo di trasformazione di un dato assetto economico-sociale, avviando modifiche strutturali nei processi produttivi, ma anche per quanto concerne i rapporti tra gli esiti di questi e la loro allocazione. È il problema a suo tempo messo a fuoco da Weber, per la storia romana, riproposto soprattutto da Finley e su cui, più di recente, è tornato Schiavone<sup>46</sup>. Evitando d'inoltrarmi in una problematica che m'allontanerebbe dal filo rosso che sto cercando di seguire a proposito della storia agraria roma-

45. Lo Cascio 2002 (2009), 56.

46. Schiavone 1999.

na, mi riferirò ad esso solo per coglierne la presenza in funzione di quella che, nel complesso, ci può apparire come la peculiare elasticità del sistema agrario romano e della sua economia. Esso si lega ad un aspetto che, usando i tipici canoni astratti della moderna analisi economica (di per sé, si badi, inevitabilmente deformanti, se applicati senza mediazioni a problemi storici), è rappresentato dalla sua stessa 'arretratezza'. Perché uno degli effetti più distorsivi della vera e propria falsificazione storiografica costituita dalla generalizzazione della cd. '*villa perfecta*', rappresentata secondo un modulo unitario ed assunta a struttura produttiva tipica del sistema agrario romano, è l'incomprensione della natura profonda di questa peculiare forma di sfruttamento della proprietà fondiaria: lo schema della *villa* elaborato nel corso di molte generazioni di aristocratici romani<sup>47</sup>. E questo anche sotto il profilo delle strette logiche economiche che, comunque, non occuparono certo in modo esclusivo la visuale dei proprietari. Nessuno di essi infatti e neppure i teorici di una buona pratica agraria, quali gli autori dei trattati d'agronomia, s'illudevano che la proprietà fondiaria fosse la via maestra per l'accrescimento della ricchezza, per lo 'sviluppo'.

La primaria funzione sociale ed economica della *res agraria* non era infatti l'accrescimento, ma la conservazione. Ciò emerge in modo netto dalle molte testimonianze relative al modo in cui i Romani si rappresentavano i fenomeni economici di fondo. Dove era molto chiara la distinzione, non solo tra chi disponeva in partenza di un sufficiente statuto economico e chi ne era privo, ma anche tra i meccanismi (e i settori economici) produttori della ricchezza e quelli destinati a conservarla e ad amministrarla. È pur vero che sono varie le menzioni di agricoltori d'eccezionale abilità che avevano saputo ricavare redditi eccezionali dai loro fondi, sovente di piccole dimensioni<sup>48</sup>. Ma la via maestra (sotto il profilo strettamente economico e non quello, forse più spesso praticato da chi poteva, della carriera politica e poi burocratico-politica, in età imperiale) per l'arricchimento è quella dei commerci: dei grandi commerci, soprattutto legati ai traffici marittimi, dove gli elevati guadagni compensano largamente gli altissimi rischi. Questo è il *topos* che si ripete nei diversi autori, dallo stesso Catone a Petronio o a Seneca, e che s'associa ai meriti di colui, che una volta conseguiti tali risultati, sa ritirarsi dalla vita di rischi e dalla ricerca di nuovi guadagni per consolidare la sua ricchezza nella proprietà terriera.

Ancor oggi, in condizioni infinitamente diverse, ed all'interno di una cultura per cui la crescita è tutto, v'è una diversa logica che guida i comportamenti

47. Naturalmente la polemica si rivolge qui all'irrigidimento effettuato da A. Carandini, su cui v. in particolare Capogrossi Colognesi 2012, 52-59, e Lo Cascio 2002 (2009), 26-55.

48. È soprattutto in Columella che si trova sia la menzione di piccoli proprietari specializzati in grado di conseguire alti profitti, sia una sistematica attenzione all'equilibrio tra investimenti, costi di gestione e profitti. E dove anche s'incontrano, specie in ordine alla più impegnativa cultura della vigna, esempi molto importanti di un calcolo economico razionale. Cfr. Colum., *agr.*, 6., *praef.*, 4; 3. 3. 1-7 e 12-13; 3. 21. 9; 4. 3. 5 s.; 7. 4. 3; 8. 2. 5. Dove anche si richiamano antiche discussioni tra gli specialisti: cfr. Colum., *agr.*, 4. 3. 1 e 6.

d'un investitore prudente che miri essenzialmente alla conservazione del proprio capitale, da quella che ispira invece colui che sia pronto ad assumersi rischi maggiori perseguendo prioritariamente un incremento consistente dei suoi investimenti. Non v'è motivo di pensare che questa diversità di strategie, in condizioni e con strumenti affatto diversi, non fosse egualmente presente anche in Roma: ciò che del resto le fonti antiche ci indicano con chiarezza. Dove poi, come in molte altre società precapitaliste, si poneva anche un ulteriore problema: la relativa scarsità di strumenti atti a conseguire obiettivi specificamente individuati. Nell'investimento fondiario venivano così a sommarsi una pluralità di obiettivi: il perseguimento della massima sicurezza possibile, giacché la proprietà della terra era un valore primario dell'intero ordinamento giuridico, la redditività dell'investimento, giacché connaturata all'attività agraria è la produzione dei frutti, il ruolo sociale, identificandosi, sin da prima di Catone, e per tutta la storia successiva, l'immagine del *vir bonus* con la sua vocazione agraria<sup>49</sup>, e infine, anche se solo molto parzialmente, il carattere della terra agraria come possibile bene-rifugio, giacché, insieme ai tanti tesori che ancor oggi ritroviamo nascosti, testimonianza di antiche cautele e di sparsi timori, non esistevano i conti in Svizzera o nei tanti paradisi fiscali del presente. Del resto la ragion politica del principe ed il suo successo era stato quello di chiudere la stagione dell'incertezza, tanto per le persone che per i patrimoni che aveva segnato i decenni successivi a Silla.

Sin dall'inizio di quest'antica storia, un dato fondamentale era evidente agli occhi di questi stessi aristocratici, che preservavano e potenziavano il loro ruolo di grandi proprietari fondiari, talora perseguendo quella *pulchritudo iungendi* che porterà sino alle deplorazioni così frequenti nei testi antichi sull'eccessiva estensione delle varie unità fondiarie. Perché già Catone, aveva chiaramente identificato i vantaggi dell'investimento fondiario nella sicurezza e nella qualificazione

49. Come ho già avuto altrove occasione di sottolineare, questa particolare qualificazione sociale, a sua volta, determina alcune peculiarità dell'investimento fondiario. La proprietà fondaria, non solo s'associa alla genesi stessa dell'ordinamento cittadino, associato a sua volta così strettamente alla mitica figura degli *beredia* e poi definito, con le riforme serviane, sulla base della proprietà fondaria. Coerentemente all'ideologia che si viene costruendo nel corso dell'età repubblicana, essa tende anche a identificarsi con i valori fondanti della comunità politica: l'austerità e la temperanza di vita connaturata alla semi-povertà del cittadino-soldato, proprietario dei pochi iugeri di cui è buona norma sapersi accontentare e che si deve far fruttare al meglio. Stiamo parlando di una costruzione tutta ideologica, coltivata e ribadita proprio dalle generazioni che avevano già "conosciuto la ricchezza" e che s'accingevano a impadronirsi delle terre e degli averi di altri popoli, *iure belli*, senza alcuna remora pratica. Ma, proprio per questo il *leit motiv* delle virtù antiche contrapposte alla *luxuria* del presente, accompagnandoci per tutto il corso di questa storia, ci rende consapevoli di un persistente valore di riferimento – ridotto ad artificio retorico quanto si voglia - ma al quale non ci si stanca di richiamarsi, così come l'autorappresentazione di un ceto aristocratico espressa nell'immagine del *vir bonus colendi peritus* appare ancora ispirare la descrizione di Plinio il giovane nelle sue permanenze nelle *villae* da lui predilette.

sociale, piuttosto che nella redditività<sup>50</sup>. Una valutazione che in termini ancora più espliciti e sintetici, proprio perché affatto sganciati dagli inevitabili vincoli derivanti da un'esposizione specificamente riferita all'*agri cultura*, s'incontra nella famosa citazione del suo pensiero effettuata da Plutarco: qualsiasi investimento, insomma, è più redditizio, agli occhi di Catone, di quello effettuato nella sua conclamata *res rustica*<sup>51</sup>. V'è una disincantata modernità nella sua visuale che avrebbe dovuto colpire l'attenzione dei moderni, invitandoli a riflettere su ciò che l'agricoltura è stata veramente per i Romani e ciò che non è stata.

Nel corso di tutta questa storia, malgrado le punte alte dei processi di commercializzazione e la fioritura di singoli settori delle produzioni di massa dell'artigianato urbano e di alcuni settori di tipo industriale (penso anzitutto alla ceramica ed ai laterizi), non è mai venuto meno il fondamento agrario dell'intera economia romana. Ed è questo, appunto, che ha segnato i limiti complessivi dei processi di crescita economica: anche perché, a mio giudizio, relativamente pochi sono stati gli effettivi miglioramenti tecnici e le innovazioni intervenute in quel lasso di tempo ed atte a riflettersi in modo veramente significativo sulla produttività del lavoro e degli altri fattori produttivi. Non dobbiamo mai dimenticarci come coesistente alla nascita stessa ed allo sviluppo capitalistico sia appunto l'innovazione tecnologica come condizione per la trasformazione dei processi produttivi. Mentre, non l'innovazione, ma una proprietà agraria ben gestita, con le singole migliorie gestionali e gli accorgimenti tecnici che incontriamo in Columella, ma nella forte continuità con la tradizione, appare, nella stessa ideologia augustea, la condizione essenziale per l'esistenza delle strutture sociali romane e il loro fondamentale titolo di legittimità.

Il che non significa che un certo tipo d'investimenti non potessero rivelarsi inefficaci o addirittura dannosi: in tutta la letteratura specialistica si coglie la consapevolezza dei grandi proprietari romani dei rischi connessi a tale attività. Ed è appunto questa preoccupazione che traspare nel noto consiglio di coltivare bene i propri campi, bene, ma non 'troppo' bene. In tal caso i costi avrebbero infatti potuto azzerare ogni possibile rendimento<sup>52</sup>. Altra cosa è l'opzione dei

50. Cato, *agr., praef.*, dove all'ardimento del commerciante impegnato in imprese pericolose e *calamitosae*, è contrapposto il *vir bonus colendi peritus*, in grado di perseguire un *quaestus stabilissimus*. Il carattere rituale di questo *topos* è attestato da Colum., *agr.*, 1. *praef.* 7-8.

51. Cfr. Plut., *Cato mai.*, 4. 6, ma anche Plin., *NH*, 18. 30.

52. Plin., *NH*, 18. 36, dove si legge come *temerarium videatur unam vocem antiquorum posuisse, et fortassis incredibile, ni penitus aestimetur, 'nihil minus expedire quam agrum optime colere'*. Perché, spiega Plin., *NH*, 18. 38, *bene colere necessarium est, optime damnosum*, a meno che, egli specifica, *subole, suo colono aut pascendis aliqui colente domino, aliquas messes colligere non expedit, si computetur compendium operae, nec temere olivam, nec quasdam terras diligenter colere*. L'idea della moderatezza è costantemente presente tra i consigli impartiti in relazione all'attività agraria e s'estende anche ad altri aspetti, quali, appunto la ben nota *cupidigia iungendi* dei grandi proprietari. Contro di essa, lo stesso massimo scrittore e pratico *de re rustica*, Columella si pronuncia espressamente. È quanto è dato di leggere, appunto, in Col., *agr.*, 1. 3. 12: *modus ergo, qui in omnibus rebus, etiam parandis agris habebitur. Tantum enim*

singoli proprietari – o di una certa parte delle aristocrazie imperiali – a favore di una gestione opulenta e dispendiosa delle proprie *villae* in funzione di quella consapevole esibizione di uno stile superiore di vita che è stata componente, nella costruzione o nella ricostruzione di ruoli sociali e di egemonie<sup>53</sup>. Del resto l'indissolubile relazione tra esigenze di ruolo e buona pratica economica è il contrappunto presente in modo esemplare nella corrispondenza di Plinio il giovane, attento amministratore delle sue proprietà, ma anche costantemente preoccupato di realizzare, con esse, anche quei modelli di una superiore vita aristocratica e di quell'*otium cum dignitate*, nutrimento privilegiato della propria vita spirituale. Una componente essenziale di queste pratiche è l'attenzione e la conservazione del bel paesaggio agrario: un punto specificamente considerato da Plinio.

Ma questo bel paesaggio – il giardino italico esaltato già da Varrone – non appare tanto opera di un'*élite* impegnata nell'abbellimento delle sue *villae*, quanto il risultato di un lavoro collettivo di intere comunità, variamente articolate al loro interno, e impegnate in uno sfruttamento delle loro terre. Dove l'equilibrio è dato dal generalizzato rapporto tra lo sviluppo di un vasto reticolo di città e minori insediamenti e l'articolarsi dei sistemi fondiari. Un rapporto, peraltro, che costituisce soprattutto la struttura portante dell'economia conseguita dalla produzione agraria italica nella prima età imperiale, anche in relazione alla diminuzione della domanda extraitalica. La presenza di una intera rete di mercati e centri di consumo cittadini, straordinariamente articolata nel corpo della penisola, in gran parte operanti attraverso forme relativamente avanzate di economia monetaria, costituì infatti il fondamento della persistente vitalità dell'economia agraria imperiale e, insieme, fornì la base economica di quella *gentry* ai vertici cittadini, in grado d'utilizzare i propri redditi agrari per sostenere le società urbane. Il periodo d'oro, sino agli Antonini, avviato dalla pacificazione imperiale, segnò infatti, con lo splendore della civiltà urbana in Italia, anche il diffuso benessere delle campagne<sup>54</sup>.

*obtinendum est, quanto est opus, ut emisse videamur quo poteremur...Modus autem erit sua cuique voluntas facultasque: Equae enim stais est...possidere velle, si colere non potis.*

53. Su questi aspetti ho particolarmente insistito in Capogrossi Colognesi 2014, 472-494.

54. Se vogliamo, gli unici fattori di sviluppo erano esterni a questo meccanismo: da un lato gli interventi imperiali, come il legame tra l'aristocrazia senatoria e le proprietà italiche, dall'altro i grandi ma lenti movimenti demografici, con una crescita che contribuì a sostenere la domanda di lungo periodo dei prodotti agrari.

## Riferimenti bibliografici

- Andreau 2019 = J. Andreau, *Trois exemples des marchés abstraits dans le monde romain*, in *Uomini, istituzioni, mercanti, Studi per Elio Lo Cascio*, Bari, 2019, 413-425.
- Brunt 2014 = P. A. Brunt, *Social Conflicts in the Roman Republic*, London, 1971.
- Capogrossi Colognesi 1995 = L. Capogrossi Colognesi, *Ai margini della proprietà fondiaria*<sup>2</sup>, Roma, 1995.
- Capogrossi Colognesi 2000 = L. Capogrossi Colognesi, *Max Weber e le economie del mondo antico*, Roma-Bari, 2000.
- Capogrossi Colognesi 2010 (1981) = L. Capogrossi Colognesi, *Proprietà agraria e lavoro subordinato nei giuristi e negli agronomi latini tra repubblica e principato*, (1981), ora in L. Capogrossi Colognesi, *Scritti giuridici vari*, Napoli 2010.
- Capogrossi Colognesi 2012 = L. Capogrossi Colognesi, *Padroni a contadini nell'Italia romana*, Roma, 2012.
- Capogrossi Colognesi 2014 = L. Capogrossi Colognesi, *La villa tra produzione e consumo* in *Inter cives necnon peregrinos. Essays in honour of Boudewijn Sirks*, Goettingern 2014, pp. 77-92.
- Capogrossi Colognesi 2015 = L. Capogrossi Colognesi, *Capitalismo antico e capitalismo moderno*, in *Ripensare Max Weber, Atti Conv. Lincei*, 287, Roma, 2015.
- Capogrossi Colognesi 2016 = L. Capogrossi Colognesi, *Il plebiscito Claudiano e la condotta economica dei senatori*, in *Scritti Corbino*, I, Tricase, 2016, 531-541.
- Capogrossi Colognesi 2009 = L. Capogrossi Colognesi, *A provocation* in «Rivista di Storia Economica», 3 (2009) (ora in CAPOGROSSI, *Itinera*, Lecce, 2014).
- De Neeve 1983 = P.W. de Neeve, *Remissio Mercedis*, in «ZSS», 100 (1983), 296-339.
- De Neeve 1984 = P. W. de Neeve, *Colonus. Private Farm-Tenancy in Roman Italy during the Republic and the Principate*, Amsterdam, 1984.
- De Neeve 1984a = P. W. de Neeve, *Peasant in Peril. Location and Economy in Italy in the Second Century B.C.*, Amsterdam, 1984.
- Dyson 1992 = S. L. Dyson, *Community and Society in Roman Italy*, Baltimore, 1992.
- Frier 1979 = B. W. Frier, *Law, Technology, and Social Change: the Equipping of Italian Farm Tenancies*, in «ZSS», 96 (1979), 204 – 228.
- Giardina 1997 = A. Giardina, *L'Italia romana. Storia di un'identità incompiuta*, Bari, 1997.



- Giardina-Schiavone 1981 = A. Giardina, A. Schiavone (a c. di), *Società romana e produzione schiavistica*, I, Bari, 1981.
- Gilberti 1981 = G. Gilberti, *Servus quasi colonus. Forme non tradizionali di organizzazione del lavoro nella società romana*, Napoli, 1981.
- Kuziscin 1982 = V. I. Kuziscin, *L'espansione del latifondo in Italia alla fine della repubblica*, in L. Capogrossi Colognesi (a c. di), *L'agricoltura romana. Guida storica e critica*, Roma-Bari, 1982, 433-63.
- Kuziscin 1984 = V. I. Kuziscin. *La grande proprietà agraria nell'Italia romana*, Roma, 1984.
- Lafon 2001 = X. Lafon, *Villa maritima. Recherches sur les villas littorales de l'Italie romaine*, Roma, 2001.
- Lo Cascio 2002 (2009) = E. Lo Cascio, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, Roma 2002, ora in *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Roma, 2009.
- Lo Cascio 2004 (2009) = E. Lo Cascio, *Il rapporto uomini-terra nel paesaggio agrario dell'Italia romana* (2004), ora in E. Lo Cascio, *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Roma, 2009.
- Lo Cascio 2007 = E. Lo Cascio, *The early Roman empire: The state and the economy*, in *Cambridge Economic History of the Graeco-Roman World* (edd. W. Schaeidel, I. Morris, R. Saller) Cambridge, 2007, 619 – 647.
- Marzano 2007 = A. Marzano, *Roman Villas in Central Italy*, Leiden-Boston, 2007.
- Schiavone 1999 = A. Schiavone, *La storia spezzata*, Torino, 1999.
- Toynbee 1965 = A. Toynbee, *Hannibal's Legacy, The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, I-II, London-New York-Toronto, 1965.
- Weber 1891 = M. Weber, *Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats- und Privatrecht*, Stuttgart, 1891, ora in *Max Weber Gesamtausgabe*, A I.2, J. Deininger (ed.), Tübingen, 1986.
- Weber 1909 = M.WEBER, v. *Agrargeschichte*, I. *Agrarverhältnisse im Altertum*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 3° ed., I, Jena, 1909, (ora in M. WEBER, *Zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte des Altertums*, in *Weber Gesamtausgabe*, I. 6, Tübingen, 2008, tr.it., *Storia economica e sociale dell'antichità*, Roma, 1981).



## Agricoltura e produzione del cibo, campagna e città: qualche osservazione dagli scavi di Nora (Sardegna)

Giorgio Bejor

La consueta visione della campagna come luogo dell'agricoltura e dell'allevamento e quindi della produzione del cibo e della città come luogo della consumazione può certamente costituire una ipotesi di lettura anche per gli scavi di Nora, sulla costa meridionale della Sardegna. Qui il rapporto tra città e territorio è stato oggetto delle indagini topografiche condotte per anni da Marco Rendeli, Massimo Botto, Stefano Finocchi e dal loro gruppo nell'immediato retroterra, cioè nella piana e nelle pendici collinari alle spalle del centro principale, anche in questa prospettiva<sup>1</sup>.

Ricordo qui di seguito solo alcuni dei tanti risultati raggiunti da questo gruppo nella ricostruzione dell'organizzazione del paesaggio rurale nella sua evoluzione e dello sviluppo dei suoi modi di produzione.

La fase fenicia resta in gran parte oscura, ma lo stretto rapporto tra campagna e città diviene evidente con la fine del V secolo a.C., intensificandosi ancor più nel corso del IV. Sorgono allora molti siti nuovi, che mostrano un'immissione di lavoratori dall'esterno<sup>2</sup>. Sono però rarissime le attestazioni di ceramica fine da mensa, e da questo è stato possibile dedurre l'utilizzo di manodopera probabilmente anche servile, o comunque appartenente a ceti bassi, con un livello di vita inferiore a quello della città che si andava allora sviluppando. La campagna viveva dunque già in quei secoli in funzione della città, con un rapporto che poco doveva variare nelle fasi successive, dopo la conquista romana del 238 e la creazione della provincia (227 a.C.) e la creazione del municipium. La distinzione divenne ancor più netta con la prima grande fase di monumentalizzazione urbana, che vide la costruzione prima del foro e poi del teatro, tra la fine della Repubblica e il primo sec. d.C.

1. Tra gli altri contributi, cfr. Botto 2011, 57-84; Rendeli 2003, 9-22; Botto, Finocchi, Rendeli 1998, 209-229; Botto, Melis, Finocchi, Rendeli, 2003, 174-183; Botto, Melis, Rendeli, 2000, 255-284; Botto, Rendeli, 1993, 151-189.

2. Garau, Rendeli, 2006, 1247-1278.

Fu nella fase medio-imperiale che grandi trasformazioni si verificarono in città, nella serie degli edifici sia pubblici che privati, con la novità della costruzione dell'acquedotto e quindi poi anche dei quattro edifici termali. Anche nelle campagne l'esplosione in numero e qualità degli insediamenti rurali indica l'inizio di un rapporto diverso. La produzione appare ora controllata in maniera più diretta, con la nascita di grandi ville rustiche, nelle quali una sempre maggior importanza acquista la *pars dominica*: un segnale di come vi fossero più presenti le famiglie appartenenti alle *élites* urbane.

Tra IV e VII secolo il rapporto con la città mostra un nuovo cambiamento: mentre la città declina, tendono a costituirsi nel territorio alcuni piccoli centri rurali autonomi, con una vita non più in funzione del capoluogo.

Queste trasformazioni trovano un preciso riscontro nei risultati degli scavi all'interno della città (fig. 1). Da questi giungono anche informazioni molto interessanti direttamente sui cibi che vi affluivano dalla campagna e quindi, più in generale, sulla dieta alimentare degli abitanti di Nora. In particolare, i numerosi depositi di rifiuti domestici rinvenuti all'interno del tessuto urbano ne testimoniano il consumo di carni, in grande maggioranza prodotte negli allevamenti del territorio circostante. Un esempio molto significativo è dato da un immondezzaio scavato ed edito dall'Università di Genova in un ambiente quasi al centro della città, il vano A32 del quartiere Nord-Occidentale. I rifiuti vi appaiono accumulati tra la fine del III ed il IV secolo d.C.<sup>3</sup>. Tra la gran quantità di resti di pasto vi spicca il materiale osteologico, studiato da Claudio Sorrentino dell'Università di Pisa<sup>4</sup>. Si tratta di 3109 frammenti di ossa animali, 927 dei quali determinabili. Di questi, ben 870 (94%) appartengono a specie di allevamento. Il numero maggiore è quello degli ovicaprini, con 401 presenze, corrispondenti al 48% del bestiame domestico; i resti sono attribuibili in genere ad animali di medie dimensioni, appartenenti a tutte le età. Assai considerevole anche la presenza di 262 ossa di bovini adulti di taglia medio/piccola, corrispondenti al 30% delle specie domestiche. Numerose sono peraltro anche le ossa di suini, di cui sono stati recuperati 163 frammenti (19% della fauna domestica), pertinenti a animali di tutte le età. Molto meno numerose le ossa di gallinacci, probabilmente anche per la maggior difficoltà con la quale si conservano: 25 reperti, pari al 2,9% della fauna domestica. I 5 soli reperti di asino, infine, non possono essere riferiti con sicurezza ad un uso alimentare.

A confronto, sono molto meno testimoniate le ossa di animali selvatici, frutto di cacce nei terreni dei dintorni. Sono stati individuati 3 esemplari di lepree, nonché 35 reperti di uccelli di varie dimensioni. Uno sfruttamento per usi alimentari del mare è poi testimoniato da appena 18 reperti ossei di pesce di varie dimensioni, anch'essi peraltro facilmente deperibili, ma soprattutto da una grande quantità di resti malacologici: ben 631 reperti, appartenenti a conchiglie

3. Albanese, 2013, 179-186.

4. Sorrentino 2003, 301-304, e Sorrentino 2007, 25-31.

eduli, in particolare arselle (*Cardium edule*), torricella comune, piè d'asino, chiocciola marina, murice comune, ostrica, patella, cannolicchio, tartufo di mare).

Queste considerazioni trovano conferme nelle considerazioni traibili dai numerosissimi resti di ossa di animali rinvenuti in tutta l'area urbana. Ad esempio, in un'area molto ampia e certamente centrale, come quella del foro, scavata ed edita dall'Università di Padova, lo stesso Claudio Sorrentino<sup>5</sup> ha potuto esaminare ben 5793 frammenti di ossa animali, 2150 dei quali hanno potuto essere determinati. È stato possibile farvi innanzitutto una divisione cronologica, in otto periodi, a partire dalla frequentazione antecedente alla costruzione del foro, impiantato agli inizi dell'epoca augustea con grossi spianamenti, sino all'età alto medievale e postantica. Anche in questo caso è stato confermato lo scarsissimo peso della fauna selvatica frutto di cacciagione nell'economia locale: essa risulta rappresentata da appena 140 frammenti (6,5 % del totale). In tutti i periodi la specie di gran lunga più rappresentata è il cervo (110 frammenti, 78,6 % sul totale di animali selvatici), seguito a grande distanza dal capriolo, dalla tartaruga, da uccelli e da pesci. La concentrazione di queste ossa di cervo nell'area del foro potrebbe far pensare ad un particolare pregio dato a questo tipo di carne.

Molto più numerosi sono i resti di animali domestici. Bovini ed ovocaprini (rispettivamente 863, pari al 42,9 %, e 758, cioè 37,7%) sono in ogni periodo, nel loro insieme, i più numerosi; ed è sempre presente anche una cospicua quantità di suini (238, 11,8%). È molto significativo anche notare come in periodo punico e poi per tutto il periodo romano imperiale e tardo-imperiale, cioè del funzionamento del foro ed anche della massima monumentalizzazione urbana, siano decisamente più abbondanti i resti di bovini, mentre in età romana tardo repubblicana e in età postantica prevalgano invece gli ovocaprini. Una distribuzione in tutti i periodi hanno poi i pochi resti di cavalli, di asini e di galli. L'unica specie ben rappresentata che non rientrava nella dieta alimentare è il cane, 121 esemplari totali (6,0%), prevalentemente concentrati in epoca tardo-repubblicana ed imperiale, e ancor di più in età medievale, nei periodi in cui la città cominciava a sfilacciarsi.

Inoltre, anche nella zona del foro è ben rappresentata la malacofauna: ben 653 conchiglie, appartenenti a 15 specie diverse, tutte eduli: 288 le arselle, ma anche 78 patelle, 73 ostriche, 70 chioccioline di mare, 67 murici. Ed è questa una ulteriore, evidente conferma del peso dei molluschi di mare nella dieta cittadina di ogni periodo. Si consideri infatti come le due localizzazioni citate non si trovino direttamente sul mare, ma contengano prevalentemente resti volutamente trasportativi per uso commestibile, e poi gettati.

5. Sorrentino 2009, 891-903.

Ma, a proposito di mare, è certo che nel caso di Nora vada considerato come essa nasca e viva come città di porto, attraverso il quale sin dall'inizio parte del cibo prodotto può partire, e parte del cibo consumato può arrivare. La costante presenza di una notevole attività portuale è dunque importante anche per quanto riguarda l'approvvigionamento del cibo e la produzione ed esportazione di derrate alimentari. Sono perciò significativi i frammenti di anfore da trasporto per prodotti alimentari che giungevano d'Oltremare. In particolare appaiono essere indicatori di un consumo interno gli esemplari rinvenuti nelle aree centrali, non direttamente collegate al porto e ad eventuali commerci di transito. Tali frammenti si estendono cronologicamente dalla fase punica a tutti i secoli dell'impero, mostrando delle provenienze che si estendono a gran parte dell'area mediterranea. Nell'enorme quantità dei materiali editi, farò qui solo alcuni esempi.

Tra le migliaia di frammenti ceramici rinvenuti nei riempimenti delle terme centrali risultano in questo particolarmente significativi alcuni frammenti di anfore recentemente studiati da E. Panero e G. Bolzoni<sup>6</sup>. Si tratta di frammenti di anfore Dressel 20, usate per il trasporto dell'olio dalla Betica, e di altre anfore essenzialmente olearie, come il tipo Tripolitania I, Bonifay 19, proveniente appunto dalla Tripolitania, usata tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C., e, sempre dal Maghreb, l'anfora tipo Africano I – Bonifay 16, datata tra la fine del II e la metà del III secolo d.C. Altre anfore di cui si sono qui riconosciuti i frammenti, come l'anfora Cretese<sup>2</sup>, frequente dall'inizio del I secolo d.C. agli inizi del III, erano invece adibite al trasporto del vino.

Questi risultati trovano conferma su base molto più ampia nell'esame dei materiali provenienti dalla zona del foro, per i quali si è calcolato che nel 58% dei casi le anfore importate a Nora contenevano vino<sup>7</sup>. Nei primi secoli il vino arrivava soprattutto dall'Italia tirrena, in anfore tipo Dressel 1 e Dressel 2/4. Nel corso del I secolo d.C. il vino italico venne però sostituito da vino che arrivava dall'Egeo, con anfore rodie dello stesso tipo Dressel 2/4, e poi dalla Tarraconense. Nel contempo aumentarono anche le attestazioni delle anfore da olio, che raggiungono il 17% delle importazioni totali, che arrivavano nel I e nel II secolo d.C. soprattutto dalla Betica, e poi anche dalla Tripolitania.

Questo spostamento delle importazioni segue uno sviluppo generale dei commerci via mare: complessivamente i frammenti di anfore provenienti dall'area del foro passano da un'assoluta preponderanza di produzioni iberiche tra I e III secolo d.C. (il 73%, contro 13% delle italiche e 7% delle africane e delle egee) ad un ancora più marcato dominio delle provenienze africane a partire dal IV secolo (83%, a confronto di un 17% di produzione egee).

Una sostanziale conferma viene da uno studio sui frammenti di anfora rinvenuti nell'ex area militare, cioè in un settore più settentrionale della città, a minor distanza dal porto: anche in questo caso Giulio Alberto Arca ha potuto

6. Panero, Bolzoni 2014, 105-118.

7. Franceschi 2009, 733-745.

riassumere molto bene in un recentissimo contributo la questione della provenienza delle anfore rinvenutevi, e verosimilmente delle derrate in esse contenute, e di come essa muti chiaramente nel corso del tempo<sup>8</sup>. In epoca tardo-repubblicana e agli inizi del periodo imperiale sono prevalenti le anfore provenienti dall'area tirrenica dell'Italia, come le greco-italiche, poi sostituite dalle forme Dressel 2/4. A questo primo periodo si ascrivono anche numerose anfore neo-puniche. Nella piena età imperiale prendono il sopravvento merci provenienti dalla penisola iberica, sia Betica che Tarraconense, come le Dressel 7-11, oltre all'olio delle Dressel 20. In epoca tardo-imperiale vino ed olio arrivano in gran parte con contenitori prodotti in Lusitania<sup>9</sup> o nelle province nord-africane, ed è segnalata anche un'ansa di un'anfora di Gaza, contenitore di vino prodotto in Palestina, tra IV e VI secolo d.C.

Tutto questo indica una larga disponibilità dei prodotti di importazione nei secoli in cui torchi e frantoi per la produzione locale non si trovavano all'interno dell'area urbana, e non vi hanno lasciato dunque tracce evidenti. Sono però presenti sia prima che dopo, a conferma che vino ed olio dovevano continuare ad essere prodotti, sia pure in altre quantità, anche nelle campagne circostanti. Questo sembra valido soprattutto per l'olio, che ha a Nora una percentuale sensibilmente minore di frammenti di anfore olearie importate rispetto ad altri centri mediterranei.

Infine, un caso particolare è costituito dalle anfore destinate al trasporto non di liquidi ma del *garum*, salsa di pesce molto usata in tutto il Mediterraneo. Veniva esportata in anfore apposite, delle quali sono stati trovati molti frammenti anche nell'area delle terme centrali, ad esempio del tipo Bonifay 11, fabbricato nel Nord dell'attuale Tunisia tra I e II sec. d. C., ma ancora di tradizione punica, e del tipo Dressel 7-11, proveniente dalla Betica, l'odierna Andalusia. Un orlo di Leptiminus II, suggerisce l'arrivo di *garum* anche dalla Tunisia Centrale.

Queste salse, usate nella preparazione di svariate pietanze, costituirono sempre per Nora una voce molto importante.

I contenitori di salsa di pesce o comunque di *salsamenta* - *garum*, *muria*, *liquamen* - sono molto ben rappresentati anche negli scavi del foro, dove raggiungono il 10,5% del totale delle anfore. Quanto alla loro provenienza, sono inizialmente importati dall'Africa settentrionale in contenitori di tradizione punica; le importazioni si mantengono sostanzialmente invariate nei secoli successivi, ma nei primi due secoli dell'Impero viaggiano in anfore Dressel 7/11 e Dressel 14, fabbricate nelle province della penisola iberica, presenti anche nei quartieri centrali di Nora. Frammenti di anfore per il trasporto di *salsamenta* sono peraltro nello stesso periodo attestati anche negli insediamenti rurali delle campagne circostanti. Dalla fine del III secolo d.C. prendono nuovamente il

8. Arca 2016, 29-34.

9. Nervi 2016, 101-119.

sopravvento le anfore africane, soprattutto della Tingitana e della Bizacena, che continuano sino alla fine del IV secolo d.C.

In questo quadro così complesso stupisce un po' la relativa scarsità di tracce di botteghe a sicura destinazione alimentare, comuni ad esempio ad Ostia e a Pompei.

Delle numerose botteghe rinvenute a Nora, soprattutto ai due lati della strada lastricata che conduceva dal porto verso il foro, sulle sue principali diramazioni e attorno al foro stesso, non è stato ancora possibile definire con sicurezza l'esistenza di rivendite di generi alimentari o di cibi già cucinati, come *thermopolia* o anche *cauponae*.

Una di queste potrebbe aver trovato posto in un ambiente, rilevato nel 2016, affacciato sulla stessa piazzetta su cui si apriva anche la casa dell'atrio tetrastilo. Apparteneva all'isolato di una casa signorile dal cortile interno, detta *casa del signinum* da una delle sue decorazioni pavimentali, ma ne era separato; contro la parete opposta all'entrata aveva un bancone in muratura, apparentemente adatto alla posa di almeno due recipienti o fornelli per vivande calde. È anche possibile che un uso simile potesse avere il complesso, abbattuto nel I secolo d.C. per la costruzione del teatro, cui apparteneva il cortile con tracce circolari per il sostegno di *dolia*, cioè contenitori per granaglie, come si riscontra in alcuni laboratori di fornai dell'area vesuviana.

A poca distanza, un edificio, poi profondamente intaccato dalla sovrapposizione dell'impianto delle terme centrali, conserva ambienti pavimentati in *opus spicatum*, tipico dei vani di servizio, e forse la base di un *torcularium*, torchio per la produzione del vino (fig.2). Anche in questo caso si tratta di livelli a grandi linee augustei.

Bianca Maria Giannattasio ha anche riconosciuto un'officina per la produzione del *garum*<sup>10</sup> in un edificio con grande cortile delle pendici sud-occidentali del cosiddetto colle di Tanit, in un'area dunque ai margini dell'abitato, e solo in alcuni periodi compresa in esso. L'officina aveva nel cortile un pozzo e tre vasche di diversa ampiezza. Per le due maggiori è stata supposta la salagione del pesce, per la terza una lavorazione successiva, volta alla produzione del *garum* o altra salsa, come testimonia la presenza, tra i diversi interventi di ripavimentazione dell'acciottolato del cortile, di frammenti di anfore puniche, betiche e anche di produzione locale, tipo Ramon T5.2.1.1 e 2.1.3, adibite al trasporto del *garum*. L'officina, certamente assai maleodorante, venne poi distrutta e sostituita da un'abitazione, quando la città si espanse anche in questa zona.

Si tratta dunque per ora soltanto di tracce, in aree poi fortemente rimaneggiate, che possono comunque fornire qualche indicazione sulla preparazione e la distribuzione del cibo nel centro stesso, in un periodo grosso modo anteriore a quello della costruzione dell'acquedotto e delle terme.

10. Giannattasio 2010, 1489-1499.



Sono invece già molto ben testimoniate le attività di cucina all'interno delle abitazioni. Frequente il rinvenimento un po' ovunque, dalle case sulla baia orientale a quelle del quartiere centrale, e in tutte le fasi cronologiche, di frammenti dei cosiddetti *tannur*, i bracieri in terracotta entro i quali venivano cucinate le pietanze, molto comuni soprattutto nel vicino Oriente. Parimenti ovunque sono poi numerose le ceramiche fini da mensa, spesso d'importazione, ma ancor più lo sono quelle più propriamente da cucina e da fuoco. Si tratta soprattutto di pentole, eppoi di tegami alti o bassi, olle e casseruole, sia di importazione che, in maggior misura, di fabbricazione locale<sup>11</sup>.

Abbondantissime soprattutto nelle fasi medio imperiali, queste semplici ceramiche da cucina erano ben presenti anche in epoca fenicia e punica, come ha sottolineato Lorenza Campanella per l'area del foro<sup>12</sup>.

Le abitudini alimentari delle case norensi sono rispecchiate anche da rinvenimenti particolari, come *mortaria* per l'ammollo del farro e dei legumi, ed anche stampi da cucina in terracotta. Particolarmente ben conservato quello, largo poco più di 25 cm e a matrice bivalve, proveniente dal già citato scarico di scarti di cucina del vano A32 (fig.3)<sup>13</sup>. Portava una decorazione in negativo, per lasciarla impressa sul contenuto, con una figura di orso a bocca aperta seduto davanti a un tripode, tra alberi e rocce. Nel 2016 i frammenti di due esemplari analoghi, ma forse con figure di cinghiali, sono stati rinvenuti anche all'interno di una grande *domus* signorile sul litorale occidentale, la Casa detta del Direttore Tronchetti.

Dopo la grande fase imperiale, i cambiamenti del rapporto tra città e territorio, già osservati per le campagne, sono in città particolarmente forti. Al periodo delle grandi costruzioni degli edifici termali aveva fatto riscontro in campagna l'ampiamiento della *pars dominica* negli edifici rurali, e in città l'apparizione di *domus* più grandi e riccamente ornate. Ma questo sistema entra in una profonda crisi a partire dalla II metà del III secolo d.C., quando i maggiori edifici pubblici appaiono perdere la loro funzione. Attorno al 400 d.C. si accende presso uno degli accessi del teatro un focolare, sul quale vengono bollite carni di pecora.

La città si contrae: i muri delle precedenti abitazioni, che si aprivano con portici sulla via del porto, nell'area AB, vengono rasati, per lasciare spazio ad una nuova abitazione, con solo due semplici stanze coperte ed un ampio cortile, munito di abbeveratoio, dove trovavano ricetto gli animali, soprattutto ovicapri<sup>14</sup>. Una conferma viene anche dallo studio della paleofauna di una analoga costruzione posta poco più avanti, sulla stessa via, nonostante il numero limitato di testimonianze: negli strati di occupazione proto bizantina,

11. Albanese 2013, 134-162; Canepa 2013, 137-202; Mazzocchin 2013, 699-732. Su uso e origine delle varie forme da fuoco testimoniate nell'area centrale di Nora, Bolzoni 177-180.

12. Campanella 2009, 239-293.

13. Albanese 2013, 163 e tav. VII, 215, 1

14. Bejor 1994, 219-224.

V-VI scolo d.C., si hanno 31 frammenti di ossa di ovicaprini (38,27%) di fronte ai solo 5 (6,17%) di ossa bovine, mentre sono sempre ben presenti quelle di suini, 25 (30,86%), ed anche quelle di gallinacci da cortile, 18 (22,22%)<sup>15</sup>. Un'altra abitazione dall'aspetto rurale, anch'essa con due soli ambienti coperti, uno dei quali probabilmente una stalla, e ampio cortile con abbeveratoio, nasceva in quegli anni in una situazione ancor più centrale, davanti all'attuale baracca degli scavi. E un vero e proprio stazzo, cioè un ovile rurale coperto, con cortile a ciotoli, era stato allora costruito proprio in mezzo alla strada centrale, ormai utilizzata almeno in parte come ovile.

Le poche case di tipo urbano costruite durante un'ulteriore ripresa della città, poco dopo il 420 d.C., sono attrezzate per accogliere attività produttive alimentari che erano state tipiche della campagna: abbondano quasi ovunque resti di macine, ma anche di dolia, cioè grandi contenitori per aridi, in particolare granaglie; ogni casa ha una fornace in fondo al cortile e probabilmente una stalla, almeno per animali da soma o cavalcatura<sup>16</sup>. Un gruppo di case costruite attorno a quegli anni lo mostra ancora molto bene (fig.4): esso comprendeva almeno quattro abitazioni, divise tra loro, ma tutte con lo stesso schema, che si vede nel modo più chiaro nella casa A1 (fig.5). Dalla strada si entrava direttamente nel cortile, in fondo al quale c'era un forno, che non consentiva temperature troppo elevate ed era perciò utilizzabile soprattutto per preparazioni alimentari. Sulla sinistra c'era la casa padronale, che aveva al piano terra un laboratorio con macine e torchi in pietra; una scala dava accesso al piano o ai piani superiori, dove alloggiava il proprietario. Sulla sinistra si apre anche la porta di quello che doveva essere un magazzino, direttamente presso il forno. Sulla destra del cortile si accedeva ad un ambiente piuttosto vasto, ma ad un unico piano, che doveva essere almeno in parte utilizzato come stalla; questa era munita di un pozzo d'acqua, che utilizzava la bocca di un vecchio dolio come vera. Comunicante sia con quest'ambiente che col cortile c'era infine un secondo cortiletto, che diremmo di servizio. L'aspetto complessivo era insomma quello di una casa rurale, nella quale gli spazi per le attività produttive erano decisamente maggiori di quelli abitativi. La campagna aveva ormai invaso la città, che preparava essa stessa i cibi di cui aveva bisogno.

15. Sorrentino 2003, 129-133.

16. Bejor 2008, 95-113.

1.



2.



3.



4.



5.



Didascalie:

Fig.1. Nora. Foto aerea del foro e dei quartieri centrali.

Fig.2. ambienti dell'area centrale con opus spicatum e tracce della base di un *torcularium*.

Fig.3. matrice per preparazione di alimenti (da Albanese 2013, TAVOLA VII p. 215, 1).

Fig.4. gruppo di case di V secolo, ricostruzione 3D di Bongiovine-Capuzzo.

Fig.5. l'abitazione C1, ricostruzione 3D di Bongiovine-Capuzzo.

## Riferimenti bibliografici

- Albanese 2013 = L. Albanese, *Nora. Area C. Vano A32. Un immondezzaio urbano in un contesto abitativo romano*, in *Scavi di Nora III*, Genova 2013, 134-162.
- Arca 2016 = G. A. Arca, *Nora-ex area militare. Le anfore*, in S. Angiolillo, M. Giuman, R. Carboni, E. Cruccas (a cura di) *Nora Antiqua*. Atti del convegno di studi, (Cagliari, Cittadella dei Musei 3-4 ottobre 2014), Perugia 2016, 29-34.
- Bejor 2008 = G. Bejor, *Una città di Sardegna tra Antichità e Medio Evo: Nora*, in L. Casula (a cura di) *Orientis radiata fulgore. La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino*, Atti del Convegno di Studi Cagliari (30 novembre - 1 dicembre 2007), Cagliari 2008, 95-113.
- Bejor 1994 = G. Bejor, *Nora III. Appunti sull'evoluzione urbana dell'area A-B e delle piccole terme*, in «QuadACagl» 11 (1994), 219-224.
- Bolzoni XXXX = G. Bolzoni, *Nora, la ceramica comune dell'Area E. Rapporti commerciali e influenze culturali in età romana*, in, 177-180.
- Botto 2011 = M. Botto, *1992-2002: dieci anni di prospezioni topografiche a Nora e nel suo territorio*, in J. Bonetto – G. Falezza (a cura di) *Nora II, Vent'anni di scavi a Nora. Ricerca, formazione e politica culturale 1990-2009*, Padova 2011, 57-84.
- Botto, Finocchi, Rendeli 1998 = M. Botto, S. Finocchi, M. Rendeli, *Nora IV. Prospezione a Nora 1994-1996*, in «QuadACagl» 15 (1998), 209-229.
- Botto, Melis, Rendeli 2000 = M. Botto, S. Melis, M. Rendeli, *Nora e il suo territorio*, in C. Tronchetti (a cura di) *Ricerche su Nora – I (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000, 255-284.
- Botto, Melis, Finocchi, Rendeli 2003 = M. Botto, S. Melis, S. Finocchi, M. Rendeli, *Nora: sfruttamento del territorio e organizzazione del paesaggio in età fenicia e punica*, in C. Gómez Bellard (ed.), *Ecobistoria del paisaje agrario. La agricultura fenicio-púnica en el Mediterráneo*, Valencia 2003, 174-183.
- Botto, Rendeli 1993 = M. Botto, M. Rendeli, *Nora II. Prospezione a Nora 1992*, in «QuadACagl» 10 (1993), 151-189.
- Campanella 2009 = L. Campanella, *La ceramica da cucina fenicia e punica* in J. Bonetto, G. Falezza, A.R. Ghiotto (a cura di) *Nora. Il foro romano: storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità: 1997-2006*, *Scavi di Nora*, II.2, Padova 2009, 239-293.
- Canepa 2013 = C. Canepa, *Ceramica comune romana*, in *Nora. Area C. Vano A32. Un immondezzaio urbano in un contesto abitativo romano*, in *Scavi di Nora III*, Genova 2013, 137-202.

- Franceschi 2009 = E. Franceschi, *Le anfore romane*. in J. Bonetto, G. Falezza, A.R. Ghiotto (a cura di) *Nora. Il foro romano: storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità: 1997-2006, Scavi di Nora*, II.2, Padova 2009, 733-745.
- Giannattasio 2010 = B. M. Giannattasio, *Officine per la preparazione del garum: urbanistica e tipologia. Il caso di Nora*, «Africa Romana» 18 (2010), Sassari, 1489-1499.
- Garau, Rendeli 2006 = E. Garau, M. Rendeli, *Tra Africa e Sardinia: mobilità di merci, genti (?) a Nora nella tarda antichità*, in A. Akerraz, P. Ruggeri, A. Siraj, C. Vismara (a cura di), *L'Africa Romana*, Atti del XVI Convegno di studio, (Rabat, 15-19 dicembre 2004), Roma 2006, 1247-1278.
- Mazzocchin 2009 = S. Mazzocchin, *La ceramica comune romana*, in J. Bonetto, G. Falezza, A.R. Ghiotto (a cura di) *Nora. Il foro romano: storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità: 1997-2006, Scavi di Nora*, II.2, Padova 2009, 699-732.
- Nervi 2016 = C. Nervi, *Da Oceano a mare. Il territorio di Nora e le importazioni lusitane*, in S. Angiolillo, M. Giuman, R. Carboni, E. Cruccas (a cura di), *Nora Antiqua. Atti del convegno di studi*, (Cagliari, Cittadella dei Musei 3-4 ottobre 2014), Perugia 2016, 101-119.
- Panero, Bolzoni 2014 = E. Panero, G. Bolzoni, *Considerazioni su alcuni contesti ceramici degli scavi dell'area E*, in «Quaderni Norensi» 5 (2014), 105-118.
- Rendeli 2003 = M. Rendeli, *Paesaggi norensi I*, in *Nora 2003*, 9-22.
- Sorrentino 2003 = C. Sorrentino, *Materiale osteologico animale*, in B.M. Giannattasio (a cura di), *Nora area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003, 301-304.
- Sorrentino 2007 = C. Sorrentino, *Area C. Vano A32. Analisi dei residui di pasto da un immondezzajo*, in «Quaderni Norensi» 2 (2007), 25-31.
- Sorrentino 2009 = C. Sorrentino, *Il materiale osteologico animale*, in J. Bonetto, G. Falezza, A.R. Ghiotto (a cura di) *Nora. Il foro romano: storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità: 1997-2006, Scavi di Nora*, II.2, Padova 2009, 891-903.
- Sorrentino 2003 = C. Sorrentino, *Il materiale osteologico animale dell'area M*, in C. Tronchetti (a cura di) *Ricerche su Nora II*, Cagliari 2003, pp. 129-133.

# Silvae, calles, “vineae et segetes” nei paesaggi antichi d’Abruzzo tra Sabini e Peligni\*

Rosanna Tuteri

La descrizione dei paesaggi antichi in Abruzzo e delle attività agrarie documentate nelle zone sabina e peligna si snoda in questo contributo riducendo a semplici osservazioni un tema tanto vasto e complesso, sintetizzando appunti in forma di brevi esemplificazioni, impostate sui dati archeologici e corroborate dalle fonti letterarie.

Parte del titolo proposto è tratta da una iscrizione<sup>1</sup> che localizza nell’*ager Amiterninus*, in relazione al tracciato di un acquedotto, le vigne, i campi coltivati e le ville nel I sec. a.C., alla periferia sud-occidentale della città romana di Amiternum, nell’alta valle dell’Aterno.

Il testo epigrafico descrive il paesaggio antico amitermano, posto ai margini settentrionali della conca appenninica oggi definita aquilana, come una struttura agraria misurata, individuata dal percorso dell’acquedotto segnato da *castella aquae*, *angula* e *compita*, che si snodava tra *villae*, *viniae* e *segetes* appartenenti alle *gentes Ancharia*, *Gavidia* e *Paccia*, delineando un assetto agrario precedente alla ripartizione augustea.

In questa parte interna della regione i paesaggi sono assai vari e quelli antichi comprendevano le alture fortificate con mura in opera poligonale, le necropoli di pianura monumentalizzate nell’Età del Ferro, i santuari articolati come centri di aggregazione a fini culturali ed economici già dal primo ellenismo, i villaggi disposti sui pendii collinari lungo le arterie viarie e le valli fluviali, in stretta relazione con i campi coltivati e le zone di caccia e di pascolo.

Nonostante l’ambiente sia stato sistematicamente trasformato per adattarlo alle esigenze di vita dell’uomo, assecondando i condizionamenti oggettivi dovuti alle

\* Ringrazio Simonetta Segenni per avermi suggerito un tema a lei caro dai tempi della sua tesi di laurea.

1. CIL I<sup>2</sup> 1853; ILS 5792; ILLRP 497; Segenni 1985, 101-103, n° 50; Buonocore 1994, 185-194; AE 1994, 557; Segenni 2005, 603-618; Zenodocchio 1998.

caratteristiche ambientali e accogliendo i condizionamenti culturali nelle scelte di sfruttamento delle risorse territoriali<sup>2</sup>, ancora oggi i paesaggi d'Abruzzo esprimono una biodiversità eccezionale, sebbene l'attività antropica abbia portato soprattutto alla devastazione di grandi complessi forestali, come le selve della pianura, e alla bonifica delle aree paludose.

Una certa persistenza delle modalità di gestione del suolo nel tempo e una sostanziale conservazione dei sistemi insediamentali, che certamente non possono essere appiattite in una visione che nei termini "paesaggio agrario storico" le relega all'identificazione con quanto si possa ricordare dei paesaggi del secolo scorso, hanno bisogno di essere analizzate con atteggiamento storico e critico<sup>3</sup> (cosa che non mi attribuisco certo di poter fare); tuttavia, nell'evidenza della capacità di scambio verificabile almeno dal neolitico, la successiva e continua trasformazione del territorio, che va di pari passo con l'estensione del cammino delle merci e delle idee dall'età del bronzo e del ferro fino a tempi pienamente storici, viene rivelata dalla quantità, oltre che dalla qualità, dei dati e dei reperti archeologici in contesti che delineano di volta in volta, ad esempio, la preferenza dell'ubicazione di abitati e necropoli sui pendii e nelle aree pianeggianti.

Il fenomeno dell'urbanizzazione in area abruzzese<sup>4</sup>, avviato dall'epoca arcaica, cambiò le logiche dell'ambiente antropizzato e appare nella sua fase compiuta un portato dell'influenza di Roma e del suo potere di riorganizzazione dei territori: città e centuriazioni ridisegnarono i paesaggi nelle conche e nelle fasce collinari. Le *coloniae*, le *praefecturae* e poi i *municipia*, con i loro apparati monumentali e con le strutture di servizio, costituirono i riferimenti territoriali per la popolazione urbana e per coloro che ancora vivevano *vicatim*, in stretto riferimento con i campi coltivati che furono oggetto di una razionale assegnazione e trovarono nelle *villae* i diffusi centri di gravità per la produzione e la distribuzione dei prodotti agricoli.

Questo contributo si articola pertanto sui diversi temi delle *silvae*, e quindi della caccia e dell'allevamento, delle *calles* e della transumanza, per poi riferirsi alle *vineae et segetes* che introducono alla definizione di paesaggi agrari, in parte rivelati dalle analisi polliniche, che traggono la loro evidenza dai resti indagati nei contesti di *vici* e *villae*.

Da queste considerazioni preliminari e dalle sommarie esemplificazioni che seguono, si trae un quadro ancora in costruzione, che rivela come il paesaggio in esame sia permeato da lunghe persistenze e da forti discontinuità, causate da interventi umani e da terribili eventi provocati da una natura viva.

Il paesaggio antico naturale si conserva soprattutto negli ambienti dei grandi boschi di media montagna, mentre sono quasi scomparse le selve di

2. Foraboschi 1993, 66.

3. Wickham 1993.

4. Per il territorio abruzzese, una sintesi e nuovi dati in Tuteri *et alii*, 2012, 27-64.



pianura che un tempo caratterizzavano l'area in esame, oggi coincidente con l'Abruzzo interno.

Dall'Età del Ferro le foreste e i boschi condizionarono non solo l'ambito agricolo e zootecnico, ma anche quello commerciale, in relazione alla vendita del legname e alla produzione del carbone. Le carbonaie aprivano radure nei boschi e un ulteriore diradamento avveniva intorno ai villaggi come misura di sicurezza e sui versanti meridionali dei centri fortificati per favorire il pascolo. L'organizzazione per lo sfruttamento dei boschi cedui, che Vitruvio pone in relazione con l'uso del legno da costruzione proveniente dalle foreste appenniniche<sup>5</sup>, è attestata dalle epigrafi che menzionano nel territorio abruzzese *collegia dendrophorum*<sup>6</sup> e *fabrum tign(uariorum)*<sup>7</sup>; nell'*ager Amiterninus* la presenza di carpentieri e falegnami tra I sec. a.C. e I sec. d.C. è attestata dal frontoncino di una stele funeraria proveniente da Preturo<sup>8</sup> con la rappresentazione di archipendolo e pialla.

La ricchezza dei boschi è naturalmente una garanzia per la possibilità di ricavare dal taglio degli alberi la legna da ardere, che veniva utilizzata, oltre che per il riscaldamento, per la produzione della calce nelle calcare e per le fornaci di laterizi e ceramiche.

In una zona ricca di boschi, nel sito di *\*Ocriticum*<sup>9</sup> individuato a Cansano (AQ) in relazione ad un grande santuario italico-romano, collocato dalla Tabula Peutingeriana a sette miglia da Sulmo, una grande calcara<sup>10</sup> di epoca romana è stata oggetto di indagine archeologica, rivelando come l'organizzazione degli spazi e del lavoro fosse articolata in ambienti per l'immagazzinamento del legname da bruciare nella capiente camera di combustione, in un contesto edilizio (m 30 x 20 circa) organicamente strutturato per le diverse fasi del lavoro, comprese l'immagazzinamento del prodotto e la sua commercializzazione.

Se è stato calcolato che per calcinare 300 quintali di pietre occorrono circa 33 quintali di legna<sup>11</sup>, appare del tutto idonea la collocazione di questa zona produttiva, con l'abitato ed il grande santuario, al limite del bosco ora denominato di Sant'Antonio, tra Pescocostanzo e Cansano. Questa antica difesa è sopravvissuta fino ad oggi<sup>12</sup> ed ha rivestito in ogni tempo un valore particolare per il carattere inalterato dello stato dei luoghi, compresi gli equilibri fra flora e fauna. Non sappiamo se si trattasse di un bosco sacro: era però posto al confine tra Peligni e Sanniti lungo la strada (*via Nova*) che aveva nel grande

5. Vitruvio, *de archit.* 2.9, 17; 10, 1-2.

6. *CIL IX* 4067, *CIL IX* 4068 a *Carsioli*.

7. *CIL IX* 4071; *ILS* 6541 sempre a *Carsioli*

8. Segenni 1985, 192, n. 89.

9. Tuteri 2005a.

10. Pizzoferrato 2005a, 47-55.

11. Manzi 2013, 57.

12. Manzi 2001, 52-57.

santuario, con la *mansio*, l'ultima tappa prima del suo attraversamento. Proprio nelle selve Ovidio individua una particolare sacralità dei luoghi, che conservano insita la suggestione della presenza divina:

*stat vetus et multos incaedua silva per annos; credibile est illi numen inesse loco*<sup>13</sup>.

*stat vetus et densa praenubilus arbore lucus;  
aspice, concedas numen inesse locum*<sup>14</sup>.

Nel territorio aquilano vari toponimi, come Lucoli, Monte Luco, e poi Luco dei Marsi, rivelano la presenza di simili boschi sacri, spesso documentati da preesistenze culturali.

Le foreste costituivano l'ambiente ideale per la caccia anche ai grandi animali, come il cervo, il cinghiale e l'orso.

L'attività venatoria nella preistoria è attestata dal rinvenimento di punte di freccia e di lancia in selce, da quelle di grande formato adatte alla caccia di grandi mammiferi agli strumenti di ridotte dimensioni del mesolitico; per l'età italica e romana la caccia sia agli animali di grande e media taglia, sia agli uccelli, era rivolta alla ricerca del cibo e allo svago aristocratico, come documentano fonti letterarie ed iscrizioni.

Cervi, camosci (*caprae ferae*), caprioli, orsi, linci, cinghiali, lupi erano le vittime più comuni di tale attività venatoria sul *Mons Fiscellus* (Gran Sasso):

*Haud illo levior bellis Vestina inventus  
agmina densavit venatu dura ferarum:  
quae, Fiscelle, tuas arces Pinnamque virentem  
pascuaque haud tarde redeuntia tondet Aveia*<sup>15</sup>.

La caccia sembra avere avuto particolare successo tra i Peligni in età romana<sup>16</sup>, come documentano i diversi rilievi scultorei che elaborano immagini relative alle *venationes*.

Il primo rilievo<sup>17</sup> è parte integrante di una stele funeraria, oggi murata nel cantonale di Palazzi Tabassi a Sulmona, dedicata a *Titus Annavus Primus*, liberto di *Titus*, da parte di *Orentilla*. Raffigura, nella consueta ambientazione naturalistica, la caccia all'orso condotta da un cacciatore armato di lancia e accompagnato da due cani.

13. Ovidio, *Amores*, III 1, 1 s.

14. Ovidio. *Amores*, III 13, 7 s.

15. Silio Italico, VIII, 515-518

16. Tuteri 2002, 13-18;

17. *CIL IX 3106*, I sec. d.C.

Il secondo rilievo raffigura una scena di caccia al cervo<sup>18</sup>: il cacciatore, armato di arco e accompagnato da cani, si muove in un paesaggio silvestre, con arbusti e querce. Si tratta dell'iconografia tipica delle *venationes*, in cui è preponderante l'elemento naturalistico. Il blocco lapideo che reca il rilievo fu adattato a concio murario e inserito nel sottarco di Porta Filiamabili e Sulmona.

Una ulteriore lastra, marmorea in questo caso, risulta dispersa dalla Collezione Civica dal 1907 e riportava una iscrizione con scena di caccia<sup>19</sup>: era dedicata a *Gnaeus Cornelius Secundus* e recava la raffigurazione di un uomo a cavallo, accompagnato da un cane, che scaglia un dardo all'inseguimento di una fiera. Circa un secolo più tardi rispetto alla dedica della prima lastra, un appartenente alla stessa *gens Annava* di *Corfinium*, *Q. Avelius Priscus Severus Severus Annarus Rufus* viene onorato dalla *res publica Corfiniensium* in quanto generoso e importante uomo politico che, per celebrare le sue elezioni a diverse cariche municipali, oltre ad offrire distribuzioni di denaro, aveva indetto un *munus gladiatorum*, ludi scenici e ludi in onore della *dea Vetidina*<sup>20</sup>. In questi ludi sono forse da riconoscere delle *venationes*, a somiglianza di quanto accadde nel *municipium* di *Superaequum*, quando *Lucius Vibius Severus*, in occasione dell'edilità del figlio, offrì per primo delle *venationes* in onore della *dea Pelina*<sup>21</sup>.

A *Peltuinum* tra i Vestini, alle falde dell'Appennino, nei "*campi aperti ove risplende il sole*", si cacciavano le ottarde (*tetrax*), da identificare forse con la gallina prataiola (*Tetrax tetrax* -fam. *Otididae*); si tratta di uccelli, legati ad ambienti aperti, definiti stoltissimi da Nemesiano<sup>22</sup>:

... et tetracem, Romae quem nunc vocitare taracem  
coeperunt. Avium est multo stoltissima: [...]  
Hic prope Peltuinum ad radices Apenini  
nidificat, patulis qua se sol obicit agris.

L'allevamento degli animali è documentato dal neolitico in villaggi abruzzesi che hanno restituito, in associazione a frammenti di ceramica impressa, la presenza di reperti ossei di pecora e capra, insieme a quelli di bue, maiale e cane.

I bovini domestici erano ascrivibili a due razze: una di dimensioni medio grandi e con corna simili all'uro, l'altra più piccola con corna brevi ed arcuate. La domesticazione riguardò parzialmente anche il cervo (*Cervus elaphus*), mediante il controllo delle popolazioni cervine, soprattutto femmine e cuccioli, attuato per mezzo dell'incendio di territori per favorire la formazione di radure e la crescita di erba.

18. Tuteri 2002, 16; Bencivenga 2016, 18-21.

19. CIL IX, 3099.

20. Buonocore 1987, 144-145, n. 8.

21. CIL, IX, 3314; Buonocore 1985, 42-43, n. 22.

22. Nemesiano, *De avicupio*, 1-11

I resti faunistici forniscono informazioni importanti circa l'uso degli animali, che venivano allevati, utilizzati, macellati e consumati nell'area dell'insediamento, come è evidente per molte fattorie romane e come si deduce dal fatto che l'età riscontrata dall'analisi dei resti è molto varia: le ossa ritrovate rappresentano ampiamente resti di cibo accumulati in occasione della pulizia dei pavimenti. Si tratta in genere di ovini, bovini, suini, rinvenuti nei contesti repubblicani, quando allevamento e pastorizia si integravano nell'economia locale. In epoca imperiale il numero dei resti animali cresce in relazione ad un diverso tipo di alimentazione importato da Roma, che privilegia l'uso di carne di maiale e di gallina.

Tra le varie forme di allevamento, occorre ricordare che Plinio e Calpurnio Siculo citano il territorio peligno come zona di produzione di miele e di cera attraverso l'apicoltura:

*Aliubi enim favi cera spectabiles gignuntur, ut in Sicilis, Paelignis*<sup>23</sup>

Nelle ecloghe di Calpurnio Siculo, Melibeo, nell'elogiare il canto di Aminta e Coridone, indica Ovidio come il nettare che sono abituati a succhiare gli sciame di api peligne:

*Rustica credebam nemorales carmina vobis  
concepisse deas et obesis auribus apta;  
verum, quae paribus modo concinnuistis avenis,  
tam liquidum, tam dulce canunt, ut non ego malim  
quod Peligna solent examina lambere nectar*<sup>24</sup>:

L'allevamento degli ovini, costante dei nostri paesaggi antichi e moderni, ha rappresentato sempre una delle maggiori attività economiche nell'Italia centrale, favorita dalla coesistenza di montagne, colline e aree pianeggianti.

Come prodotto derivato dall'allevamento degli ovini, il formaggio vestino conserva una fama notevole protratta nei secoli: Apicio<sup>25</sup> cita il *caseum Vestinum* come ingrediente delle ricette e delle salse e Plinio<sup>26</sup> ne canta le lodi:

*Laus caseo Romae, ubi omnium gentium bona comminus iudicatur, e provinciis Nemausensi praecipua [...] proximum autem urbi Vestinum, eumque e Caedicio campo laudatissimum.*

Alle testimonianze si aggiunge Marziale<sup>27</sup>:

23. Plinio, *nat.* 11,33.

24. Calpurnio Siculo, *eccl.* 4, 147-151.

25. Apicio, 4,1,2.

26. Plinio, *N.H.* 11.240. 241.

*Caseus Vestinus  
si sine carne voles ientacula sumere frugi  
haec tibi Vestino de grege massa venit.*

La documentazione letteraria sull'allevamento si articola per i territori prossimi al Gran Sasso sulle testimonianze di Catone e Varrone:

*In Sauracti et Fiscello caprae ferae sunt, quae saliunt e saxo pedes plus sexagenos*<sup>28</sup>.

*Etiam nunc in locis multis genera pecudum ferarum sunt aliquot [...]. Sunt enim in Italia circum Fiscellum et Tetricam montes multae*<sup>29</sup>.

Per l'allevamento su vasta scala è naturalmente importante una efficiente rete viaria: ieri come oggi il territorio abruzzese si distende su un solido scheletro montuoso ed è modulato su pendii e vallate, su conche e altopiani; nelle gole rocciose si insinuano le arterie viarie che poi si dipanano su pianure erbose. Le *calles* hanno veicolato linfa vitale in zone apparentemente lontane dal cuore dei traffici e i nuovi dati archeologici attestano la sostanziale organicità di questo esteso comprensorio alle vicende della penisola italica.

Nell'ambito della rete stradale antica<sup>30</sup>, fissata in area abruzzese dagli interventi di Augusto e di Claudio riferiti soprattutto ai tracciati viari da e verso Roma, occorre rivalutare l'antichità e la funzione dei percorsi longitudinali, come le lunghe strade erbose della transumanza, che hanno contribuito a rendere l'Abruzzo una terra aperta a scambi culturali e commerciali di lungo raggio.

L'immagine di un viaggio, rituale o reale che fosse, è tramandata dalla straordinaria fibula bronzea ad arco configurato<sup>31</sup> proveniente dalla necropoli di Pizzoli<sup>32</sup>. Dalla sua scoperta, in attesa di nuove interpretazioni e idee, ho proposto, tra le molte possibili, una relazione della fibula con le vicende che hanno visto l'area amiternina al centro delle leggende tramandate dalle fonti classiche: nel mito del "*ver sacrum*", migrazione rituale primaverile della giovane generazione di una comunità con intenti colonizzatori, si stabilivano gli antefatti all'espansione sabina e veniva delineata l'importanza nell'antichità di questo

27. Marziale, 13,31.

28. Catone, *orig. frg* 52 Peter I<sup>2</sup> =Varrone, r.r. 2,3,3.

29. Varrone r.r. 2.1.5.

30. Persichetti 1893 Id. 1902; Radke 1981, 325-343; Segenni 1985, 103-113; Migliario 1995, 87-110; Barbetta 2000, 47-58; Guidobaldi 2000, 277-290; Ceccaroni 2015, 194196; Tuteri 2015, 127-154.

31. Tuteri 2010, 286-297; Ead., 2011a, 31- 37.

32. Cosentino 2010, 298-305; Cosentino 2016, 526-529.

comprensorio, tramandata da Catone e Varrone<sup>33</sup> che pongono nella zona il punto di partenza di questi cammini.

Il sito, posto immediatamente a nord-ovest di Amiternum e frequentato almeno dal neolitico fino all'età romana, ha rivelato le tracce di un interessante sito protostorico, la cui pertinenza ad un orizzonte allargato in area medioadriatica almeno fino al Piceno e all'*ager campanus*, tra IX e VII sec. a.C., è suggerita dal rinvenimento di tombe "a fossato-canale", finora inedite in Abruzzo, che trovano confronti con alcuni siti campani e marchigiani.

Le indagini recenti attestano pertanto alla prima Età del Ferro la caratteristica di crocevia per scambi culturali dell'intera conca amiternina e contribuiscono a delineare l'antichità e l'importanza del percorso tra il Piceno e l'area campana, e quindi tra l'area celtica e quella greca, che attraversava longitudinalmente la penisola e che verrà schematizzato negli *itineraria* di epoca romana con riferimento, in questo caso, ai percorsi tra i territori sabini, vestini e peligni di epoca storica.

Il primario ruolo strategico rivestito da questa rete di percorsi che venne sistemata, consolidata e ristrutturata almeno dalla fine del III sec. a.C. fino al IV secolo<sup>34</sup> tra l'Alta Valle dell'Aterno e il territorio peligno, risiede dunque nella sua funzione di raccordo tra l'Umbria, il Lazio, il Sannio e l'Apulia, con le strade di penetrazione romana verso l'Adriatico.

Tra gli interventi di sistemazione territoriale, l'imperatore Claudio realizzò l'adeguamento (*sternendam curavit*) della via di collegamento nord-sud tra Salaria e Valeria. La *via Claudia Nova*, ricordata dall'iscrizione del 47 d.C. rinvenuta a *Forul*<sup>35</sup>, poneva in comunicazione l'*ager amiterninus* con il territorio vestino a sud, attraversando *Peluinum* e giungendo fino alla confluenza dei fiumi *Aternum* e *Tirinum*, dove incrociava la *via Claudia Valeria* e da dove un ulteriore tracciato<sup>36</sup> era diretto verso *Corfinium*, *Sulmo*, *Jovis Larene (Ocriticum)* e *Aufidena* nel Sannio.

Sia la strada con andamento nord-sud, sia i tracciati trasversali ovest-est caratterizzano le antiche conche aquilana e peligna come crocevia di intense frequentazioni.

Una via, definita *poplica campana* da una iscrizione databile al II sec. a.C.<sup>37</sup>, che la cita in quanto prossima ad un santuario dedicato a Feronia da situare nei pressi di Coppito a sud di *Amiternum*, è tradizionalmente riferita al percorso nord-sud, tra area sabina e *ager campanus*<sup>38</sup>. Sia il luogo del rinvenimento, nella zona meridionale dell'*ager amiterninus*, sia i dati riferiti al percorso protostorico

33. Catone, *Orig.*, frg 50 Peter I<sup>2</sup> (= D. H. 2, 49,2); Varrone, in D. H. 1, 14, 5-6.

34. A Pile è stato rinvenuto un miliario che riporta le date di restauro della via 350-351 d.C., 367 e 375 d.C.

35. *CIL* IX 5959; Segenni 1992, ad n. *CIL*.

36. Mattiocco 2012, 439-452.

37. *CIL* IX, 4321; Segenni 1992, ad n. *CIL*.

38. Barreca 1953-55, 15-20; Orsatti 1991, 139-176; la riferisce al collegamento con il romano *campus salinarum* Zenodocchio 2008, 93.

che lega le presenze archeologiche della necropoli di Pizzoli al contesto territoriale e culturale di Capua, lasciano infatti ipotizzare l'esistenza di un ambito pubblico di collegamenti viari tra la valle dell'Aterno e la zona campana, confermato dal passo di Livio relativo alla marcia di Annibale verso Roma<sup>39</sup>.

La rete dei tratturi si innesta alla struttura viaria e la amplia, costituendo il mezzo necessario alla pratica della transumanza che prese piede almeno dal I millennio a.C. come forma di pastorizia orizzontale di lungo percorso verso la Puglia che, avviandosi a costituire la risorsa fondamentale per le popolazioni montane, necessitava di una concreta organizzazione e di una consolidata specializzazione. Del resto la marcia di conquista nella Sabina di Curio Dentato del 290 a.C. aveva percorso gli *occulta itinera* nella definizione di Frontino<sup>40</sup>:

*M. Curius adversus Sabinos, qui ingenti exercitu conscripto, relictis finibus suis nostros occupaverant, occultis itineribus, manum misit, quae desolatos agros eorum, vicosque per diversa incendit.*

Dal III sec. a.C. la transumanza si giovò delle ampie disponibilità di *ager publicus* sottoposto ad un regime organizzativo che permetteva tale pratica su larga scala, favorita dalla persistenza della rete stradale.

Come si desume dalla documentazione archeologica disponibile tra l'età repubblicana e la fine dell'età romana, la transumanza costituiva un'attività economica regolamentata apparentemente nomade, ma concepibile solo all'interno di una società stanziale, in cui la mobilità, praticata solo all'interno di tempi e spazi definiti, veniva affidata ad un gruppo di uomini, i pastori, che gestivano di fatto un elemento strutturale dell'economia sia locale che di ampio raggio, in quanto articolato sia su brevi percorsi tra pianura e montagna che su lunghi tracciati interregionali.

Fino a pochi decenni fa, oltre il colle dell'Aquila verso sud, il paesaggio era segnato dall'ampia fascia tratturale antica ripercorsa dal Tratturo Magno L'Aquila – Foggia: la larghezza di circa 110 metri della strada armentizia, modulata sulla misura romana dell'*actus* (35,5 m) e ripresa dalla normativa aragonese, contribuì a connotare decisamente il paesaggio<sup>41</sup>.

La carta moderna dei tratturi esprime la complessità della rete viaria e rivela come il territorio in esame sia calcato da percorsi millenari: il tratturo L'Aquila – Foggia attraversa Pelicciolo e poi intraprende un percorso costiero; il tratturo Celano – Foggia lambisce Sulmona attraversando la conca peligna. Alle porte del *municipium* peligno fu rinvenuto il rilievo cosiddetto della Transumanza,

39. Livio, 26, 11, 8-13; Celio Antipatro, *fig.* 28 Peter I 2.

40. Frontin., *Strat.*, I, 7, 4; Hermon 2001, 180 ss.

41. È doveroso il rimando al fondamentale contributo Gabba – Pasquinucci 1979; si veda anche, con qualche problema per la ricostruzione ipotizzata nel territorio aquilano: Camerieri, Mattioli 2011, 111-127.

parte di un monumento funerario, successivamente murato all'interno della città ed ora esposto presso il Museo Archeologico, che riporta parte dell'iscrizione sull'architrave con l'ammonimento al viandante a non diffidare e rivela importanti particolari della vita pastorale come l'abbigliamento (*lacerna cucullata* e *toga villosa*), l'uso del *pedum* e, l'utilizzo del *plaustrum* per gli spostamenti con riferimenti a motivi colti dell'arte ellenistica<sup>42</sup>.

Una ulteriore testimonianza scolpita su pietra proviene dal versante costiero della regione: si tratta di un cippo funerario con fascia figurata rinvenuto a Pretoro<sup>43</sup>, che documenta come con la transumanza si spostassero altri animali insieme agli ovini, per la sussistenza e per il commercio:

*Sex. Luc[ceio]/ Sex. f. Arniensi/ Vitulo/ decurioni Maruci([n]orum; Sex. Lucceius Armentarius/ herens, ex testamento p(osuit).*

I nomi “narranti” parlano di una transumanza di armenti e non solo di greggi, accompagnata da altri animali: uno spostamento periodico dall'Abruzzo interno verso le pianure laziali è attestato dall'alto Medioevo per i suini.

Le pecore allevate in Abruzzo in età romana erano probabilmente pecore tarantine famose per la produzione della lana e pecore che Varrone e Plinio chiamano di razza *apicia*, con il ventre scoperto dalla lana di tipo meno pregiato, presente in Abruzzo fino a qualche tempo fa, allevate per la produzione di latte, carne e lana a livelli discreti.

A testimonianza dell'instaurarsi di un indotto economico, i reperti epigrafici ed iconografici, databili tra I sec. a.C. e I sec. d.C. documentano la lavorazione e la trasformazione dei prodotti derivanti dall'allevamento: erano attivi i macellai (*lanii*) e una *lanipenda*, schiava addetta al controllo della pesatura della lana da filare<sup>44</sup>.

Anche in queste zone interne, l'allevamento transumante viene a strutturarsi come attività imprenditoriale, praticata da personaggi abbienti che investivano in società con i *publicani*, appaltatori delle *scripturae*, secondo quanto stabilito da antiche consuetudini che permettevano il libero transito delle greggi su suolo pubblico, sancite nel 111 a.C. dalla *lex agraria*<sup>45</sup>.

Dall'epoca repubblicana sono note testimonianze letterarie su questa importante attività, fonte di ricchezza per i grandi proprietari della zona: i membri delle *gentes Ancharia* e *Paccia*, ricordati dall'iscrizione che riporta il tracciato dell'acquedotto definito nel suo percorso dall'attraversamento di *fundi* con campi coltivati e vigneti di cui si citano i proprietari, erano anche

42. *CIL* IX 3128; *CIL* I <sup>2</sup> 1776; *CSL* 1318; *ILLRP* 975; Buonocore 1988, ad nr. *CIL*; Mattiocco 2011, 38.

43. *La Regina* 1978, 568-569, tav. 416; Buonocore 1983, 170-172, n. 12.

44. *CIL* IX 4350.

45. *CIL* I <sup>2</sup> 585.



proprietari di greggi, e in quanto tali sono ricordati nella *Pro Cluentio* da Cicerone in merito ad una disputa tra i loro pastori sabini e i *vilici* sanniti di *A' Cluentius Habitus* durante la transumanza, che costituiva spesso (*"ut solet"* dice Cicerone) occasioni di dispute tra pastori e agricoltori.

A tal proposito una iscrizione rinvenuta lungo il percorso di un tratturo, a sud di Sulmona, documenta tale situazione di conflittualità e costituisce un invito perentorio ai viandanti delle *calles* a restare nell'ambito delle strade: *Callitani, Callibus iti ni iniuriam accipiat*<sup>46</sup>.

Lungo i tratturi non si compiva esclusivamente la transumanza, ma le greggi transitavano anche come oggetto di commerci: il cavaliere *P. Aufidius Pontianus Amiterninus* è ricordato da Varrone per aver comprato un gregge destinato alla vendita presso l'emporio di Eraclea<sup>47</sup>.

I traffici con la terra apula (*Apuli solent pecuarum facere, qui per calles in montes Sabinos pecus ducunt*)<sup>48</sup> erano estesi a tutta la regione, e non sempre avevano lieto fine, come attesta questa iscrizione da Corfinio<sup>49</sup>:

*D(is) M(anibus) s(acrum)*

*Aemiliano / rei pub(licae) Corf(iniensium scil. servo) / qui vix(it) annis XXIII, m(ensibus) III, dieb(us) / XVIII, Ianuaris / et Trophime / filio carissimo / parentes infelicissi(mi) / posuer(unt). / Abstulit atra dies et funere mersit acerbo / ergo non licuit miserum deflare parentes / nec super exanimem lacrimas effundere voces / Apula terra iaces multorum inimica parentum.*

I documenti archeologici di questi continui contatti tra area peligna e Apulia, e Daunia in particolare, sono rappresentati anche dalle ceramiche rinvenute ad esempio nei corredi funerari della necropoli in località "Cimitero dei pagani" ad Anversa degli Abruzzi: nella tomba 3, databile al III sec. a.C., femminile, un *kantharos* a vernice nera è del tutto simile ad altri provenienti da Arpi e Ascoli Satriano; un'anforetta dipinta a fasce e motivi orizzontali stilizzati è ascrivibile al tipo canosino, utilizzata come contenitore di unguenti<sup>50</sup>.

Il grande sistema socio-economico della transumanza, nella regione abruzzese, risulta ancorato sia alla struttura della rete urbana di età romana, sia all'organizzazione agraria con le *villae* e le attività commerciali di lungo raggio che trassero la propria sistematicità dalla fitta rete viaria locale innestata alle lunghe percorrenze, i cui antecedenti abbiamo rintracciato nel sistema dei percorsi italici e nei cammini dei *veria sacra*.

Ma è dall'età romana che strade, tratturi, rete urbana e campi coltivati suddivisi costituiscono la evidente filigrana di un paesaggio ancora oggi

46. *EE*, VIII 142; Buonocore 1988, ad nr. *EE*.

47. Varro, *r. r.*, II, 9, 6.

48. Varro, *r. r.*, II, 17, 9.

49. *AE*, 1961, 27; Buonocore 1987, 166-167, nr. 31.

50. Dionisio 2015, 313.

straordinariamente dissimile da luogo a luogo, ma fondamentalmente ancorato ad una stessa matrice fondata su un sistema di relazione tra uomo e natura, in una serie di ambienti sempre vissuti, attraversati dalle greggi, coltivati soprattutto a cereali e vigne.

Nelle zone agricole era riservato un ampio spazio per la coltivazione dei cereali, come documenta ancora una volta la citata iscrizione di Amiternum, con le *segetes* alternate in modo serrato alle vigne, in una continuità secolare che assume la forma di una vocazione.

Il clima favorevole e le ottimali condizioni pedogenetiche resero possibile già 7000 anni fa l'agricoltura nelle zone collinari e sui terrazzi fluviali, dove la presenza di suoli profondi e fertili permetteva la lavorazione con zappe di corno di cervo. Cereali e legumi furono le prime piante ad essere coltivate negli insediamenti neolitici: a Catignano, al villaggio Leopardi presso Penne, a Ripoli presso Corropoli sono state rinvenute tracce di grano tenero (*Triticum aestivum*), di farro medio (*Triticum turgidum dicoccum*), di farricello (*Triticum monococcum*), di orzo (*Hordeum vulgare*); tra i legumi sono riconoscibili resti di pisello (*Pisum sativum*), di lenticchia (*Lens culinaris*) e di cicerchiola (*Lathyrus cicera*)<sup>51</sup>.

Il paesaggio abruzzese conobbe tra preistoria e protostoria la strategia del debbio, che consiste nel bruciare la foresta per coltivarne il suolo, soprattutto nelle aree pianeggianti delle valli e dei terrazzi fluviali, dove alberi giganteschi costituivano le selve planiziali.

La presenza dei farri e del grano tenero attesta un articolato sistema di coltivazione in cui era ben nota l'alternanza delle colture, come è documentato per le epoche più antiche nei territori vicini: nel teramano, a Grotta Sant'Angelo, lungo il fiume Salinello, sono stati rinvenuti frutti carbonizzati, o preparati per l'essiccazione, di mele e pere selvatiche, mentre nel chietino nella Grotta dei Piccioni a Bolognano, il contesto neolitico a forte valenza culturale ha rivelato carioidi di frumento e ghiande deposte in una fossa, utilizzata evidentemente come deposito votivo<sup>52</sup>. Ai livelli eneolitici si pongono i rinvenimenti di macinelli e macine su lastra calcarea, per la triturazione dei prodotti all'interno della grotta<sup>53</sup>.

Alla metà dell'età del bronzo si radica la frutticoltura con la coltivazione di olivo e vite, documentata nella fascia costiera e collinare e nel bacino del Fucino.

La coltivazione dell'avena (*Avena sativa*) e del suo progenitore selvatico (*Avena fatua* e *Avena sterilis*) si sviluppò nell'età del bronzo in concomitanza dell'allevamento di cavalli e asini e, dall'età del ferro, del mulo.

51. Pellegrini 2003, 62-67.

52. Cosentino 2003, 65.

53. Radmilli 1997.

Anche il sorbo domestico (*Sorbus domestica*), il nocciolo (*Corylus avellana*) e il corniolo (*Cornus mas*) ebbero una qualche forma di coltivazione, insieme ai castagni oggetto di un modo intensivo di raccolta delle castagne da cuocere.

All'orizzonte eneolitico finale - bronzo antico appartengono i resti di un insediamento portato alla luce a Secinaro<sup>54</sup>, nella Valle dell'Aterno, dove la situazione di versante ha sigillato il sito sotto gli strati di origine alluvionale, con i resti di una capanna quadrangolare e gli argini posti sulle sponde di un torrente.

L'analisi dei resti organici ha portato a concludere che nell'insediamento eneolitico si praticasse la pesca (pesi da rete), la caccia (punte di freccia), l'attività tessile (fuseruole), si allevassero animali e si coltivasse e macinasse il grano (macinelli).

I cereali e legumi erano diffusissimi tra le colture erbacee. Il farro (*Triticum turgidum* – *dicoccum*), il frumento duro e tenero e l'orzo erano coltivati dall'età arcaica: a questi cereali dall'età imperiale si aggiunge la segale (*Secale cereale*) rinvenuta e documentata per la prima volta a *Iuvanum*, come coltivazione nell'Italia peninsulare<sup>55</sup>, dandosi che Plinio la conosceva solo come proveniente dall'Italia del Nord.

Nelle valli montane fino ai nostri giorni sembra essere sopravvissuto un tipo di grano tenero coltivato in età romana: è la solina, la siligo citata da diverse fonti letterarie<sup>56</sup>.

Per l'età arcaica ed ellenistica nuovi documenti epigrafici ed archeologici attestano l'uso rituale dei cereali macinati. Una scoperta recente, con molta probabilità da mettere in relazione alla presenza di farina in un contesto votivo di epoca arcaica, proviene da *Amiternum*, dall'insediamento più antico posto sul colle di San Vittorino: in un contesto edilizio con forti tracce di distruzione, forse da mettere in relazione alla conquista romana di Spurio Carvilio del 298 a.C., sono stati rinvenuti frammenti di pithoi recanti iscrizioni paleosabelliche. In un caso la parola " pemsuka" (forma verbale < *pinso*, v. lat. *pinso*, *pinsui*, *pinsum* (*pistum*, *pisum*), *pinsere*) può essere messa in relazione al contenuto del pithos<sup>57</sup>, una derrata alimentare macinata (farina o altro), da riferire forse al valore votivo del ritrovamento.

L'uso cultuale del grano e del vino è indiziato da alcuni oggetti rinvenuti nel santuario di *Ocriticum*, (Cansano, AQ)<sup>58</sup> che nella Tabula Peutingeriana è indicato con il riferimento alla mansio di *Jovis Larene* nell'*ager Sulmonensis*; nel deposito votivo del tempio in opera quadrata è stata rinvenuta una macina a tramoggia e leva in pietra lavica, di produzione greco-insulare rarissima

54. Cosentino, Mieli, Tuteri 2006, 12-13.

55. Pellegrini 2003, 76-77.

56. Buonopane 2015, 67-82.

57. Devo questa ipotesi alla cortesia di A. La Regina.

58. Tuteri 2005a, Tuteri 2005b, 399-410.

nell'Italia centrale<sup>59</sup>: databile al III sec. a.C. per il contesto di provenienza e per i confronti con simili oggetti, attesta una tipologia finora non documentata in Abruzzo.

Nel paesaggio della zona interna abruzzese si è mantenuto fino alle epoche recenti l'uso di terre e di pascoli a gestione collettiva: coltivati a cereali e legumi, i "campi aperti" conciliavano le attività dell'agricoltura e della pastorizia, costituendo dall'epoca italica un vero e proprio modello colturale tipico delle conche montane; come elemento caratteristico del paesaggio abruzzese, gli appezzamenti nastriformi privi di opere di recinzione sono ancora oggi rintracciabili sul versante sud-occidentale del Gran Sasso. Anche nella ripartizione romana del territorio l'incidenza dell'*ager publicus* e delle aree montuose di uso collettivo costituiva una risorsa importantissima per le comunità legate economicamente all'agricoltura e all'allevamento.

Tra le risorse di questi territori montani, viene registrata dalle fonti soprattutto la presenza abbondante di acqua, che Ovidio celebra come caratteristica della sua terra peligna:

*Hoc quoque composui Paelignis natus aquosis,  
ille ego nequitiae Naso poeta meae*<sup>60</sup>.

*Hac ego Paelignos, natalia rura petebam,  
parva, sed assiduus umida semper aquis*<sup>61</sup>.

*Pars me Sulmo tenet Paeligni tertia ruris, parva, sed inriguis ora salubris aquis.  
Sol licet admoto tellurem sidere findat, et micet Ikarrii stella proterva canis, arva  
pererrantur Paeligna liquentibus undis et viret in tenero fertilis herba solo. Terra ferax  
Cereris multoque feracior unvis; dat quoque baciferam pallada rarus ager perque  
resurgentes rivis labentibus herbas  
gramineus madidam caespes obumbrat humum*<sup>62</sup>.

*Hac ego Paelignos, natalia rura petebam, parva, sIlle ego qui fuerim, tenero rum  
lusor amorum, quem legis, ut noris accipe, posteritas. Sulmo mihi patria est gelidis  
uberrimus undis  
milia qui novies distat ab Urbe decem*<sup>63</sup>.

La ricchezza di acque sorgive e la presenza di fiumi e di laghi costituiscono dati geografici comuni all'intero Abruzzo. In età romana, soprattutto

59. Pizzoferrato 2005b, 78-79.

60. Ovidio, *Amores*, 2,1,1-2.

61. Ovidio, *Fasti*, 4,685-686.

62. Ovidio, *Amores* 42,16,1-10.

63. Ovidio, *Tristia*, 4,10,1-4.

tardorepublicana ed augustea, vennero realizzate importanti opere di captazione ed adduzione di acqua a scopo irriguo e gli acquedotti solcarono i terreni anche per lunghe distanze, come nel caso dell'*ager Amiterninus*<sup>64</sup>, dove furono edificati in opera poligonale argini all'Aterno nel tratto che attraversava la città; la rete degli acquedotti ipogei nel territorio amiternino costituiva un elemento di civiltà e di elevata tecnica ingegneristica<sup>65</sup>, articolato in sistemi di captazione, condutture, cisterne, *castella aquae, fistulae*, ... come del resto è attestato già dal I sec. a.C. dalla più volte citata iscrizione dell'acquedotto *CIL I<sup>2</sup> 1853*.

Anche le piccole opere di drenaggio dei terreni appaiono diffusamente nella loro caratteristica di sistema di bonifica: nel territorio amiternino, a Pizzoli, scavi recenti hanno portato alla luce la rete di drenaggio dei suoli di epoca romana, realizzata in forma geometrica con canalette riempite da pietre di diversa pezzatura.

Nella media valle dell'Aterno, alla fine dell'età repubblicana<sup>66</sup> venne realizzato nell'*ager corfimiensis* l'Acquedotto delle Vuccole, che deve il suo nome tradizionale alla presenza di 134 pozzetti (*vuccole*) disposti sulla struttura voltata per circa 5.540 metri: un'opera straordinaria, in gran parte scavata nella roccia e parte costruita, in uso fino a qualche anno fa nell'attuale territorio comunale di Raiano.

Anche nel territorio peligno, infatti, il ruolo umano nella formazione del paesaggio si è espresso nel sistema di interazione tra uso del suolo e regime delle acque, fino alla centuriazione e alle opere di bonifica e di derivazione che spettavano all'intervento pubblico. Per l'età imperiale si è parlato di una "ideologia della bonifica", attuata mediante grandi opere nell'ambito di una dialettica uomo-natura molto sentita, che portò al tentato prosciugamento del Fucino da parte dell'imperatore Claudio, che vide al lavoro trentamila persone per undici anni.

Della particolare importanza dell'uso dell'acqua e degli interventi idraulici nella prima età augustea nelle zone sannitiche reca testimonianza l'Editto di Venafro<sup>67</sup> che fornisce un modello di gestione municipale delle risorse idriche, riportando le regole d'uso dell'acquedotto: contiene le indicazioni sulle modalità costruttive, i rapporti con i proprietari dei terreni attraversati, la distribuzione dell'acqua ed indica i magistrati a cui era affidata la gestione e la sorveglianza dell'acquedotto e che erano competenti nel caso di controversie (*duoviri iudicantes e duoviri* delle acque). In caso di controversie tra loro era previsto l'intervento di un prefetto da Roma.

La regolamentazione delle acque rientrava nelle serie di opere che caratterizza l'età romana dei territori italici che subirono un lento ma

64. Segenni 2005, 603-618.

65. Michini 2013.

66. *CIL IX 3308*: *Res publica/populus(que) Corfi/niensis formam aquae/ductus vetustate/corruptam d(ecreto) d(ecurionum) refecit.*

67. *CIL X, 4842*.

progressivo modellamento del paesaggio dovuto alla preminenza dell'attività antropica rispetto ai fattori climatici ed ambientali: vennero sistemate strade di lunga percorrenza come la Valeria Claudia, costruiti acquedotti, realizzate briglie di contenimento nelle aree montuose, compiuti disboscamenti, bonificate aree paludose.

Attestano la cura per le acque diverse iscrizioni<sup>68</sup>, tra cui una in dialetto peligno: *medix. aticus / biam. locatin / p. sadries. t. / u. popdis. t.*<sup>69</sup> che ricorda i magistrati *P. Satrius* e *V. Popidius* che appaltarono (*locatin*) la costruzione o la manutenzione di una fontana (*biam*).

Nella generale sistemazione del territorio peligno condotta tra l'epoca tardo repubblicana e l'inizio dell'età augustea, insieme agli interventi di centuriazione<sup>70</sup>, il *Liber Coloniarius*<sup>71</sup> accenna alla presenza di un sistema irriguo<sup>72</sup> con serbatoi, canali e ruscelli ancora in gran parte verificabile, pur nelle loro trasformazioni, nel sistema attuale di irrigazione agraria, tra incili (*scerti* in dialetto), canali (*forme*), e canalette (*formelle*) che avvolgono in una rete le campagne sulmonesi e del circondario, derivando soprattutto le acque dal Gizio e dal Sagittario, oltre che da una serie di sorgenti disposte tra Pacentro e Bugnara.

In epoca romana il paesaggio rurale abruzzese trova un assetto stabile in quanto le vocazioni colturali trovano espressione su vere e proprie fasce territoriali destinate alla coltivazione degli olivi e della vite nella conca peligna e nelle aree circumfucensi, oltre che lungo la zona costiera; insieme ai cereali e ai legumi si destinano spazi per la coltivazione di alberi da frutto, che ormai si giova della padronanza della tecnica dell'innesto, come riferisce Simmaco per l'epoca tardo-imperiale<sup>73</sup>:

*Pomis tuis abunde honorem scripto facerem, si valerem; nunc obsessus membro rum omnium dororibus, silvarum tuarum laudem sequestro. Faciet frequens humanitas tua ut saepe aliasin Marsos bona Phaeacum translata celebremus.*

68. CIL IX 3312 a *Superaequum* (T. *Staius* P. f. *Marr*(---)/T. *Ammanus* P. f. *Nerva*/C. *Cadius* T. f. *Pansa*, / *aed*(iles) *ex p*(agi) *d*(ecreto) *aquam* / *saliendam c*(uraverunt); CIL IX 3153 a *Corfinium* ([Ser. *Cornelius Dolabella Metilianus Pompeius Mar*]cel[us] *Ilvir a*(uro) *a*(rgento) *a*(ere) *f*(lando) *f*(eriundo), *sa*[lius] *Palatinus* --- / ---] *balineum solo suo s*(ua) *p*(ecunia) *ae*[dificavit --- / --- Ser. C]orneli *Dolabellae Metiliani in bo*[norem --- / ---] *curam agente L. Venetio L. f. [-]*; Buonocore 1987, n. 8 (*Q. Avelio Q. f. Serg*(ia) *Prisco Severio Severo Annano Rufo* ..... *Hic on honorem quing*(ennalitas) *munis gladiatorum edidit ...et balineum Avelianum / muliebre cum (sestertium triginta)m*(ilibus) *n*(ummum) *donavit*).

69. Vetter 212.

70. Couquer *et alii*, 1987, 69-70 e 133-136; Van Wonterghem 1989-1990, 44-48; Tuteri 1999, 361-376.

71. L.C., I, 228, 24-25.

72. Mattiocco, Van Wonterghem 1995, 197- 209209.

73. Symmaco, *epist.* 9,82.

La vite in epoca romana è presente anche allo stato selvatico: l'uso di raccogliere le *uvae rusticae* o *labruscae* dai grappoli selvatici per la vinificazione è attestato fino al Medioevo.

Sulle colline abruzzesi le viti sono state adattate in diversi habitat, con esclusione delle zone montane: l'originaria *Vitis vinifera* con la subspecie *Sylvestris* venne coltivata a vigna bassa, con le viti sorrette da alberelli e da canne (*Harundo donax*) o da bastoni di pioppo o di castagno secondo quanto riferisce Columella in merito all'uso greco-italico<sup>74</sup>.

La notevole variabilità genetica una volta presente nei territori abruzzesi risulta in gran parte ridotta dal processo selettivo condotto per secoli nella coltivazione delle piante agrarie. La vite selvatica *Vitis Vinifera Sylvestris* è stata trasformata in una varietà produttiva già in epoca italico-romana e le analisi genetiche potrebbero dimostrare che si tratta del progenitore del Montepulciano.

Per Marziale i torchi peligni non producono vino di buona qualità:

*Non haec Paelignis agitur vindemia prelis  
uva nec in Tuscis nascitur ista iugis, ...*<sup>75</sup>

e ancora:

*Marsica Paeligni mittunt turbata coloni: non tu, libertus sed bibat illa tuus*<sup>76</sup>.

Con notazioni tecniche, Plinio<sup>77</sup> parla della "tepidatura" peligna: i vini prodotti nel Pago Fabiano presso Sulmona sono aspri e hanno bisogno che le viti siano irrigate – "tepidate" con l'acqua irrigua, che nutre i cereali, elimina le erbacce, risparmiando i contadini dalla sarchiatura; l'acqua in inverno salva i pedoni delle viti dal gelo e d'estate li salva dall'arsura:

*Asperiora vina rigari utique cupiunt in Sulmonense Italiae agro, Pago Fabiano, ubi et arva rigant; mirumque, herbae aqua illa necantur, fruges aluntur et rignus pro sarculo est. In eodem agro bruma, tanto magis si nives iaceant geletve, ne frigus vites adurat, circumfundunt rignis, quod ibi tepidare vocant, memorabili natura in amne solis, eodem aestate vix tolerandi rigoris.*

Naturalmente era presente anche nell'Abruzzo interno il fenomeno dell'importazione di vino e grano; il vino costituì il prodotto maggiormente commercializzato in quanto fonte di ricchezza per importanti famiglie di

74. Manzi 2013, 65.

75. Marziale, 1,26,5.

76. Marziale, 12, 121, 1-2.

77. Plinio, N. H. 17, 250.

commercianti e di ricchi latifondisti. Nel territorio peligno e a *Sulmo* in particolare, la *gens Peticia*, famiglia di ascendenza etrusca ma radicata in ambito peligno dalla fine del II sec.a.C. e in territorio marso, documentata da lapidi funerarie e dall'iscrizione votiva posta sulla base della statuetta bronzea dell'Eracle in riposo proveniente dal santuario sulmonese di Ercole Curino, ha lasciato tracce epigrafiche nel mondo allora conosciuto, compresa l'Africa e l'Arabia, come attesterebbe anche il cd. Rilievo Dragonetti<sup>78</sup>, che raffigura una carovana con dromedario, testimonianza della presenza di mercanti italici nell'Africa settentrionale.

Numerosi erano i vini d'importazione greca, come testimoniano i bolli d'anfora presenti nella Collezione Civica del Museo Archeologico di Sulmona<sup>79</sup>, dei quali sette provengono dall'isola di Rodi.

Nel quadro generale dell'agricoltura italica e romana in area abruzzese rientra anche la ricerca e a volte la coltivazione di piante originariamente selvatiche: frutti, radici ed erbe spontanee hanno rappresentato una risorsa per le popolazioni dal neolitico ai nostri giorni. Pere e mele selvatiche, e poi ghiande, nocciole, sileni, romici, grespigni (*cascigni*), insieme alle *herbae* definite *rusticae* da Apicio, hanno rappresentato la base di minestre in tutti i tempi, cui davano sapore.

Le erbe spontanee erano conosciute soprattutto per il loro impiego medicamentoso, dal carattere tradizionale soprattutto tra i Marsi e i Peligni, che avevano la fama di esperti conoscitori delle essenze vegetali e delle loro proprietà terapeutiche e magiche.

Sulle proprietà medicamentose della *consiligo* – eleboro si esprimono Columella e Plinio:

*Praesens etiam re medium cognovimus radicularum, quam pastores consiligem vocant. Ea in Marsis montibus plurima nascitur, omnique pecori maxime est salutari.*<sup>80</sup>;

*Nostra aetas meminit herbam in Marsis repertam. Nascitur et in Aequiculis circa vicum Nervesiae, vocatur consiligo. Prodest, ut demonstrabimus suo loco, deploratis in phthisi*<sup>81</sup>.

La *consiligo* potrebbe essere riconosciuta nel genere *Helleboro* o *Pulmonaria*: presso Pietracamela sul Gran Sasso è conosciuta come “raticchie” e veniva fino a qualche decennio fa impiegata per guarire i maiali malati, inserendola nelle orecchie, proprio come consiglia di fare Columella.

Plinio, Marziale e Columella tramandano, insieme alla presenza di un'agricoltura intensiva basata sulla produzione di ortaggi e di olio, le lodi dei navoni e delle cipolle di *Amiternum*, famose e apprezzate a Roma, insieme al

78. Tchernia, 1992, 293-301; Tuteri 2011b, 57.

79. Tuteri 2011b, 52.

80. Columella, 6, 5, 3.

81. Plinio, N.H. 25, 86.



vitigno *pumila*, caratteristico della zona, ricordato da Plinio, (*Irtiola Umbriae Mevanatique et Piceno agro peculiaris est, Amiternino pumila*)<sup>82</sup>, insieme ad altri ortaggi (*Napis vero [palma] Amiterni. Quorum [=raporum] eadem fere natura: gaudent aequae frigidis. Est praeterea genus silvestre cuius folia sunt erucae similia. Palma Romae Amiterninis datur, dein Nursinis...*)<sup>83</sup> e in particolare alle cipolle<sup>84</sup> (*Apud nos duo prima genera (ceparum): [...]. Seritur Amiternina frigidi set umidis locis, ...*).

Marziale si esprime positivamente sui navoni di Amiternum (*Hos Amiternum ager felicibus educat hortis*)<sup>85</sup>.

La frutticoltura ebbe forte impulso dalla introduzione in area centro italiana di nuove specie: dall'epoca imperiale si registrano il pesco (*Prunus persica*), l'albicocco (*Prunus armeniaca*), il giuggiolo (*Zizyphus zizyphus*) e il moro (*Morus nigra*). Una iscrizione da Corfinio<sup>86</sup> attesta la presenza di un *pomarius*, produttore e venditore di *poma*, nella conca peligna, ancora vocata a questa coltivazione: *Acca (mulieris) l. Myrine / Accae (mulieris) l. Sympherusae. / M. Ant[onio] / M. l. Er[-] / poma[rio]*.

Tra le specie già conosciute, si introdussero altri cultivar, come il fico *caria* (da cui deriva la denominazione dialettale *carracine*) e il fico reale (fico dottato – lat. *cottana*) dalla Turchia e dalla Siria: Plinio<sup>87</sup> decanta l'ottima qualità dei fichi secchi marrucini, simili a quelli di Ibiza:

*Ficis mollis omnibus tactus, maturis frumenta intus, succus maturescentibus lactis, percoctis mellis. Senescunt in arbore anusque distillant cummum lacrimas. Siccat bonos laudatus, servat in capsis, in Ebuso insula praestantissimas amplissimasque, mox in Marrucinis;...*

e quelli di *Alba Fucens* importati dalla Siria da L. Vitellio al tempo di Tiberio<sup>88</sup>:

*Cum recenti fico salis vice caseo vesci nuper excogitatum est. Ex hoc genere sunt, ut diximus, cottana et caria quaeque conscendenti navem ad versus Parthos omen facere M. Crasso venales Praedicantis voce, Caunae. Omnia haec in Albense rus e Syria intulit L. Vitellius, qui postea censor fuit, cum legatus in ea provincia esset, novissimis Tiberii Caesaris temporibus.*

Nel I sec. d.C. si estesero anche la coltivazione del mandorlo (*Amygdalus communis*) e del noce (*Juglans regia*).

82. Plinio, N.H. 14,37.

83. Plinio, Nat. 18, 129-131; 19, 76-77.

84. Plinio, Nat. 19,105-106.

85. Marziale, 13,20.

86. AE, 1983, 319.

87. Plinio, Nat. 15,82.

88. Plinio, Nat. 15, 82-83.

Particolare, in queste zone, è l'uso delle noci nei banchetti funebri, come documenta la presenza di gherigli in parte combusti in sepolture ad incinerazione a Cansano<sup>89</sup> e a Fossa<sup>90</sup> che trova confronti nella necropoli dell'Isola Sacra di Ostia<sup>91</sup>.

La testimonianza di Plinio<sup>92</sup> riguardo al fatto che le mandorle fucensi (*Amygdalus communis*) fossero molto apprezzate apre uno spiraglio sugli antichi paesaggi delle conche interne abruzzesi, caratterizzate allora come ora dalla diffusa presenza dei mandorleti e dalla loro straordinaria fioritura primaverile:

*Adicit praeterea abellanas et calvas, Praenestinas, quas maxime laudat et conditas ollis in terra servari virides tradi. Nunc Thasiae et Albenses celebrantur et tarentinarum duo genera, fragili putamine ac duro, quae sunt amplissimae ac minime rotundae. ...*

I legumi conosciuti in età romana continuano ancora oggi ad essere coltivati in modo esteso, con l'aggiunta del lupino: un'iscrizione da *Interpronium* attesta la presenza di un *lupinarius*, commerciante o produttore di lupini<sup>93</sup>. Sono attestati in Abruzzo in età romana anche i fagioli dall'occhio (*Vigna unguiculata*) importati dall'Africa: sono gli unici fagioli in Italia presenti prima della scoperta dell'America.

Conosciutissime nel mondo romano erano le fave della Marsica che secondo Columella<sup>94</sup> venivano seminate a primavera:

*Sed sunt nihilo minus quaedam aliis potiora, quae sustinent veris tepores, ut siligo et bordeum Galaticum et halicastrum granumque fabae Marsicae.*

Il mondo italico e romano considerava le fave collegate al culto delle divinità infernali e dei morti, dai pitagorici considerate peccaminose. Il rapporto della fava con il culto dei defunti emerge in modo terrificante nei *Fasti*<sup>95</sup>, e propriamente nel passo in cui Ovidio parla delle feste dei *Parentales* e delle *Feralia*, nonché dei misteriosi rituali che si svolgevano dal 13 al 21 febbraio nel mondo romano per allontanare le *larvae* dalle case.

In un altro passo dell'opera Ovidio<sup>96</sup> mette in scena una vecchia maga (*annus annosa*) che pone in bocca *sette fave nere* mentre compie sacrifici a Tacita, dea del Silenzio.

89. Tuteri in c.s.

90. Pellegrini, p. 78.

91. Camilli, Taglietti 2018.

92. Plinio, *N.H.*15, 90-91.

93. *AE*, 1984, 345; *Buonocore* 1991, 423, nr. 48.

94. Columella, 2,9,8.

95. Ovidio, *Fasti*, V, vv. 429-40.

96. Ovidio, *Fasti*, II, 575 ss.

*Ecce anus in mediis residens annosa puellis  
sacra facit Tacitae: vix tamen ipsa tacet.  
Et digitis tria tura tribus sub limine ponit,  
qua brevis occultum mus sibi fecit iter.  
Tum cantata ligat cum fusco licia rhombo;  
Et septem nigras versat in ore fabas.*

Caratteristica dei paesaggi abruzzesi antichi era la pratica della *ferrago*, un miscuglio di erbe seminate e poi sfalciate insieme in inverno per foraggiare il bestiame e in estate mietuto e trebbiato per la raccolta dei semi dei legumi e dei cereali. Anche nel medioevo tale pratica è attestata con il nome di ferraginile o mesticone.

Famoso era il lino peligno, diffuso dall'epoca italica di cui Plinio<sup>97</sup> decanta le qualità:

*Italia et Paelignis etiamnum linis honorem habet, sed fullonum tantum in usu; nullum est candidius lanare similis...*

Il territorio abruzzese ha subito profonde modificazioni perché fosse adattato agli insediamenti e alle colture. Tra le più antiche si registrano le strutture rinvenute a Pizzoli, disposte in gruppi, relative alle prime fasi dell'età neolitica, con blocchi di concotto e tracce di incannucciata in contesto con frammenti di ceramica di impasto decorata a impressione. Tra le buche e i pozzetti (max diam. 1 m; h 2 m) è stato possibile riconoscere una fossa per derrate, con concotto, ceramiche, resti di fauna, quantità di cariossidi carbonizzate, riferibili al genere *Triticum*<sup>98</sup>.

Sempre in territorio amitermino alcuni studi paleobotanici eseguiti presso il laboratorio di Paleobotanica e Palinologia dell'Università "La Sapienza" di Roma, finalizzati alla ricerca di pollini e macroresti vegetali hanno analizzato campioni di suolo, appartenenti alle unità stratigrafiche rinvenute nelle strutture tardo-romane di *Foruli* e negli strati della grande *natatio* (m 24X11) di *Amiternum* che costituisce elemento di eccezionale interesse per l'indagine sulla nascita della città romana e il suo sviluppo in età augustea, periodo nel corso del quale si organizza e monumentalizza il foro e vengono edificate le grandi *domus* dei personaggi eminenti della città.

I caratteri fondamentali del paesaggio vegetale di *Amiternum* vengono delineati dai record pollinici dei campioni prelevati, favoriti da buoni valori di concentrazione e ricchezza floristica.

La presenza di ambienti prativi rigogliosi e ricchi dal punto di vista della biodiversità floristica è suggerita dalle elevate percentuali di polline di piante

97. Plinio, *N.H.* 19,13.

98 Cosentino *et alii* 2009, 383-384.

erbacee, principalmente Asteraceae (Asteroideae, Cichorioideae e *Centaurea*), Poaceae, Caryophyllaceae e Apiaceae, arricchite dalla presenza di molte altre erbe, tra cui *Plantago*, *Alchemilla*, Ranunculaceae, Chenopodiaceae, Brassicaceae e Cyperaceae/Juncaceae. Questa caratteristica è tipica degli ambienti aperti montani della zona di Amiternum e di tutto l'Appennino centrale, che anche attualmente mostrano elevata biodiversità e sono dominati da specie appartenenti soprattutto alle quattro principali famiglie sopraelencate. La sovrarappresentazione di vegetazione locale erbacea in parte adombra l'immagine reale della copertura forestale, che attualmente è costituita da formazioni dominate da *Quercus pubescens* tra i 700 e i 900 m: nella fascia vegetazionale caratterizzata tra i 900 e i 1200 m da querce decidue, frassino, faggio, acero e carpino nero e, al di sopra dei 1200 m, da faggeta pura. Gli spettri pollinici dei campioni US 14 e US 15 prelevati durante lo scavo della piscina vicina al teatro di Amiternum e posti in relazione ad una fase tarda (IV-V secolo) dell'insediamento, pur non mostrando elevate percentuali di polline di piante arboree, indicano chiaramente la presenza di vegetazione forestale con una tale composizione floristica. Mentre nel campione US 14 la fascia vegetazionale del querceto sembra dominare sulla vegetazione delle fasce altitudinali più elevate, il campione US 15 suggerisce un maggior sviluppo del querceto misto e della faggeta pura. Tali differenze potrebbero essere ricollegate a differenti condizioni climatiche e fasi di sfruttamento del territorio a seguito di pratiche silvocolturali.

Oltre ai campioni pollinici, in relazione agli strati 14 e 15 sono stati recuperati abbondanti resti ossei animali: soprattutto suini, e poi ovini/caprini, con pochi resti equini, bovini, e alcuni resti di cacciagione; nello stesso orizzonte cronologico documentato dagli strati citati sembra avviarsi l'attività di allevamento ittico e pesca, testimoniata dalla presenza di pesi da rete e dal ritrovamento di tre denti, forse di carpa.

Se tali attività sembrano occasionali e condotte in un paesaggio urbano che declinava verso una frequentazione selettiva di strutture superstiti e un loro utilizzo estemporaneo, come la piscina usata come butto e come vasca di allevamento ittico, gli indicatori pollinici relativi all'impatto delle attività antropiche sul paesaggio presenti nei campioni suggeriscono un territorio vocato alla pastorizia, come sembrano indicare le significative frequenze di polline di Chenopodiaceae, *Plantago* e di *Alchemilla*, che annoverano specie che negli ambienti montani compongono la vegetazione dei prati umidi utilizzati come pascolo. La presenza di granuli occasionali di tipo cereale, *Vitis*, *Olea* e *Juglans*, è interpretabile come l'eco di coltivi più o meno vicini al sito di Amiternum.

In sintesi, le analisi polliniche svolte sui campioni hanno messo in luce la presenza di ambienti prativi rigogliosi e molto ricchi dal punto di vista floristico, una copertura forestale simile alla attuale, ma con incidenza diversa delle varie specie, e un territorio maggiormente vocato alla pastorizia che alle coltivazioni agricole. Insomma, la piana amiternina nell'antichità doveva essere

caratterizzata dall'alternarsi di zone a coltura con altre, più alte e periferiche, lasciate a bosco o a pascolo.

Una situazione simile è stata registrata nella media Valle dell'Aterno, dove successive e sistematiche campagne di scavo condotte nel sito del *vicus* di Molina Aterno<sup>99</sup>, in località Campo Valentino, hanno portato alla luce parte di un insediamento articolato lungo un asse stradale con vari edifici e spazi diversi per struttura e per funzione. L'analisi dei resti organici presenti negli strati<sup>100</sup> ha restituito informazioni sulla varietà delle essenze vegetali: tra le leguminose, la *lens culinaris* (lenticchia), il *pisum sativum* (pisello), la *vicia sativa*, *vicia faba* (favino); tra le graminacee *l'hordeum vulgare* (orzo), la secale cereale. Tra i frutti numerosissimi esemplari di noccioli di *olea europea*, *vitis vinifera* e *juglans regia* (noci).

Il *vicus* era articolato in zone residenziali e in zone produttive: agli ambienti residenziali, disposti a sud-est della strada glareata, con spazi porticati e un probabile piccolo edificio di culto, si contrappongono nell'area a nord-ovest ampi spazi destinati ad attività produttive con *torcular*, *cella vinaria*, grandi ambienti con *dolia defossa* e cisterne con intonaco idraulico. Le murature e l'impianto planimetrico subirono varie fasi di ristrutturazione: nell'ultima, collocabile nell'ambito del IV-V secolo, furono eretti muri posticci con materiale di reimpiego e sui mosaici vennero sistemati dei focolari. In uno di questi, il rinvenimento di sette olle contenenti lenticchie bruciate ha suggerito l'ipotesi di un abbandono repentino delle strutture superstiti e del pasto mai consumato.

La diffusa presenza di *vici* nelle aree interne abruzzesi assume la caratteristica stabile di un assetto insediamentale secolare: la fondazione in età romana di *coloniae*, l'istituzione di *praefecturae* e *municipia* divennero gli elementi di trasformazione sostanziale del territorio che le fonti definivano come essenzialmente abitato *vicatim*, cosa che sorprende i conquistatori romani, se nel 297 a.C. *Publius Decius* si domanda: "*Quid per agros vagamur vicatim circumferentes bellum? Quin urbes et moenia adgredimur?*"<sup>101</sup>

Le numerose attestazioni epigrafiche di età romana relative alla presenza di *vici* nei territori in esame<sup>102</sup> corrispondono ai dati archeologici e topografici, che posizionano nell'*ager* una serie di villaggi di diversa entità, disposti soprattutto nei fondovalle o sui pendii di mezza costa, in siti che spesso oggi appaiono pluristratificati per la persistenza degli insediamenti nello stesso luogo, dettata dalle condizioni ambientali (uso agricolo dei suoli, presenza di acqua e possibilità di pascoli) e dalle caratteristiche dell'assetto viario.

99. Tuteri 1998, 87-92; Tuteri 2001, 97-115.

100. Le analisi sono state condotte da S. Cosentino nell'ambito della redazione della documentazione scientifica di scavo.

101. Livio, 10.17.2.

102. Letta 2012, 65-70, con bibliografia precedente.

Le fonti restituiscono l'immagine di un paesaggio rurale che in età romana appare caratterizzato dalla presenza *vici*, *agri* e *villae* edificate nei pressi dei *vici*, individuati come centri di commercio dei prodotti agricoli.

Questo paesaggio costellato da insediamenti era caratterizzato in età romana dalla media estensione degli appezzamenti, destinati al proletariato rurale arruolato nelle guerre civili e di conquista, insieme a qualche struttura latifondistica segnalata dalla presenza delle *villae* schiavistiche che, insieme al livello imprenditoriale dell'allevamento transumante, costituivano la novità introdotta da Roma nella gestione delle risorse locali.

Anche il sistema di ripartizione agraria<sup>103</sup>, pur innestato in una sostanziale persistenza delle strutture fondamentali di occupazione del territorio, fu realizzato in più tempi, tra cui importante quella augustea<sup>104</sup>, e in forme diverse ancora in parte rintracciabili nella locale varietà morfologica e orografica di indubbia complessità. La prima ripartizione agraria agli inizi del III sec. a.C., per alcune zone della Sabina interna e dell'ambito fucense, rivela la maturità della tecnica agrimensoria pur in presenza di serie difficoltà, rappresentate dai rilievi e dalla preesistenza degli importanti tracciati tratturali, sia quelli legati alla transumanza verticale di medio raggio che quelli utilizzati per gli spostamenti orizzontali di lungo percorso.

Per l'area peligna i *Libri Coloniarum* registrano due assegnazioni di *ager*, una in esito alla *lex Sempronia*, l'altra con una *lex Augustea*. Si registra come la *lex Sempronia* (a metà del II sec. a.C. o secondo il "modo" graccano in un'epoca successiva?) avesse suddiviso l'*ager in tetragonon*, con una servitù di passaggio di 80 piedi (forse per un tratturo o come somma delle strade della centuria); il reticolato dei limiti era scandito da termini posti a 720 piedi (6 actus = 213 metri) e a 860 piedi (7,1/6 di actus = 257 metri). Rilievi condotti su base topografica e aerofotogrammetrica<sup>105</sup> individuano una prima ripartizione basata su centurie quadrate di 15 x 15 actus (=112,5 iugeri) suddivise in nove quadrati di 5 x 5 actus (=12,5 iugeri).

La centuriazione augustea secondo il *L.C.* avrebbe suddiviso il territorio in centurie quadrate di 20 actus di lato, di 200 iugeri ciascuna. Tali dati vengono interpretati come un limitato intervento di età augustea per razionalizzare, risuddividere e riorganizzare la struttura agrimensoria già esistente, per favorire una distribuzione di terre a nuovi coloni.

Il *Liber Coloniarum* riporta inoltre la suddivisione *in tetragonon* sia per l'*ager* aveiate, con *Forcona*, che per quello amitermino con termini di varia natura in quanto "*loca montuosa*" e "*loca saxuosa*", posti a diverse distanze tra i 230 e i 2450 piedi. Nell'antico paesaggio amitermino, in funzione di segnali di delimitazione dei poderi, erano frequenti le *arvae* (demarcazioni quadrate di confini), ruscelli e fossati, muri a secco e cumuli di pietre (*scorfiones*, *congeriae*), veri e propri cippi di

103. *Lib. col.* I, 228,4 L.; Segenni 1985, 93-94; Buonocore 1991, 579-589, n.21.

104. Capogrossi Colognesi 2002, 193-205.

105. Chouquer *et alii* 1987.

confine a forma di parallelepipedo, quadrati rotondi o triangolari (*trigonii*). Spesso fungevano da confine anche le *petrae nativae* o *naturales* già esistenti, che attestano una forma di rispetto per la sacralità degli assetti tradizionali e manifestano la volontà di conservarne memoria.

Tracce di centuriazioni sono state individuate nell'area dell'antico *ager Amiterninus*: tra la fine del II e gli inizi I secolo a. C. il quadro dell'occupazione agraria del territorio doveva apparire caratterizzata da insediamenti disposti sui rilievi collinari e lungo le valli fluviali dell'Aterno e del Raio, che probabilmente costituirono gli assi di riferimento per la suddivisione agraria, insieme agli antichi tracciati viari, oggi ripercorsi dalla viabilità maggiore.

Le prime attestazioni ancora rintracciabili sul terreno sembrano impostate su criteri di suddivisione agraria adattati alle condizioni fisiche e storiche del paesaggio: nel caso di *Amiternum* e di *Aveia*, ad esempio, si fece dapprima ricorso a moduli rettangolari attestati con i lati lunghi paralleli (*scannatio*) o perpendicolari (*strigatio*) rispetto agli assi generatori, situati ad una distanza di circa 230 piedi (m 67 circa).

Una successiva suddivisione (compresa tra la metà del I sec.a.C. e l'età augustea) riportata dal *Liber Coloniarum* ("*ager in tetragonos assignatus*") fu impostata sulla misura dell'*actus*, creando centurie quadrate, di lato pari a 20 *actus* (m 705/710 = 200 iugeri): tale impianto metrologico è ancora in parte leggibile dalle tracce a terra e dall'analisi cartografica oltre la stradina della Forcella, a sud di *Amiternum*.

Alcune tracce nel comprensorio forconese, nella parte meridionale del territorio aquilano, inquadrano diversi complessi monumentali portati in luce nella frazione di Civita di Bagno, l'antica Forcona: gli allineamenti tra le strutture del complesso monumentale in località Moritola<sup>106</sup> e le murature di un edificio termale sottostante la cinquecentesca Villa Oliva, e altre preesistenze come un'area sacra dedicata a Feronia con tempio tardo ellenistico su podio con eccezionali elementi architettonici, i sepolcri lungo la viabilità, e ancora la pertinenza del terrazzamento su cui si erge la cattedrale di San Massimo ad un "modulo" pianificato, portano ad ipotizzare un impianto programmato e realizzato nel tempo. Una pianificazione dai caratteri "territoriali" investe città e campagne dall'età tardo-repubblicana e si origina dalla precoce evoluzione delle caratteristiche insediamentali; viene declinata, per le fasi imperiali, dall'influenza dei membri della classe senatoria e dei rappresentanti imperiali<sup>107</sup>, la cui presenza nel territorio deve essersi spesso tradotta in importanti atti di evergetismo. Tale trasformazione si evidenzia soprattutto dai momenti in cui molti fondi senatori passano all'imperatore, a cui vengono ad essere imputate anche porzioni dell'*ager publicus*, e in coincidenza dell'impegno imperiale nell'allevamento transumante.

106. Una nota preliminare è in Tuteri 2005, 215-226. Cfr. anche Tuteri 2012, 180-182; Tuteri 2013.

107. Segenni, 2007, 181-189; Segenni 2004, 123-148.

Diverse iscrizioni riportano i nomi di procuratori, schiavi e liberti imperiali (soprattutto di Augusto, Tiberio, Vespasiano, Marco Aurelio e Lucio Vero), che lasciano ipotizzare il ricorso all'affitto agrario nella zona. Il toponimo Ceserano, a est dell'Aquila, in una zona montuosa presso Paganica, potrebbe alludere alla presenza di un *saltus Caesaris*, proprietà del fisco imperiale.

La pluricitata epigrafe del percorso di un acquedotto amitermino delinea, in un assetto precedente alla ripartizione agraria augustea, la diffusione delle *villae* in quella fascia spesso virtuale e indeterminata definita *suburbium*, dove si diluisce e allenta la maglia degli edifici, al confine con gli spazi verdi caratterizzati da *horti*.

Nell'*ager amiterninus* sono stati documentati, mediante le prospezioni geofisiche condotte dalle Università di Berna e di Colonia<sup>108</sup>, numerosi grandi edifici la cui presenza era stata ipotizzata sulla base di varie ricognizioni<sup>109</sup>, e gli scavi recenti ne hanno rivelato la sistematicità nella struttura territoriale dell'Abruzzo interno in un arco di tempo protratto dal II sec. a.C. fino almeno al VI secolo.

I toponimi prediali, ancora persistenti nella zona<sup>110</sup>, costituiscono attestazioni indirette della presenza di *villae*, legate a fondi di varie dimensioni, conosciuti con il nome derivato dal gentilizio dell'antico proprietario: il colle di Rignano dal prediale *Erinianus* (di *Herennius*); a nord-est di *Amiternum*, nei pressi di Arischia, il prediale *Ofinianus*, derivato dal gentilizio *Aufidius*, suggerisce come in questa zona *P. Aufidius Pontianus* avesse i suoi allevamenti, come riporta Varrone<sup>111</sup>.

Lo stesso nome dell'abitato di Tarignano rimanda al prediale *Tarinianus/Taronianus*, riferito ai possedimenti della *gens Taronia* e anche Cagnano Amiterno può suggerire la presenza di *fundi* della *gens Cania* attestata epigraficamente nella zona. Le iscrizioni latine rinvenute nel territorio amitermino spesso restituiscono i nomi alle persone, schiavi, liberti e proprietari, che lavoravano e vivevano *in villa*<sup>112</sup>: soprattutto le iscrizioni funerarie ricordano la presenza a *Foruli* dei *vilici*, degli *actores* e dei *dispensatores* a S. Giovanni di Cagnano Amiterno, a Barete, a Coppito, a S. Vittorino e nella conca di *Amiternum*, documentando il passaggio tra diverse forme di conduzione dei fondi, da quella diretta del proprietario (con *vilicus* e *familia* servile) a quella

108. Heinzelmann, Jordan 2007, 79-92; Heinzelmann 2009, 172-174; Heinzelmann Jordan 2009, 63-76; Heinzelmann *et alii* 2010, 55-83; Heinzelmann 2012, 484-488; Heinzelmann 2014, 484-488.

109. Trafficante 2015.

110. Migliario 1995, 56-60; 66-72; 117-196.

111. cfr. nota 48.

112. CIL IX 4436: *C. Attio C.l./ Celso / poseit Dionysius / Appi et Domiti / summarum (Vilicus summarum)*, AE 1919, n. 56: dedica a Silvano posta da *Festus, actor di Laberia Crispina*; CIL IX 4513: *Niceforus, actor di P. Betulenus Aper*; CIL IX 4326: *actor*; CIL IX 4186: un *dispensator* ricorda di aver avuto mansioni da *actor*; NSA. 1909, 60: un *dispensator* lascia una dedica iscritta a Ercole; CIL IX 4523: *dispensator Restitutus*; CIL IX 4330, 4499, 4407, 4350 con menzione di schiavi rurali.



effettuata da uomini liberi (spesso affittuari), che a volte integravano la propria produzione agricola con lo sfruttamento comunitario delle terre indivise.

Proprietari fondiari e imprenditori, membri delle aristocrazie dell'alta Sabina, investivano e ricavano ingenti capitali nell'allevamento, che reinvestivano in altre attività. La lavorazione e la trasformazione dei prodotti derivati dall'allevamento sono testimoniate da fonti epigrafiche: è attestata una già citata *lanipenda*<sup>113</sup>, schiava addetta al controllo della pesatura della lana da filare, mentre i macellai amiternini (*lanii*) sono noti anche da fonti iconografiche, come nel caso del timpano di edicola funeraria di I sec. d.C. che riporta nel campo frontonale gli strumenti da macellaio: coltelli a larga lama, una piccola ascia e un tavolino.

In effetti è probabile che nelle ville disposte nei pressi dei tratturi, il cui *dominus* praticasse anche l'allevamento<sup>114</sup>, come è stato documentato per gli *Ancharii* e i *Pacci*, fossero presenti anche centri di produzione tessile<sup>115</sup> e che grandi proprietari e schiavi pastori fossero imprenditori commerciali e zootecnici, come testimonia ulteriormente Varrone riportando l'attività del già citato *P. Aufidius Pontianus*, personaggio appartenente all'ordine equestre che acquista un gregge in Umbria per trasferirlo nel territorio di Metaponto e poi ad Eraclea. Nell'*ager amiterninus* alcune *villae* si attestano sulla viabilità parallela al corso del fiume Aterno (asse nord/ovest-sud/est), delineando un assetto agrario basato sull'economia di produzioni probabilmente specializzate volte al mercato. Alla posizione strategica nella campagna amiternina, con facilità di accesso alle comunicazioni viarie, si deve la loro ricchezza: dagli scavi archeologici sono stati recuperati molti oggetti in bronzo, prodotti ceramici anche di importazione, frammenti di decorazione policroma parietale riferibili a lussuosi contesti abitativi, come nel caso dei resti delle *villae* rinvenute a Coppito<sup>116</sup>.

In località Santo Padre, durante la costruzione a metà degli anni Ottanta del Novecento del grande impianto militare della Guardia di Finanza, sono state indagate le strutture relative a tre grandi edifici che hanno restituito, in tutto o in parte, la loro complessa articolazione planimetrica, coerentemente organizzata su base ortogonale: sono dislocate, come un vero e proprio sistema produttivo e residenziale, nel territorio che costeggia il fiume Aterno attribuito in età romana alla *praefectura* di *Amiternum*<sup>117</sup>. L'analisi stratigrafica ha rilevato come ad un primo impianto degli edifici nella seconda metà del I sec. a.C. si fossero susseguite diverse fasi di vita, di crolli e di ricostruzioni, le più

113. Citata a nota 45.

114. Cicerone, *Pro Tullio*, 8, 19-20: *iste pater familias Asiaticus beatus, novus arator et idem pecuarius*.

115. CIL, IX, 4350 (da *Amiternum*); CIL IX, 3444 (da *Peltuinum*).

116. Tuteri 2014, 26-27;

117. Tuteri 2011, p. 180, con bibliografia precedente.

importanti delle quali hanno nella metà del II secolo e nella metà del IV dei precisi riferimenti nella soluzione della continuità abitativa.

La prima *villa* (A), un complesso di circa 5000 mq, fu edificata in una zona pianeggiante e risulta articolata in 40 ambienti disposti sulla successione tra peristilio e atrio, con la grande area dell'*hortus*.

La seconda *villa* (B), posta a circa 350 metri a ovest della prima conserva la *pars rustica* per circa. 2000 mq., corrispondenti presumibilmente alla metà del complesso originario; occupa un terrazzo ricavato nel pendio collinare, delimitato per tre lati contro monte da muri in opera poligonale a cui si addossano le murature che organizzano lo spazio interno, delimitando 24 ambienti, alcuni pavimentati in opera signina e spicata, disposti intorno ad un cortile in origine porticato e pavimentato con basoli di pietra. Lo scavo stratigrafico ha permesso il riconoscimento di contesti altamente affidabili che documentano la vita dell'edificio dal I sec. a.C. fino al VI secolo, con impianto e fasi di vita, crolli, ristrutturazioni, frequentazione episodica e abbandono delle strutture.

Una terza *villa* (C) è stata finora solo individuata verso nord-ovest nell'area del parcheggio del complesso della Finanza: ne è stato preliminarmente riconosciuto il lunghissimo arco cronologico riscontrato nelle altre *villae* e nella città di *Amiternum*, secondo una periodizzazione scandita tra I sec. a.C. e VI sec. d.C..

Dalla tarda antichità i nuclei edilizi, che mantengono l'impianto ortogonale, subiscono ristrutturazioni in funzione di una concentrazione delle attività, con trasformazione di spazi e percorsi limitati ad ambiti più ristretti che in parte vanificano l'originaria articolazione nei due settori principali relativi alla *pars rustica* e alla *pars urbana*.

Sempre a Coppito, in località Torroncino<sup>118</sup>, a sinistra del fiume Aterno, interventi archeologici preliminari eseguiti immediatamente dopo il sisma del 2009 hanno portato alla luce parte dei resti di un complesso molto articolato: diverse fasi edilizie si sono sovrapposte tra I sec. a.C. e IV secolo in una struttura non definibile finora con certezza come villa.

Ancora nei pressi dell'Aterno, in località Fonte Palina, dove il toponimo conserva traccia dell'antica presenza dell'acqua, una grande vasca ha forma rettangolare, con il lato corto absidato. I reperti archeologici rinvenuti durante lo scavo condotto all'interno della struttura suggeriscono una datazione del periodo di uso della vasca compresa tra la prima età imperiale romana e il tardo medioevo, a documentare la persistenza e la continua manutenzione delle strutture essenziali per la vita di un territorio<sup>119</sup>.

Una periodizzazione del tutto simile è stata riscontrata nelle immediate vicinanze, in occasione di un intervento d'urgenza condotto nel terreno posto a

118. Cirone 2012, 175-178; Tuteri 2014, 25.

119. Tuteri 2014, 26.

ridosso del muro di sostegno del sagrato della Chiesa di S. Pietro in Coppito, dove uno sbancamento aveva messo in luce una serie di strutture murarie ed un pavimento in *opus spicatum*. L'indagine stratigrafica ha rivelato i resti di una villa rustica la cui periodizzazione si articola dall'epoca repubblicana dell'impianto fino almeno al VI-VII secolo d.C.<sup>120</sup>, epoca che registra l'abbandono del sito dopo un vasto incendio. Nel settore sud-occidentale sono state portate alla luce le fasi più recenti della villa, indiziate soprattutto dagli evidenti fenomeni di riutilizzo di blocchi di calcare e laterizi in origine relativi ad un imponente edificio posto all'incrocio di strade che percorrevano l'*ager amiterminus* parallelamente al corso del fiume Aterno.

Sul colle di San Vittorino sono state individuate con prospezioni geomagnetiche da parte dell'Università di Colonia due impianti edilizi riconducibili alla tipologia delle ville che sembrano essere state abbandonate già nella tarda età imperiale<sup>121</sup>.

Altre ville di età romana sono attestate in località Foraginile (a nord-est di Civitatomassa) e a Piano di Civita, presso la chiesa della Madonna della Strada, in località Le Murelle a sud di Preturo, e a nord del Raio, tra il torrente e Preturo; i resti di due ville furono rinvenuti nei dintorni di S. Giovanni<sup>122</sup>.

Nel caso della grande villa di Cavallari (nel territorio comunale di Pizzoli, a nord di Amiternum), organizzata in epoca tardo-repubblicana e augustea su un doppio peristilio con portico a due navate, le strutture e l'area di pertinenza in epoca medievale vengono occupate da un abitato<sup>123</sup>.

Dopo l'impianto di *villae* nella tarda età repubblicana, l'evoluzione dello schema planimetrico registra le maggiori dimensioni nella prima età imperiale e un ulteriore incremento nell'estensione e nell'articolazione degli spazi dal II secolo, quando il surplus produttivo dà origine ad attività di trasformazione e commercializzazione.

Le iscrizioni che attestano una struttura organizzativa solida e articolata in più funzioni si concentrano nel II secolo, quando può essere ipotizzato per analogia ad altri territori<sup>124</sup> l'affidamento della conduzione del fondo a fittavoli e a mezzadri, sistema già conosciuto in età repubblicana, ma che ora acquista connotati di sistematicità.

Il quadro che emerge dall'analisi sintetica di alcuni siti dell'Abruzzo interno conferma le potenzialità commerciali di questi territori dall'età repubblicana fino alla tarda Antichità e nell'alto Medioevo, quando comunque la diffusa presenza di terreni coltivati costituisce una importante caratteristica del paesaggio amitermino rispetto ad altre vicine zone appenniniche votate al pascolo e a bosco.

120. Tuteri 2014, 24-25; Di Vincenzo 2015, pp. 31-40.

121. Heinzelmann 2011, pp. 258-263.

122. Segenni 1985.

123. Heinzelmann 2016, pp. 124-127.

124. Aquilano *et alii* 2016, 49-64.

Dal IV secolo il paesaggio e il tessuto insediativo di tipo sparso, con piccoli villaggi, ville e fattorie, si avviano ad una destrutturazione documentata, nelle analisi stratigrafiche, da riconversioni funzionali, abbandoni e crolli riconoscibili sia negli spazi pubblici che in quelli privati.

L'ipotesi di un cambiamento climatico da umido ad arido<sup>125</sup>, che alcuni indicatori paleoambientali registrano su vasta scala soprattutto sui versanti montuosi dell'Appennino, concorrerebbe a chiarire la presenza nelle stratigrafie di potenti livelli di deposizioni colluvionali che separano le fasi di vita dei contesti edilizi da quelle che registrano occupazioni occasionali dopo periodi di abbandono.

Ma anche quando quelle strutture edilizie un tempo definibili *villae* vengono riconvertite e adattate a nuove esigenze, culturali, produttivo - commerciali e di controllo del territorio, soprattutto quando risultano poste a diretto contatto con la rete stradale, devono comunque fare i conti con le mutate situazioni economiche e con l'assenza di una rete di relazioni stabili che potesse garantire un surplus economico necessario alla propria sussistenza; sono problemi che riconosciamo come indicatori dell'instaurarsi di nuovi paesaggi geografici e di nuovi orizzonti storici.

125. Galadini *et alii* 2012, 411-417.

## Riferimenti bibliografici

- Aquilano *et alii* 2016 = D. Aquilano, A. Faustoferri, S. Lapenna, R. Tuteri, *Esempi di centuriazioni e villae nell'Abruzzo antico*, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo», 4/2012, Firenze 2016, 49-64.
- Barbetta 2000 = S. Barbetta, *La via Caecilia da Roma ad Amiternum*, in G. Paci, E. Catani (a cura di), *La Salaria in età antica* (Atti Ascoli Piceno - Offida - Rieti 1997), Macerata 2000, 47-57.
- Barreca 1953-55= F. Barreca, *Il ricordo di una via antica in un'epigrafe dell'amiternino*, «BCom» 75, 15-20.
- Bencivenga 2016 = A. Bencivenga, *Riflessi del mito di Atteone in Abruzzo: una revisione e un'ipotesi*, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo» 4/2012, Firenze, 17- 21.
- Buonocore 1983= M. Buonocore, *Teate Marrucinatorum*, «Supplementa Italica», n.s., 2 , 145-194.
- Buonocore 1985 = M. Buonocore, *L'epigrafia latina di Superaequum*, Sulmona.
- Buonocore 1987 = M.. Buonocore, *Corfinium*, in «Supplementa Italica», n.s., 3, 93-222.
- Buonocore 1988 = M. Buonocore, *Sulmo*, in «Supplementa Italica», n.s., 4, 11-116.
- Buonocore 1991 = M. Buonocore, in M.Buonocore – G. Firpo, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, Padova.
- Buonocore 1994= M. Buonocore, *Tra topografia ed epigrafia. L'acquedotto di Amiternum*, in «Journal of Ancient Topography», 4, 185-194.
- Buonocore 1998 = M. Buonocore, L. Firpo, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, II, Padova.
- Buonopane 2015 = A. Buonopane, *I cereali nel mondo romano. Le fonti letterarie*, in *Civiltà del pane. Storie, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del Convegno, Brescia, 67-82.
- Camerieri, Mattioli 2011 = P. Camerieri, T. Mattioli, *Transumanza e agro centuriato in alta Sabina; interferenze e soluzioni gromatiche*, in G. Ghini (a cura), *Lazio e Sabina 7, Atti del Convegno Settimo Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina*, Roma 9-11 marzo 2010, Roma, 111-127.
- Camilli, Taglietti 2018 = L. Camilli, F. Taglietti, *Sepulture e monete : il prezzo dell'Ade? A proposito dei rinvenimenti monetali in tombe della necropoli di Porto all'Isola Sacra*, in M. Cébeillac-Gervasoni, N. Laubry, F. Zevi, *Ricerche su Ostia e il suo territorio*, *Atti del III Seminario Ostiense*, Roma, Ecole Francaise de Rome, 21-22 ottobre 2015, Roma. Capogrossi Colognesi 2002=

- L.Capogrossi Colognesi, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana. L'ambiguità di una interpretazione storiografica e dei suoi modelli*, Napoli.
- Ceccaroni 2015= E. Ceccaroni, *Il sistema stradale in epoca romana*, in L. Ermini Pani (a cura), *Abruzzo sul Tratturo Magno*, Roma, 194-196.
- Chouquer et alii 1987 = G. Chouquer, M. Clavel- Leveque, F. Favory, J.P. Vallat, *Structures agraires en Italie centromeridionale. Cadastres et paysages ruraux*, Roma.
- Cirone 2011= D. Cirone, *Preturo (AQ). Lavori urgenti successivi al sisma dell'aprile 2009*, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo» 1/2009, 175-178.
- Cosentino 2003= S. Cosentino, in Pellegrini 2003.
- Cosentino et alii 2009= S. Cosentino, D. Mancinelli, D. Mangolini, G. Mieli, R. Tuteri, *Notiziario Abruzzo ScentelleCapaturo (Pizzoli, Prov. L'Aquila)*, in «RivScPr LIX», 383-384.
- Cosentino 2010 = S. Cosentino, *La tomba 45 della necropoli di Scentelle-Capaturo di Pizzoli*, in L. Franchi Dall'Orto (a cura), *Pinna Vestinorum e il popolo dei Vestini*, Roma, 298-305.
- Cosentino 2016 = S. Cosentino, *Pizzoli (AQ), indagini archeologiche 2010 nei Lotti nn. 6 e 7/b del nucleo industriale*, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo» 4/2012, Firenze, 526-529, con bibliografia precedente.
- Cosentino, Mieli, Tuteri 2006= S. Cosentino, Gf. Mieli, R. Tuteri, *Tracce di millenni a Secinaro*.
- Dionisio 2015 = A. Dionisio, *La Valle del Sagittario e la Conca Peligna, Abruzzo, tra il IV e il I sec. a.C.*, Oxford.
- Di Vincenzo 2015 = B. Di Vincenzo, *Poppletum, archeologia e storia di uno dei castelli fondatori della città dell'Aquila*, L'Aquila.
- Foraboschi 1993 = D. Foraboschi, *Osservazioni su culture e paesaggio nel mondo antico*, in L. Segre (a cura di), *Agricoltura, ambiente e sviluppo economico nella storia europea*, Milano.
- Gabba – Pasquinucci 1979= E. Gabba, M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa.
- Galadini et alii 2012 = F. Galadini, E. Ceccaroni, E. Falcucci, S. Gori, *Sedimentazione naturale e siti archeologici nel quadro delle modifiche ambientali di origine climatica*, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo», 2/2010, Firenze, 411-417.
- Guidobaldi 2000 = M.P. Guidobaldi, *La via Caecilia: riflessioni sulla cronologia di una via pubblica romana*, in G. Paci, E. Catani (a cura di), *La Salaria in età antica (Atti Ascoli Piceno - Offida - Rieti 1997)*, Macerata, 277-290.
- Heinzelmann, Jordan = M. Heinzelmann , D. Jordan, *Amiternum - eine sabinisch-römische Landstadt im oberen Aterno-Tal; Vorbericht zur ersten Kampagne 2006*, in «Hefte des Archäologischen Seminars der Universität Bern» 20, 79-92.
- Heinzelmann 2009 = M. Heinzelmann 2009, *Amiternum (San Vittorino. AQ). Prospezioni e scavi (2006-2009)*, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo», 1 [2011], 172-174.

- Heinzelmann-Jordan 2009 = M. Heinzelmann, D. Jordan, Amiternum. *Vorbericht zu den Kampagnen 2007 und 2008*, in "Hefte des Archäologischen Seminars der Universität Bern" 21, 63-76.
- Heinzelmann *et alii* 2010= M. Heinzelmann, D. Jordan, C. Murer, *Amiternum and the upper Aterno valley: a Sabine Roman town and its territory*, in JRA, 23, pp. 55-83.
- Heinzelmann 2012= M. Heinzelmann 2012, Amiternum (*San Vittorino. AQ*). *Prospezioni e scavi (2010)*, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo», 2 /2010, 484-488.
- Heinzelmann 2014= M. Heinzelmann 2014, Amiternum (*San Vittorino. AQ*). *Relazione sulle indagini effettuate nel 2011* in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo», 3 /2011, 484-488.
- Heinzelmann 2016= M. Heinzelmann 2016, Amiternum (*AQ*). *Prospezioni e scavi 2012*, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo», 4 /2012, 124-130.
- La Regina 1978 = A. La Regina, in V. Cianfarani, L. Franchi Dell'Orto, A. La Regina, *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e Molise*, Roma 1978.
- Letta 2012= C. Letta, *Nuove prospettive per lo studio di pagi e vici nell'Italia centrale appenninica*, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo» 2/2010, Firenze, 65-70.
- Manzi 2001 = A. Manzi, *Il bosco di Sant'Antonio e le antiche difese*, «Rivista Abruzzese», LIV (1) Manzi 2013 = A. Manzi, *Storia dell'ambiente nell'Appennino centrale*, Pescara.
- Mattiocco 2011 = E. Mattiocco, *Rilievo con scena pastorale*, in R. Tuteri (a cura), *Un filo di Arianna. Percorsi e schede nel Museo Archeologico di Sulmona*, Lanciano, 38 (immagine a p. 36).
- Mattiocco 2012 = E. Mattiocco, *La viabilità antica tra le terre dei Peligni e il Sannio settentrionale*, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo» 2(2010, Firenze, 439-452.
- Mattiocco, Van Wonterghem 1995 = E. Mattiocco, F. Van Wonterghem, *Sistemi irrigui nel territorio dei peligni tra antichità e medioevo*, in *Atlante tematico di Topografia Antica, Interventi di bonifica agraria nell'Italia romana*, 4, 197-209.
- Michini 2013 = G. Michini, *Gli acquedotti nell'Aquilano*, tesi specialistica inedita, relatore prof.ssa D. Liberatore, a.a. 2012-2013.
- Migliario 1995 = E. Migliario, *Uomini, terre e strade. Aspetti dell'Italia centroappenninica fra Antichità e Altomedioevo*, Bari.
- Orsatti 1991= B. Orsatti, *La via poplica campana da Amiternum ad Alba Fucens*, «BDASP» .
- Pellegrini 2003 = W. Pellegrini, *Antiche industrie di farina, olio e vino*, Atri.
- Persichetti 1893 = N. Persichetti, *Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittaducale*, Roma.
- Persichetti 1902 = N. Persichetti, *Alla ricerca della via Caecilia*, «RM» 17, 276-304.
- Pizzoferrato 2005a = O. Pizzoferrato, *La produzione della calce*, in Tuteri 2005, 47-53.
- Pizzoferrato 2005b = O. Pizzoferrato, *Il deposito votivo*, in Tuteri 2005, 71-79.

- Radmilli 1997 = A.M. Radmilli, *I primi agricoltori in Abruzzo*, Pescara.
- Radke 1981 = G. Radke, *Viae Publicae Romanae*, Bologna.
- Segenni 1985 = S. Segenni, *Amiternum e il suo territorio in età romana*, Pisa.
- Segenni 1992 = S. Segenni, *Regio IV. Sabina et Samnium. Amiternum - Ager Amiterninus*, in «Supplementa Italica» 9, Roma, pp. 11-209.
- Segenni 2004 = S. Segenni, *La proprietà imperiale nell'Abruzzo antico (sec. I e II d.C.)*, in «Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romana» VII, Bari, 123-148.
- Segenni 2005 = S. Segenni, *Frontino, gli archivi della cura aquarum e l'acquedotto tardo repubblicano di Amiternum* (CIL I<sup>2</sup>1853 = ILLRP 487), in *Athenaeum* Pavia 93, 603-618.
- Segenni 2007 = S. Segenni, *Peltuinum: la transumanza, la proprietà agraria, in I campi aperti di Peltuinum dove tramonta il sole.... Saggi sulla terra di Prata d'Ansidonia dalla protostoria all'età moderna* a cura di A. Clementi, L'Aquila, 181-189.
- Tchernia 1992 = A. Tchernia, *Le dromedaire des Peticii et le commerce oriental*, in «Melanges de l'Ecole Française a Rome», 104, 293-301.
- Trafficante 2015 = I. Trafficante, *Le villae antiche del territorio di Amiternum e dei Vestini cismontani*, tesi inedita Università dell'Aquila, relatrice prof.ssa D. Liberatore, A.A. 2014/2015.
- Tuteri 1998 = R. Tuteri, *I tracciati della memoria: il caso del vicus di Molina nella Valle dell'Aterno*, in *Archeologia in Abruzzo, storia di un metanodotto tra industria e cultura*, Tarquinia, pp. 87-92.
- Tuteri 1999 = R. Tuteri, *Storia e archeologia del territorio di Sulmona*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia*, Editalia, Roma, 361-376.
- Tuteri 2001 = R. Tuteri, *Memoria e progetto: l'attualità di Antonio De Nino nelle recenti scoperte di Molina Aterno*, in AA.VV. *Antonio De Nino e la terra peligna*, Castelveccchio Subequo, pp. 97-115.
- Tuteri 2002 = R. Tuteri, *Circus, ludi et venationes. Memoria del circo e della caccia tra i Peligni*, in R. Tuteri (a cura di), *Eroi, atleti e spazi dello sport nell'Abruzzo antico*, Chieti.
- Tuteri 2005 = R. Tuteri, *Forcona: verso l'area archeologica*, in C. Varagnoli (a cura), *Conservare il passato*, Roma, 215-226.
- Tuteri 2005a = R. Tuteri (a cura di), *Ocriticum. Frammenti di terra e di cielo*, Sulmona.
- Tuteri 2005b = R. Tuteri, *Doni votivi e riti femminili tra i Peligni di Sulmo*, in A.M. Comella. S. Mele (a cura), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, *Atti del Convegno di Studi, Perugia 1-4 giugno 2000*, Bari, 399-410.
- Tuteri 2010 = R. Tuteri, *La fibula di Pizzoli*, in L. Franchi Dall'Orto (a cura), *Pinna Vestinorum e il popolo dei Vestini*, Roma, 286-297.
- Tuteri 2011a = R. Tuteri, *Un cammino millenario: la fibula di Pizzoli*, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo», 1/2009, Firenze, 31- 37.
- Tuteri 2011b = R. Tuteri, *Un filo di Arianna. Percorsi del Museo Archeologico di Sulmona tra pannelli e schede*, Atri. Tuteri 2012 = R. Tuteri *Pavimenti di età*



- romana nel territorio aquilano*, in Atti XVII Colloquio AISCAM, Teramo 10 - 12 marzo 2011, 81-92.
- Tuteri *et alii* 2012 = R. Tuteri, A. Faustoferri, M. Heinzelmann, S. Lapenna, M. Ruggeri, *Dall'urbanizzazione precomunale alla città romana*, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo»2/2010, Firenze, 27 -64. Tuteri 2013 = R. Tuteri, *Il complesso monumentale*, in *Il complesso monumentale e archeologico di Forcona*, s.l.
- Tuteri 2014 = R. Tuteri, *Il territorio amitermano nella tarda antichità*. Appunti, in F. Redi - A. Forgiione (a cura di), *La chiesa di San Paolo di Barete (AQ)*, Firenze, 13-34.
- Tuteri 2015 = R. Tuteri, *Strade e storie amitermane: persistenze e discontinuità*, in L. Ermini Pani (a cura di), *Abruzzo sul Tratturo Magno*, Roma, 127-154.
- Tuteri in c.s.= R. Tuteri, *Appunti sui centri minori tra Peligni e Sabini*, in Atti del Convegno in memoria di Sara Santoro "Archaeologia", 7-8-9- novembre 2017, in c.s.
- Van Wonterghem 1989-1990 = F. Van Wonterghem, *Note su alcune divisioni agrarie nell'Italia centrale*, in «Acta Archaeologica Lovaniensia», 28-29, 35-48.
- Wickham 1993= Ch.Wickham, *Agricoltura. ambiente e sviluppo economico nella storia europea: il problema dell'alto Medioevo*, in *Agricoltura, ambiente e sviluppo economico nella storia europea, Atti del Convegno* (Milano, 4-6 aprile 1990), a cura di L. Segre, Milano.
- Zenodocchio 2008 = S. Zenodocchio, *Antica viabilità in Abruzzo*, Chieti.



## Il Falerno degli Imperatori e l'esilio di Erode sui Pirenei

Daniele Manacorda

Ai Romani il vino piaceva molto e con il tempo dovettero affinare il loro gusto un po' rozzo. Fino alla fine della Repubblica la palma l'avevano i vini greci. Ma l'ellenizzazione di Roma comportò anche un miglioramento della qualità dei vini prodotti in Italia. Terra d'elezione fu sicuramente la Campania: "È di là - dice Strabone<sup>1</sup> - che i Romani fanno venire i loro vini migliori, il Falerno, lo Statano e il Caleno". Cioè - dirà Plinio<sup>2</sup> - quelli con minor corpo, che sono la bevanda più sana per le persone di buona famiglia; per la gente del popolo - osservava in questa sorta di schematica sociologia del vino - il migliore è quello che ciascuno preferisce"<sup>3</sup>.

Tra i vini della Campania il più apprezzato e noto era dunque certamente il Falerno, prodotto nella regione del Monte Massico, poco a sud della foce del Garigliano. In realtà, i problemi esegetici non mancano. Falerno e Massico sono due vitigni contigui, spesso confusi. Alcuni considerano il Massico un termine più generale, che inglobava Falerno e Statano, per altri è il Falerno che ingloba il Massico. Quel che è certo è che la menzione più tarda del Massico è in Frontone e che dalla fine del II secolo si parlerà solo di Falerno<sup>4</sup>.

Questo re dei vini, tante volte celebrato da Orazio<sup>5</sup>, faceva parte della vita quotidiana soltanto dei grandi personaggi, e Plinio ironizzava sulla debole porzione di mortali che potevano permettersi di berlo. D'altra parte, le frodi erano tali che ormai si vendevano piuttosto le etichette di questi vini di fama, che non il vino, adulterato<sup>6</sup> quando stava ancora nei tini. Galeno<sup>7</sup> stesso ci conferma che la produzione di Falerno era davvero limitata, anche se ne veniva esportato in tutto l'impero: un falerno dunque abilmente contraffatto. Segno, per quanto negativo, di una fama indiscussa.

1. Strabo, 5.4.3 (C243).

2. Plin. *NH*, 23.45.

3. Tchernia 1986, in part. 330-332, 342-343. Sul volume si veda Manacorda 2007b.

4. Fronto, *Ep. acepb. ad M. Antoninum*, 1.4; *de fer. Alk.*, 3.2.

5. Fonti in Tchernia 1986, 330.

6. Plin., *NH*, 23.33.

7. Galen., *de antidotis*, 14.77.

Da Cicerone<sup>8</sup> sappiamo che nel 160 a.C. si vinificava già nell'agro Falerno un vino di grande pregio, che era insomma Falerno senza portarne il nome. La nomenclatura dei grandi vini si andò infatti codificando solo qualche tempo dopo. Né Catone né Plauto nominano alcun vino italico dal nome del suo luogo di produzione. I vini buoni dell'inizio del II secolo a.C. erano quelli di Tizio o di Caio, non ancora quelli di una zona ben delimitata. Rimarrà celebre per la qualità dell'annata l'anno del console Opimio, il 121 a.C.<sup>9</sup>, segno che ormai l'arte di far invecchiare il vino si conosceva bene. Se poi il Falerno Opimiano ostentato da Trimalcione fosse vero o contraffatto non lo sapremo mai<sup>10</sup>.

I testi letterari non ci parlano del Falerno prima di Catullo<sup>11</sup>. Ma tra le anfore studiate da Enrico Dressel nel deposito romano del Castro Pretorio una recava l'iscrizione dipinta *Fal(ernum) Mas(sicum)* con tanto di data al 102 a.C. Anche per questo Tchernia – il maggior studioso vivente della viticoltura italiana – ritiene che il più antico dei grandi vini sia nato per lo stato civile tutto sommato attorno al 120 a.C.<sup>12</sup>.

I grandi vini della Repubblica sono vini liquorosi che si lasciava marsalare<sup>13</sup>. Il vino d'Alba, per esempio, sembrava un vino mielato; il Cecubo diventava scuro invecchiando. Questo valeva anche per una delle varietà del Falerno; l'altro tipo, che passava per secco in confronto agli altri, sembrerà dolce rispetto ai veri *austera*, i grandi vini secchi dell'Italia romana, che prenderanno piede a partire dall'età augustea<sup>14</sup>.

Tra questi era il *Falernum*, del quale Plinio<sup>15</sup> ricorda tre qualità: il *Caucinum*, prodotto sulla sommità delle colline, il *Faustinianum* a mezza costa e il Falerno propriamente detto. Ma aggiunge anche una distinzione per tipi: *austerum*, appunto, *dulce* e *tenue*. Qualità costante dei Falerni era comunque il loro calore, la loro forza ardente. Il grado alcolico ne faceva l'unico vino che prendesse fuoco<sup>16</sup>.

I Romani arricchiti e ellenizzati avevano dunque imparato ad amare i buoni vini, a pagarli cari e a farne incetta. Il prezzo aumentava con l'invecchiamento e qualche anfora raggiungeva prezzi favolosi. Per misurare lo scarto tra vini ordinari e vini di qualità abbiamo a disposizione due fonti, risalenti alla prima e alla tarda età imperiale. Una iscrizione letta nel 'bar' di Hedone a Pompei<sup>17</sup> indica la miscita di tre categorie di vino: a un asse il più andante, a due il

8. Cic., *Brut.* 287; cfr. Tchernia 1986, 63.

9. Plin., *NH*, 14.87 e 94-97; cfr. Tchernia 1986, 61.

10. Petron., *sat.*, 34.

11. Catull., 27.1.

12. Tchernia 1986, 62.

13. Tchernia 1986, 204.

14. Tchernia 1986, 207.

15. Plin., *NH*, 14.63.

16. Plin., *NH*, 14.61.

17. *CIL*, IV, 1679.

migliore, il Falerno a quattro. Più di due secoli dopo, l'editto dei prezzi di Diocleziano<sup>18</sup> registra quattro categorie: il vino di campagna a otto denari al sestario, il vino vecchio a 16 o 24 denari secondo la qualità; il vino di rango – sette tipi tra cui il Falerno – a 30 denari.

Di fatto, nel momento in cui i vitigni d'abbondanza popolavano i vigneti anonimi dell'Italia centrale, la prosperità dei grandi vini non diminuiva. I più importanti, l'Albano, il Cecubo, poi decaduto, i vini di Cales e ovviamente il Falerno sono sempre ai primi ranghi per Plinio in età flavia e per Giovenale<sup>19</sup> una generazione dopo. Nel giro di un secolo e mezzo i grandi vini erano diventati per Tchernia veri e propri 'monumenti'<sup>20</sup>.

Non si conoscono con certezza le anfore nelle quali viaggiava la maggior parte dei grandi vini del I secolo, ma gli scavi e le iscrizioni dipinte sulle anfore attestano l'uso di Dressel 2/4 sia per i vini più comuni di Minturno e di Cosa, che per i grandi vini di Sorrento e Pompei, così come per il Cecubo e il Falerno. Al suo trasporto era destinata quella famiglia delle Dressel 2/4 che va sotto il nome di Pompei 8 e Pompei 9<sup>21</sup>.

Ma se conosciamo l'areale geografico dove il vino veniva prodotto, e i suoi contenitori, non ne conosciamo i vigneti e le cantine, e tanto meno i proprietari. Alcune qualità prendevano il nome dal produttore, ma ci manca anche un minimo abbozzo di prosopografia di questi produttori<sup>22</sup>. Sappiamo però che, a partire dall'età flavia, anche gli imperatori potrebbero essersi messi a produrre Falerno, nell'ambito di una generale estensione delle proprietà imperiali in tutta la penisola, che coinvolse anche le regioni a sud del Massico fra la costa e Cales<sup>23</sup>. Un'iscrizione<sup>24</sup> rinvenuta non lontano da Sinuessa menziona infatti un liberto imperiale *proc(urator) reg(ionum) Fal(ernae) et Stat(anae)*, che ci conferma anche la contiguità dei due agri, produttori di grandi vini, come il vicino agro caleno. La sua cronologia non sembra anteriore ai Flavi, e la funzione del *procurator* è avvicicabile a quella di M. Aurelius Felix *reg(ionarius) region(is) Stat(anae)*, padre di un Nicianus Aug.n. verna, certamente riferibile al II secolo avanzato<sup>25</sup>.

È dunque ipotizzabile che nella piena età imperiale circolasse una produzione di Falerno che recava l'etichetta di 'imperiale'. Per l'età di Augusto e giulio-claudia la produzione dovrebbe essere stata sostanzialmente in mani private; ma in realtà brancoleremmo un po' nel buio, se un cocciuccio piccolo e rotto non ci fosse capitato metaforicamente tra le mani ad aprire scenari del tutto nuovi.

18. *Edictum de pretiis rerum venalium*, II, 1-10; cfr. Tchernia 1986, 36.

19. Iuvenal., 4.138; 6.150, 303, 430; 13.216; cfr. Tchernia 1986, 201.

20. Tchernia 1986, 122.

21. Panella-Fano 1977, 133-177.

22. Si vedano, a titolo di esempio, i *tituli picti* da Roma in *CIL*, XV, 4554, 4559.

23. Arthur 1991, 81-87. Sul fenomeno in generale si veda ora Maiuro 2012, in part. 275-278.

24. Pagano 1980; *AE*, 1984, 186; Solin 1998, 215.

25. *AE*, 1909, 77; *AE*, 1919, 69; Chioffi 2005, 159, n. 197, fig. 201.

Dieci anni fa, in occasione di un convegno<sup>26</sup>, recuperai una serie di appunti relativi ad alcune anfore commerciali romane appartenenti al tipo comunemente noto come Dressel 2/4, prodotte da una officina imperiale, come indicava il bollo, raro ma di lettura chiarissima: *Ex figlin(is) / Caesa<sup>^</sup>ris*.

Conoscevo e conosco solo sei esemplari di questo bollo: il primo<sup>27</sup> proviene dagli scavi delle Terme del Nuotatore di Ostia antica; il secondo<sup>28</sup> fu rinvenuto cento anni fa in una villa nei pressi di Pompei; il terzo<sup>29</sup> viene addirittura da Gerusalemme; il quarto<sup>30</sup> dagli scavi di emergenza della litoranea di Cadice; il quinto<sup>31</sup> viene dalla regione londinese di Southwark sul Tamigi, dove fu rinvenuto nel lontano 1870; il sesto<sup>32</sup> viene da Saint-Bertrand-de-Comminges nella Haute-Garonne, dal cuore dunque dei Pirenei [Figura 1].

La quantità dei bolli è dunque striminzita, ma la loro distribuzione va dal versante atlantico all'estremo Levante mediterraneo.

Anche se la documentazione dei sei esemplari è disomogenea, possiamo affermare con certezza che il supporto appartiene a una famiglia eterogenea di contenitori vinari italici (le già ricordate anfore Dressel 2/4), che traggono ispirazione dalle anfore ellenistiche di Kos e trovano poi imitazioni anche in Gallia e in Spagna<sup>33</sup>. I frammenti sono troppo esigui per attribuirli ad un ambito produttivo definito solo su base tipologica. In questi casi, è l'archeometria che può inquadrare il problema in termini meno aleatori. L'analisi minero-petrografica del frammento di Ostia ha messo in luce una possibile provenienza dal settore compreso tra la Toscana e la Campania fino all'area del Vulture<sup>34</sup>.

Per quanto riguarda la cronologia, l'indicazione dell'imperatore semplicemente come *Caesar* ed anche l'analisi paleografica sono compatibili con una cronologia all'interno del I secolo d.C.<sup>35</sup>, in linea con l'ipotesi, fino ad ora prevalente, che i bolli imperiali sulle anfore comincino solo con l'età di Vespasiano<sup>36</sup>. Ma l'esemplare di Ostia ci dà (lui solo!) anche un contesto stratigrafico di provenienza, e quindi un *terminus post quem non* tra l'80 e il 110<sup>37</sup>.

26. Manacorda 2007a.

27. Panella 1973, 498, tav. LIII, fig. 439.

28. Della Corte 1922.

29. Avigad 1986, 164 fig. A.

30. Bernal *et alii* 2003, 113-114, 242-243, fig. 10; Bernal Casasola-García Vargas-Sáez Romero 2013, 364-365, fig. 7.2.

31. *CIL*, VII, 1331, 1; Callender 1965, 267, n. 1809a.

32. Manacorda 2007a, 268 nota 8, 289 fig. 6 : *Ex figlin(is) / Caesaris* (su informazione di Fanette Laubenheimer). Cfr. la notizia del rinvenimento in *Rapport sur les fouilles* 1932, p. 19. Il frammento non è al momento rintracciabile (ringrazio per l'informazione il direttore del Museo archeologico di Saint-Bertrand, Jean-Luc Schenck-David, che mi ha accolto con grande disponibilità in occasione di un mio sopralluogo sul sito nell'agosto 2011).

33. Panella-Fano 1977.

34. Analisi di C.Capelli in Manacorda 2007a, 273 nota 44.

35. Manacorda 2007a, 273-274.

36. Tassaux 2007.

37. Panella 1973, 227: taglio B, strato IVB.

Nulla vieta però che il pezzo sia più antico. E infatti la cronologia dell'esemplare di Pompei ci dà un *terminus ante quem* al 79 d.C. Il bollo di Cadice proviene da un contesto datato tra la metà del I secolo e l'inizio dell'età flavia. Quello di Gerusalemme proviene da contesti genericamente precedenti la conquista romana del 70 d.C. Così come nulla esclude che l'anfora di Southwark – testa di ponte romana verso *Londinium* – possa essere messa in relazione con il momento dell'occupazione romana al tempo di Claudio (43 d.C.); ma è solo una congettura.

In conclusione, siamo in presenza della diffusione non ampia, forse tra le età di Claudio e di Vespasiano, di un vino trasportato ai quattro angoli dell'impero in anfore prodotte all'interno di un *praedium* imperiale, che non sappiamo dove stesse.

Possiamo allora domandarci se la strana distribuzione di queste anfore, vasta ed esile al tempo stesso, abbia un qualche rapporto, ad esempio, con i rifornimenti dell'annona militare. Ma salta agli occhi che l'esemplare rinvenuto sui Pirenei non si trova precisamente sulla rotta atlantica. Eppure, forse proprio questo ritrovamento ci permette di capire qualcosa di più. Dobbiamo, insomma, porre l'attenzione sul dato che più ci imbarazza: è l'anomalia - come spesso succede - che ci deve incuriosire.

St. Bertrand de Comminges è un luogo generalmente identificato con l'antica *Lugdunum Convenarum*, uno sperduto villaggio, che in età augustea si trasforma da modesta borgata di confine in una città di aspetto monumentale, al centro di una lunga *querelle* storiografica. Da tempo molti ritengono infatti che Lugdunum sia il luogo dove, nel 39 d.C., Caligola inviò in esilio Erode Antipa con la moglie Erodiade: un nome che apre tutt'altri scenari mescolando due mondi (la storia romana e la storia evangelica<sup>38</sup>) che siamo abituati a tenere un po' separati.

L'episodio è raccontato da due passi di Giuseppe Flavio. Il più antico<sup>39</sup> è piuttosto conciso: “Spinto da questi discorsi [le istigazioni di Erodiade] – dice Giuseppe – Erode si presentò dinanzi a Caligola, il quale però ne punì l'ambizione esiliandolo in Spagna [...] Ed Erode morì nella Spagna, dove l'aveva accompagnato in esilio anche sua moglie”.

38. Erode il Grande alla sua morte (4 a.C.) aveva istituito uno dei suoi figli minori, Antipa, tetrarca di Galilea. Durante un soggiorno a Roma, Antipa si innamorò di Erodiade, che poi sposò tornando in patria. Il fatto destò scandalo, perché Antipa era già sposato e Erodiade era anche sua nipote: un vero pasticcio, che sollevò le reprimende di Giovanni il Battista, e portò alla sua uccisione ben nota dai racconti evangelici. Qualche anno dopo, morto Tiberio, Erode Antipa, istigato da Erodiade, venne in Italia per chiedere a Caligola di trasformare la sua tetrarchia in regno. Ma andò male. Antipa fu accusato di complotto e condannato all'esilio. Sulla figura di Erode Antipa si vedano, oltre a Hohner 1972, i più recenti contributi di Jensen 2006 e di Schwentzel 2013, in part. 145-149.

39. Ios.Fl., *bell.Iud.*, 2.9.6.

Nel secondo brano<sup>40</sup> Giuseppe dice che Erode fu esiliato a “Lugdunum, città della Gallia [*polin tes Gallias*]”. Caligola propose ad Erodiade di non condividere il destino del marito, ma lei rifiutò. E così – commenta Giuseppe – Dio punì Erodiade per la sua invidia e Erode per aver dato ascolto alle chiacchiere di una donna frivola.

Una terza fonte, Cassio Dione, a molti anni di distanza, sintetizza l’episodio con poche parole: “Erode di Palestina, messo sotto accusa dai suoi fratelli, venne esiliato al di là delle Alpi [*ypèr tas Alpeis*] e la parte del suo dominio fu confiscata”<sup>41</sup>.

I tre testi sono tutto sommato chiari. Ma la loro apparente discordanza ha suscitato un lungo dibattito circa il luogo dell’esilio: si tratta della nostra *Lugdunum Convenarum* o della capitale stessa della Gallia Lugdunense, cioè di Lione, *polis tes Gallias*? Non se ne è mai venuti a capo, anche se a me pare che la duplice indicazione di Giuseppe (*polin tes Gallias / eis Spanian*) basterebbe da sola a riconoscere il luogo dell’esilio di Erode in quello sperduto centro di montagna, che aveva ormai acquisito l’immagine di una città, con le comodità che richiedeva la presenza di una corte semiregale, per quanto caduta in disgrazia.

Fin dall’Ottocento si è dunque formata una tradizione locale a favore della tesi ‘pirenaica’, che mescola confusamente argomenti convincenti ad argomenti cervellotici, come quello che l’esilio di Erode ed Erodiade andasse inteso, sulla scorta del racconto evangelico, come punizione per l’uccisione del Battista<sup>42</sup>.

A queste posizioni, venute di qualche orgoglio localistico, ha fatto riscontro nel tempo una progressiva presa di distanza da un’ipotesi che in effetti non era dimostrata. Questo atteggiamento di grande cautela, un po’ pregiudiziale, si è andato curiosamente rafforzando a mano a mano che una nuova stagione di studi, assai più controllati scientificamente, portava nuova luce e nuovi dati rispetto alla stagione dei confusi sterri archeologici avviata nella prima metà del Novecento.

Il pregiudizio iperfilologico e antilocalistico ha dunque messo in discussione l’identificazione più comunemente accettata (il che sarebbe un bene dal punto di vista metodologico), ma non l’ha sostituita con un’argomentazione migliore, quanto piuttosto con una sterile sospensione del giudizio, con un agnosticismo inconcludente che aiuta davvero poco la ricerca storica. Gli autori della recente *Carta archeologica* della regione se la cavano definendo i testi di Giuseppe Flavio come “le fonti discutibili di un esilio di Erode [...] nella città

40. Ios.Fl, *ant.Iud.*, 18.252.

41. Dio Cass., 55.27.6.

42. Sacaze 1982, 150. I dubbi comunque restavano, tanto che uno dei primi scavatori di Saint-Bertrand, Raymond Lizop, nel 1931 auspicava che il suolo della città potesse restituire un giorno una prova concreta del soggiorno di Erode in quella città, e chiudere così la questione (Lizop 1931, 36). Non sapeva di averla già avuta tra le mani.



pirenaica, episodio, vero o falso, divenuto leggendario nel folklore locale" (folklore dunque liquidato come se potesse nascere dal nulla)<sup>43</sup>.

Insomma, a volte lo stallo storiografico generato dal timore di proporre ipotesi offusca un po' la mente; e la vistosa ripresa degli studi su St. Bertrand ha marginalizzato l'argomento, come se si trattasse di gossip storiografico. Il fatto è che l'esilio di Erode, noto solo dalle fonti scritte, non aveva trovato ancora nessun riscontro archeologico capace di far fare alla questione uno scatto di qualche rilievo scientifico. Il nostro frammento bollato può riaprire il dossier.

I grandi sterri condotti negli anni Venti e Trenta a Saint-Bertrand nell'area pianeggiante sotto la collina dominata dalla cattedrale avevano messo in luce interi quartieri della città antica<sup>44</sup>. Il nostro frammento proveniva dalla contrada Le Plan, alle pendici del teatro, dove era stata sterrata e poi ricoperta una grande dimora, posta nel cuore della città<sup>45</sup>. In quest'area, oggi tornata ad uso agricolo alla periferia del villaggio [Figura 2], sorgeva dunque una lussuosa abitazione [Figura 3] organizzata attorno ad un atrio e un peristilio e affacciata sul decumano massimo. La parte occidentale, meno raffinata, era destinata ai servizi, quella orientale aveva i muri rivestiti di marmi e affreschi, i pavimenti a mosaico, un cortile con una fontana, e più in là dovevano trovarsi addirittura i bagni privati riscaldati. Questa vera e propria residenza signorile occupava insomma un intero isolato estendendosi su 3000 mq di terreno più un giardino di circa 1500 mq con fontane e portici<sup>46</sup>.

La costruzione di questa grande casa, che possiamo definire come la più lussuosa di Lugdunum, viene oggi collocata tra gli anni 30 e 60 del I secolo<sup>47</sup>, un periodo perfettamente coerente con l'epoca di cui ci stiamo interessando. Ma c'è dell'altro. Negli scavi furono rinvenute anche alcune tegole bollate con una sigla particolare [Figura 4]. La dicitura *R(es) P(ublica) C(ivitatis) C(omvenarum)*<sup>48</sup> ci assicura infatti che si trattava di una produzione destinata ad edifici pubblici, e che la nostra casa potrebbe aver avuto la funzione di una *domus publica*.

Ecco dunque che la posizione centrale [Figura 5] nell'urbanistica di Lugdunum, il lusso di strutture, arredi e corredi e la sua possibile natura pubblica sembrano condurci quasi per mano a concepire l'idea che quella casa possa essere stata proprio la dimora dove trovò accoglienza l'esiliato Erode con Erodiade e la sua piccola corte.

D'altronde è noto che la tradizione del posto ha identificato in vari luoghi dei dintorni di Saint-Bertrand niente di meno che la tomba di Erode: in particolare nel c.d. Marroc de Herrane [Figura 6], una imponente rovina che

43. *Carte archéologique* 2006, 66-67. Si veda invece l'utile rassegna di Gavelle 1974.

44. *Ibid.*, 248-410.

45. *Ibid.*, 340-357.

46. *Ibid.*, in part. 341-348.

47. Guyon et alii 1991, 89-122.

48. *Carte archéologique* 2006, p. 348; le tegole bollate RPCC sono peraltro diffuse in varie altre zone della città: cfr. *ibid.*, 77 fig. 341; Aupert 2001, 161.

caratterizzava il paesaggio della pianura all'uscita del villaggio, prima di essere demolita con la dinamite all'inizio del '900 per recuperarne le pietre<sup>49</sup>.

Prima di morire il Marroc di Herrane era stato però frugato, nel 1885, e interpretato come un grande mausoleo, i cui marmi potrebbero essere stati reimpiegati nella vicina antica chiesa di Saint-Just a Valcabrère<sup>50</sup>. Oggi dobbiamo accontentarci di analizzare le sue murature sulla base delle vecchie incisioni; ma possiamo anche cercare di inserirlo nell'architettura funeraria della regione per scoprire che la sua architettura non condivide<sup>51</sup> i tratti caratteristici delle c.d. *piles funéraires* dell'Aquitania erette ad uso dei ceti aristocratici della regione<sup>52</sup>.

Insomma, a ben guardare, il Marroc di Herrane per le sue caratteristiche architettoniche e per la sua posizione sulla strada principale che esce dal villaggio e a breve distanza dalla supposta dimora di Erode<sup>53</sup>, ben si presterebbe ad essere ciò che la tradizione locale ritiene, cioè il mausoleo del tetrarca esiliato. Un mausoleo infatti anomalo per quei luoghi, che potremmo ritenere di tipo urbano (sappiamo che Antipa era stato educato a Roma<sup>54</sup>) quando non addirittura ispirato alle forme ellenistiche di quello gigantesco costruito dal padre Erode il Grande in Giudea, la cui ricostruzione potrebbe fornire un modello interessante da approfondire<sup>55</sup>.

Un aiuto possiamo cercarlo anche nella toponomastica. Se alcuni legano il toponimo *Herrane* alla radice patois *herr-*, da una base latina *ferus*, selvaggio<sup>56</sup>, altri pensano al termine *her*, ferro in lingua guascone<sup>57</sup>, altri ancora lo connettono ad un possibile antroponimo<sup>58</sup>. Si tenga tuttavia presente che la forma *Herrane* ha sostituito una precedente forma *Herrano*<sup>59</sup>: un toponimo, che potrebbe essere magari spiegato – anche questa non è che una congettura – attraverso un prediale, *Herodianum*, tratto dal nome del *fundus* se non dello stesso monumento di Erode.

Come che stiano le cose, qualche radicamento queste memorie dovevano pur averlo nell'immaginario del luogo, se ancora nell'Ottocento gli abitanti del villaggio dicevano che nel Marroc di Herrane “si nascondeva il coccodrillo che

49. Ibid., 371-372.

50. Ibid., 443-456.

51. Gavelle 1989, 25 e n. 12.

52. Sillières-Soukassian 1993; *Carte archéologique* 2006, 85.

53. Per una localizzazione del mausoleo in relazione alla presunta *domus* di Erode si veda la pianta edita in *Carte archéologique* 2006, 251, fig. 292, nn. 10-11 e 16.

54. Ios.Fl., *ant.Ind.*, 17.20.

55. Sul tema spero di poter ritornare in altra sede.

56. Berot 2002, 336-337.

57. Lizop 1931, 231, a proposito di una ferriera antica nel vicino villaggio di Montauban-de-Luchon.

58. Lemoine 1975, 272; May 1996, 75; Cassagne-Korsak 2008, 131.

59. Gavelle 1989, 21 nota 1.

infestava il paese al tempo di San Bertrando<sup>60</sup>, che oggi si conserva nella cattedrale.

Ma per concludere: la nostra ansa bollata da dove veniva? Una relazione del 1931 ci dice che fu raccolta “presso l'incrocio di due fognie” [Figura 7], insieme con “molti frammenti di ceramica e ostriche, che fanno pensare a una cucina”<sup>61</sup>. Quell'anfora aveva dunque circolato in una cucina dove il cibo buono non mancava, ed era piena di un vino raro, se un recente studio<sup>62</sup> su Saint-Bertrand registra la presenza di un numero davvero minimo di queste anfore Dressel 2/4, che cominciano ad arrivare a Lugdunum a partire circa dal 40 d.C., l'anno dell'esilio di Erode. Sono anche gli anni nei quali si assiste ad una crescita vistosa della circolazione monetaria in città, destinata a diminuire dopo il regno di Claudio<sup>63</sup>.

Ecco allora che l'attestazione di un contenitore di vino imperiale può essere messa in possibile relazione con una fornitura del tutto particolare, giustificata proprio dalla presenza, in quel piccolo centro, di un gruppo sociale di rilievo, insomma della corte di Erode, con buona pace della storiografia nichilista. Saremmo quindi in presenza di una fornitura di vino di carattere cerimoniale, che Caligola mandava alla ‘strana coppia’ per allietare - si fa per dire - le serate pirenaiche dell'ex tetrarca, già riempite - come abbiamo visto - dall'affetto sincero della sua Erodiade.

Insomma, un semplice coccio ci ha condotto lungo una vicenda millenaria, che tiene insieme oriente e occidente, storia romana e tradizione cristiana. Le fonti scritte – troppo sottovalutate – hanno trovato nelle fonti archeologiche una conferma assai meno opinabile di quanto non si fosse sinora creduto. Le tradizioni locali hanno guadagnato qualche punto nei confronti della dotta prosopopea accademica. Ma Erode che vino beveva? Possiamo rispondere a questa domanda, apparentemente frivola, che ci riporta al nostro tema iniziale?

Abbiamo visto che le nostre anfore portavano un vino imperiale prodotto in Italia, che circolava nei grandi scali del Mediterraneo e riforniva le cantine di personaggi di rilievo del mondo politico o militare. Considerando l'estrema rarità dei ritrovamenti e la loro dispersione ai quattro angoli del mondo, dovremmo ritenere che quel vino fosse di particolare qualità. Oggi direi che poteva trattarsi proprio del nostro celebre falerno, prodotto sulle pendici del Monte Massico.

Il falerno circolava nella prima età imperiale – lo abbiamo visto – in anfore di forma Pompei 8 e Pompei 9, che si distinguono, fra l'altro, anche per la presenza di bolli stampigliati sul piede: proprio come nel nostro esemplare bollato da Pompei<sup>64</sup>. Abbiamo visto però che non si conosce l'esistenza di una

60. Bernard 1891, 9.

61. *Rapport sur les fouilles* 1932, 9, tav. 1.

62. Berthault 2001, 193.

63. Reece 2003.

64. Panella-Fano 1997, 161-162.

produzione imperiale di falerno, anche perché il radicamento delle proprietà imperiali nell'agro Falerno è stato datato, sinora, non prima della fine del I secolo d.C., cinquanta anni dopo la nostra storia. Eppure una prova epigrafica di una produzione imperiale di questo vino viene inaspettatamente da un altro frammento di anfora raccolto anni fa presso Pompei, a Scafati, nella villa di Popidio Narcisso. Il frammento conserva infatti una iscrizione dipinta, pubblicata ma non interpretata<sup>65</sup>, nella quale inizialmente avevo creduto di leggere: *fal+[rum? ---] Caes[aris? ---]* [Figura 8]. Recentemente ho trovato modo di fare con grande soddisfazione l'autopsia dell'iscrizione<sup>66</sup>, nella quale si legge ancora, meglio di quanto pensassi: *fal(ernum) f[---] / Caesa[r]is ---* [Figura 9]. Con una A che ci conferma il nome dell'imperatore e una F che ben si addice ad una delle qualità più rinomate del falerno: forse proprio – ma anche questa non è che una debole congettura – il *falernum Faustinianum*.

Tutto sommato, sembra che gli indizi per attribuire le anfore bollate *Ex figlin(is) Caesaris* ad una tenuta imperiale attiva nell'agro Falerno già al tempo di Claudio si possano convertire in prove per la narrazione di questa piccola microstoria, altrimenti inattuabile senza la traccia materiale dell'archeologia e senza la cornice della grande storia di cui fa parte.

65. Conticello de' Spagnolis 2002, 279, n. 189: *FAL... / CN...*, 283.

66. Ringrazio la Soprintendente, Adele Campanelli, per aver favorito l'autopsia del frammento conservato nel deposito del Museo Archeologico Nazionale della Valle del Sarno (n.inv. 60345), e il consegnatario, signor Giuseppe Lanzara, per la cortesissima accoglienza prestatami in data 6.2.2015.

## Riferimenti bibliografici

- Arthur 1991 = P. Arthur, *Romans in Northern Campania*, London 1991.
- Aupert 2001 = P. Aupert, *Le materiel archéologique*, in *Saint-Bertrand-de-Comminges III. Les Thermes du Forum*, a c. di Pierre Aupert, Raymond Monturet e Christine Dieulafait, Pessac 2001, 159-191.
- Avigad 1986 = N. Avigad, *Gerusalemme. Archeologia nella città santa*, Roma 1986.
- Bernal Casasola-García Vargas-Sáez Romero 2013 = D. Bernal-Casasola, Enrique García Vargas, A. Manuel Sáez Romero, *Ánforas itálicas en la Hispania meridional*, in *Ricerche archeologiche, archeometriche e informatiche per la ricostruzione dell'economia e dei commerci nel bacino occidentale del Mediterraneo (metà IV sec. a.C. - I sec. d.C.)*. Atti del Convegno (Roma 24-26 gennaio 2011), a cura di Gloria Olcese, Roma 2013, 351-372.
- Bernal et alii 2003 = D. Bernal et alii, *Arqueología y Urbanismo*, San Fernando 2003.
- Bernard 1891 = B. Bernard, *Découvertes archéologiques à Saint-Bertrand-de-Comminges, Valcabrière et Barsous*, «Revue de Comminges», 6, 2 (1891).
- Berot 2002 = M. Berot, *La vie des hommes de la montagne dans les Pyrénées racontée per la toponymie*, Toulouse 2002.
- Berthault 2001 = F. Berthault, *Les amphores*, in *Saint-Bertrand-de-Comminges III. Les Thermes du Forum*, a c. di Pierre Aupert, Raymond Monturet e Christine Dieulafait, Pessac 2001, 193-194.
- Callender 1965 = M. H. Callender, *Roman amphorae with index of stamps*, London 1965.
- Carte archéologique* 2006 = *Carte archéologique de la Gaule. Le Comminges (Haute-Garonne)*, 31.2, a c. di R. Sablayrolles, A. Beyrie, Paris 2006, 66-67.
- Cassagne-Korsak 2008 = J.-M. Cassagne-Mariola Korsak, *Les noms des lieux de la Haute-Garonne*, Bordeaux 2008.
- Chioffi 2005 = L. Chioffi, *Museo Provinciale Campano di Capua: la Raccolta epigrafica*, Capua 2005.
- Coticello de' Spagnolis 2002 = M. Coticello de' Spagnolis, *La villa N. Popidi Narcissi Maioris in Scafati, suburbio orientale di Pompei*, Roma 2002.
- Della Corte 1922 = M. Della Corte, *Saggi di scavo eseguiti dal Sig. Giuseppe Cipriano nel fondo di sua proprietà alla contrada S. Abbondio (comune di Scafati), nell'anno 1908*, «NS», 1922, 479-480.
- Gavelle 1974 = R. Gavelle, *Archéologie et folklore autour de Saint-Bertrand-de-Comminges: sources, gués, roches et grottes*, «Revue de Comminges», 87 (1974), 325-349.

- Gavelle 1989 = R. Gavelle, *Le Marroc de Herrane, une ruine disparue de Lugdunum Convenarum*, «Revue de Comminges», 102, 1 (1989), 21-32.
- Guyon et alii 1991 = J. Guyon et alii, *From Lugdunum to Convenae: recent work on Saint-Bertrand-de-Comminges (Haute-Garonne)*, «JRA», 4 (1991), 89-122.
- Hoehner 1972 = H. W. Hoehner, *Herod Antipas*, Cambridge 1972.
- Jensen 2006 = M. H. Jensen, *Herod Antipas in Galilee: the literary and archaeological sources on the reign of Herod Antipas and its socio-economic impact on Galilee*, Tübingen 2006.
- Lemoine 1975 = J. Lemoine, *Toponymie du Languedoc et de la Gascogne*, Paris 1975.
- Lizop 1931 = R. Lizop, *Les Convenae et les Consoranni (Comminges et Couserans)*, Toulouse-Paris 1931.
- Maiuro 2012 = M. Maiuro, *Res Caesaris. Ricerche sulla proprietà imperiale nel Principato*, Bari 2012
- Manacorda 2007a = D. Manacorda, *Ex figlinis Caesaris*, in *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione*. Atti del Convegno Ferrara-Voghera, 3-4 giugno 2005, a c. di Daniela Pupillo, Firenze 2007, 267-291.
- Manacorda 2007b = D. Manacorda, *Fonti archeologiche e fonti scritte: vent'anni dopo Le vin de L'Italie romaine di André Tchernia, in Usage et abus des sources*, a c. di Enrico Castelli Gattinara, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2007), 85-100.
- May 1996 = R. May, *Lugdunum Convenarum, Saint-Bertrand de Comminges*, Lyon 1996.
- Pagano 1980 = M. Pagano, *Due iscrizioni latine da Mondragone*, «RAAN», 55 (1980), 5-12.
- Panella 1873 = C. Panella, *Anfore*, in *Ostia III*, 2, Studi Miscellanei 21, a c. di Andrea Carandini e Clementina Panella, Roma 1973, 463- 633.
- Panella-Fano 1977 = C. Panella, M. Fano, *Le anfore con anse bifide conservate a Pompei: contributo ad una loro classificazione*, in *Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude des amphores*. Actes du colloque de Rome, 27-29 mai 1974, Roma 1977, 133-177.
- Rapport sur les fouilles* 1932 = *Rapport sur les fouilles de Saint-Bertrand-de-Comminges en 1929-1930*, «MemSocArchMidiFrance», 18 (1932), 5-37.
- Reece 2003 = R. Reece, *Comparing the coin finds at St-Bertrand-de-Comminges and Toulouse, and setting them in their empire-wide context*, «JRA», 16 (2003), 611-622.
- Sacaze 1892 = J. Sacaze, *Inscriptions antiques des Pyrénées*, Toulouse-Paris 1892.
- Schwentzel 2013 = Christian-Georges Schwentzel, *Juifs et Nabatéens. Les monarchies ethniques du Proche-Orient hellénistique et romain*, Rennes 2013.
- Sillières-Soukassian 1993 = P. Sillières- G. Soukassian, *Les piles funéraires gallo-romaines du sud-ouest de la France: état des recherches*, in *Monde des morts, monde des vivants en Gaule rurale*. Actes du Colloque Archea/Ager (Orléans 1992), a c. di Alain Ferdière, Suppl. 6 a «Rev.Arch.CentreFrance», Tours 1993, 299-306.

Solin 1998 = H. Solin, *Analecta Epigraphica*, Roma 1998.

Tassaux 2005 = F. Tassaux, *Les propriétés imperiales en Istrie d'Auguste à Constance II*, in *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione*. Atti del Convegno Ferrara-Voghera, 3-4 giugno 2005, a c. di Daniela Pupillo, Firenze 2007, 49-64.

Tchernia 1986 = A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine*, Rome 1986.

## Immagini

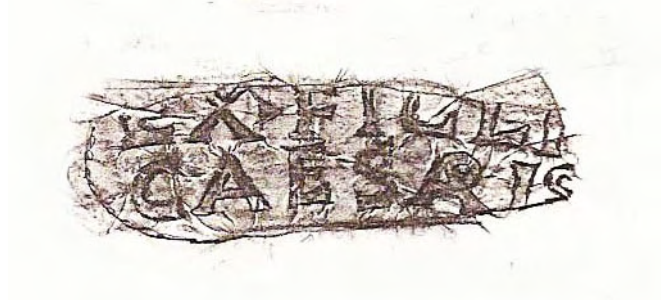


Figura 1 – Calco a matita del bollo *Ex filii(is) / Caesaris* rinvenuto a Saint-Bertrand-de-Comminges (da Manacorda 2007a).



Figura 2 – Saint-Bertrand-de-Comminges: veduta panoramica della contrada Le Plan nel suo aspetto attuale (2011; foto Autore).



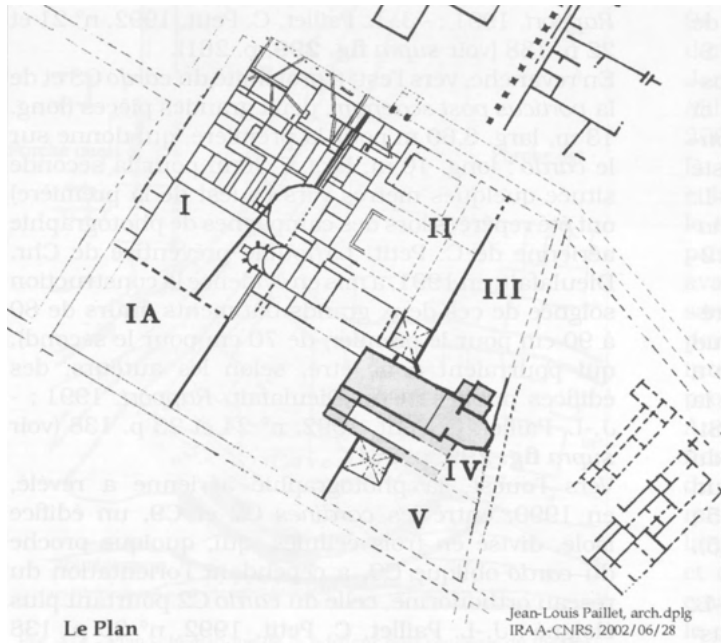


Figura 3 – Saint-Bertrand-de-Comminges: pianta del complesso residenziale (*Domus* I e II) in contrada Le Plan (da *Carte archéologique* 2006).



Figura 4 – Esemplare di tegola con bollo RPCC (da Aupert 2001).

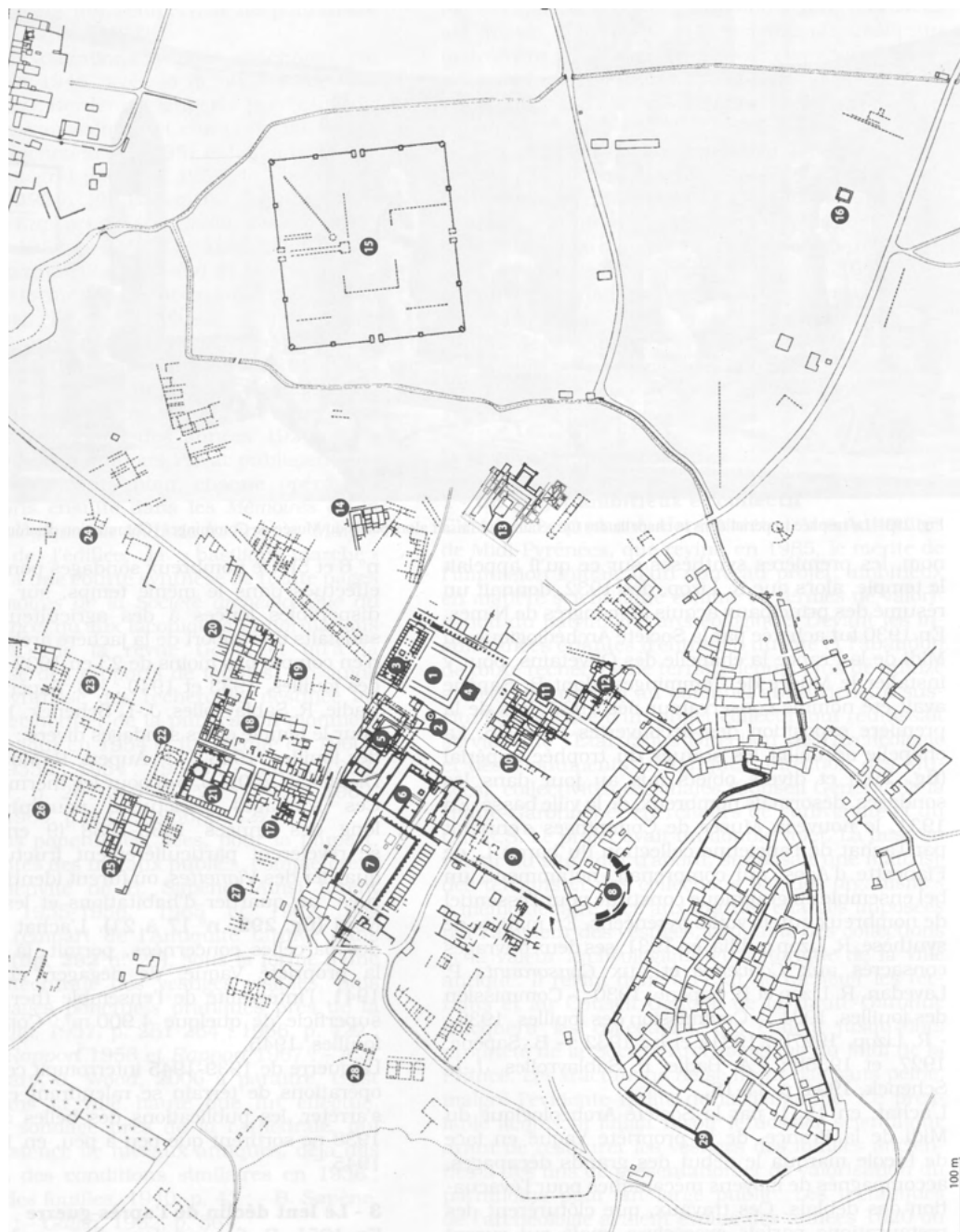


Figura 5 – Pianta archeologica di *Lugdunum Convenarum*: si evidenziano la posizione della *domus* (n. 11) e del mausoleo (n. 16) (da *Carte archéologique* 2006).

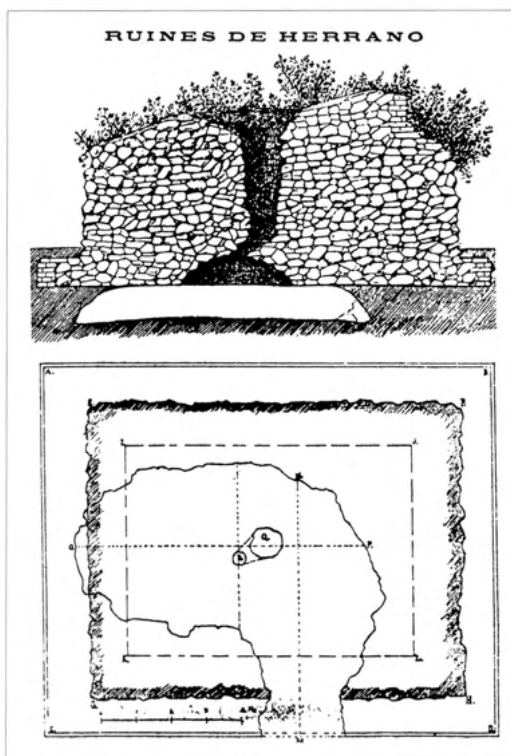


Figura 6 – Il Marroc de Herrane: prospetto e sezione (da Bernard 1891).

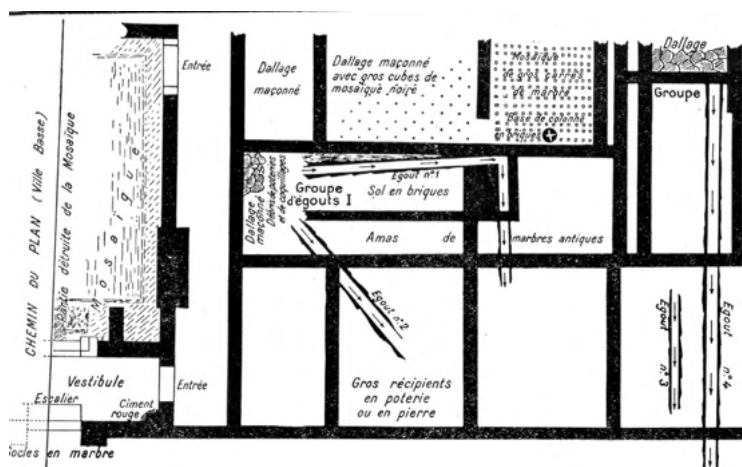


Figura 7 – Dettaglio planimetrico della cucina della casa da cui proviene il frammento di anfora bollata *Ex figlin(is) / Caesaris* (da *Rapport sur les fouilles* 1932).



Figura 8 – Disegno di iscrizione dipinta su anfora da Scafati (da Conticello de' Spagnolis 2002).



Figura 9 – Iscrizione dipinta su anfora da Scafati, Sarno, Museo Archeologico Nazionale, n.inv. 60345 (foto Autore).

# Tecniche e impianti per la produzione dell'olio in epoca romana. Esempi fra Toscana e Liguria

Fabio Fabiani, Emanuela Paribeni

La coltivazione dell'olivo e la produzione di olio d'oliva sono oggi diffuse in massima parte nell'area del Mediterraneo. Qui è concentrato il 95% della produzione mondiale (dati al 2013). I maggiori produttori europei sono Spagna, Italia, Grecia e Portogallo, con quote minoritarie della Francia. Al di fuori dell'Unione Europea i maggiori produttori si affacciano anch'essi sul Mediterraneo e sono Tunisia, Turchia, Siria e Marocco, anche se si possono riconoscere aree idonee in altri luoghi del mondo con situazioni climatiche simili. Così la coltivazione dell'olivo si è estesa in paesi come gli Stati Uniti, l'Argentina, il Cile o l'Australia, in aree poste tra il 30° e il 45° di latitudine sia nell'emisfero nord, sia in quello sud.

Le olive possono essere consumate come alimento o essere sottoposte a procedimenti di premitura per estrarne l'olio. Le olive da tavola sono ricche di calorie, lipidi, vitamine e contengono alcuni minerali, oltre a presentare un alto tenore di calcio. L'olio ha un valore nutritivo formidabile: è digeribile al 100%, è ricchissimo di calorie e contiene grassi e acidi grassi, oltre a notevoli quantità di vitamine A ed E. A livello mondiale, grazie alle sue qualità nutrizionali e all'abbinamento alla dieta mediterranea molto apprezzata per la sua semplicità e per gli aspetti salutistici, la domanda dell'olio di oliva è in continuo aumento<sup>1</sup>.

Di fronte a questo successo contemporaneo, appare dunque interessante ripercorrere la storia della produzione e del consumo dell'olio di oliva nell'antichità, riscoprendo altre stagioni di grande successo di un prodotto che, dopo il vino, «è diventato uno dei grandi fattori unificanti della civiltà classica e più in generale degli stili di vita delle popolazioni mediterranee»<sup>2</sup>.

1. Oteros Moreno 2014;  
[http://www.researchgate.net/publication/261005349\\_Modelizacin\\_del\\_ciclo\\_fenolgico\\_reproductor\\_del\\_olivo\\_\(Olea\\_europaea\\_L.\)](http://www.researchgate.net/publication/261005349_Modelizacin_del_ciclo_fenolgico_reproductor_del_olivo_(Olea_europaea_L.))

2. Brun 2003; Brun 2004; *Eleina* 2010; la citazione è in Torelli 2016, 24.

## 1. L'olio nell'antichità

L'oleastro è un arbusto spinoso che produce frutti piccoli, amari e non commestibili. La coltivazione richiede perciò l'intervento dell'uomo, ma è incerto dove sia stata praticata per la prima volta, forse in area siro-palestinese, da dove potrebbe essersi diffusa nella Grecia continentale attraverso le isole. A Cipro, sono stati rinvenuti i resti di un grande impianto industriale risalente al II millennio a.C., per la produzione dell'olio di oliva. Oltre ad un frantoio e ad un magazzino, sono presenti allestimenti connessi all'impiego dell'olio nella tessitura, nella produzione dei profumi e nella metallurgia, dove l'olio era usato come combustibile per raggiungere alte temperature nei processi di fusione<sup>3</sup>. In Grecia l'olio si radica a tal punto da divenire, nell'immaginario mitologico, il dono divino per eccellenza, facendo perciò ottenere ad Atena, che l'aveva offerto, il primato sull'Attica. La forza e l'affidabilità del legno d'olivo, del resto, sono assunte anche a simbolo della saldezza dei vincoli familiari, tanto che proprio il tronco di un olivo ospitava, sicuro, il letto nuziale di Ulisse e Penelope.

Già verso la fine dell'VIII secolo a.C., in coincidenza con la colonizzazione greca in Occidente, inizia la produzione di anfore da trasporto destinate a contenere l'olio e il vino diretti anche verso i principali mercati mediterranei. Tale commercio va progressivamente esaurendosi nel corso del VI secolo parallelamente alla diffusione della coltura dell'olivo e della vite nelle colonie greco-occidentali, nel Lazio e in Etruria. In quest'ultima regione l'apprezzamento per l'olio è documentato dalle anfore commerciali attiche deposte tra i beni di lusso in alcune tombe prestigiose di Cerveteri e Veio e dai raffinati balsamari per unguenti a base di olio d'oliva dipinti dai vasai di Corinto e poi imitati nella stessa Etruria. A testimoniare invece la coltivazione dell'olivo e il consumo di olive e di olio in Etruria dal VI secolo a.C. è il nome stesso dell'olio – *eleina* – iscritto nella forma aggettivale su un *aryballos* in bucchero da Cerveteri e le evidenze paleobotaniche: i resti contenuti in un bacile nella tomba ceretana che proprio dalle olive prende il nome e i frutti trasportati in un'anfora di produzione etrusca a bordo della nave di un mercante greco-orientale naufragata all'isola del Giglio<sup>4</sup>.

La produzione è attestata anche in alcune fattorie di età arcaica a Roma, nella villa dell'Auditorium, e in Etruria settentrionale, dove le analisi di recipienti trovati nella “Casa delle anfore” a Marsiliana d'Albegna confermano il consumo di olio e verosimilmente la sua produzione<sup>5</sup>.

3. Belgiorno (a c. di) 2007.

4. Cianferoni 1995; Ceccarini (a c. di) 1997; Camporeale 2009.

5. Carandini, D'Alessio, Di Giuseppe 2006; Pecci 2016.

## 2. L'olio d'oliva in epoca romana

Le fonti letterarie e la documentazione archeologica testimoniano come l'olivicoltura rappresentasse un settore primario per l'economia agricola nell'Italia romana<sup>6</sup>.

Tra le aree di produzione più rinomate Plinio (*Naturalis Historia*, XV, 3) ricorda quella tra il Liri e il Volturno, affermando che “il primato in tutto il mondo l'ha ottenuto l'Italia, grazie soprattutto al territorio di Venafro”. Oltre che in Campania, l'olivo è coltivato nel Lazio, nel Sannio, nel Piceno e in Puglia.

Sulla costa tra Liguria e Toscana, anche oggi nota per il suo olio, diverse testimonianze materiali mostrano come la produzione fosse diffusa già in epoca romana. Qui sono stati rinvenuti infatti impianti oleari attivati dalla tarda età repubblicana nella villa del Varignano sul golfo di La Spezia<sup>7</sup> e nella fattoria dell'Aquarella di Camaiore in Versilia<sup>8</sup>. Tra queste due località potrebbe riferirsi alla produzione dell'olio anche l'impianto coevo recentemente indagato nel centro storico di Massa<sup>9</sup>, a segnalare così la densità di una pratica agricola che le fonti antiche non ricordano in questa zona. Il versante toscano è caratterizzato da una stretta pianura costiera che si eleva gradatamente sulle basse conoidi di origine fluviale, ai piedi di colline riparate dalle alte vette delle Alpi Apuane. I terreni alluvionali delle conoidi, con suoli vecchi e poveri di nutrienti, così come le colline ben soleggiate, sono particolarmente adatti alla coltura dell'olivo e della vite<sup>10</sup>. Proprio in quest'area è ancora rigoglioso un olivo di 8 metri di altezza e 11 di circonferenza, dell'età stimata di 1500 – 2000 anni (fig. 1), mentre numerosi altri esemplari superano i 1000<sup>11</sup>. La costa ligure è caratterizzata invece da basse colline che si affacciano direttamente sul mare, tra promontori e insenature, dove si instaura un microclima particolarmente adatto alla coltura di piante termofile<sup>12</sup>.

A questi impianti oleari, situati tra Toscana e Liguria, faremo riferimento nella descrizione della filiera produttiva, dopo un breve cenno alle dinamiche economiche che, in termini più generali, regolano la produzione e la commercializzazione dell'olio nel mondo romano.

Dalla metà del II secolo a.C. le produzioni italiane si affermano sui mercati mediterranei: l'olio dell'*Apulia* ad esempio viene esportato anche in Grecia, in Africa e nella Narbonense. Alla fine della Repubblica l'olio istriano, considerato al secondo posto dopo quello di Venafro, sostituisce sul mercato l'olio pugliese. In età tardo repubblicana dunque, in questo settore dell'agricoltura, come in

6. Per un censimento de' frantoi romani in Italia: [www.paleopatologia.it/FRANTOI](http://www.paleopatologia.it/FRANTOI).

7. Gervasini-Landi 2012; per l'ipotesi che l'impianto fosse invece rivolto alla produzione vinicola: Brun 2004, 43 – 44.

8. Fabiani-Paribeni 2012.

9. Fabiani-Paribeni (a c. di) 2016.

10. Boschian 2006; Paribeni *et alii* 20016, 48.

11. Tomei-Marracci-Vanni 1986, 10 - 11; Tomei 2016, 126.

12. Gervasini *et alii* 2007.

quasi tutti gli altri, si avverte il predominio delle merci italiche che si impongono sui mercati provinciali. Dall'inizio del I secolo d.C. complesse ragioni politiche ed economiche avviano un'inversione di tendenza che trova il suo compimento verso la fine del II secolo d.C. Alla graduale e generale crisi dell'agricoltura italica si contrappone la crescita di quella delle province che ora sono in grado di destinare un adeguato volume di beni alimentari al mercato e al rifornimento annonario dei grandi centri di consumo, come Roma e gli insediamenti militari delle regioni di confine. Dapprima svolgono tale ruolo la Spagna e la Gallia e, in seguito, l'Africa Proconsolare che, a partire dal III secolo d.C., detiene l'egemonia economica. In tale contesto si inquadra il fenomeno dell'esportazione di olio dalla Betica, trasportato nelle anfore Dressel 20. La massiccia affluenza di queste anfore a Roma è testimoniata dal Monte Testaccio, una collina artificiale presso l'approdo fluviale dell'*Emporium*. Si tratta di una grande discarica statale costituita quasi esclusivamente dall'accumulo di frammenti di queste anfore – l'80-85% – a cui si aggiunge una modesta percentuale di anfore africane (10%) e orientali, giunte in città tra I e III secolo d.C. Il monte Testaccio rappresenta dunque uno straordinario archivio di storia economica che, tuttavia, proprio in ragione della sua specificità di discarica organizzata, fornisce un panorama parziale.

Le stratigrafie della *Meta Sudans*, presso il Colosseo, confermano che il consumo a Roma dell'olio di importazione si basa quasi esclusivamente sulla merce betica: nella seconda metà del I secolo d.C. le anfore provenienti da questa regione sono oltre il 90% e scendono a poco più dell'80% nei primi decenni del II secolo. In questo periodo gli arrivi dalle altre province come la Tripolitania e l'Africa Proconsolare rivestono un ruolo ancora marginale. Le cose sembrano decisamente cambiare nel corso del II secolo quando sia le anfore betiche sia quelle della Proconsolare si attestano su percentuali sopra il 40%, finché, a partire dal III secolo d.C., è l'olio africano a prendere il sopravvento. Alla base di questo fenomeno c'è la necessità dei rifornimenti annonari per la popolazione di Roma la cui crescita costante rende sempre più elevato il fabbisogno di beni alimentari, di cui l'olio costituisce una componente essenziale, tanto da essere saltuariamente oggetto di distribuzioni agevolate sotto Adriano e poi regolari e gratuite con Settimio Severo<sup>13</sup>.

### 3. La coltivazione dell'olivo

Le pratiche legate alla coltivazione dell'olivo in età romana sono note attraverso un'ampia documentazione archeologica e i trattati di agronomia<sup>14</sup>. Catone nel

13. Pacetti-Vitti 2015.

14. Su tutto il ciclo della produzione dall'impianto dell'uliveto, fino alla produzione dell'olio, con un'attenzione particolare alla provincia d'Africa, Vismara 2007. A questo lavoro e a Ghini 1997 rimandiamo per una sistematica disamina delle fonti letterarie.



*De agricultura*, Varrone nel *De re rustica* e Columella in un'opera di dodici libri e nel *De arboribus*, teorizzano un'agricoltura intensiva, Plinio nel XV libro della sua opera enciclopedica *Naturalis Historia* è indirizzato invece verso pratiche estensive: ciascuno di questi riflette il tipo di agricoltura del proprio tempo, compreso complessivamente tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C.

L'impianto dell'oliveto richiede un investimento piuttosto considerevole che non dà resa per circa venti anni; in seguito però garantisce guadagni importanti, pur senza richiedere cure impegnative, in quanto la pianta fruttifica anche se trascurata. L'olivo è un albero longevo e molto resistente, in grado di superare malattie, incendi e gelate. Predilige i terreni sassosi, poveri di nutrienti, e i climi caldi. La pianta si può riprodurre in vari modi, ad esempio tramite l'innesto di olivastri, per margotta o inserendo nel terreno una talea legnosa o un pollone che si sviluppa alla base della pianta adulta. Gli oliveti sono impiantati solitamente sui versanti collinari, opportunamente terrazzati, o nelle aree pianeggianti; in entrambi i casi sono necessari interventi di canalizzazione delle acque, perché l'olivo non sopporta l'umidità. Catone, ripreso da Varrone, raccomanda che il terreno sia esposto al Favonio, il vento tiepido di ponente, e al sole. Perciò Columella suggerisce di scegliere il versante settentrionale delle colline nei luoghi caldi e quello meridionale nei luoghi freddi.

Per la messa a dimora delle piante è necessario scavare fosse profonde e disporre pietrame sul fondo per il drenaggio. Per Catone, che si riferisce ad un uso promiscuo dell'oliveto, le piante devono essere distanti tra loro 25-30 piedi (7,5-9 m). Varrone sottolinea, in particolare, l'importanza della disposizione ordinata delle piante in file regolari, in modo che possano ricevere luce e aria in modo uniforme; la distanza è stabilita in base alla piovosità e all'eventuale presenza di altre colture. Columella raccomanda fosse distanti tra loro 60 piedi (18 m) su un lato, 40 (12 m) sull'altro, qualora la coltura sia promiscua con cereali, altrimenti sono sufficienti 25 piedi (7,5 m). Il proprietario farà in modo di alternare le piante, che fruttificano ogni due anni, in modo da avere olio tutti gli anni. Le piante non devono essere potate prima di due anni; i polloni vanno eliminati ogni anno; ogni tre l'olivo va concimato e ogni otto va potato.

#### 4. La raccolta delle olive

La produzione dell'olio richiede quattro operazioni principali: la raccolta dei frutti; la molitura o frangitura delle olive; la premitura; la raffinazione.

Il periodo di raccolta si distribuisce su più mesi seguendo le fasi di maturazione delle olive e varia a seconda del clima e delle qualità dei frutti. All'inizio dell'autunno si raccolgono verdi per l'*oleum acerbum* e con le olive più belle si prepara l'*oleum omphacium* considerato il migliore; poco più tardi, con le olive che cominciano a macchiarsi di scuro, si ottiene l'*oleum viride*. In base al grado di spremitura si distinguono poi l'*olei flos*, di alta qualità, che viene estratto

ad una prima e leggera premitura di olive mature, mentre l'*oleum sequens* e l'*oleum cibarium* sono ottenuti rispettivamente da successive premiture delle stesse olive<sup>15</sup>.

La raccolta richiede molte accortezze, su cui insistono gli autori, allo scopo di non arrecare danno alla pianta o ai frutti. Raccomanda Varrone che le olive devono essere preferibilmente brucate a mano utilizzando, se necessario, una scala, mai pertiche o scuotitori che potrebbero causare sia l'ammaccatura dei frutti, sia il distacco dei ramoscelli più giovani. La premitura delle olive cadute è sconsigliata da Plinio; in ogni caso, una volta raccolte, è bene che siano premute al più presto o trattate per la conservazione poiché tendono ad alterarsi.

Il raccolto è trasportato presso gli oleifici che possono trovarsi isolati nelle campagne, all'interno di fattorie o ville e talvolta anche in ambito urbano: tutti questi impianti possono produrre per il consumo locale o per il commercio. Frantoi di piccole dimensioni per un uso esclusivamente domestico sono talvolta presenti in case cittadine.

Giunte agli impianti di trasformazione le olive sono ripulite da foglie e ramoscelli, scartando quelle rovinare e lavando quelle raccolte a terra. Per evitare che le olive si deteriorino in attesa della premitura, Columella suggerisce di collocarle nel *tabulatum*, uno spazio ventilato e asciutto vicino ai locali della lavorazione, ripartendole per giornate di raccolta<sup>16</sup>. Dopo qualche giorno, un poco alla volta, le olive sono trasferite nei locali per la trasformazione in olio. Le operazioni, anche per sfruttare nel modo più redditizio le presse, devono essere continue e, come afferma Plinio, svolgersi *nocte et die*.

I frantoi dell'Acquarella e del Varignano offrono esempi concreti delle installazioni fisse all'interno del *torcularium* che possono corrispondere ad alcune indicazioni fornite dalle fonti scritte<sup>17</sup>. All'Acquarella (fig. 2) una vasca trapezoidale incassata e pavimentata in cocciopesto ospitava le olive, di cui sono stati rinvenuti numerosi noccioli, in attesa della frangitura (fig. 3,1). La vasca più piccola adiacente, dotata di un condotto che scaricava acque sporche all'esterno dell'edificio, è forse collegabile al lavaggio delle olive e alla pulizia dei locali e degli strumenti, raccomandata dagli agronomi (fig. 3,2; fig. 4). L'acqua era probabilmente attinta dal torrente che scorreva a fianco dell'edificio, forse attraverso un sistema a leva sostenuta da un grosso palo di cui resta l'alloggiamento nel pavimento (fig. 3,3)<sup>18</sup>. Uno spazio risparmiato dalla pavimentazione in *opus spicatum* era rivestito in terra battuta e ospitava un focolare per assicurare all'ambiente la temperatura necessaria a evitare che, con

15. Cianferoni 1995, 20; Pacetti-Vitti 2015, 45 – 46.

16. Sul *tabulatum*, il suo allestimento e l'ubicazione, *Settefinestre* 1985, 1, 164-165; Vismara 2007, 448-449.

17. Un altro esempio rappresentativo per la completezza delle strutture conservate è il frantoio della villa di Settefinestre nell'*ager cosanus*: *Settefinestre* 1985, 2, 25 – 31.

18. Per i sistemi di sollevamento dell'acqua, Tölle Kastenbein 2005, 38 – 42.

il freddo, i liquidi si rapprendessero e per scaldare l'acqua, utile anche a facilitare le operazioni di estrazione dell'olio<sup>19</sup> (fig. 3,4).

F.F.

## 5. La frangitura

La frangitura delle olive è operazione ben descritta dagli autori: lo scopo è quello di lacerare la buccia e la polpa dei frutti e di rompere le cellule che contengono acqua di vegetazione e liquido oleoso. Ciò si ottiene attraverso l'impiego della macina detta *trapetum*, ipotizzata al Varignano, o della *mola olearia*, generalmente situati all'interno di un cavedio.

Il *trapetum* (fig. 5) descritto da Catone è costituito da una vasca emisferica (*mortarium*), con al centro un cilindro verticale (*milliarium*), all'interno della quale ruotano due macine lapidee (*orbes*) che ne ricalcano il profilo, collegate tra loro da una trave lignea orizzontale (*cupa*). La trave è attraversata da un perno verticale (*columella*) fissato al cilindro. Rondelle e spessori consentono di regolare la distanza tra le pareti della vasca e quelle delle macine emisferiche, per lasciare spazio sufficiente alle olive da macinare. La rotazione degli elementi emisferici intorno al proprio asse e all'interno del *mortarium* avviene facendo muovere manualmente la *cupa* che sporge all'esterno del bacino.

La mola (fig. 6) viene invece menzionata solo da Columella che la giudica migliore del *trapetum* per la possibilità di regolare con facilità la distanza tra gli elementi mobili e quelli fissi. Si tratta di un apprestamento semplice composto da una base circolare di pietra concava (sottomola), dotata al centro di un palo verticale (*columella*) in grado di ruotare su sé stesso. Un cilindro in pietra (*mola*) all'interno della vasca è attraversato da un asse orizzontale imperniato al palo verticale. Un animale da soma spinge l'estremità dell'asse e l'intero meccanismo si mette in moto: la *mola* ruota su sé stessa e intorno al palo verticale macinando le olive gettate all'interno della vasca. La distanza tra base e cilindro ruotante può essere regolata.

All'Acquarella, sempre all'interno del *torcularium* (fig. 3,5), è presente una lunga e bassa vasca rettangolare pavimentata in cocciopesto. Non è agevole individuare una funzione per questa struttura o trovare confronti puntuali in altri impianti; tra le varie ipotesi si potrebbe pensare che al suo interno venisse raccolta la pasta delle olive frante in attesa della premitura, oppure, poichè non è documentata la presenza di una mola o di un *trapetum*, è possibile che la vasca stessa fosse adibita proprio alla frangitura. Columella ricorda infatti che questa poteva avvenire *canalis et solea*, termini che indicherebbero rispettivamente *canalis* una vasca allungata, dentro la quale erano deposte le olive, e *solea* i pesanti zoccoli di legno con i quali gli operai calpestavano e frangevano i frutti.

19. Brun 2003, 148.

## 6. La premitura

A questo punto ha inizio la fase della premitura della pasta (*sampsā*) ottenuta con la frangitura, per mezzo della quale vengono separati gli elementi liquidi da quelli solidi. Tale operazione si svolge nell'ambiente del torchio, direttamente accessibile dal cavedio attraverso una scala, attestata al Varignano (fig. 7). Per il funzionamento del meccanismo del torchio, infatti, come vedremo, è necessario disporre di piani pavimentali a due quote diverse.

La *sampsā* è inserita in cesti intrecciati, i fiscoli (*fiscinae*), che vengono collocati sull'*ara* di premitura, una base circolare o più raramente quadrata inserita nella pavimentazione del vano (fig. 3,6; fig. 8). I fiscoli sono impilati uno sull'altro e coperti da una tavola, l'*orbis olearius*, su cui si esercitano le pressioni dei torchi (*torcula*) per provocare la fuoriuscita del liquido. Questo confluirà prima nella canaletta che circonda l'*ara* e da qui attraverso altre canalette nelle vasche di decantazione.

I torchi sono macchinari di notevole complessità che subiscono nel tempo un progressivo perfezionamento tecnologico. Possono trovarsi in coppia (*bina vasa torcula*) secondo la prescrizione di Catone e, in alcuni grandi impianti come quelli africani, possono disporsi in batteria fino ad oltre dieci unità. Le principali tipologie attestate in epoca romana sono sostanzialmente due:

- il torchio a leva, in uso in età repubblicana e attestato anche in età imperiale;
- il torchio a vite diretta che andò gradualmente affiancandosi a quello a leva dal I-II secolo d. C.

Il primo tipo, a leva, presenta due declinazioni, a seconda del meccanismo adoperato per generare la pressione: il torchio a verricello (fig. 9), detto anche modello catoniano e attestato soprattutto nelle ville campane, e il più moderno torchio a vite (fig. 10), conosciuto come primo modello pliniano, diffuso nelle regioni centro-meridionali dal I secolo a. C. In entrambi i casi si tratta di un macchinario ingombrante e complesso, strutturato su due livelli e formato da diverse parti: in alto, vicino all'*ara* di premitura, si trovano i fulcri, o *arborea*, che infissi in una pietra ben ancorata al terreno (*lapis pedicinus*), sostengono la leva, o *prelum*, lunga anche oltre dieci metri, che preme la pila dei fiscoli sull'*ara* appoggiandosi col suo baricentro sull'*orbis olearius*. Una delle sue estremità, la "testa", trova alloggio tra le *arborea*, bloccata da travetti orizzontali posti ad incastro, o incernierata in una nicchia nel muro; la parte opposta alla testa, la "potenza", è innestata in un meccanismo di trazione che presenta sostanziali differenze a seconda che il modello sia di tipo catoniano o pliniano.

Nel primo caso (fig. 9) l'estremità del *prelum* è legata con corde o cinghie (*suculae*) ad un argano o verricello. Questo è posto ad un livello pavimentale più basso, nel cavedio, ed è costituito da un elemento orizzontale in legno tra due sostegni verticali, ruotante attorno al proprio asse per mezzo di un volano azionato a leva. Data la notevole spinta ottenuta dalla trazione della corda,

l'apparato è incastrato in un blocco di pietra alloggiato nel terreno (contrappeso). Per evitare che il *prelum* nel suo movimento in senso verticale possa sbandare orizzontalmente, si pongono due montanti-guide (*stipites*), in asse con le *arbores*.

Il torchio a leva con vite (fig. 10) ingenera la spinta non da un verricello ma da una vite senza fine, la cui rotazione esercita una trazione diretta sulla potenza della leva che, abbassandosi, preme i fiscoli sull'*ara*. Questo tipo non necessita degli *stipites*, "alleggerendo" così l'ingombro di tutto l'apparato, ma può avvalersi di sostegni secondari. L'azione dell'argano o della vite spinge progressivamente verso il basso il baricentro del *prelum*, che schiaccia la pila dei fiscoli estraendo l'olio dalla polpa.

Il torchio a vite diretta (fig. 11), noto anche come secondo tipo pliniano, si basa anch'esso sul principio della spinta esercitata attraverso il moto di un fulcro attorno ad una vite senza fine; il meccanismo di pressione diretta consente di eliminare il lungo *prelum* e tutti gli apparati collegati. L'intera azione di premitura avviene infatti sull'*ara* attraverso un meccanismo che agisce direttamente sull'*orbis olearius*, un cilindro con due leve orizzontali imperniato su un palo verticale filettato che, mantenuto in posizione da un architrave impostato sulle *arbores*, funge da asse portante e da fulcro di pressione. Il movimento rotatorio a vite è trasformato direttamente in moto verticale e la forza esercitata genera pressione sulla pila dei fiscoli o sulla pasta inserita all'interno di una cassa che Plinio chiama *exilibus regulis*, perché formata da asticelle di legno incastrate tra loro. La pasta trattenuta dai cesti che contiene ancora olio può essere sottoposta ad altre premiture, anche con l'impiego di acqua calda che favorisce la fuoriuscita del liquido, ottenendo di volta in volta un olio di qualità inferiore a quello della precedente premitura.

## 7. La raffinazione

Dalla polpa schiacciata il liquido oleoso misto all'acqua di vegetazione scorre nella canaletta che cinge l'*ara* e si dirama attraversando l'ambiente, per confluire nelle vasche di raccolta poste nella stessa sala o in ambienti attigui. Qui si svolge l'ultima operazione, la raffinazione dell'olio per separarlo dall'acqua di vegetazione (l'*amurca*) e dai residui solidi, la feccia (*fraces*)<sup>20</sup>. Il processo avviene attraverso la decantazione del liquido mediante il passaggio in una successione di vasche. Il travasatore (*capulator*) fa riempire il primo bacino con l'olio proveniente dalla torchiatura, mentre il foro che comunica con la vasca adiacente è chiuso con un tappo. Quando l'*amurca* e le *fraces* sono precipitate sul fondo, il *capulator* toglie il tappo e fa passare nella vasca attigua il liquido in sospensione, l'olio di prima scelta.

20. Stefani 2000, 115, nn. 24 e 25.

Vasche di decantazione plurime sono attestate negli impianti della villa del Varignano (fig. 12) e all'Acquarella (fig. 3,7; fig. 13). Anche a Massa sono presenti due vasche che potrebbero costituire la testimonianza di un impianto oleario funzionalmente connesso, come vedremo, ad una grande manifattura attiva in tarda età repubblicana di cui fanno parte altre vasche per la decantazione dell'argilla, fornaci per la ceramica e forni per la riduzione del minerale ferroso. Le due vasche continuano a svolgere la loro funzione ancora nella ristrutturazione di età imperiale (fig. 14). Anche se per l'isolamento dei resti permane un certo grado di ambiguità circa la destinazione vinaria o olearia<sup>21</sup>, la loro connessione con la produzione dell'olio sembra confermata al momento dell'abbandono, all'inizio del IV secolo, dalla presenza di un'elevata quantità di olive negli strati di riempimento: in rapporto alla scarsa presenza di altri reperti vegetali, infatti, queste dovevano essere state selezionate per la premitura (fig. 15).

L'olio infine, viene trasportato in uno spazio adiacente il *torcularium*, denominato *cella olearia*, e travasato nei *dolia*, enormi orci in grado di contenere fino a mille litri, del tipo di quelli fabbricati nella manifattura ceramica di Massa (fig. 16). Questi possono essere posti sulla superficie o interrati fino alla spalla, come quelli dell'Acquarella e del Varignano (fig. 17), e chiusi con un coperchio ansato (*operculum*). L'interramento dei contenitori evita gli sbalzi di temperatura; per lo stesso scopo, sul cortile possono essere stese anche tende o stuoie, sostenute da pali. Dai *dolia* si attinge l'olio che, trasferito in anfore o contenitori più piccoli, viene infine impiegato per gli scopi più vari.

## 8. Usi dell'olio e dei sottoprodotti

Insieme alle olive, l'olio è comunemente presente sulla mensa, come attestano ad esempio i contenitori in vetro con residui di olio o di preparati a base oleosa rinvenuti a Pompei. L'olio insieme a tutte le parti della pianta è utilizzato per unguenti e medicamenti. Nella fabbricazione dei profumi l'*omphacium*, composto con olio ottenuto dalla premitura a freddo delle olive ancora verdi, costituisce il fissatore idoneo a trattenere le fragranze di piante e fiori. A Pompei, come a Roma, esisteva la Corporazione dei profumieri e una produzione artigianale di profumi che utilizza l'olio di oliva è stata ipotizzata nella Casa del Giardino d'Ercole o del Profumiere<sup>22</sup>: qui, nell'enorme spazio verde sul retro, organizzato alla metà del I secolo a.C., sono state individuate le cavità lasciate da alberi d'olivo, mentre le indagini paleobotaniche hanno rivelato la presenza di pollini di essenze odorose. Nell'affresco della Casa dei *Vettii*, che forse allude all'attività del proprietario di questa *domus*, fra gli Amorini che svolgono mansioni

21. Giannichedda 2012, 36.

22. Per le testimonianze di Pompei e Stabia, Stefani 2000, 114, n.6.

all'interno di un'officina per la produzione e la vendita dei profumi, è presente anche uno speciale torchio per la preparazione degli oli, accanto ad alcuni vasi per la macerazione a caldo con olio e acqua, raccomandata da Plinio e da Dioscoride.

Alle terme, dove si ricorre per le necessità igieniche e salutari, la pratica di ungere il corpo perpetua una consuetudine dell'antica Grecia dove gli esercizi ginnici erano accompagnati da cure fisiche.

Sono alimentate da olio anche le comuni lucerne in terracotta o in bronzo per l'illuminazione degli ambienti; nella sfera del rituale funerario queste assumono anche la valenza simbolica di rischiarare le tenebre della morte. In quest'ultimo contesto gli unguenti si spargono sulle ceneri, sono gettati sulla pira nei loro contenitori di vetro al momento della cremazione o sono deposti nella tomba insieme al resto del corredo.

Gli scrittori di agronomia forniscono informazioni anche sull'utilizzo dei sottoprodotti del ciclo dell'olio, ovvero l'*amurca*, le *fraces* e la *sansa* esausta<sup>23</sup>. L'*amurca* serve a trattare le pareti interne dei *dolia* da olio, prima di impermeabilizzarli con la resina; è utile in funzione antiparassitaria e, impastata nell'intonaco, protegge i muri dall'umidità; costituisce inoltre un eccellente concime per tutti gli alberi da frutto. Una volta bollita è utile per ungere i cuoiami, la suppellettile in legno perché non ammuffisca, gli oggetti metallici perché non arrugginiscono. Infine, sparsa sulla legna da ardere, fa sì che questa bruci meglio. La funzione di ottimo combustibile è svolta anche dalla *sansa*, residuo solido della spremitura costituito dai noccioli e dalla polpa schiacciata, che Plinio consiglia di utilizzare anche per riscaldare il frantoio stesso. Proprio con questa funzione la *sansa* concorreva in maniera significativa anche al processo di combustione delle fornaci dove era necessario raggiungere temperature molto elevate. A Massa la scelta di collocare l'impianto oleario così vicino alle fornaci per ceramica e ai forni per la riduzione del minerale ferroso era dunque probabilmente funzionale all'approvvigionamento della *sansa* esausta come combustibile in grado di sviluppare alte temperature<sup>24</sup>.

Le molteplici possibilità di impiego dell'olivo e dell'olio con i suoi sottoprodotti si estendono, come abbiamo visto, ai più vari aspetti della vita, da quelli pratici a quelli spirituali. La forza vitale dell'albero, che è in grado di rigenerarsi anche dopo le ingiurie del tempo o l'incuria degli uomini, è anche motivo del significato simbolico attribuito alla pianta e all'olio presso tutte le civiltà del Mediterraneo, dall'antichità fino ai nostri giorni: entrambi sono infatti mezzi di consacrazione e simboli di pace universalmente riconosciuti.

E.P.

23. Brun 2003, 182 – 184.

24. Vismara 2007, 478 – 481.

## Riferimenti bibliografici

- Belgiorno 2007 = M. R. Belgiorno, *I profumi di Afrodite e il segreto dell'olio: scoperte archeologiche a Cipro*, Roma 2007.
- Boschian 2006 = G. Boschian, *Il divenire del paesaggio: gli archivi naturali e l'impronta dell'uomo tra le Apuane e il mare. Contributi edafologici e considerazioni archeopedologiche*, in R. Lorenzi - M. P. Semprini (a c. di), *La tutela del paesaggio tra economia e storia. Dal restauro dei monumenti al governo del territorio*. Atti del convegno di studi Pisa 25 - 26 febbraio 2005, Villa Verucchio (RN) 2006, 165 - 176.
- Brun 2003 = Brun J. P., *Le vin et l'huile dans la Méditerranée antique. Viticulture, oléiculture et procédés de fabrication*, Paris 2003.
- Brun 2004 = Brun J. P., *Archéologie du vin et de l'huile dans l'Empire romain*, Paris 2004.
- Camporeale 2009 = G. Camporeale, *Gli Etruschi e l'agricoltura*, in *Il mondo rurale etrusco*. Atti del Convegno Sorano (Grosseto), 19-20 settembre 2008, Firenze 2009, 24-25.
- Carandini - D'Alessio - Di Giuseppe 2006 = A. Carandini, M. T. D'alessio, H. Di Giuseppe, *La fattoria e la villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma*, Roma 2006.
- Ceccarini (a c. di) 1997 = T. Ceccarini (a c. di), *Athena, l'ulivo, l'aratro. Elogio dell'intelligenza pratica e dell'abilità tecnica*. Catalogo della mostra Velletri 1997 - 1998, Velletri 1997.
- Cianferoni 1995 = G. C. Cianferoni, *L'olio nell'antichità*, in *L'olio del Chianti. Ricognizioni nella storia dell'olio e dell'olivicultura*, Poggibonsi 1995, 7 - 32.
- Eleiva 2010 = G. Barbieri, A. Ciacci, A. Zifferero (a c. di), *Eleiva, oleum, olio. Le origini dell'olivicultura in Toscana: nuovi percorsi di ricerca tra archeologia, botanica e biologia molecolare*, atti della giornata di studi (San Quirico d'Orcia 2007), San Quirico d'Orcia (SI) 2010.
- Fabiani - Paribeni 2012 = F. Fabiani, E. Paribeni, *Il frantoio romano dell'Acquarella*, Ghezzano (PI) 2012.
- Fabiani - Paribeni (a c. di) 2016 = F. Fabiani, E. Paribeni, *Archeologia a Massa. Scavi all'ombra del Mercurio*, Roma 2016.
- Gervasini - Landi 2012 = L. Gervasini, S. Landi, «Torcularium si aedificare voles». *Il quartiere dei torchi oleari alla villa romana del Varignano Vecchio*, in Fabiani - Paribeni 2012, 76 - 85.
- Gervasini et al. 2007 = L. Gervasini, A. M. Durante, L. Gambaro, S. Landi, *Luna e l'ager lunensis: nuovi elementi per la conoscenza della città e del territorio*



- romanizzato fra il Golfo di La Spezia e il Portus Lunae, in L. Brecciaroli Taborelli, *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. - I secolo d.C.)*, Firenze 2007, 163-170.
- Ghini 1997 = G. Ghini (a c. di), *Oliva constat nucleo, oleo, carne, amurca. La coltivazione dell'olivo nel mondo romano attraverso le fonti classiche*, in Ceccarini (a c. di) 1997, 45-60.
- Giannichedda 2012 = E. Giannichedda, *Tempi lunghi per l'archeologia del vino*, in A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero (a c. di), *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, Firenze 2012, 33 - 38.
- Medri 1985 = M. Medri, *La ricostruzione del torchio*, in A. Carandini, A. Ricci a c. di, *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*. Modena 1985.
- Oteros Moreno 2014 = J. A. Oteros Moreno, *Modelización del ciclo fenológico reproductor del olivo (Olea europaea L.)*, Tesis Doctoral, Córdoba 2014.
- Pacetti - Vitti 2015 = F. Pacetti, M. Vitti, *Le anfore: una testimonianza della storia economica e del commercio alimentare*, in C. Parisi Presicce, O. Rossini (a c. di), *Nutrire l'Impero. Storie di alimentazione da Roma e Pompei*, Roma 2015, 41 - 48.
- Paribeni et alii 2006 = E. Paribeni, F. Fabiani, M. Bini, G. Boschian, *Camaioere (LU). Il complesso rustico dell'Acquarella: dall'indagine conoscitiva alla valorizzazione*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana» 1, (2005), 42-49.
- Pecci 2016 = A. Pecci, *I prodotti agricoli di Marsiliana: vino e olio*, in M. G. Celuzza, M. Milletti, E. Rossi, A. Zifferero, *Marsiliana d'Albegna. Dagli Etruschi a Tommaso Corsini*. Guida delle esposizioni, Roma 2016, 103.
- Settefinestre 1985 = *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, 1-3, Modena.
- Stefani 2000 = G. Stefani, *Il ciclo dell'olio in epoca romana*, in P.G. Guzzo (a c. di), *Casali di ieri casali di oggi: architetture rurali e tecniche agricole nel territorio di Pompei e Stabiae*, catalogo della mostra (Boscoreale, 16 aprile-30 maggio 1999; Napoli, 28 marzo-15 aprile 2000), Napoli 2000, 111-116.
- Tölle Kastenbein 2005 = R. Tölle Kastenbein, *Archeologia dell'acqua. La cultura idraulica nel mondo classico*, Verbania 2005.
- Tomei - Marracci - Vanni 1986 = P. E. Tomei, P. Marracci, G. Vanni, *Dendroflora della provincia di Lucca: materiali per un catalogo degli esemplari di interesse naturalistico, storico e paesaggistico*, in «Atti della Società Toscana di Scienze naturali, Memorie» serie B, 93 (1986), 1 - 44.
- Tomei 2016 = P. E. Tomei, *Le piante coltivate: analisi paleobotaniche*, in Fabiani - Paribeni (a c. di) 2016, 126.
- Torelli 2016 = M. Torelli, *Ελαιον, eleiva, oleum. Per una storia dell'olio in Grecia, Etruria e Roma*, in M. G. Marchetti Lungarotti, M. Torelli, B. Toscano (a c. di), *Museo dell'olivo e dell'olio di Torgiano*, Firenze 2016, 21 - 27.
- Vismara 2007 = C. Vismara, *L'olio di Uchi Maius*, in C. Vismara (a c. di), *Uchi Maius 3. I frantoi*. Miscellanea, Sassari, 2007, 429-482.

## Sitografia

[http://www.researchgate.net/publication/261005349\\_Modelizacin\\_del\\_ciclo\\_fenolgico\\_reproductor\\_del\\_olivo\\_\(Olea\\_europaea\\_L.\)](http://www.researchgate.net/publication/261005349_Modelizacin_del_ciclo_fenolgico_reproductor_del_olivo_(Olea_europaea_L.)).

[www.paleopatologia.it/FRANTOI](http://www.paleopatologia.it/FRANTOI).

## Immagini



Fig. 1 Olivo millenario a Pian del Quercione (Massarosa – LU)



Fig. 2 Veduta dell'ambiente del torchio oleario della fattoria dell'Acquarella (Camaione – LU)

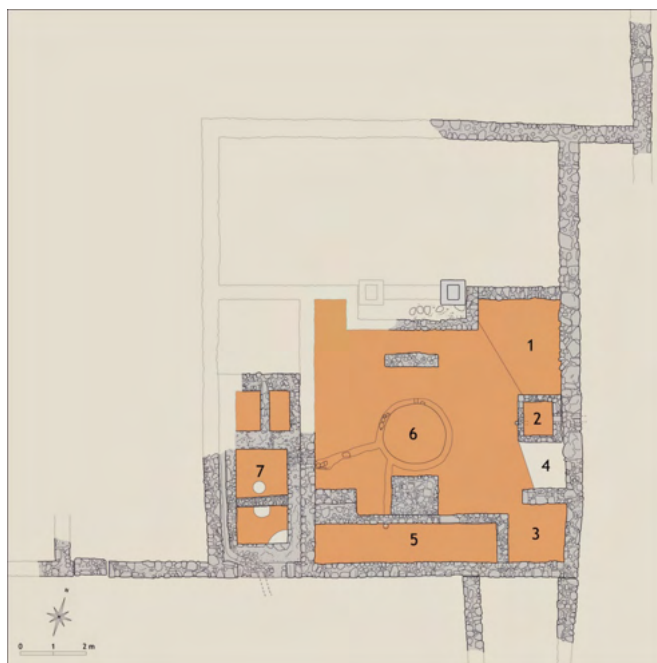


Fig. 3 L'ambiente del torchio oleario dell'Acquarella, rilievo delle strutture (M.C. Panerai da Fabiani – Paribeni 2012, rielaborato):

- 1) vasca trapezoidale per lo stoccaggio delle olive; 2) piccola vasca per il lavaggio;
- 3) spazio di manovra per attingere acqua; 4) spazio per il focolare; 5) vasca per la sansa;
- 6) *ara* di premitura; 7) vasche di decantazione



Fig. 4 Piccola vasca per il lavaggio con tubo di scarico nel muro perimetrale del *torcularium* dell'Acquarella

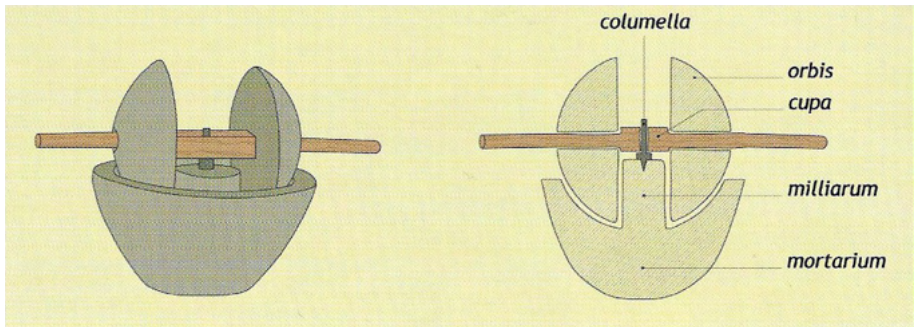


Fig. 5 Ricostruzione del *trapetum* (M.C. Panerai da Fabiani – Paribeni 2012)

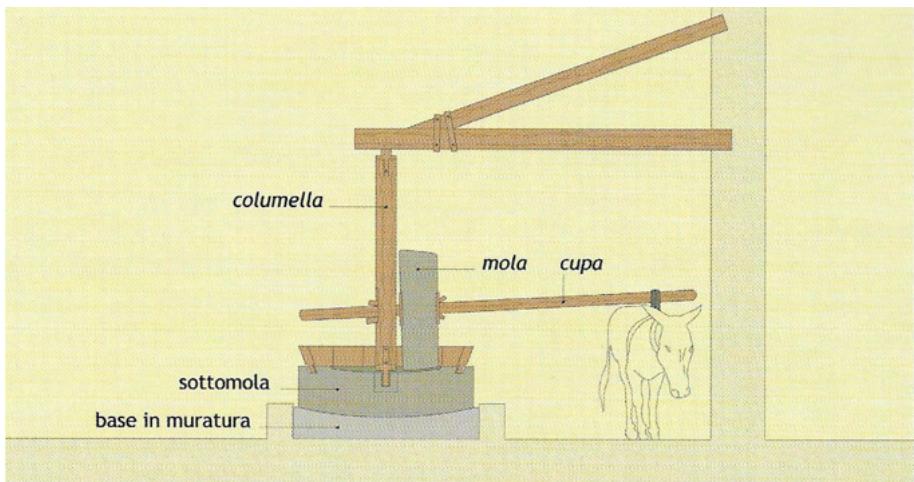


Fig. 6 Ricostruzione della *mola olearia* (M.C. Panerai da Fabiani – Paribeni 2012)





Fig. 7 L'ambiente del torchio oleario visto dal cavedio nella villa del Varignano, La Spezia (da Gervasini - Landi 2012)



Fig. 8 L'aru di premitura nel pavimento del torchio oleario del Varignano (da Gervasini - Landi 2012)

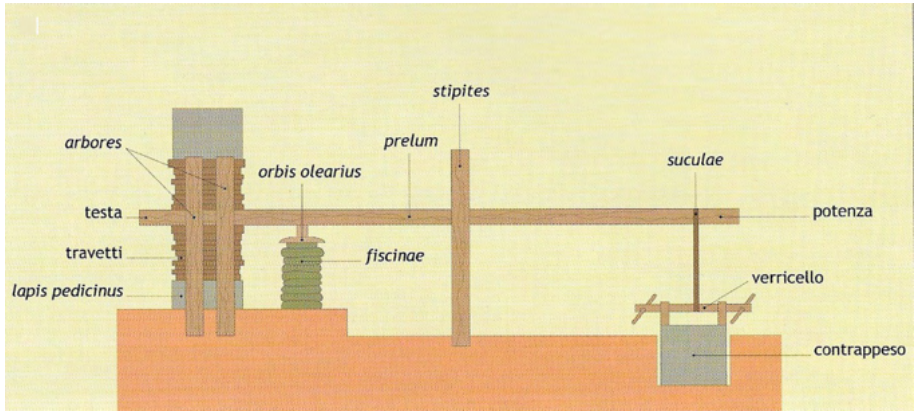


Fig. 9 Ricostruzione del torchio a verricello di tipo catoniano (M.C. Panerai da Fabiani – Paribeni 2012)

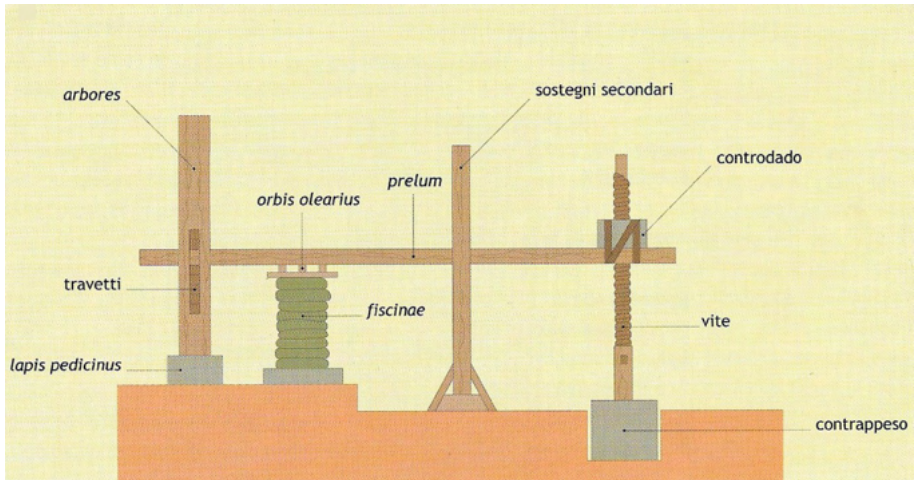


Fig. 10 Ricostruzione del torchio a vite del primo tipo pliniano (M.C. Panerai da Fabiani – Paribeni 2012)



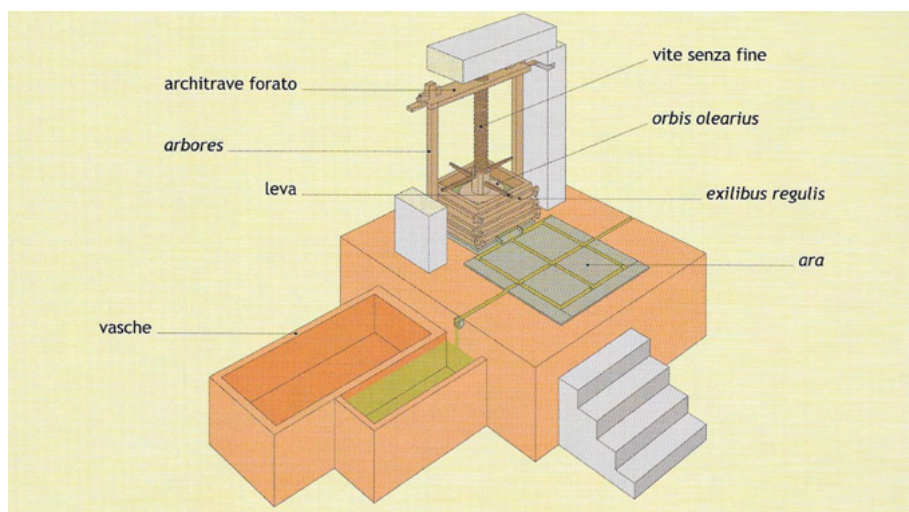


Fig. 11 Ricostruzione del torchio a vite del secondo tipo pliniano  
(M.C. Panerai da Fabiani – Paribeni 2012)



Fig. 12 Vasche di decantazione nell'impianto oleario del Varignano (da Gervasini - Landi  
2012)





Fig. 13 Tubo che immette olio nella vasca di decantazione dell'Acquarella



Fig. 14 Vasche di decantazione dell'olio in Piazza Mercurio a Massa. Sul pavimento, in primo piano, una lastra in corrispondenza dello sbocco dell'olio; al centro, il pozzetto di raccolta dei residui



Fig. 15 Semi di olive dal riempimento delle vasche olearie di Massa



Fig. 16 Orlo di dolio, scarto delle fornaci di Massa



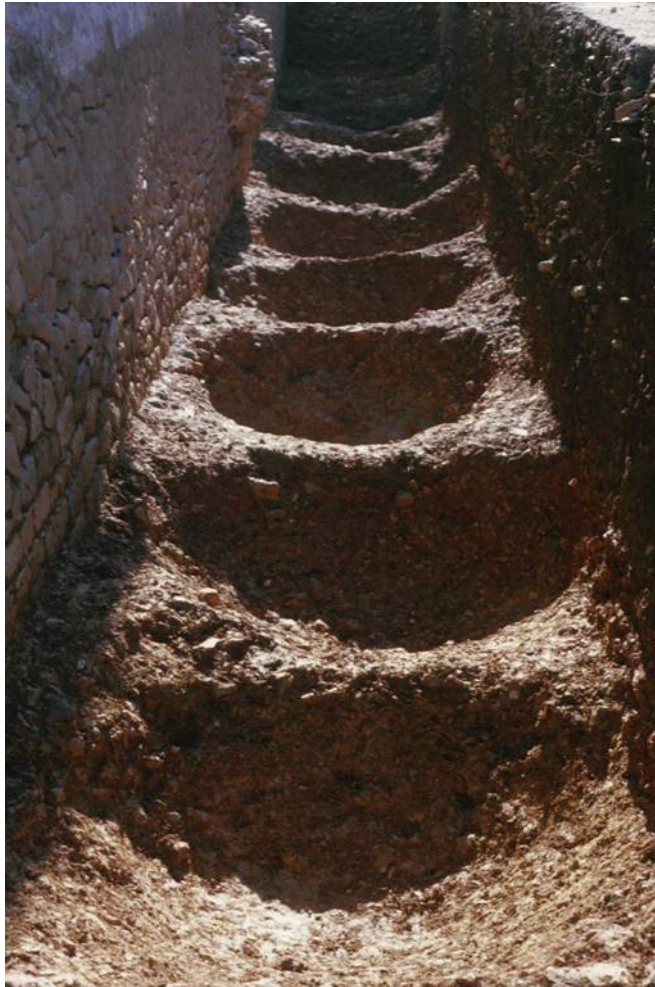


Fig. 17 Impronte dei doli asportati in antico dalla cella olearia del Varignano (da Gervasini - Landi 2012)

# Feste e agricoltura: il ciclo agrario del calendario romano

Simonetta Segenni

Il calendario romano, con la sua storia e con la sua complessa organizzazione<sup>1</sup>, offre il quadro delle feste legate al mondo agricolo<sup>2</sup>.

Feste pubbliche, infatti, contrassegnavano le fasi del lavoro nei campi, della vita agricola e pastorale. Si tratta delle feste del ciclo agrario<sup>3</sup> che costituivano, insieme con quelle del ciclo civico e militare, il *feriale antiquissimum*<sup>4</sup>. Erano, queste, le feste del cosiddetto calendario “numano”, scritte a grandi lettere nei calendari dipinti su intonaco o incisi nel marmo<sup>5</sup>.

La riforma giuliana del calendario<sup>6</sup> e le nuove ricorrenze introdotte a partire dal 45 a.C.<sup>7</sup>, che celebravano le vittorie di Cesare e poi di Augusto e gli

1. Kirsopp Michels 1967; Rüpke 1995; Rüpke 2011.

2. Non tratterò dei calendari riservati agli agricoltori, cioè dei *menologia rustica*. Ne sono noti due, datati al I sec. d. C., che sono stati rinvenuti a Roma. Si tratta del *menologium rusticum Colotianum* (Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, nr. 47; EDR143318) e del *menologium rusticum Vallense* (Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2 nr. 48). Riportano in colonne affiancate, una per ciascun mese, il numero dei giorni del mese, il giorno in cui cadevano le none, il numero delle ore del giorno e della notte, la posizione astronomica del sole, la divinità tutelare del mese, le principali feste, ma soprattutto i lavori agricoli da effettuare ogni mese. Gli straordinari mosaici dei mesi provenienti da Saint Romain en Gal in Francia e da El Djem, in Tunisia, riferiti al III sec. d.C. costituiscono una eccezionale testimonianza, figurata, da associare ai *menologia*. Per i *menologia*, vd. White 1977, 58-59.

3. Scheid 2009, p. 56. Per le feste legate al mondo agricolo e pastorale vd. Marcone 1997, 102-107.

4. Per il *feriale antiquissimum* vd. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 364-368; Scheid 2009, 55-60. Ampie riflessioni sul calendario “numano” in Kirsopp Michels 1967, 93-94; 119-130; e soprattutto 130-144 (relativamente al *feriale* del V sec. a.C.), con discussione della teoria di Mommsen, che riferiva il più antico *feriale* all'età regia, al regno di Numa. Importanti osservazioni riguardo al calendario pregiuliano, in Rüpke 2011, 24-34; 44-50 (riguardo alla pubblicazione del calendario ad opera di *Cn. Flavius* edile nel 304 a.C.) e soprattutto 64-67; interessanti considerazioni di carattere generale sulle festività in epoca repubblicana in Rüpke 2012, 305-322. Vd. anche Chirassi Colombo 1981.

5. I *Fasti Antiatas maiores* (Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, nr.1) è l'unico calendario anteriore alla riforma giuliana, di età tardo repubblicana, a noi pervenuto. Per l'edizione dei *Fasti* vd. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2; per un esame dei calendari che ci sono pervenuti vd. Rüpke 1995; Rüpke 2011, tab. 1 (per un elenco complessivo), cui vanno aggiunti i frammenti dei *Fasti* di *Privernum* (su cui vd. Zevi 2016, 287-309) e dei *Fasti Albenses* (su cui vd. Letta 2014, 80-85).

6. Polverini 2000, 245-258; Polverini 2016, 96-114.

anniversari imperiali, conservarono le festività del *feriale antiquissimum* e vennero ad armonizzarsi con queste. Molte restano per noi oscure, ma lo erano spesso anche per gli autori di età tardo repubblicana e augustea, e non molto si sapeva anche allora riguardo alle divinità che ne erano titolari<sup>8</sup>.

I *Fasti* di Ovidio, che si richiamano al calendario ufficiale, e che Ovidio scriveva quando il grammatico Verrio Flacco redigeva i *Fasti Praenestini*<sup>9</sup>, raccolgono, nell'esposizione delle feste, una documentazione erudita e antiquaria di grande valore<sup>10</sup>. L'impostazione eziologica, la ricerca delle *causae* delle *feriae*, che caratterizza l'opera ovidiana, la rendono preziosa, pur essendo limitata ai primi sei mesi dell'anno<sup>11</sup>.

Come afferma La Penna, i *Fasti* di Ovidio appaiono “come una grande e anche una meravigliosa serie di arazzi, in ciascuno dei quali una festa nasce da un mito e contiene i suoi riti”<sup>12</sup>.

Ovidio non solo propone un'esegesi delle feste rurali, ma tratteggia anche una piccola, breve, suggestiva, storia dell'agricoltura.

Ripercorrendo l'ordine dei mesi a partire da gennaio, le *feriae Sementivae* possono considerarsi la prima festività del mondo agricolo<sup>13</sup>. Strettamente legata all'andamento della stagione, all'andamento delle condizioni meteorologiche, era una festa *conceptiva*<sup>14</sup>, una festa mobile, che veniva indetta ogni anno dai pontefici. Si svolgeva verso la fine di gennaio: Ovidio ne tratta infatti dopo il 23 gennaio<sup>15</sup>. Era la festa dedicata alla seminazione e alla trasformazione del seme in pianta, alla nascita dei germogli di grano. Il contadino doveva sospendere l'aratura. La terra quando è fredda teme ogni ferita: *omne reformidat frigore volnus humus*, afferma Ovidio. E il *vilicus* doveva concedere riposo alla terra dopo la semina e riposo agli uomini che l'avevano

7. Per le ricorrenze introdotte nel calendario a partire dal 45 a.C., Degrassi, *Inscr.It.*, XIII, 2, 368-369.

8. Rüpke 2012, 318-319.

9. Suet., *de gramm.*, 17. Su Verrio Flacco e i *Fasti Praenestini* vd. Degrassi, *Inscr.It.*, XIII, 2 nr. 17, 107-145 (datati tra 6-8 d.C.). Per Ovidio e Verrio Flacco vd. Herbert-Brown 1994, 26.

10. Fraschetti 1996, 43- 55, mette in rilievo l'estrema precisione dei *Fasti* di Ovidio riguardo ai giorni delle singole ricorrenze. Importanti considerazioni sui *Fasti* ovidiani in relazione alla religione romana, anche in Scheid 1992, 118-131. Per i *Fasti* di Ovidio vd. Barchiesi 1994; Labate 2010; Pasco-Pranger 2002, 251-274; Pasco-Pranger 2006, 73- 74, e ora, soprattutto, le bellissime pagine sui *Fasti* ovidiani di Antonio La Penna 2018, 205-292. In generale e per la datazione vd. Syme 1978, 21-36. Per i problemi posti dall'opera ovidiana, rivista e modificata con la dedica a Germanico dopo la morte di Augusto, vd. Herbert-Brown 1994, 173-212 e ora anche Robinson 2011.

11. Vd. Porte 1985.

12. La Penna 2018, 221.

13. Ov., *Fast.*, I, 657-704. Vd. Pasco-Pranger 2006, 138 e 197. Miller 1991, 110-118. I vv. 663-664 si ispirano a Tibullo (*Tib.*, II, 1, 5-8).

14. Ov., *Fast.*, I, 657-658 : *Ter quater evolui signantes tempora fastos/ nec Sementina est ulla reperta dies*. E ancora Ov., *Fast.*, I, 660: *Quid a fastis non stata sacra petis?*

15. Ov., *Fast.*, I, 661-704.

lavorata. I giovenchi, adornati di corone, restavano nelle stalle in attesa del lavoro primaverile.

Le *feriae Sementivae*<sup>16</sup> si celebravano per ottenere la protezione di Cerere e di *Tellus*, madri delle messi. Secondo Ovidio, Cerere offriva l'origine (o la causa) alle messi, *Tellus* il luogo<sup>17</sup>.

Le dee venivano invocate affinché favorissero la crescita delle piantine. Si chiedeva la loro protezione perché la neve non le danneggiasse e una pioggia sottile, leggera, bagnasse i campi seminati. E uccelli nocivi, in stormi, non devastassero le colture; le formiche risparmiassero i semi sottoterra; e la ruggine non attaccasse i germogli; e il loglio e la sterile avena non crescessero nei campi coltivati, e il grano, il farro e l'orzo crescessero in abbondanza<sup>18</sup>.

Veniva offerto farro e sacrificata una scrofa pregna a Cerere e a *Tellus*, a loro volta gravide di grano. Nasceva il nuovo grano e nasceva il nuovo anno: le *feriae Sementivae* -come afferma Sabbatucci- erano una sorta di festa di inizio anno, una festività che si svolgeva in uno o due giorni separati da una settimana, giorni destinati al riposo dal lavoro nei campi<sup>19</sup>.

Ovidio ricorda che il *pagus* celebrava questa festa e i coloni erano invitati alla *lustratio pagi* e a offrire focacce sulle are<sup>20</sup>. I versi ovidiani hanno fatto supporre l'identificazione, in genere respinta, delle *feriae Sementivae* con i *Paganalia*<sup>21</sup>, ovvero si è ritenuto che Ovidio avesse mescolato caratteristiche di festività diverse<sup>22</sup>: non è però da escludere, giustamente, che le *feriae Sementivae* prevedessero anch'esse una cerimonia lustrale<sup>23</sup>.

La descrizione ovidiana delle *feriae Sementivae* si chiude con il ricordo delle lunghe guerre che avevano fatto preferire la spada all'aratro -*erat aptior ensis*

16. Sulle *feriae sementivae* vd. Bayet 1971, 177-205; Le Bonniec 1958, 56-67; Sabbatucci 1988, 33-35; Merli 2018, 409-416.

17. Al termine *causa* viene attribuito il significato di “forza vitale”, “forza generatrice”, mentre *Tellus* sarebbe la terra divinizzata.

18. Plin., *N.H.* 18, 74.

19. Discusso il problema dello svolgimento delle *feriae Sementivae*, se in uno o due giorni. Le Bonniec 1958, 60-63, ritiene si svolgessero in un solo giorno.

20. Ov., *Fast.*, I, 669-670: *Pagus agat festum: pagum lustrate, coloni, / et date paganis annua liba focis*. A Roma si svolgevano nell'*aedes Telluris* (Varro, *R.R.* I, 2).

21. Scullard 1981, 68, accoglie invece l'identificazione delle due celebrazioni. Vd. Varro, *L.L.*, VI, 24 e 26.

22. Secondo questa ipotesi, avanzata da Rudolph Merkel nella sua edizione dei *Fasti* del 1841, CVL, le *feriae Sementivae* sarebbero la festività dello “Stato”, mentre i *Paganalia* avrebbero costituito l'equivalente festa rurale. Secondo Frazer 1929, II, 257, i versi dei *Fasti* ovidiani potrebbero suggerire che, nell'opinione di Ovidio, i *Paganalia* si svolgessero immediatamente dopo le *feriae Sementivae*. Frazer riteneva, in realtà, che la relazione tra le due festività fosse incerta: era possibile che Ovidio avesse confuso le due feste, ma non necessariamente. Le *feriae Sementivae* potevano prevedere, secondo Frazer, la cerimonia di purificazione del *pagus*. Per un esame più recente vd. Porte 1985, 139-140, che ritiene che Ovidio abbia confuso le due feste; e soprattutto Stek 2010, 174, che esamina approfonditamente i *Paganalia*, ritiene che Ovidio avrebbe potuto mescolare particolari di festività differenti.

23. Vd. anche A. Garzetti, in *Dizionario Epigrafico*, s. v. *lustratio*, 2248-2253, in particolare 2250 e le considerazioni di Frazer sopra ricordate. Vd. anche qui, n. 22.

*vomere*- e con il richiamo al ritorno al lavoro nei campi, grazie alla pace ormai garantita da Augusto e dalla sua *domus*.

*Pax Cererem nutrit, pacis alumna Ceres*, dice Ovidio<sup>24</sup>. E alla Pace, adornata *frondibus Actiacis*, e alla dedica dell'*Ara Pacis Augustae*, Ovidio riserva gli ultimi versi dedicati al mese di gennaio<sup>25</sup>.

Un'altra festa *conceptiva*, i *Fornacalia*, si svolgeva nel mese di febbraio<sup>26</sup>. Era la festa della torrefazione del farro<sup>27</sup> che dopo la mietitura veniva immagazzinato e conservato fino a febbraio. Ne parla anche Plinio, che attribuisce l'istituzione dei *Fornacalia* al re Numa<sup>28</sup>, il re "fondatore" della religione romana<sup>29</sup>.

Ovidio ricorda che i campi antichi non avevano agricoltori esperti e i campi mal coltivati davano scarsi prodotti: vi era più gloria nella spada che nel ricurvo aratro<sup>30</sup>. Gli antichi tuttavia –dice Ovidio- seminavano farro, mietevano farro e offrivano a Cerere le primizie del farro raccolto<sup>31</sup>, poi cominciarono a tostarlo sul fuoco, ma accadeva spesso che i semi si carbonizzassero e che il fuoco incendiasse le loro capanne. *Facta dea est Fornax*, afferma Ovidio, ed è la prima volta che viene menzionata questa divinità: viene istituita la dea Fornace e i contadini pregano *Fornax* di rispettare le loro messi<sup>32</sup>.

Vi era un lungo intervallo tra la mietitura del farro e la sua disponibilità per il consumo, testimoniato dal periodo in cui si svolgeva la festa che doveva concludersi il 17 febbraio. I *Fornacalia* erano proclamati, *legitimis verbis*, dal *curio maximus -nunc*, dice Ovidio- ed era la festa in cui si riunivano tutti i membri delle curie<sup>33</sup>. Molte tabelle, appese, pendevano intorno al foro e indicavano la disposizione di ciascuna curia, ma -secondo Ovidio- gli *stulti*, che non sapevano quale fosse la curia di appartenenza, rimandavano la celebrazione dei *Fornacalia*

24. Ov., *Fast.*, I, 704; Green 2004, 319-324.

25. Ov., *Fast.*, I, 709. La dedica dell'*Ara Pacis*, il 30 gennaio del 9 a.C., è registrata nei *Fasti* (Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 402).

26. Ov., *Fast.*, II, 520-530, con il commento di Robinson 2011, 320-329. Per questa festività vd. Frazer 1929, 423-431.

27. Plin., *N.H.*, XVIII, 61. Plinio ricorda che per essere consumato il farro doveva essere mondato dalla pula con la torrefazione. Il farro destinato alla semina non veniva invece tostato.

28. Plin., *N.H.*, XVIII, 8.

29. Vd. per il significato che assume il re Numa nei *Fasti* di Ovidio e nell'ideologia augustea vd. Littlewood 2002, 175-197. Importante, a proposito delle *leges* di Numa, attinenti ai *sacra*, Mantovani 2012, 287-292; Labate 2010, 207-210.

30. Le *Feriae stultorum* non sono menzionate nei calendari, ma probabilmente nei *Fasti Praenestini* l'annotazione riferita al 17 febbraio (in gran parte perduta) ricordava le *Feriae stultorum* (Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 411-412).

31. Plinio riporta che secondo Verrio Flacco il popolo romano usò per 300 anni il farro (Plin., *N.H.* XVIII, 63, cfr. 108).

32. Plin., *N.H.*, XVIII, 8. Plinio afferma che solo dopo l'offerta delle primizie agli dei da parte dei sacerdoti, i Romani potevano gustare *novas fruges aut vina*.

33. Varro, R. R., 1, 63; Varro, *L. L.* 6, 3, 13. Per le curie vd. Capogrossi Colognesi 2017, 273-283.



all'ultimo giorno: di qui la definizione della festa anche come *feriae stultorum*<sup>34</sup>. L'ultimo giorno, il 17 febbraio, era anche il giorno dei *Quirinalia*. Si rileva dunque la convivenza di due feste: proposta suggestiva è che Quirino fosse il dio delle curie<sup>35</sup>.

Aprile, mese posto sotto la protezione di Venere, è il mese nel quale “i frutti, i fiori, gli animali, i mari e le terre si aprono”<sup>36</sup>.

La prima festa fissa, *stativa*, registrata nei calendari in aprile è quella dei *Fordicidia*<sup>37</sup>. La festa fa parte del “ciclo” del grano insieme con i *Cerialia*, i *Robigalia*, i *Floralia*, anch'esse celebrate in aprile, e poi con i *Consualia*, gli *Opiconsivia* di agosto<sup>38</sup>.

I *Fordicidia* si svolgevano il terzo giorno dopo le idi di aprile, il 15 aprile. Il nome della festa, come dice Ovidio, derivava dalla vittima immolata dai pontefici, una vacca *forda*, gravida, che veniva sacrificata in ciascuna delle trenta curie, inondate di sangue, e quindi collettivamente dal pontefice sul Campidoglio. Le viscere dei vitellini non ancora nati venivano bruciate e la Vestale Massima le conservava fino al giorno della festa dei *Parilia*.

Ovidio fa risalire al re Numa il sacrificio, che era rivolto a *Tellus*<sup>39</sup>. In quell'epoca, infatti, secondo il poeta, il raccolto non era adeguato alla fatica spesa. A volte l'anno era troppo asciutto per i gelidi aquiloni, altre volte i campi erano pieni di erba per le continue piogge, spesso Cerere “ingannava” allo spuntare dei primi germogli e l'avena invadeva i campi, le greggi avevano parti immaturi e spesso gli agnelli alla nascita provocavano la morte della pecora.

Allevamento e agricoltura vengono simbolicamente associati in questa festa: alla terra gravida di semi, si offriva una vacca gravida e l'anno diventava più fecondo e la terra e mandrie divenivano fruttuosi<sup>40</sup>.

Il 19 aprile si celebra il culto pubblico di Cerere, ma già dal 12 aprile si svolgevano i *ludi Ceriales*. E Ovidio tratta di Cerere in corrispondenza del 12 aprile, primo giorno dei *ludi scaenici*<sup>41</sup>.

La festa *stativa* dei *Cerialia* del 19 aprile, celebrata con *ludi* circensi al Circo Massimo, si pone in stretta contiguità con la festa di *Tellus*, con i *Fordicidia*:

34. Vd. Robinson 2003, 609-632; Robinson 2011, 322- 329. Baudy 2001, 32-39, afferma che gli *stulti* sarebbero i giovani che non avevano ancora indossato la toga virile e non erano ancora di conseguenza assegnati a nessuna curia. Lo sarebbero stati il giorno dei *Quirinalia*.

35. Così Barchiesi 1994, 102-109, riguardo alla convivenza dei *Fornacalia* con la festa del dio Quirino. Cfr. però Kirsopp Michels 1967, 80.

36. L'annotazione è nei *Fasti Praenestini* (Degrassi, *Inscr.It.*, XIII, 2, 127): *quia fruges flores animaliaque ac maria et terrae aperiant*.

37. Ov., *Fast.*, IV, 629-672. Per i *Fordicidia* vd. Sabbatucci 1988, 123- 125; Barchiesi 1994, 120-122; Pasco-Pranger 2006, 138-139.

38. Chirassi Colombo 1981.

39. Su *Tellus* vd. ora Prescendi 2015 b, pp. 180-187. Per il mito eziologico richiamato da Ovidio relativo al re Numa, al quale il dio Fauno avrebbe suggerito tale sacrificio, vd. Sabbatucci 1988, 123-124; Barchiesi 1994, 120-122.

40. Ov., *Fast.*, IV, 671-672.

41. Ov., *Fast.*, IV, 394-416.

questi rispondevano, secondo Sabbatucci, all'esigenza di un pronostico sul raccolto, mentre i *Cerialia* a quella che il raccolto fosse assicurato<sup>42</sup>. Cerere e *Tellus*, madri delle messi, come le definisce Ovidio, sono del resto associate nelle *feriae Sementivae*.

Ovidio infatti riconosce alla dea Cerere il merito di aver introdotto l'agricoltura. Per i primi mortali -dice Ovidio- erano nutrimento le verdi erbe che crescevano spontaneamente e le tenere fronde, poi venne conosciuta la ghianda. Cerere portò gli uomini a un cibo migliore e sostituì alle ghiande alimenti più nutritivi. Costrinse i tori a porgere il collo all'aratro e il suolo venne allora dissodato. Il bronzo, allora, era pregiato e non era ancora noto il ferro. Cerere ama la pace -dice Ovidio- e basta onorarla con un'offerta di farro e sale e grani d'incenso sui focolari, o, se non vi è incenso, torce resinose. Non dovevano essere sacrificati buoi, impiegati nell'aratura. Il collo adatto al giogo - dice Ovidio- non deve essere colpito dalla scure: si sacrifichi la pigra scrofa<sup>43</sup>.

Cerere, divenuta dea "politica", dea tutelare della plebe insieme con Libero e Libera<sup>44</sup>, è ormai assimilata a Demetra<sup>45</sup>. Prevale la connotazione agraria, "cerealicola" di Cerere, che viene valorizzata in età augustea: la *constitutio* dell'ara *Cereri Matri et Opi Augustae, in vico Iugario*, avvenuta nel 7 d.C. quando Roma, tra 5 d.C. e 8 d.C., fu colpita da una gravissima carestia<sup>46</sup>, viene registrata nei calendari il 10 agosto<sup>47</sup>.

A *Pales*, dea della pastorizia, erano dedicati i *Parilia* del 21 aprile<sup>48</sup>: inizia l'anno dei pastori e nei calendari è registrato l'anniversario della fondazione di Roma<sup>49</sup>.

42. Sabbatucci 1988, 127. Per il rapporto tra le due feste della metà di aprile, *Fordicidia*, festa principale di *Tellus* (da sola) e *Cerialia*, di Cerere (da sola), vd. Le Bonniec 1958, 66-67; 108-134.

43. Cfr. Prescendi 2015 a, 172-179.

44. Per la complessa natura di Cerere, per la storia del culto di Cerere, sempre fondamentale Le Bonniec 1953; Chirassi Colombo 1981, 406-410 e 423; Sabbatucci 1988, 141-148.

45. Ovidio (Ov., *Fast.*, IV, 417-620) narra qui, in relazione al 12 aprile, le vicende di Demetra e Proserpina, e non al 19 aprile, antico giorno dei *Cerialia*. Vd. Le Bonniec 1958, 331 e 381-396 per l'ellenizzazione del culto di Cerere. Il mito sarebbe stato invece più pertinente in relazione al *sacrum anniversarium Cereris*, per il quale è stato proposto il 10 agosto oppure la fine di giugno. Vd. la discussione in Le Bonniec 1958, 400-404; ora Fabbri 2017, 101-112 e n. 151, con interessanti notazioni.

Il *Iennium Cereris* è registrato nei *Fasti Amiternini* il 4 ottobre (Degrassi, *Inscr.It.*, XIII, 2, 517); Le Bonniec 1953, 446-451.

Per il 19 aprile, giorno dei *Cerialia*, Ovidio (Ov., *Fast.*, IV, 680-712) spiega lo strano uso di dar fuoco alle volpi (una punizione per le volpi), richiamando un episodio di *Carseoli*, quando un ragazzo tentò di bruciar viva una volpe fasciata di paglia, ma questa scappò incendiando le messi. Una legge di *Carseoli* -spiega Ovidio- da allora vietò che si lasciassero in vita le volpi una volta catturate. Vd. a riguardo Le Bonniec 1958, 116-122; cfr. anche Green 2002, 95-96.

46. Dio, 55, 22, 3; 25,2; 26, 1-3.

47. Per la *constitutio* dell'ara, riportata nei *Fasti Vallenses, Amiternini, Antiates Ministrorum Domus Augustae* vd. Degrassi, *Inscr.It.*, XIII, 2, 493. Per *Ops* vd. sotto p. 141.

48. Ov., *Fast.*, IV 721-805. Per i *Parilia* (e non *Palilia*), legati a *Pales*, dea o dio, della pastorizia, vd. Degrassi, *Inscr.It.*, XIII, 2, 443-444; Sabbatucci 1988, 150-151.

Si svolgevano riti purificatori -Ovidio li descrive- che riguardavano sia gli uomini che le greggi e gli ovili. La festa era pubblica e privata. Veniva previsto di bruciare, insieme, sul fuoco sacro della *Regia*, le ceneri dei vitellini non nati che erano state raccolte nei *Fordicidia*, e inoltre steli di fave e il sangue del cavallo di destra della biga vincitrice nella corsa che si teneva il 15 ottobre (*Equus October*)<sup>50</sup>.

Il *suffimen* così ottenuto veniva distribuito dalle Vestali ai cittadini che ne facevano richiesta.

Poi questo veniva bruciato nuovamente su un fuoco, e si saltava il fuoco disposto in triplice fila, bagnandosi d'acqua con un ramo d'alloro. Fuoco e acqua per Ovidio sono *causa* della vita.

Per la purificazione del bestiame venivano spazzati e lavati gli ovili e adornati con ghirlande di fronde e fiori, e si producevano scure fumate di zolfo, nel fuoco venivano bruciati olivi maschi e *herba sabina*, come dice Ovidio, cioè ginepro, e rami di alloro.

Alla dea *Pales*, protettrice della pastorizia, venivano offerti prodotti esclusivamente vegetali, focacce di miglio e latte, che venivano ritualmente consumati dai partecipanti.

La dea veniva pregata perché proteggesse greggi e pastori<sup>51</sup>, perché perdonasse il pastore se aveva fatto pascolare le greggi in terreni consacrati; se si era seduto sotto un albero sacro, se era entrato in un bosco, un *nemus*, proibito, se con la falce aveva spogliato di un ombroso ramo, un *lucus*, un bosco sacro, se aveva messo a riparo il gregge, mentre grandinava, in un *fanum*, in un tempio agreste, se il gregge aveva intorbidato le fonti e le acque<sup>52</sup>.

49. Per la coincidenza tra l'anniversario della fondazione di Roma e la festa della pastorizia, Varrone richiamava il fatto che Romolo e Remo erano stati allevati da un pastore (Varro, R.R. II,1,9). Il riferimento alla fondazione di Roma è riportato nei *Fasti Antiaties* e nei *Fasti Esquilini*, che registrano anche l'inizio dell'anno pastorale: *annus pastoricius incipit*. L'inizio dell'anno della pastorizia è ricordato anche nei *Fasti Praenestini*. Vd. Degrassi, *Inscr.It.*, XIII, 2, 443-444 e 131, in relazione ai *Fasti Praenestini*.

50. Si tratta del sangue del cavallo di destra della biga che vinceva la corsa del 15 ottobre. Il sangue cotto veniva conservato dalle Vestali. Per l'*Equus October* vd. Degrassi, *Inscr. It.* XIII, 2, 521 (con riferimento a Fest., 190 L.); Dumézil 1975, 145-160; 188-203 per il *suffimen* e il sangue del cavallo.

51. Ricordo inoltre che l'incolumità dei pastori e delle greggi ricorre anche nell'invocazione a Marte in relazione alla *lustratio agri* descritta da Catone (Cato, *Agr.* 141, 3, su cui Scheid 2011, 128).

52. Ov., *Fast.*, IV 746-758. Per il significato di *lucus* (vero e proprio bosco sacro), *nemus* (bosco), *fanum* (che si trovava all'interno del *nemus*) vd. Panciera 2006, 993 e n. 2 (con riferimenti bibliografici precedenti). È interessante qui richiamare le norme contenute nella *Lex Lucii Spoletina* (ILLRP 505-506), datata tra la fine del III sec. a.C. e l'inizio del II sec. a.C., su cui vd. Panciera 2006, 993-919, che propone questa traduzione per il testo (A) inciso sulla fronte e sul lato destro del cippo: "Questo bosco sacro (*lucus*) nessuno profani, né alcuno asporti su carro o a braccia ciò che al bosco sacro appartenga, né lo tagli se non il giorno in cui sarà fatto il sacrificio annuo; in quel giorno sia lecito tagliarlo senza commettere azione illegale in quanto lo si faccia per sacrificio".

Si chiedeva alla dea di placare le fonti, i numi delle fonti, e gli dei sparsi in ogni *nemus*.

Veniva richiesta alla dea la protezione delle greggi dalle malattie e dai lupi, e si pregava la dea perché abbondassero erbe e fronde e acque, affinché favorisse i parti e la produzione della lana e del latte.

Questo era il contenuto della preghiera alla dea, che doveva essere pronunciata quattro volte, rivolti a oriente. Poi lavate le mani, si beveva bianco latte e *purpurea sapa* e si attraversava, saltando, il fuoco, “mucchi in fiamme di crepitanti stoppie”: Ovidio non conosceva l’origine di questa usanza<sup>53</sup>.

Il 23 aprile si tenevano i *Vinalia priora*, i primi *Vinalia* dell’anno, che, insieme con i *Vinalia rustica* di agosto e i *Meditrinalia* di ottobre, costituivano il ciclo del vino del calendario agrario<sup>54</sup>. Era, questa, la prima festa del vino dell’anno. In questo giorno si aprivano gli orci di vino nuovo. Si offriva a Giove il vino dell’ultima vendemmia<sup>55</sup>. Viene chiamato *calpar*, dal nome del recipiente usato la libagione<sup>56</sup>. Poi il vino veniva assaggiato e messo in consumo. Ovidio collega la festa del vino anche con Venere<sup>57</sup>: si celebrava, il 23 aprile, anche l’anniversario del tempio di Venere Ericina, fuori porta Collina<sup>58</sup>.

Il 25 aprile era il giorno dei *Robigalia*. I *Fasti Praenestini* ci informano che era la festa della divinità, il dio *Robigus* o, per Ovidio, la dea *Robigo*, e si celebrava al quinto miglio della via Claudia con un sacrificio di un animale e si svolgevano *ludi* con gare di corse, con corridori maggiori e minori<sup>59</sup>. Lo scopo era quello di allontanare la ruggine dal frumento.

Ovidio ci informa sullo svolgimento del rito. Afferma che il *flamen Quirinalis* a capo di una processione vestita di bianco, si recava nel bosco sacro dell’antica *Robigo*, il *lucus Robiginis*, e pregava la dea, l’*aspera Robigo* – dice Ovidio, che riporta l’invocazione alla dea – più dannosa del vento e della pioggia e del gelo affinché non nuocesse alle messi. Poi si svolgeva il sacrificio di una pecora e di un cane, spargendo sul fuoco vino e incenso. La presenza di un cane come vittima viene spiegata da Ovidio come simbolica eliminazione del caldo causato dal sorgere di Sirio, della costellazione del Cane.

53. I *Fasti Praenestini*, seppure lacunosi in relazione al 21 aprile, sembrano far riferimento all’usanza del salto del fuoco. Vd. Degrassi, *Inscr.It.*, XIII, 2, nr. 17, 131.

54. Ov., *Fast.*, IV 861-900.

55. Degrassi, *Inscr.It.*, XIII, 2, 446-448. La festa è collegata con Giove (Fest. 57 L; 517 L; e 322 L, in relazione ai *Vinalia rustica*; Varro, *L.L.*, VI, 16). Ovidio, Verrio Flacco, nell’annotazione dei *Fasti Praenestini* (in Degrassi, *Inscr.It.*, XIII, 2, nr. 17, 131), e Plinio (Plin., *N.H.*, 14, 88) si richiamano alla leggenda eziologica, all’insediamento di Enea e dei Troiani nel Lazio. Mezenzio, il re etrusco, avrebbe richiesto il vino delle ricche vigne dei Latini in cambio dell’aiuto a Turno e ai Rutuli. Nei versi ovidiani Enea si rivolge a Giove e gli offre il vino delle vigne latine. Vd. Dumezil 1975, 92.

56. Fest., 57 L *calpar*; Plin., *N.H.*, 18, 287.

57. Sui *Vinalia*, per il collegamento con Venere, vd. Schilling 1954, 98-99. Analisi anche in Sabbatucci 1988, 134-138.

58. Donati Stefanetti 2006, 53-54. La fondazione del tempio risale 184 a.C.

59. L’annotazione è nei *Fasti Praenestini* (Degrassi, *Inscr.It.*, XIII, 2, nr. 17, 131).

La celebrazione si svolgeva in età augustea: Ovidio afferma di aver visto la processione della folla vestita di bianco, guidata dal *flamen Quirinalis*, che si recava nel bosco sacro a *Robigo*, mentre tornava da *Nomentum*<sup>60</sup>.

*Robigo*, la *timenda diva* dei versi ovidiani, permette al poeta di tornare ancora al tema della pace e al valore del lavoro dei campi, ampiamente valorizzato dall'ideologia augustea.

Dal 28 aprile al 3 maggio si celebrano i *Ludi Florales*<sup>61</sup>. Ovidio tratta della dea *Flora* in maggio, in occasione dei *ludi* che si svolgevano in suo onore. *Flora* è la dea della fioritura<sup>62</sup>, ma è il suo *numen* che permetterà il buon esito del raccolto. Se le messi fioriranno -dice la dea nei versi di Ovidio- l'aia sarà ricca; se fioriranno le viti vi saranno uva e vino; se saranno fioriti gli olivi, l'annata sarà splendida e i frutti costituiranno l'utile dell'anno; se invece i fiori saranno danneggiati, periranno vecce, fave e lenticchie. E il miele è un dono della dea<sup>63</sup>.

Il culto di *Flora* appare antichissimo: il *flamen Floralis*, tra i dodici flomini minori, viene fatto risalire al re Numa e un'ara dedicata a *Flora* sarebbe stata eretta già in età regia da Tito Tazio<sup>64</sup>. Il 3 maggio, ultimo giorno dei *Floralia*, si commemorava probabilmente la dedica dell'*aedes Florae in Quirinali*, il primo tempio della dea costruito a Roma<sup>65</sup>.

Si intrecciano, nel culto di *Flora*, divinità romana o sabina, aspetti antichissimi con elementi più recenti, legati alla dea ellenizzata cui si dedicavano i *Floralia*<sup>66</sup>.

Presso il Circo Massimo sorgeva il tempio della dea innalzato dagli edili *L. e M. Publicius Malleolus* il cui anniversario ricorreva il 28 aprile, che fu dedicato tra 241 e 240 a.C. o nel 238 a. C. In questa circostanza per la prima volta vennero organizzati i *ludi Florales* dopo la consultazione dei libri Sibillini<sup>67</sup>, *propter sterilitatem frugum*, come riportano i *Fasti Praenestini*<sup>68</sup>.

60. Per un'analisi dei versi ovidiani, vd. Merli 2018, 406-408. Discussa è la localizzazione del *lucus* sacro a *Robigo*, che sembrerebbe situato sulla via nomentana (Ovidio tornava da *Nomentum*). In base ai *Fasti Praenestini* il *lucus* si trovava al V miglio della via Clodia, che coincideva nel primo tratto, nell'uscita da Roma, con la Flaminia e la Cassia. Va rilevato per altro che Ovidio (*Ep. ex Pont.*, I, 8, 41-44) ricorda i suoi giardini che guardavano la via Clodia alla congiunzione con la via Flaminia. Per la discussione delle varie ipotesi, vd. Degrassi, *Inscr.It.*, XIII, 2, 449.

61. Degrassi, *Inscr.It.*, XIII, 2, 449-451.

62. Ov., *Fast.*, IV 943-947; V 182-377.

63. Ov., *Fast.*, V 262-272.

64. Varro, *L.L.*, 5, 74 e 7, 45: l'ara risalirebbe a Tito Tazio. Su questo vd. Fabbri 2019, 7-15. Wiseman 1999, 195-196 per il primo *flamen Floralis*.

65. Donati Stefanetti 2006, 58-59.

66. Per i *Floralia* vd. Cels Saint-Hilaire, 1977, 253-286; Wiseman 1999, 195-200; Foulon 2010, 45-54; e ora Fabbri 2019, 139-173.

67. Ov., *Fast.*, V 277-294, ricorda l'origine dei giochi che furono celebrati per la prima volta dai due edili plebei con gli introiti derivanti dalle multe che furono inflitte a coloro che utilizzavano per il pascolo i *saltus* pubblici, in violazione delle norme stabilite dalle leggi Licinie Sestie del 367 a.C. A causa di un periodo di difficoltà nell'agricoltura, il senato decretò che i giochi divenissero annuali nel 173 a.C., con i consoli L. Postumio Albino e M. Popilio Lenate.

Non vengono ricordate nei calendari -né Ovidio ne tratta- le cerimonie riservate alla *dea Dia*, divinità della tutela agraria, che presiedeva alla maturazione delle messi sotto un cielo sereno. Era una festa mobile. In età imperiale il collegio dei *fratres Arvales*, addetti al culto agrario della *dea Dia*, offrivano un sacrificio annuale alla dea nella seconda metà del mese di maggio<sup>69</sup>.

Gli *ambarvalia* non si legavano specificamente ai riti dei *Fratres Arvales*<sup>70</sup>, come talvolta è stato sostenuto.

Gli *ambarvalia*, legati alla sfera agricola, consistevano in una cerimonia che prevedeva riti purificatori e propiziatori. Le vittime sacrificali (un maialino di latte, un agnello e un vitello) venivano condotte attorno (*amba*) ai campi (*arva*), che dovevano essere purificati. Dopo la processione attorno ai campi, si sacrificava e si pregava Marte che offrisse protezione e prosperità ai campi e alla famiglia. Il sacrificio veniva chiamato, dal nome delle vittime, *suovetaurilia* (*sus*, maiale, *ovis*, pecora, *taurus*, toro).

Erano, le *ambarvales hostiae*, le vittime di un rituale il cui impiego non si legava a una specifica festività. Infatti quando si trattava di purificare un terreno, un territorio, in celebrazioni private, pubbliche, o collegiali, si ricorreva al *lustrum*, che comportava un tale sacrificio<sup>71</sup>.

Catone descrive la cerimonia privata<sup>72</sup>. Si invocava Marte affinché difendesse il terreno e allontanasse ogni male, e la devastazione, e le intemperie; affinché crescessero rigogliose *fruges et frumenta* e le greggi e i pastori fossero in buona salute. I partecipanti alla cerimonia non dovevano lavorare quel giorno, astenersi dai rapporti sessuali la notte precedente alla cerimonia, e lavarsi ritualmente le mani, poi vestiti di bianco, con corone di olivo e quercia sui capelli, accompagnavano le vittime nella processione per la purificazione dei campi. I buoi ornati di ghirlande restavano nelle stalle<sup>73</sup>.

Cfr. Fabbri 2019, 119-139. Ovidio scrive: *Convenere patres et, si bene floreat annus, numinibus nostris annua festa vovent* (Ov., *Fast.*, V, 327-330).

68. Tac. *Ann.* II, 49. Donati Stefanetti 2006, 54-55.

69. Il sacrificio si svolgeva sia il 17, 19, 20 maggio, sia il 27, 29, 30 maggio ed è ben conosciuto grazie ai protocolli, ai *commentarii* del collegio. Sui riti e sui *commentarii* dei *Fratres Arvales*, Scheid 1990; e Scheid 2011, 11-45; 264-273, per lo svolgimento del sacrificio alla *dea Dia*. Vd., inoltre, Sabbatucci 1988, 174-180. Vd. anche Herbert-Brown 1994, 222-225, in relazione ai fasti ovidiani.

70. Momigliano 1966, 799-802, prendendo in esame i passi di Macrobio e di Paolo Festo (Macr., *Sat.*, 3, 5,7; Paul Fest. p.5 L.) ha mostrato che in realtà non venivano attribuiti agli *Arvales* gli *Ambarvalia*. *l'hostia* era sacrificata *pro arvis* da due *fratres*. Vd. anche Scheid 1987, 585-586; Scheid 1990, 442-451, in particolare 450.

71. Scheid 1987, 585-586. Vd. anche qui p. 131, riguardo alla *lustratio pagi* ricordata da Ovidio in relazione alle *feriae sementivae*.

72. Cato, *Agr.*, 141, su cui Scheid 2011, 126-139.

73. Per la *lustratio* dei campi nelle fonti letterarie (Ovidio, Virgilio, Tibullo, Orazio) vd. Troutain 2010, 5-24.

Non possiamo far ricorso ai *Fasti* di Ovidio per le festività collegate al mondo agricolo del secondo semestre dell'anno. Le nostre conoscenze su di esse sono molto scarse: le fonti di cui disponiamo spesso vi dedicano solo brevi cenni.

In luglio la prima delle feste del ciclo agrario è quella dei *Lucaria*, che si tenevano il 19 e 21 luglio<sup>74</sup>. La festa si svolgeva in ampio bosco tra la Salaria e il Tevere, perché, secondo le fonti, lì si rifugiarono coloro che erano stati vinti dai Galli: la spiegazione derivava forse dalla contiguità con la ricorrenza del *dies Alliensis*, il 18 aprile<sup>75</sup>.

I *Lucaria* erano una festa arcaica che in realtà, probabilmente, si collegava al disboscamento e alla messa a coltura di aree disboscate e alla creazione di radure, ma non era collegata a nessuna divinità specifica<sup>76</sup>.

I *Neptunalia* del 23 e i *Furrinalia* del 25 luglio vengono anch'essi inquadrati nel ciclo agrario del calendario e di queste feste non molto è noto. I *Neptunalia* sembrano collegati al controllo delle acque imbrigliate e delle canalizzazioni<sup>77</sup>. *Neptunus* era il dio italico delle acque, poi identificato con il greco *Poseidon*. La festa si svolgeva sotto capanne di fronde ombrose, dette *umbrae*<sup>78</sup>. I *Furrinalia* erano forse connessi con la ricerca di acque sotterranee e con la perforazione dei pozzi<sup>79</sup>. Si collegano alla dea *Furrina*, di cui Varrone conosceva solo il nome: era una divinità importante, però, se in età arcaica le era assegnato un *flamen*, il *flamen Furinalis*<sup>80</sup>. Le fonti antiche menzionano un *lucus Furinae*, situato a Roma *trans Tiberim*. Cicerone ricorda anche un santuario di *Furina* fuori di Roma, a *Satricum*, sulla via Appia<sup>81</sup>.

Agosto, *Sextilis*, sesto mese dell'anno romuleo, poi in onore di Augusto, *Augustus*, è il mese in cui si conclude la mietitura.

74. Degrassi, *Inscr.It.*, XIII, 2, 485.

75. Fest 106 L. Vd. Sabbatucci 1988, 245.

76. Dumézil 1975, pp. 42-60, soprattutto 48-49, spiega le ragioni dello svolgimento in due giorni distinti dei *Lucaria*, la festa che apre i lavori grandi o piccoli del disboscamento, e richiama i passi di Catone (Cato, *Agr.*, 139-140). Questi riguardano la creazione di una radura in un bosco sacro, il sacrificio da compiere e la preghiera del sacrificio espiatorio per l'abbattimento degli alberi. Sui passi di Catone vd. anche Scheid 2011, 126-127, 289-290.

77. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 487; Dumézil 1975, 25-31; Sabbatucci 1988, 245. Per i caratteri di *Neptunus* e per i collegamenti con *Consus* vd. Arnaldi 1997; Tramonti 1989, 107-122; Bajard 2009, 411-428.

78. Paul. Fest, 519 L.

79. Dumézil 1975, 32-37.

80. Varro, *LL.*, VI, 3, 19; V, 15, 84; VII, 3, 43; Fest., 78 L. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 487 e Sabbatucci 1988, 246 richiamano testi epigrafici relativi a *Furrina* o *Forina*: *CIL.*, VI 10200 (EDR110998: forse falsa); *CIL* VI 422 (EDR166332) e inoltre *CIL* VI 36802 = *ILS* 9282, riguardante *Nymphae Furrinales*. Giontella 2012, 186-189, le lega alle acque connotate da fenomeni di termalismo. Vd inoltre Flores 1990, 87-92, che mette in evidenza infero e arcaico della divinità.

81. Cic., *de nat. deor.* 3, 46; Plut., *C. Gracchus*, 17; App. *B.C.*, I, 26. Per il santuario presso *Satricum*, Cic., *Ad Quint. fr.*, 3, 2,4.

Al ciclo agrario dei cereali apparteneva la festa dei *Portunalia*, del 17 agosto, legata forse all'approdo nei trasporti<sup>82</sup>. *Portunus*, "dio dei porti e delle porte", era il dio titolare della festa e gli era attribuito un *flamen*, il *flamen Portunalis*<sup>83</sup>. La festa si svolgeva nei pressi del porto sul Tevere, presso il ponte Emilio, come riportano i calendari<sup>84</sup>.

Come per i *Vinalia* di aprile, anche in relazione ai *Vinalia rustica* del 19 agosto, anch'essi attribuiti a Giove, alcuni calendari ricordano Venere come titolare della festa, considerata del resto nelle fonti anche come protettrice degli *horti*, delle vigne<sup>85</sup>. È, il 19 agosto, il *dies natalis* del tempio di *Venus Obsequens*<sup>86</sup> e di *Venus Libitina*<sup>87</sup>.

I *Vinalia rustica*, che si celebravano nei campi, contrassegnavano l'apertura della vendemmia<sup>88</sup>. Varrone ci descrive il rito. Il *flamen Dialis*, addetto al culto di Giove, chiedeva il consenso divino per vendemmiare; si procedeva poi al sacrificio di un'agnella, e nell'intervallo tra l'estrazione delle viscere dell'agnella e l'offerta, coglieva per primo un grappolo d'uva<sup>89</sup>.

I *Consualia* del 21 agosto e *Opiconsivia* del 25 agosto si tenevano dopo la mietitura: *Consus* e *Ops* appaiono collegati anche nelle ferie di dicembre.

Le fonti antiche danno varie interpretazioni del nome del dio, *Consus*, titolare della festa del 21 agosto, ma sono tutte concordi nell'affermare che questa festa veniva celebrata con corse di cavalli e carri<sup>90</sup>. Il sacrificio offerto al dio veniva officiato dal *flamen Quirinalis*, addetto al culto di Romolo Quirino assistito dalle Vestali. Secondo l'etimologia moderna il nome del dio sarebbe da collegare al verbo *condere* (nascondere, immagazzinare): i *Consualia* sarebbero, in questo caso, la festa che celebra la fine della stagione del raccolto e si lega all'immagazzinamento dei prodotti agricoli<sup>91</sup>.

È inserita tra *Consualia* e *Opiconsivia*, la celebrazione dei *Volcanalia* del 23 agosto: si tratta della festa dedicata al dio Vulcano, istituita probabilmente per

82. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 493. Per *Portunus* e i *Portunalia*, vd. Dumézil 1975, 38-41; Sabbatucci 1988, 271-273.

83. Fest. p. 238 L.

84. Per il tempio di *Portunus* vd. Donati Stefanetti 2006, 101-102, ove si valorizza l'importanza per la localizzazione e l'identificazione del tempio non solo dei riferimenti nei calendari ma anche nelle fonti antiche (Varro, *L.L.*, V 146; VI, 19).

85. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 497-499.

86. Donati- Stefanetti 2006, 104-105.

87. Fest. p. 322 L.

88. Dumézil 1975, 94-95; Sabbatucci 1988, 273-274.

89. Varro, *L.L.*, VI, 16.

90. Varro, *L.L.*, VI, 20; Tert., *de spect.*, V,5; V,7; VIII, 7; Fest. p. 36 L. Vd. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 499-500.

91. Per *Consus* e i *Consualia*, vd. Dumézil 1975, 86; Sabbatucci 1988, 274-283, con ampia analisi; Donati-Stefanetti 2006, 105-107; Van Haerperen 2010, 243-244.



propiziare l'allontanamento del fuoco dai magazzini in cui si conservava il raccolto<sup>92</sup>.

*Opiconsivia* è la festa che si celebrava il 25 agosto. Titolare della festa era la dea *Ops*, il cui nome indica abbondanza agricola, dovizia di mezzi, potenza: è l'“Abbondanza” personificata. Veniva celebrata in questa occasione con l'epiteto *Consiva*, nel *sacrarium*, all'interno della *Regia*<sup>93</sup>. Per il 25 agosto i *Fasti Vallenses* registrano l'anniversario del tempio di *Ops in Capitolio*<sup>94</sup>. È da rilevare che già il 23 agosto, due giorni prima, i *Fasti Fratrum Arvalium* riportano la ricorrenza di *Ops Opifera*<sup>95</sup>.

A *Ops*, antica dea della prosperità, Cesare affiderà poi il suo tesoro: proprio nel tempio capitolino di *Ops*, Cesare, di ritorno a Roma nel 45 a.C., depositerà il suo ingente bottino di guerra, *pecunia ex manubiis*, ma pur sempre *pecunia populi Romani*<sup>96</sup>.

Come sopra ricordavo, al 10 agosto del 7 d.C. risale la *constitutio* dell'ara *Cereri Matri et Opi Augustae*<sup>97</sup>. In un momento di gravissime difficoltà di approvvigionamento per Roma fu decretata la costruzione dell'ara alle due dee che, nelle loro funzioni più antiche e tradizionali, potevano favorire il ritorno all'abbondanza cerealicola<sup>98</sup>. La scelta di questa data per la *constitutio* dell'ara non è casuale: agosto è il mese in cui si conclude la mietitura e la raccolta dei cereali, ma è anche il mese di Augusto. Nelle iniziative religiose del *princeps* la dea

92. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 500-501. Per *Volcanalia* vd. Dumézil 1975, 61-77; Sabbatucci 1988, pp.283-287; Donati Stefanetti 2006, 106-107. Un'ara, rinvenuta nel foro tra la facciata della curia e l'arco di Settimio Severo, fu dedicata a Vulcano da Augusto nel 9 a.C. (*CIL*, VI 457 cfr. 30771, EDR140721).

93. Varro, *L.L.*, VI, 2; Fest. p. 202 L. Vd. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 502-503 e 31 per i *Fasti Fratrum Arvalium*, che analogamente registrano lo svolgimento del rito *in Regia*. Su *Ops* e su *Ops Consiva* vd. l'ampia trattazione di Pouthier 1981, 67-78.

94. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 149.

95. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 501 e 31. Pone problemi questa registrazione e quella dei *Fasti Vallenses* sopra ricordata. Il tempio di *Ops Opifera* (su cui Plin., *N.H.*, XI, 174) sarebbe, secondo Donati - Stefanetti 2006, 108-109 (con relativi riferimenti bibliografici precedenti), quello situato *in Capitolio*, costruito nel 250 a.C. e dedicato il 23 agosto dal console del 251 a.C., *Q. Caecilius Metellus*, dopo la vittoria ottenuta durante la prima guerra punica a *Panormos*. Vd. ora l'ampia trattazione di Coarelli 2019, 48-63, secondo il quale il tempio sarebbe stato costruito tra 259 e 221 a.C. Diversa la posizione di Pouthier 1981, 139-145, per la costruzione del tempio capitolino, avvenuta, secondo lo studioso intorno al 250 a.C. e dovuta invece al console *A. Atilius Calatinus*. Il tempio sul Campidoglio sarebbe stato dedicato, secondo Pouthier, il 25 agosto. *L. Caecilius Metellus Delmaticus*, console nel 119 e censore nel 115 a.C. avrebbe provveduto al restauro del tempio.

96. Vell. II, 60, 4, Cic., *Phil.*, II, 93; I, 17; V, 11; XII, 12. Su questo Pouthier 1981, 239-257, anche per i significati ideologici e politici.

97. Vd. sopra.

98. Pouthier 1981, 286-288.

dell'abbondanza assume un ruolo significativo: *Ops* è ora definita *Augusta*<sup>99</sup> e, secondo alcuni, il mese di agosto appartiene più a *Ops* che a Cerere<sup>100</sup>.

L'ultima festa del mese è quella dei *Volturnalia* del 27 agosto: *Fasti Vallenses* riportano *Volturmo flumini sacrificium*<sup>101</sup>. Di questo dio non sappiamo nulla, tranne che era dotato di un *flamen*, il *flamen Volturnalis*<sup>102</sup>. Forse era una divinità fluviale, legata agli approdi sul Tevere. *Volturnus* è il nome di un fiume della Campania, ma è stata avanzata l'ipotesi da Mommsen (in genere non accolta) che potrebbe essere un termine generico per indicare il fiume, e avrebbe indicato, in questo caso, il Tevere<sup>103</sup>. È stato infine rilevato da Dumézil che *Volturnus* è anche il nome di un vento meridionale che poteva essere dannoso per i grappoli d'uva e la vendemmia: è il dio, secondo lo studioso, che si voleva propiziare nei *Volturnalia*<sup>104</sup>.

L'11 ottobre è il giorno dei *Meditrinalia*. È una festa, dedicata a Giove, che si inquadra nel ciclo del vino. È il momento in cui il vino nuovo (il mosto) veniva messo nelle botti, dove già c'era il vino vecchio<sup>105</sup>.

I *Fontinalia* del 13 ottobre, sono anch'essi una festa del ciclo arcaico<sup>106</sup>. Tutto ciò che sappiamo risale a Varrone, secondo il quale i *Fontinalia* derivano da *Fons*, poiché in questo giorno era la sua festa, e si gettavano corone nelle fonti e si incoronavano i pozzi<sup>107</sup>. Quindi è una festa che celebra il controllo delle sorgenti, delle acque vive e delle fontane.

In dicembre il calendario propone una seconda celebrazione dei *Consualia*, il 15 del mese<sup>108</sup>. I primi *Consualia*, quelli di agosto, si svolgevano dopo l'immagazzinamento del grano: era, quello, il grano che doveva essere consumato per l'alimentazione. I *Consualia* di dicembre, invece, cadevano dopo

99. Scheid 2001, Panciera 2006.

100. Così Pouthier 1981, 289. Lo studioso, 276-285, inoltre, mette a confronto la testimonianza dei *Fasti Antiatres Maiores* e dei *Fasti Fratrum Arvalium* in relazione al 23 agosto, giorno dei *Volcanalia*. In quest'ultimo calendario, insieme con Vulcano e Maia, e "Hora Quirini", già ricordati nel calendario pregiuliano, vengono menzionate le *Nymphae* e *Ops Opifera*. Secondo Pouthier l'introduzione il 23 agosto di *Nymphae* e *Ops Opifera* (il termine *opifer* secondo lo studioso, pp. 179-181, non apparirebbe che in età augustea) sarebbe un'innovazione augustea, collegata alla lotta contro gli incendi attuata da Augusto, e ne costituirebbe il fondamento religioso. Vd. però, sopra, riguardo all'identificazione di *Ops Opifera* come titolare del tempio sul Campidoglio.

101. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 503.

102. Varro, *L.L.*, VII, 45.

103. Vd. Scheid 2009, 56; Donati-Stefanetti 2006, 111-112.

104. Dumézil 1975, 78-82.

105. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 515; Dumézil 1975, 98-107; Sabbatucci 1988, 327-328.

106. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 520. Un *delubrum* a *Fons* fuori porta Fontinale fu dedicato dal console C. Papirio Masone nel 231 a.C., dopo le sue vittorie in Corsica (Cic., *de nat. deor.* III, 52), vd. Donati-Stefanetti 2006, 137-138. Per il culto, ancora vivo all'inizio del II sec. (Front., *aqu.*, 4) vd. Dumézil 1975, 34-35; Sabbatucci 1988, 328-329.

107. Varro, *L.L.*, VI, 22.

108. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 520.

la semina, quando il seme veniva nascosto sottoterra<sup>109</sup>: già il 7 luglio veniva offerto al dio un sacrificio nel suo altare sotterraneo<sup>110</sup>.

Dedicati alla dea *Ops*, dea della ricchezza e dell'abbondanza, gli *Opalia* del 19 dicembre erano l'ultima festa del ciclo agrario dell'anno<sup>111</sup>.

Legate ai ritmi delle stagioni, nel rapporto difficile e complesso con la natura, le feste del ciclo agrario del calendario romano scandivano momenti precisi del tempo nell'anno, organizzavano la vita e il tempo del lavoro nei campi.

Erano le feste “del grano e del vino”, “delle acque e dei boschi”, “del fuoco e del vento”, secondo la suggestiva definizione di Dumézil<sup>112</sup>.

Come molte altre feste del calendario arcaico romano, anche le *feriae publicae* del ciclo agrario col tempo dovettero riguardare soprattutto magistrati e sacerdoti pubblici, ma le feste, antichissime, legate all'agricoltura, furono rispettate e vennero conservate nel calendario. Come leggiamo in Ovidio erano celebrate in età augustea: il *princeps*, Augusto, volle rinnovarne e mantenerne viva la tradizione<sup>113</sup>.

109. Sabbatucci 1988, 342-343.

110. Tert., *de spect.*, 5, 7. Vd. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, 481.

111. Degrassi, *Inscr. It.*, XIII, 2, I *Fasti Amiternini* riportano l'annotazione *Opi ad forum*, annotazione che ha suscitato un ampio dibattito. Se il tempio capitolino di *Ops* è da identificare con quello di *Ops Opifera*, mentre il culto di *Ops Consiva* si svolgeva nella *Regia*, doveva esservi un altro luogo, *ad forum*, dedicato alla dea, collegato all' *aedes Saturni*, sotto le pendici del Campidoglio, anch'essa situata *ad forum* (si è pensato al culto doppio di *Ops* e Saturno, ovvero a culti adiacenti). Sulla discussione a riguardo vd. Donati-Stefanetti 2006, 155-156 (con relativa bibliografia); Coarelli 2019, 49.

112. Dumézil 1975, 10-15.

114. Per la politica religiosa di Augusto e per la valorizzazione da parte del *princeps* della tradizione in campo religioso, vd. Scheid 2011, 6-7.

## Riferimenti bibliografici

- Arnaldi 1997 = A. Arnaldi, *Ricerche storico-epigrafiche sul culto di Neptunus nell'Italia romana*, Roma 1997.
- Bajard 2009 = A. Bajard, *Les Neptunalia et les Consualia dans l'épigramme 23 d'Ausonius*, «REA» 111, 2 (2009), 411-428.
- Barchiesi 1994 = A. Barchiesi, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma-Bari 1994.
- Bayet 1971 = J. Bayet, *Les "Feriae Sementivae" et les indigitations dans le culte de Cérès et de Tellus*, «RHR» 137 (1950), 172-206 (ri pubbl. in J. Bayet, *Croyances et rites dans la Rome antique*, Paris 1971, 177-205).
- Baudy 2001 = D. Baudy, *Der dumme Teil des Volkes (Ov., Fast., 2,531): zur Beziehung zwischen "Quirinalia" Fornacalia und "Stultorum Feriae"*, «Museum Helveticum», 58 (2001), 32-39.
- Capogrossi Colognesi 2017 = L. Capogrossi Colognesi, *Pontefici e curie*, in *Itinera. Pagine scelte di Luigi Capogrossi Colognesi*, Lecce 2017, 273-325 (già in V. Gasparini (a c. di), *Miscellanea di studi storico-religiosi in onore di Filippo Coarelli nel suo 80° anniversario*, Stuttgart 2016, pp. 315-325).
- Cels Saint – Hilaire 1977 = J. Cels – Saint – Hilaire, *Le fonctionnement des Floralia sous la République*, «DHA» 3 (1977), 253-286.
- Chirassi Colombo 1981 = I. Chirassi Colombo, *Funzioni politiche ed implicazioni culturali nell'ideologia religiosa di Cerere nell'impero romano*, in «ANRW», II, 17, 1 (1981), 403-428.
- Coarelli 2019 = F. Coarelli, *Statio. I luoghi dell'amministrazione nell'antica Roma*, Roma 2019.
- Donati, Stefanetti 2006 = N. Donati, P. Stefanetti, *Dies natalis. I calendari romani e gli anniversari dei culti*, Roma 2006.
- Dumézil 1975 = G. Dumézil, *Fêtes romaines d'été et d'automne*, Paris 1975.
- Fabbri 2017 = L. Fabbri, *Il papavero da oppio nella cultura e nella religione romana*, Firenze 2017.
- Fabbri 2019 = L. Fabbri, *Mater Florum. Flora e il suo culto a Roma*, Firenze 2019.
- Feeney 2007 = D. Feeney, *Caesar's calendar. Ancient Time and the Beginning of History*, Berkeley-Los Angeles 2007.
- Flores 1990 = E. Flores, *Il flamen Furinalis in Ennio Ann. 117 SK e la dea Furina*, «Index» 18 (1990), 82-87.

- Foulon 2010 = A. Foulon, *Flora et les Floralia chez Ovide*, in *Varietates Fortunae. Religion et mythologie à Rome. Hommages à Jacqueline Champeaux*, Paris 2010, 45-54.
- Fraschetti 1996 = A. Fraschetti, *Il dies Cremerensis, Ovidio e i Fabii*, «Eutopia» V, 1-2 (1996), 43-5.
- Fraschetti 2005 = A. Fraschetti, *Roma e il principe*, Roma Bari 2005.
- Frazer 1929 = J.G. Frazer, *Publii Ovidii Nasonis Fastorum Libri Sex. The Fasti of Ovid*, London 1929.
- Giontella 2012 = C. Giontella, «Nullus enim fons sacer: Culti idrici in epoca preromana e romana. Regione VI–VII», Pisa 2012.
- Green 2002 = C.M.C. Green, *Varro's Three Theologies and their Influence on the Fasti*, in G. Herbert-Brown (ed.) *Ovid's Fasti. Historical Reading at its Bimillennium*, Oxford 2002, 71-100.
- Green 2004 = S.T. Green, *Ovid's Fasti I*, Leiden- Boston 2004
- Herbert-Brown 1994 = G. Herbert-Brown, *Ovid and the Fasti. A Historical Study*, Oxford 1994.
- Kirsopp Michels 1967 = A. Kirsopp Michels, *The Calendar of the Roman Republic*, Princeton 1967.
- Labate 2010 = M. Labate. *Passato remoto. Età mitiche e identità augustea in Ovidio*, Pisa -Roma 2010.
- La Penna 2018 = A. La Penna, *Ovidio, relativismo di valori e innovazione della forma*, Pisa 2018.
- Le Bonniec 1958 = H. Le Bonniec, *Le Culte de Cérès à Rome: Des origines à la fin de République*, Paris 1958.
- Letta 2014 = C. Letta, *Fasti Albenses*, in R. Paris, S. Bruni, M. Roghi (a c. di), *Rivoluzione Augusto. L'imperatore che riscrisse il tempo e la città*, Milano 2014, 80-85.
- Littlewood, 2002 = R. J. Littlewood, *imperii pignora certa: The role of Numa in Ovid's Fasti*, in G. Herbert-Brown (ed.) *Ovid's Fasti. Historical Reading at its Bimillennium*, Oxford 2002, 175-197.
- Mantovani 2012 = D. Mantovani, *Le due serie di leges regiae*, in J. –L. Ferrary (a c. di), *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, Pavia 2012, 283-292.
- Marcone 1997 = A. Marcone, *Storia dell'agricoltura romana. Dal mondo arcaico all'età imperiale*, Firenze 1997.
- Merkel 1841 = R. Merkel, *Fastorum libri sex. P. Ovidius Naso*, Berlin 1841.
- Merli 2018 = E. Merli, *Feste rurali e mondo contadino nei Fasti: fra arcaismo e modernità*, in P. Fedeli, G. Rosati (a c. di), *Ovidio 2017. Prospettive per il terzo millennio*, Roma 2018, 405-426.
- Miller 1991 = J.F. Miller, *Ovid's Elegiac Festivals*, Frankfurt a.M. 1991.
- Momigliano 1966 = A. Momigliano, *Ambaruales hostiae*, in Id., *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966, 657-659 (già in «Maia», 15, 1963, 47-48).

- Pancierera 2006 = S. Panciera, *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, Roma 2006.
- Pasco-Pranger 2002 = M. Pasco-Pranger, *Added Days : Calendrical Poetics and the Julio- Claudian Holidays*, in G. Herbert-Brown (ed.) *Ovid's Fasti. Historical Reading at its Bimillennium*, Oxford 2002, 251-274.
- Pasco-Pranger 2006 = M. Pasco-Pranger, *Founding the Year: Ovid's Fasti and the Poetics of the Roman Calendar*, Leiden-Boston 2006.
- Prescendi 2007 = F. Prescendi, *Décrire et comprendre le sacrifice. Les réflexions des romains sur le prope religion à partir de littérature antique*, Stuttgart 2007.
- Prescendi 2015a = F. Prescendi, *La Terra, Ceres e la scrofa punita*, in M. Bettini, G. Pucci (a c. di), *Terra Antica*, Milano 2015, 172-179.
- Prescendi 2015 b = F. Prescendi, *Tellus, i semi e la vacca pregna*, in M. Bettini, G. Pucci (a c. di), *Terra Antica*, Milano 2015, 180-187.
- Polverini 2000 = L. Polverini, *Il calendario giuliano*, in G. Urso (a c. di), *L'ultimo Cesare. Scritti riforme progetti poteri congiure*, Roma, 245-258.
- Polverini 2016 = L. Polverini, *Augusto e il controllo del tempo*, in G. Negri, A. Valvo (a c. di), *Studi su Augusto in occasione del XX centenario della morte*, Torino, pp. 95-114.
- Pouthier 1981 = P. Pouthier, *Ops et la conception divine de l'abondance dans la religion romaine jusqu'à la mort d'Auguste*, Rome 1981.
- Porte 1985= D. Porte, *L'étiologie religieuse dans les Fastes d'Ovide*, Paris 1985.
- Robinson 2003 = M. Robinson *Festivals, fools and the Fasti: the Quirinalia and the Feriae Stultorum*, «Aevum antiquum» 3 (2003), 609-632.
- Robinson 2011= M. Robinson, *A Commentary on Ovid's Fasti, Book 2*, Oxford 2011.
- Rüpke 1995 = J. Rüpke, *Kalender und Öffentlichkeit: die Geschichte der Repräsentationen und religiösen Qualifikation von Zeit in Rom*, Berlin 1995.
- Rüpke 2004 = J. Rüpke, *La religione dei Romani*, Torino 2004.
- Rüpke 2011= J. Rüpke, *The Roman Calendar from Numa to Constantine. Time, History, and the Fasti*, London 2011.
- Rüpke 2012 = J. Rüpke, *Public and Publicity. Long -Term Changes in Religious Festivals during the Roman Republic*, in J. Rasmus Brandt, J. W. Iddeng (edd.), *Greek and Roman Festivals. Content, Meaning, Practice*, Oxford 2012, 305- 322.
- Sabbatucci 1988= D. Sabbatucci, *La religione di Roma antica*, Milano 1988.
- Scheid 1987 = J. Scheid, *Les sanctuaires de confins dans la Rome Antique*, in *L'Urbs: espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.C- III siècle ap. J.C.)*, Rome 1987, 583-595.
- Scheid 1990 = J. Scheid, *Romulus et ses frères, modèle du culte public dans la Rome des empereurs*, Rome 1990.
- Scheid 1992 = J. Scheid, *Myth, Cult and Reality in Ovid's Fasti*, «PCPS» 38 (1992), 118-129.
- Scheid 2001 = J. Scheid, *Honorer le prince et vénérer les dieux*, in N. Belayche (a c. di), *Rome les César et la Ville aux deux premiers siècles de notre ère*, Rennes 2001, 95-99.

- Scheid 2009 = J. Scheid, *Rito e religione dei Romani*, Bergamo 2009.
- Scheid 2011 = J. Scheid, *Quando fare è credere. I riti sacrificali dei romani*, Roma-Bari 2011 (trad. it. dell'ed. 2005).
- Scheid 2012 = J. Scheid, *The Festivals of the Forum Boarium Area. Reflections on the Construction of Complex Representation of Roman Identity*, in J. Rasmus Brandt, J. W. Iddeng (edd.), *Greek and Roman Festivals. Content, Meaning, Practice*, Oxford 2012, 289-304.
- Schilling 1954 = R. Schilling, *La religion romaine de Vénus*, Paris 1954.
- Scullard 1981 = H.H. Scullard, *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, London 1981.
- Segenni 2011 = S. Segenni, *I Decreta Pisana. Autonomia cittadina e ideologia imperiale nella colonia Opsequens Iulia Pisana*, Bari 2011.
- Segenni 2014 = S. Segenni, *Fasti Amiternini*, in R. Paris, S. Bruni, M. Roghi (a c. di) *Rivoluzione Augusto. L'imperatore che riscrisse il tempo e la città*, Milano 2004, 56-73.
- Syme 1978 = R. Syme, *History in Ovid*, Oxford 1978.
- Stek 2010 = T. Stek, *Cult Places and Cultural Change in Republican Italy: A Contextual Approach to Religious Aspects of Rural Society after Roman Conquest*, Amsterdam 2010.
- Stok 1999 = F. Stok (a c. di), *Opere di Publio Ovidio Nasone*, Vol. IV. *Fasti e frammenti*, Torino 1999.
- Tramonti 1989 = S. Tramonti, *Neptunalia e consualia: a proposito di Ausonio Ecl. 23, 19*. «RSA», 19 (1989), 107-122.
- Troutain 2010 = J. Troutain, *La lustration des champs à l'époque augustéenne au regard des sources littéraires*, «DHA», 2010 Suppl. 4.1, 5-24.
- Van Haerperen 2010 = F. Van Haerperen, *Vie religieuse et horrea: exemples de Rome et d'Ostie*, «Archiv für Religionsgeschichte» 12 (2010), 243-259.
- White 1977 = K.D. White, *Country Life in Classical Time*, London 1977.
- Wiseman 1999 = T.P. Wiseman, *The Games of Flora*, in «Studies in the History of Art» 56, Symposium Papers XXXIV, *The Art of Ancient Spectacles* 1999, 194-203.
- Zevi 2016 = F. Zevi, *I Fasti di Privernum*, «ZPE» 197 (2016), 287-309.





# Agronomia e modelli di sviluppo a Roma tra la fine della Repubblica e l'Alto Impero

Arnaldo Marcone

Credo che una riconsiderazione dello sviluppo dell'agricoltura romana tra la media e la tarda età repubblicana comporti di necessità qualche osservazione di ordine generale che interessa problemi diversi. In primo luogo si deve tener conto del carattere molto rapido di tale sviluppo, rapido a un livello davvero impressionante nelle sue manifestazioni mature, senza peraltro perderne di vista le premesse. Il caso romano è peculiare in ragione delle trasformazioni profonde conosciute dalla società italica in un arco di tempo relativamente breve. Da una situazione di relativa arretratezza rispetto al mondo vicino orientale e greco, l'Italia si trovò, a partire dal II secolo a.C., al centro di un'economia "mondo" che imponeva la rottura del carattere autarchico dell'economia domestica. Le conseguenze che ne scaturirono sono di grande importanza perché coinvolsero la base produttiva e, quindi, le relazioni sociali e la cultura e la mentalità in senso lato.

La discontinuità, intesa come una svolta decisiva conosciuta dal carattere dell'economia agraria romana, non deve peraltro far perdere di vista alcuni caratteri evolutivi di fondo di tale economia. È una questione che ha a che vedere anche con quella della forza-lavoro impiegata in questo sviluppo: si tratta di considerare la misura in cui la schiavitù può aver giocato un ruolo in esso e lo possa avere condizionato<sup>1</sup>. Un ulteriore aspetto da tener presente riguarda quello che si può considerare lo "sviluppo asimmetrico" che si realizza in Italia, in particolare nell'Italia postannibalica, tra l'Italia centro-meridionale e la città di Roma il cui progressivo sovraffollamento pone esigenze di approvvigionamento alimentare senza precedenti determinando e condizionando anche le produzioni delle aree più prossime.

Una prima questione riguarda il rilievo da attribuire alla schiavitù per l'economia romana. Gli orientamenti storiografici mutano inevitabilmente e con essi le prospettive di ricerca. Per limitarsi a considerare un'opera che si può considerare di riferimento, in primo luogo in ambiente anglosassone, si può prendere in considerazione "*The Cambridge Companion to the Roman Economy*"

\* Ricordando Isabella

1. Fondamentali, in proposito, appaiono le considerazioni di Capogrossi Colognesi 2012.

curato da Walter Scheidel. Nel capitolo che si deve allo stesso Scheidel, *Slavery*, questi avverte che non sappiamo quando Roma sia divenuta una società schiavistica anche se possiamo affermare che lo fosse già nel III secolo a.C.<sup>2</sup>. Resta evidente che attualmente comunque la schiavitù non è più oggetto di un interesse prevalente negli studi sull'economia antica: questo si è spostato altrove. La questione della manomissione, un istituto così tipicamente romano (che è una delle differenze più evidenti rispetto alla “chattel slavery” del Nuovo Mondo in cui la schiavitù è più periferica e meno integrata) rimane centrale: per esempio lo studioso danese Henrik Mouritsen, che se ne è occupato recentemente, ha sostenuto come la manomissione non segni la fine di un processo ma rappresenti un momento in un *continuum* evolutivo<sup>3</sup>. Nel capitolo immediatamente successivo a quello di Scheidel nel *Companion*, Dennis Kehoe si occupa di “*contract labor*” e sottolinea come in Egitto, ma anche altrove, i confini tra affittuari e piccoli proprietari risultino incerti: le categorie si sovrappongono<sup>4</sup>. Kyle Harper, nel suo importante lavoro sulla schiavitù in età tardoantica, d'altro lato, ha negato il declino della schiavitù nel IV secolo d.C.: a suo giudizio non ci sono prove che molti schiavi fossero trasformati in quasi affittuari<sup>5</sup>. Il colonato difficilmente dovette modificare lo *status* dei lavoratori liberi al punto da mettere in crisi il lavoro servile<sup>6</sup>.

La questione del lavoro non libero risulta ineludibilmente connessa con quella dell'articolazione dell'economia agraria e, in particolare, di quella medio-repubblicana sulla quale mi concentrerò<sup>7</sup>. È ben evidente che l'operetta catoniana sull'agricoltura costituisce un punto di riferimento obbligato e fondamentale. In particolare ritornerò su una serie di questioni di interpretazione testuale, lessicale, puntuali ma con implicazioni importanti, in merito a quella che rimane la nostra fonte principale, il *De Agricultura* di Catone. Già Max Weber sottolineava come la fattoria di Catone fosse inserita nel mercato come centro di reclutamento di manodopera<sup>8</sup>. È uno dei casi in cui una corretta considerazione dei problemi filologici posti dal testo, che pone difficoltà a livello anche di semplice traduzione (perché ovviamente traduzione vuol dire interpretazione), ha un'importanza del tutto particolare perché essa non può non implicare e -a sua volta- determinare un'interpretazione generale delle relazioni agrarie e socio-economiche<sup>9</sup>.

2. Scheidel 2012, 89-113.

3. Mouritsen 2011.

4. Kehoe 2012.

5. Harper 2011.

6. Cfr. Rosafio 2002.

7. Marcone 2015

8. Weber 1981, 311. In proposito si veda in particolare Capogrossi Colognesi 2012, 1-29 (*spec.* 1-6).

9. Riprendo liberamente in questa sede alcune considerazioni già da me svolte in Marcone 2009.

Il trattatello catoniano è ovviamente per noi una fonte di eccezionale rilevanza, oltre che per la specificità italica del contesto geografico che presuppone, anche come documento di una società in evoluzione. Con essa inizia di fatto la letteratura latina. Tuttavia è bene ricordare che si tratta di un'opera di natura assai particolare, dal carattere eterogeneo che sembra essere il risultato della fusione di parti indipendenti. Si consideri che i consigli che riguardano la gestione di un terreno occupano meno della metà dell'opera. Il resto contiene un insieme di ricette di cucina, di formule religiose e legali e altro ancora. E' dunque possibile, secondo un'ipotesi che mi sembra da considerare, che il testo che noi leggiamo sia l'opera di un redattore antico posteriore a Catone che ha riunito dei materiali differenti: Astin attribuisce il carattere disomogeneo dell'opera alla sua finalità essenzialmente didattica e quindi non sistematica<sup>10</sup>. Sono considerazioni che inducono a una certa prudenza nell'utilizzazione delle informazioni che fornisce: nel testo che leggiamo c'è un livello più arcaico insieme ad un altro che riflette situazioni di maggiore attualità, a cominciare dalla prefazione.

La prevalente condizione dei lavoratori impegnati sulle campagne è oggetto di discussione in termini meno schematici -e ideologici- di qualche decennio orsono. Per ora basterà osservare che, ovviamente, non ci sono dubbi sul fatto che Catone conoscesse il lavoro servile<sup>11</sup>. Ma si può ormai considerare come acquisita la realtà di una presenza significativa di lavoratori di condizione libera, con funzioni diverse, all'interno della villa e in relazione alle necessità stagionali. Ed è a mio parere proprio rispetto a tale presenza che il testo di Catone offre indicazioni interessanti anche in considerazione della possibilità che nelle opzioni prospettate nel suo si possa riconoscere lo sviluppo di pratiche più antiche<sup>12</sup>.

Il numero dei lavoratori che si deduce fossero impegnati sui fondi di cui è questione nel testo (il vigneto di 100 iugeri, l'oliveto di 250) è troppo ridotto per credere che essi potessero occuparsi di tutti i compiti. È del tutto plausibile supporre che quando l'attività diveniva più intensa si facesse ricorso a della manodopera aggiuntiva, a dei lavoratori giornalieri ingaggiati sul posto<sup>13</sup>. È poco immaginabile, infatti, che ci fossero degli ingaggiatori che andassero in giro per le proprietà ad offrire schiavi a chi ne avesse avuto bisogno. È molto più probabile che ci fossero dei lavoratori liberi, di pochi mezzi, che offrivano spontaneamente il loro lavoro.

Nella storia agraria tra III e II secolo si deve riconoscere un delicato momento di svolta nel campo del reclutamento della forza-lavoro libera che inizia ad essere inquadrata secondo le forme giuridiche che sono quelle del

10. Astin 1978.

11. Cfr. ora soprattutto Capogrossi Colognesi 2012, 139-166.

12. Capogrossi 2012, 198.

13. È quanto ipotizzato per l'*ager Cosanus* da RATHBONE 1981, 12. I termini del problema sono puntualmente messi a fuoco in GARNSEY 1979.

diritto romano classico rispetto a strumenti legali precedenti di cui risulta per noi difficile definire forme e contenuti. Si tratta di una trasformazione che coincide con l'affermarsi di un'economia ormai monetaria.

In proposito si deve avere consapevolezza degli esiti di uno sviluppo che non è fuor di luogo chiamare “tecnologico” purché si abbia consapevolezza del significato e delle implicazioni di un concetto di questo genere che si riferisce ad acquisizioni progressive di migliorie che tendono a stabilizzarsi nel corso del tempo. Se insomma, si accetta l'idea, che abbiamo a che fare con “innovazioni” di necessità anonime eppure fondamentali.

Il caso dell'aratro, esemplarmente studiato da Gaetano Forni, rappresenta un esempio altamente significativo. Forni ha tra l'altro dato rilievo in un saggio di recente pubblicazione, in cui sono ripresi suoi contributi precedenti, all'importanza del trattato enciclopedico del cartaginese Magone in 28 volumi e alla sua traduzione per decisione del senato romano in un momento cronologicamente decisivo nell'evoluzione dell'economia agraria romana, la metà del II secolo a.C.<sup>14</sup>. Lo stesso Forni ha sintetizzato nel contributo presentato in questa sede le radicali trasformazioni conosciute dall'aratro (in genere misconosciute) in particolare in ambito padano-veneto. Plinio il Vecchio è fonte preziosa nel segnalare l'evoluzione tecnica conosciuta dall'aratro originario<sup>15</sup>. Essa è completata dall'introduzione dell'aratro asimmetrico, rovesciatore (*versorium*) che, oltre a smuovere il terreno, rovescia la zolla.

Inoltre lo sfruttamento sempre più intenso del terreno e lo sviluppo di colture specializzate può essere altresì letto e valutato attraverso la comparsa di infrastrutture funzionali alle modifiche e alle innovazioni agrarie realizzate, rispondenti a quei fini<sup>16</sup>. Ci sono tracce notevoli di opere di regolamentazione idraulica. In buona sostanza abbiamo a che fare con una coltura diffusa ricettiva e produttiva di innovazione con esiti che si saranno tradotti in interventi minori connessi alle singole proprietà fondiarie che si avvalsero soprattutto delle pratiche del drenaggio. Lavori minuti nelle infrastrutture devono aver accompagnato un continuo e assiduo lavoro nei campi. È insomma del tutto plausibile che all'incrementata domanda si sia potuto rispondere in Italia e, quindi, nelle province attraverso l'introduzione di una strumentazione adeguata oltre che attraverso l'adozione di criteri di rotazione più efficienti: sporadiche ma significative indicazioni si possono trovare negli scrittori di agricoltura<sup>17</sup>.

Proprio la considerazione di questi elementi rende, a mio modo di vedere, assai importante la rivisitazione del “modello” della villa catoniana proposta, con argomenti persuasivi, da Capogrossi Colognesi<sup>18</sup>. Capogrossi in particolare

14. Forni 2014.

15. *NH* XVIII, 172,

16. Quilici-Quilici Gigli 2005.

17. Lo Cascio 1991, 146.

18. Capogrossi Colognesi 2012, 201.

ha sottolineato la “non univocità” del suo significato economico<sup>19</sup>. Se posso semplificare, cercando di non travisarlo, un discorso complesso e articolato ma che in questa sede mi preme almeno sommariamente riprendere, Capogrossi svincola lo sviluppo della società tardo-repubblicana dalla “villa”, dalla “villa schiavistica” come elemento strutturalmente essenziale per tale sviluppo. In buona sostanza suggerisce la possibilità -e si tratta di una possibilità che mi pare realisticamente concreta- che si debbano presupporre forme organizzative diverse che siano più o meno da considerarsi embrioni di ville. Può essere opportuna, in proposito, la distinzione cui si tende talvolta a ricorrere, tra “villa” e “fattoria”.

In proposito c'è naturalmente da tener presente la questione della sottoutilizzazione, che si può considerare in qualche modo una costante, della forza-lavoro nelle famiglie contadine del mondo antico e non solo, ma che presenta, a mio avviso, delle forme di discontinuità -oltre che di continuità- tra l'età ellenistica e quella romana. Come è ben comprensibile nella considerazione propriamente storica entra in gioco, in qualche modo, anche quella storiografica. In verità, quando si discute di lavoro non servile nel mondo greco-romano (che non è di per sé a rigore equiparabile automaticamente a quello libero) si riecheggia un tema che è stato affrontato in un colloquio svoltosi a Cambridge ormai più di venticinque anni. Il pregevole volumetto *Non-Slave Labour in the Greco-Roman World* costituisce un punto di riferimento fondamentale anche sul piano storiografico<sup>20</sup>. Si riconosce ormai generalmente che, al di là delle definizioni giuridiche, degli enunciati più o meno perentori, la distinzione tra liberi e schiavi, soprattutto quando si parla di lavoro dipendente, non fosse così ovvia e scontata. Si apre così il dibattito sul ruolo economico in diversi contesti di figure, per dir così, dallo *status* giuridico incerto, tra libertà e schiavitù<sup>21</sup>. E si tende a riconoscere pure come il lavoro servile non sia mai stato predominante al di fuori dell'Italia.

Due contributi recenti e in qualche modo complementari, pubblicati nella stessa sede, gli atti di un colloquio del 2009, curato da Jesper Carlsen e da Elio Lo Cascio, hanno opportunamente valorizzato alcuni elementi presenti nel teatro di Plauto ove ci sono riferimenti significativi alla presenza di ville (o fattorie) ubicate in un'area rurale contigua alla città<sup>22</sup>. Si tratta di testimonianze che inducono a retrodatare forme produttive già in qualche modo evolute dell'area suburbana di Roma con impiego di manodopera servile. La residenza dell'Auditorium (situata a breve distanza da Roma sulla via Flaminia), studiata da Carandini e, quindi, riconsiderata nel convegno di cui dicevo, da Rosafio,<sup>23</sup> con la sua lunga storia sembra fornire un'indicazione importante in questa

19. Capogrossi Colognesi 2012, 139-165.

20. Garnsey 1980.

21. Cfr. Marcone 2015.

22. De Nardis 2009; Rosafio 2009.

23. Rosafio 2009.

direzione e contribuisce a ripensare all'origine della villa (così come la testimonianza varroniana non sembra consentire di identificare le strutture produttive necessariamente con la villa di tipo catoniano). È quindi plausibile vedere nella tipologia di villa di cui è questione nel *De agricultura* catoniano componenti residuali di una realtà economica ancora arcaica o, per meglio dire, in via di evoluzione e di stabilizzazione, in cui il protagonista delle attività della fattoria, qualunque fossero le sue dimensioni, rimaneva, di fatto, il *pater familias*. È l'ampliamento, il deciso ampliamento di questa realtà che getta le basi per la gestione tramite il *vilius* alle dirette dipendenze del proprietario. Ma si tratta - ripeto - di una delle possibilità di gestione economica in un contesto più articolato e sfaccettato di quanto spesso non si supponga.

Ho utilizzato precedentemente il concetto di "sviluppo asimmetrico" volendo così far riferimento agli esiti a livello sociale e, quindi, economico della posizione privilegiata dell'Italia. La realtà del tutto anomala di Roma con il suo sovrappopolamento, senza precedenti non solo in Italia, giocava un ruolo decisivo in ragione della necessità di provvedere al rifornimento granario per la plebe. Non a caso negli ultimi tempi al caso di Roma è stato applicato da diversi studiosi il modello proposto, ormai quasi due secoli fa, dall'economista tedesco von Thünen (tra gli altri da P.W. De Neeve)<sup>24</sup> e ripreso e valorizzato in forme diverse da economisti successivi. Von Thünen, nel suo *Der isolierte Staat*, aveva postulato che la ripartizione delle colture si debba organizzare in centri concentrici attorno alle città in relazione al costo dei trasporti, ponendo così il problema dell'economia agraria in termini spaziali. In altri termini, secondo questa teoria, sostanzialmente le utilizzazioni economiche dei prodotti di determinati terreni, a pari fertilità, sono in funzione del mercato di sbocco. Le produzioni soggette a rapido deperimento (orticoltura, latte e suoi derivati) sono quelle più vicine al luogo di smercio; le altre forme di produzione di regola si localizzano nelle aree che garantiscono la rendita comparativamente più elevata in rapporto ai costi delle derrate. Le concentrazioni urbane fungono quindi di regola come "località centrali", di centri di consumo. È quindi ovvio che Roma abbia svolto in misura crescente questo ruolo proprio in ragione della crescita eccezionale della sua popolazione.

Questo modello ha varie conferme a cominciare da quelle forniteci dagli scrittori di agricoltura. I *praedia suburbana* sono quelli più intensamente coltivati da una popolazione rurale molto numerosa. È notevole come già in età arcaica si registri una forte densità di insediamenti nella zona vicina a Roma tra il corso del Tevere e quello dell'Aniene. Sembra addirittura che questa densità abbia raggiunto un livello eccezionale tra il I e il II sec. d.C., che non è mai stato uguagliato sino a poco tempo fa<sup>25</sup>. La specializzazione produttiva, soprattutto quella nei dintorni di Roma, era resa possibile dal fatto che la principale fonte di

24. De Neeve 1984.

25. Witcher 2005. Cfr. Lo Cascio 2009, 51.

approvvigionamento granario, essendo il grano bene strategico, erano le province, la Sicilia e la Sardegna prima poi l'Africa e infine l'Egitto.

Va tenuto conto di come l'immunità del suolo, in un primo tempo abbia certamente favorito le produzioni specializzate delle ville a gestione schiavistica, destinate ai mercati provinciali: tuttavia questo fattore inizialmente di sviluppo, di stimolo nel contesto che stiamo ora prendendo in considerazione, avrebbe poi determinato un progressivo deterioramento della condizione economica della penisola. C'è un nesso forte, ineludibile tra l'espansione dell'economia italica e l'acquisizione di una dimensione mediterranea della sovranità romana. C'è però nello stesso tempo un esito apparentemente paradossale: la stabilizzazione della conquista determina un esito nel complesso negativo sugli equilibri della penisola. Progressivamente la signoria politica comporta, da una parte, un flusso di capitali dalle province all'Italia che comincia a consumare più di quanto non produca<sup>26</sup>. In riferimento alla questione dello “sviluppo asimmetrico” tra l'Italia centro-meridionale e Roma in età postannibalica, Lo Cascio ha dato evidenza – e mi sembra una lettura importante della questione – di “integrazione sbilanciata” tra l'Italia e le province condizionata dalla stessa posizione di privilegio fiscale di cui godeva la penisola<sup>27</sup>. Si determinerebbe una doppia evoluzione avente in ogni caso come esito quello di una trasformazione del modo di produzione schiavistico (se è ancora “storiograficamente corretto” ricorrere a questa espressione) e della villa schiavistica tirrenica che se ne considera l'espressione più compiuta. Lascio aperta un'altra questione per la quale ci sono studiosi più qualificati di me per metterla adeguatamente a fuoco: se, cioè, l'impossibilità di un tipo di integrazione più solida e meno sbilanciata sia da ricondurre ai limiti tecnologici di un'economia preindustriale.

In buona sostanza si determina una situazione per la quale inizia a essere più conveniente produrre in provincia e vendere in Italia che non il contrario. Si apre una prospettiva, che per semplicità definiremo “regressiva”, determinata dalla necessità di rispondere all'esigenza di soddisfare l'incremento demografico. Le colture specializzate iniziano a perdere terreno a vantaggio di un ritorno a colture di sussistenza perché i mercati extraitalici si restringono anche se, almeno nelle aree prossime a Roma, le produzioni legate all'orticoltura o alla *pastio* villatica avranno continuato a trarre profitto dalla vicinanza di un grande mercato senza temere la concorrenza delle province. Per certi aspetti la contrapposizione tra Columella e Plinio il Vecchio può essere riferita a un contesto di questo genere, con Columella che presuppone ancora nel suo discorso il carattere espansivo dell'economia italica, mentre Plinio sembra recepire già nuove realtà che traduce in una forma di passatismo apparentemente nostalgico.

La prima età imperiale registra evidenti novità nell'economia agraria dell'Italia. Si è discusso se si possa trattare di vera e propria crisi. Mi limito solo

26. Lo Cascio 2009, 56-57.

27. Lo Cascio 1991, 363.

a un rapido cenno all'epistolario pliniano che è stato oggetto di importanti studi che hanno cercato di individuare la mentalità economica dei ceti possidenti<sup>28</sup>. A fronte di situazioni localmente diverse cui nell'epistolario si fa riferimento quel che sembra evidente è che occorre oculatezza per ottenere dei rendimenti di un certo interesse dai propri terreni. Ci sono fattori, anche occasionali, che hanno influenzato il valore della terra in particolare nell'area prossima a Roma: la disposizione traianea relativa all'obbligo dei senatori di avere terreni nei pressi della capitale ha inevitabilmente avuto come conseguenza l'aumento del costo delle proprietà agrarie. Ma ci sono poi situazioni legate ad altri fattori: indicazioni interessanti sono fornite ad esempio dalla lettera 3,19 indirizzata a Calvisio Rufo, un suo amico di Como, in cui ci sono valutazioni puntuali relativamente alla perdita di valore di una proprietà che l'amico sta pensando di comprare.

C'è poi la questione della forza-lavoro: l'affitto sembra essere la forma di gestione prevalente cui Plinio pensa e di cui discute con i propri interlocutori anche in considerazione dello sbocco più favorevole delle proprie produzioni. Forse questo è dovuto a una contrazione dell'offerta di schiavi e a un aumento del loro costo<sup>29</sup>. Certamente la gestione di una proprietà tramite schiavi è solo un'opzione tra le altre e non sembra essere la più consueta. Siamo, da una parte, a un momento di svolta destinato a avere sviluppi che condurranno a esiti diversi. Dall'altra siamo anche al punto di arrivo di un processo i cui inizi si intravedono in età catoniana e negli elementi in parte contraddittori che caratterizzano il *De agricultura*. Vale a dire l'esaurimento del ruolo e della figura stessa del piccolo proprietario contadino, esaurimento che in qualche misura appare già evidente in Varrone. In altri termini tutto questo ha a che vedere, come mostrò assai bene Emilio Gabba in un contributo del 1979 che mi pare tuttora valido, con un momento fondamentale nel declino della piccola proprietà contadina<sup>30</sup>.

28. Cfr. in particolare Lo Cascio 2009b.

29. Lo Cascio 2009b.

30. Gabba 1979.



## Riferimenti bibliografici

- Astin 1978 = A.E. Astin, *Cato the Censor*, Oxford 1978.
- Capogrossi Colognesi 2012 = L. Capogrossi Colognesi, *Padroni e contadini nell'Italia repubblicana*, Roma 2012.
- Carandini 2006 = A. Carandini, *La fattoria e la villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma*, Roma 2006.
- Carlsen- Lo Cascio 2009 = J. Carlsen - E. Lo Cascio (a c. di), *Agricoltura e scambi nell'Italia tardo-repubblicana*, Atti del convegno (Roma, 24-26/01/2008), Bari 2009.
- De Nardis *Plauto, Catone e la "villa schiavistica"* in Carlsen-Lo Cascio 2009, 141-155.
- De Neeve = P.W. De Neeve, *Peasants in Peril. Location and the Economy in Italy in the second Century B.C.*, Amsterdam 1984.
- Forni 2006 = G. Forni, *Innovazione e progresso nel mondo romano. Il caso dell'agricoltura* in "Innovazione tecnica e progresso economico nel mondo romano" (Atti del Convegno di Capri 13-16 aprile 2003. A c. di E. Lo Cascio), Bari 2006, 145-180.
- Forni 2014 = G. Forni, *L'enciclopedia agraria del cartaginese Magone tradotta in latino per decreto del Senato. Ricerche sui fondamenti storici del pensiero agronomico: dalle origini a Théodore Nicolas de Saussure (1804)*, «Riv. di Storia dell'Agricoltura» 54 (2014), 3-52.
- Gabba 1979 = E. Gabba, *Sulle strutture agrarie dell'Italia romana fra III e I sec. a.C.*, in E. Gabba- M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, 15-73.
- Garnsey 1979 = P. Garnsey, *Where did Italian Peasants live?*, «PCPhS» 25 (1979), 1-25.
- Garnsey 1980 = P. Garnsey (ed.), *Non-slave labour in the Greco-Roman World*, Cambridge 1980.
- Harper 2011 = K. Harper, *Slavery in the Late Roman World, AD 275-425*, Cambridge 2011.
- Kehoe 2012 = D. Kehoe, *Contract Labour*, in Scheidel 2012, 114-132.
- Lo Cascio 1991 = E. Lo Cascio, *Forme dell'economia imperiale*, in *Storia di Roma* Einaudi, vol. II, 2, Torino 1991, 313-365.
- Lo Cascio 2009 = E. Lo Cascio, *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Roma 2009.
- Lo Cascio 2009b = E. Lo Cascio, *L'economia dell'Italia romana nella testimonianza di Plinio* in Lo Cascio 2009, 115-138.

- Marcone 2009 = A. Marcone, *Il lavoro giornaliero nelle campagne*, in Carlsen-Lo Cascio 2009, 115-128.
- Marcone 2010 = A. Marcone, *L'agricoltura antica: progresso tecnico, sviluppo economico e letteratura scientifica*, «Technai» 1 (2010),. 13-21.
- Marcone 2015 = A. Marcone, *Il lavoro non libero (non-slave labour) nel mondo romano*, «Studi Ellenistici» 29 (2015), 409-418.
- Mouritsen = H. Mouritsen, *The Freedman in the Roman World*, Cambridge-New York 2011.
- Quilici-Quilici Gigli 2005 = L. Quilici-S. Quilici Gigli (a cura di), *La forma della città e del territorio- 2*, Roma 2005.
- Rathbone 1981 = D. Rathbone, *The Development of Agriculture in the 'Ager Cosanus' during the Roman Republic: Problems of Evidence and Interpretation*, «JRS» 71 (1981), 10-23.
- Rosafio = P. Rosafio, *Plauto e le origini della villa*, in Carlsen- Lo Cascio 2009, 129-139.
- Scheidel 2012 = W. Scheidel (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Economy*. Cambridge-New York, 2012.
- Scheidel 2012 b = W. Scheidel, *Slavery*, in Scheidel 2012, 89-113.
- Von Thünen 1826= J.H. von Thünen, *Der isolirte Staat in Beziehung auf Landwirthschaft und Nationalökonomie, oder Untersuchungen über den Einfluß, den die Getreidepreise, der Reichthum des Bodens und die Abgaben auf den Ackerbau ausüben*, Hamburg 1826.
- Weber 1981 = M. Weber, *Storia economica e sociale dell'Antichità*, ed. it., Roma 1981.
- Witcher 2005 = R. Witcher, *The extended metropolis: Urbs, suburbium and population*, «JRA» 18 (2005), 120-138.

# Semantica degli strumenti rurali in età romana

## Il caso dell'aratro: sua matrice ed evoluzione

Gaetano Forni

### 1. Significato evolutivo dell'agricoltura e dei suoi strumenti

*1.1 Premessa – Due principi interpretativi di fondo che hanno ispirato questa trattazione: semantica, funzionalismo*

Scrivendo Nietzsche che l'Uomo non conosce i fatti ma solo le loro interpretazioni<sup>1</sup>. Eco, il noto semiologo, in un suo importante scritto del 1973, travalicando la linguistica e riferendosi anche ai segni della realtà fisica, biologica, antropica, conferma<sup>2</sup> che è con l'interpretazione di ciò che è reale, risalendo alle sue origini, che se ne coglie il significato. La "semantica", secondo una delle definizioni che ne offre il Vocabolario Treccani (2015), è la "scienza" del significato. È chiaro che gli obiettivi e i modi con cui si effettuano le interpretazioni possono essere in numero infinito. Anni fa, quando mi interessai di questi argomenti, mi resi conto innanzitutto che la realtà non va considerata come un affastellamento casuale di fatti, enti, oggetti, ma come la risultante della loro implicita, spontanea, organica aggregazione, e ciò anche se si prescinde da ogni disegno provvidenziale. È un processo analogo a quello della cristallizzazione in cui le molecole si dispongono spontaneamente secondo una

1. Nietzsche 1996, N. 108. In questa sentenza, viene sottolineato che l'Uomo in sostanza "interpreta" la realtà più che conoscerla integralmente.

2. Eco 1973, 13 ove porta l'esempio del contadino per il quale "cielo con nubi rosse di mattina significa che brutto tempo s'avvicina". Si veda poi, sotto un profilo prevalentemente linguistico, Eco 1990, in particolare il capitolo Semantica, Pragmatica e Semiotica. Più complessivamente Eco 1975. Cfr anche Lalande 1956, voce "*Sémantique*".

ordinata struttura. Così in questa prospettiva organicistica mi resi conto che in ogni componente del reale possiamo reperire una specifica funzione<sup>3</sup>.

Passando in estrema sintesi allo studio della posizione e funzione dell'Uomo nell'Universo, sembra evidente che in chiave semantica la base di partenza debba essere quella "fisico-biologica", considerata sotto il profilo "storico". Suo fondamento è evidentemente quello agro-alimentare. Per questo nel presente scritto, conclusivamente dedicato all'epoca romana, riprendendo e approfondendo diverse nostre precedenti ricerche, focalizzeremo lo strumento cardine con cui l'Uomo opera in questo ambito: l'aratro. L'impostazione sarà appunto di tipo "globalmente" semantico. Così travalicheremo, come fa Eco nel suo testo precitato, l'ambito puramente linguistico, mirando alla fine di pervenire al significato "funzionale" della multiforme realtà agro-ecologica romano antica partendo dalla sua complessa matrice storica.

Il nostro comportamento di ricerca sarà analogo a quello di un giudice. Questo magistrato, quando deve valutare la gravità di un delitto, non si limita alla sua descrizione, ma risale appunto alla sua "matrice", alla sua "origine", a cause, concause, motivazioni precedenti, ecc., cioè vuol considerarne il significato complessivo. Infatti, analogo comportamento, come già sottolineava G. B. Vico, e sulla sua scia la generalità dei filosofi della storia<sup>4</sup>, deve essere infatti quello dello storico che indaga argomenti di grande, determinante rilevanza, come nel nostro caso la natura e il significato del lavoro agro-alimentare e degli strumenti connessi<sup>5</sup>. La risultante finale dell'interazione fra tutti questi fattori, come dovrebbe esser noto, costituisce una parte eminente del nocciolo della civiltà, della cultura. In questa prospettiva la visuale con cui vanno considerati strumenti di lavoro e tecniche è quella di indagarli come mezzi e modi con cui l'umanità interagisce con il mondo fisico e biologico, lo plasma, lo sviluppa traendone il proprio sostentamento.

### *1.2 "Coltivare" nel senso di sviluppare è la funzione dell'Uomo nell'Universo*

È necessario completare la premessa di questa nostra ricerca ricordando che la profonda intima consapevolezza della posizione funzionale dell'Uomo nell'Universo e del significato dei suoi strumenti e delle sue tecniche traspare anche dai più antichi racconti dell'umanità: ad es. quelli sumerici, quelli di Omero, dei primi filosofi, del libro del Genesi biblico: codificazioni dei saperi originariamente fissati nell'inconscio umano e ribaditi lungo i millenni mediante la trasmissione orale<sup>6</sup> da anziani ai giovani, di padre in figlio. È ovvio che tali

3. Lenclud 2006, voce "Funzionalismo"; Kuklick 1996, *Functionalism*.

4. È questo il significato complessivo delle opere di Vico 1744 e Croce 1939.

5. Haudricourt, Bruhnes Delamarre 1955, 363.

6. Un modello esemplare del successivo passaggio dalla tradizione orale a quella scritta è offerto per l'ambito della tradizione biblica da: Schniedewind 2008; Meek 1960; Rostagno 1967.

messaggi che esprimono il sentire più profondo e vero dell'Uomo di ogni tempo in quanto, come aveva evidenziato Jung<sup>7</sup> e spiegato da Forni<sup>8</sup>, vanno interpretati intelligentemente e tradotti nel modo di comprensione contemporaneo. La "somialianza" divina di cui riferisce ad esempio il Genesi biblico ovviamente non può essere fisica ma operativa: appunto il coltivare e custodire, plasmare la faccia della Terra, il domesticare piante e animali, vale a dire creare nuove varietà di esseri viventi. I mezzi e i modi con cui ciò viene realizzato sono gli strumenti che possono essere fisico-meccanici, ma anche chimici (il fuoco), biologici (la genetica). Nei capitoli successivi ci occuperemo soprattutto appunto degli strumenti di lavoro, focalizzando principalmente, come si è detto, l'aratro in quanto "rivoluzionario" strumento cardine e del suo progressivo perfezionamento, dalle sue origini all'epoca romana: "rivoluzionario" in quanto impiegando la forza animale raddoppia l'efficacia del lavoro umano in agricoltura, tracciando solchi geometrizza l'ambiente lavorato<sup>9</sup>.

### *1.3 La semantica di un fatto è espressa dalla sua genesi. Il caso dell'agricoltura*

Per renderci conto di ciò che tratteremo in questo contributo, sono indispensabili alcune riflessioni.

Sotto il profilo semantico è comune l'errore di considerare l'agricoltura come un processo esclusivamente tecnico, con esiti economici, del modo di essere umano, della comunità umana, in determinati ambienti, in un dato momento storico. Al contrario, occorre tener presente che l'agricoltura è soprattutto un fatto antropologico che investe la cultura dell'uomo nella sua totalità, e che quindi abbraccia, sin dal profondo, tutte le sue componenti: non solo tecniche, economiche, ecologiche ma pure sociologiche, intellettuali, religiose e così via, e che quindi si evolve nel tempo.

Ecco quindi che illustrare l'agricoltura di una determinata regione, in una determinata epoca implica innanzitutto la necessità di spiegarne il significato concettuale, la sua semantica, di collocarla lungo l'arco della sua origine ed evoluzione nel tempo. Ma per individuare questa collocazione è evidentemente necessaria una conoscenza almeno sommaria dell'intero arco evolutivo.

7. Jung 1980, 1997. Cfr. l'antologia junghiana su questo argomento edita a cura di Jung 2011. Originariamente Jung aveva illustrato il suo pensiero in: Jung 1959; qui a pag. 226 si legge: "... è il deposito ... dell'esperienza atavica di innumerevoli milioni di anni". Per una critica a Jung (anche se un po' preconcetta: non tiene conto che, dietro a Jung ci sono Platone, Vico, Schmidt ...), cfr.: Le Quellec 2013.

8. Forni 2018, ove si sottolineano le convergenze con il pensiero di G. B. Vico (*La scienza nuova*, 1725-30) e quello di W. Schmidt con la sua immane documentazione (*Der Ursprung der Gottesidee*, 1912-1955), opera in 12 volumi per un totale di 9.880 pagine.

9. Per approfondimenti sui temi di aratologia storica qui trattati, si rimanda a Forni – Marcone 2002; Forni 1998 e Forni *c.d.s*

Per acquisire il primo obiettivo è essenziale e decisivo la conoscenza dei suoi primordi. Sono essi infatti fondamentali e determinanti in quanto sono essi che appunto ce ne fanno comprendere i caratteri essenziali e distintivi. Così innanzitutto ci rendiamo conto che nel quadro del divenire umano, nel quadro dell'interazione con l'ambiente, l'agricoltura caratterizza un tipo ecologico ed economico di esistenza specificamente "produttivo" di cibo. In tal modo evidentemente esso si differenzia nettamente dal tipo "parassitario", quello della caccia/raccolta. Poiché è stato dimostrato «da scienziati cognitivi, neuroscienziati, psicologi, evolucionisti ... (che) gli organismi biologici (animali) sono stati foggati dalla selezione naturale per essere degli efficientissimi "rilevatori di causalità"<sup>10</sup>» è evidente che il praticare la caccia/raccolta, attività di per sé parassitaria nei riguardi dell'ambiente biologico, è determinato essenzialmente dalla presunta opportunità del momento al riguardo: quindi non dall'incapacità di coltivare/allevare, non dalla mancata comprensione almeno potenziale di alcuni rapporti, quali ad esempio quello tra seme-pianta-frutto. Ciò è dimostrato anche dalla coesistenza nello stesso territorio di genti cacciatrici- raccogliatrici con altre coltivatrici-allevatrici<sup>11</sup>.

Per meglio assimilare e completare queste conoscenze preliminari di semantica agronomica, assolutamente indispensabili nella ricerca preistorica e protostorica, è necessario anche distinguere il concetto di coltivazione potenziale<sup>12</sup>, da quello di coltivazione presunta e questa dal concetto di coltivazione reale. La distinzione è molto sottile. Nella coltivazione presunta è già documentata la presenza di tutti gli elementi essenziali della coltivazione delle origini, vale a dire: A) capacità cognitiva nell'operatore, in particolare la sua consapevolezza nell'agire del rapporto causa/effetto: la pianta dipende dal seme; B) presenza nella sua mente dell'obiettivo (= ad es. potenziamento delle piante utili contenendo quelle inutili sviluppatasi accanto ad esse; incendio della boscaglia/savana, con conseguente sviluppo successivo di vegetazione commestibile, ecc.); C) capacità d'uso almeno di bastoni od altri strumenti elementari e in particolare soprattutto di quello primordiale, più potente, il fuoco<sup>13</sup> e così via; D) presenza nell'ambiente di piante utili spontanee ad es. cereali; disponibilità effettiva di una boscaglia/savana da incendiare in cui crescono ad es. questi cereali selvatici, ecc. È evidente che si tratta di questioni che si possono affrontare solo con una adeguata impostazione e quindi preparazione pluridisciplinare e interdisciplinare: partendo dalla fisica per

10. Vallortigara 2011, 170.

11. Biasutti *et alii* 1959, 565-581.

12. Per un solido avvio concettuale cfr. Altini 2014. Utile anche: Mugnai 2013.

13. Tinner (direttore dell'Istituto Paleobotanico dell'Università di Berna): Lettera personale, del 26 febbraio 2016, di apprezzamento di questi concetti da parte sua e dei suoi collaboratori a completamento delle sue numerose pubblicazioni sull'argomento comparse in precedenza in "*Vegetation History and Archaeology*" della Springer Verlag.

arrivare alla biochimica, alle scienze naturali nelle sue varie branche, dalla paleontologia all'antropologia, dalla geobotanica, dalla filosofia alla psicologia cognitiva animale e ovviamente all'agronomia. Senza dubbio il punto essenziale è il primo: la consapevolezza ad es. che il seme è all'origine, è "causa" della pianta. Alcune consapevolezze sono perfino ereditariamente già istintualizzate dai polli come la percezione di pericolo alla vista di un rapace roteante altissimo nel cielo. La ricerca del perché di fatti, fenomeni, cose è istintiva anche in bambini di pochi anni.

È chiaro che la distinzione tra la coltivazione presunta e quella reale consiste sostanzialmente solo nella mancanza nell'ambito della prima di una documentazione specifica della pratica coltivatoria: reperti di zappe, ecc. Per comprendere il valore storico della coltivazione presunta è opportuno ricordare che i tribunali tengono conto agli effetti giuridici anche dei fatti appunto presunti (ad es. la morte). A questo punto possiamo aggiungere che i fatti presunti debbono essere innanzitutto possibili<sup>14</sup>, per cui la presenza potenziale della coltivazione è condizione essenziale preliminare al riguardo. Quindi in conclusione, gli studiosi della preistoria e della storia debbono tener presente che sotto il profilo semantico e della connessa concezione del mondo, il vero salto di qualità sta nel passaggio dal "parassitismo" (l'economia di caccia/raccolta) nei confronti dell'ambiente biologico, al "produttivismo" coltivatorio e/o allevatorio. È soprattutto questo salto che va considerato, anche se solo desunto dal contesto, vale a dire dalla presenza degli elementi specifici succitati.

Occorre anche precisare che riferendoci alle sue fasi primordiali l'impiego del termine di "agricoltura" sotto alcuni aspetti è ingannevole. Si dovrebbe indicare più genericamente e globalmente "coltivazione", o forse meglio "ecotecnologia" perché di per sé "agricoltura" implica il concetto di "ager", campo. Questo generalmente ha la forma geometrica di un parallelogramma e quindi implica nella lavorazione del suolo l'impiego di uno strumento tracciatore di solchi rettilinei, l'aratro. Strumento introdotto solo in epoca tardo-neolitica e quindi di molto successiva anche se attrezzi manuali, a trazione affini all'aratro, ("aratroidi"<sup>15</sup> vengono denominati dagli etnolinguisti), possono essere stati impiegati in precedenza al fine d'interrare superficialmente le sementi sparse. L'Uomo iniziò a "coltivare" molto prima con altri strumenti: fuoco nella più remota preistoria, poi bastoni da scavo, vanghe e zappe. L'appezzamento coltivato può acquisire in queste situazioni una forma più indefinita, quella di aiuola. Non solo, ma nella sua realtà ancora più primordiale che si avvicenda a quella con il fuoco, la coltivazione per protezione<sup>16</sup>, la

14. Mugnai 2013.

15. Pellegrini, Marcato 1988, 6.

16. Forni 1961, 1-11.

nozione di appezzamento viene quasi a mancare. Ciò perché manca addirittura l'impiego di strumenti per la lavorazione del terreno: al più si impiegano accette, roncole od anche semplici bastoni. Con questi si spezzavano i germogli delle piante inutili circostanti a quelle utili spontanee: viti, castagni, noci selvatici, ecc., così queste venivano favorite, e venivano "contenute" quelle inutili. È probabile poi che solo in un momento successivo dall'accetta si sia passati alla zappa, entrambi strumenti a percussione. Nella coltivazione per protezione, quindi, l'area coltivata generalmente non presentava alcuna forma.

#### *1.4 Il significato della genesi dell'agricoltura va completato con quello delle sue fasi evolutive*

Ancora più essenziale al fine di illustrare in modo agronomicamente consapevole l'agricoltura di un'epoca, nel nostro caso quella romana, è il suo inquadramento nell'ambito dell'intero ciclo evolutivo agrario, che quindi dobbiamo qui schematizzare:

1. Come si è verosimilmente compreso da quanto si è espresso sin qui, la prima fase chiaramente evidenziabile sotto il profilo oggettivo è quella incardinata sull'impiego intenzionale di uno strumento chimico, il fuoco, ossia sull'ignicoltura. Con l'incendio della boscaglia si estendeva infatti l'area erbosa a cereali spontanei preziosi per l'alimentazione umana ma anche a pascolo. Quindi ciò costituiva anche una forma embrionale di allevamento degli erbivori selvatici (fig. 1 II. A, B).

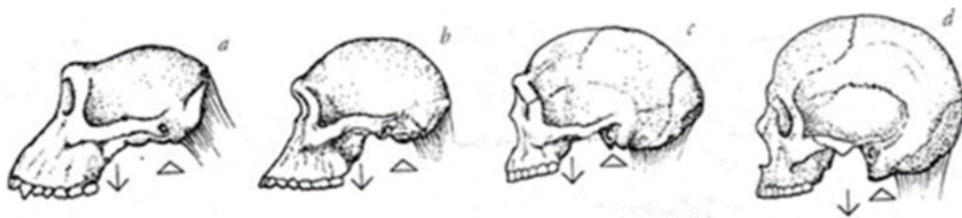
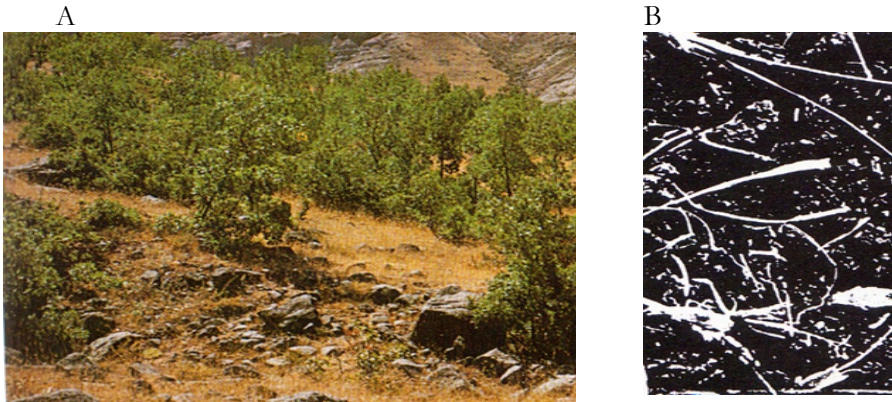


Fig. 1: I. Confronto tra: a) cranio di gorilla, b) australopiteco, c) *Homo erectus*, d) *Homo sapiens sapiens*. Notare il differente volume della parte relativa al contenuto cerebrale e quindi le probabili differenti potenzialità intellettuali (da F. Facchini: *Le origini dell'uomo*, 2006, per cortese concessione dell'editrice Jaca Book).





II. Habitat e comportamento dei cereali selvatici

A - Paesaggio a “macchia” in ambito circummesopotamico.

B. Cariossidi di frumento selvatico che s'avviano a penetrare nel terreno mediante l'alternarsi (a seconda dell'umidità) dell'incurvatura/raddrizzamento delle ariste grazie alla loro igroscopicità (da Forni 1990)

Se il possesso del fuoco da parte degli ominidi risale in Sud Africa ad un milione e settecentomila anni fa<sup>17</sup>, la fase iniziale della coltivazione, quella basata sull'impiego di questo strumento va presumibilmente assegnata ad un momento quasi immediatamente successivo. Essa fu in corrispondenza con un livello di sviluppo adeguato del cervello.

Specifichiamo con il termine di “*Ignicum*” questa prima fase. E' logico che sia l'acquisizione sia la conservazione del fuoco, e soprattutto il suo utilizzo per provocare incendi della boscaglia, esigevano cooperazione sociale e una adeguata capacità di pensiero e comunicazione (= linguaggio)<sup>18</sup>.

La denominazione greco antica del frumento è straordinariamente illuminante circa la stretta connessione tra la natura di questa pianta e il fuoco. Su questo argomento si potrebbe, o meglio si dovrebbe, scrivere un trattato. Il fatto che il

17. Beaumont 2011, 585-595. Circa il possesso del fuoco, la generalità degli antropologi ed anche dei preistorici non si è ancora allineata a questa datazione. R. C. Francis nel suo libro: *Addomesticati* (tr. it. 2016, Torino) pp. 404-405, presenta un ventaglio di autori con date che partono dai 250.000 per giungere a 1,5 milione di anni fa: un livello quasi coincidente con quello indicato dal Beaumont. Per lo più vengono focalizzate le conseguenze connesse con la cottura del cibo: quindi Francis ipotizza una corrispondente riduzione dell'apparato digerente malgrado lo sviluppo dell'alimentazione carnea e di quella amidacea, entrambe connesse con l'allevamento e la coltivazione.

18. Corballis 2008, 288. Panksepp, Biven 2014. Berwick, Chomsky 2016. Per approfondimenti e una ricca documentazione bibliografica sull'argomento, cfr. Forni 2014. Cfr. in particolare le pp. 11-26.

suo nome in greco antico “*purós*” corrisponda al genitivo di “*pur*” fuoco, ci ricorda che il frumento selvatico come altre graminacee affini, orzo, avena, ecc. appartiene a quel gruppo di piante che i botanici indicano appunto con il nome di *pirofite*, ovvero piante del fuoco. Ciò perché germinano, si sviluppano straordinariamente dopo gli incendi periodici naturalmente frequenti in quelle regioni. Ma nessun dizionario etimologico ci offre approfondimenti linguistici al riguardo. Un acuto studioso di paleobotanica, paleo-agronomia, J. R. Harlan<sup>19</sup>, ha scritto che senza fuochi, incendi occasionali, intermittenti, nel Vicino Oriente spesso spontanei, il frumento selvatico e le erbe affini non avrebbero potuto diffondersi, moltiplicarsi, svilupparsi, ma sarebbero state soffocate dalla boscaglia per cui sarebbero da tempo estinti.

Bisogna anche tener presente che queste pirofite appartengono al gruppo delle piante ruderali, quelle che si sviluppano solo, o comunque meglio, negli ambienti disturbati, vale a dire sui terreni smossi profondamente, come avviene nelle frane, o più superficialmente come appunto avviene a seguito degli incendi nelle boscaglie, praterie aride, savane, ecc. Il fuoco infatti, brucia le componenti organiche del suolo: humus, radici morte, frammenti di cortecce, creando dei minuscoli vuoti per cui alla fine il terreno risulta sostanzialmente leggermente smosso. E' utile anche ricordare che ancora all'inizio del Novecento, nei recessi alpini, ove per diverse motivazioni convergenti erano ancora in uso, a livello di fossili culturali, tecniche agricole arcaiche, si praticava la coltivazione dei cereali mediante l'ignicoltura<sup>20</sup>.

2. Tenuto presente che “agricoltura” è sostanzialmente la “simbiosi” Uomo, piante, animali, la seconda fase di essa è caratterizzata soprattutto da un processo per il quale con la cattura, l'uccisione degli animali erbivori selvatici attratti negli spazi precedentemente incendiati, emerse e poi si accentuò nel tempo l'allevamento dei loro cuccioli. Inizialmente come ci suggerisce l'etnografia ciò avvenne per gioco, da parte dei bambini, figli dei cacciatori. Questo fatto determinò alla fine la “familiarizzazione” di questi giovani animali predisponendoli alla domesticazione<sup>21</sup>. In questo modo tutto ciò determinò l'emergere di una forma di simbiosi tra uomini e animali. Il processo probabilmente prese inizio in molti ambienti nei riguardi del lupo. Branchi di

19. Harlan 1992, 88. L'Harlan ha anche calcolato sperimentalmente la quantità media per ha di frumento selvatico che poteva essere raccolta in questi ambiti e contesti. Sostanzialmente era analoga o superava leggermente quella prodotta con la coltivazione in terreni corrispondenti ove il frumento (selvatico) doveva esser seminato.

20. Si veda ad es. Valenti 1901, di recente più volte ristampato (cfr. edizione della Biblioteca Civica di Peio). Cfr. anche Forni 2011, 97-146.

21. Forni 1979 ; Forni 1990, 83-92. Per ulteriori dettagli: Id. 1964 1-32 (dell'estratto). Circa l'epoca delle più antiche domesticazioni, secondo la documentazione più recente, R. C. Francis nella sua o. c. 2016, riferisce che per il cane (p. 39) tale epoca è da porsi tra i 32.000 e i 18.000 anni fa, per i suini (p. 133) attorno agli 11.000 anni orsono, per gli ovicapri (pp. 182-186) tra gli 8.000 e i 7.000 anni fa.

questa specie animale seguivano nel loro peregrinare le genti nomadi cacciatrici, attratti dai residui (ossami) dei loro pasti.

Indichiamo con “*Symbioticum*” questo periodo, avviato sotto il profilo della documentazione, con la domesticazione del cane (in media circa ventimila anni fa) e proseguito tra il mesolitico e il neolitico con quella dei primi erbivori, gli ovicapri. Nel tardo neolitico venne addomesticato il bue, a cui seguì nell'età del Bronzo quella del cavallo.

3. La terza fase è centrata sin dall'inizio sulla lavorazione del suolo, archeologicamente documentata dal reperimento di zappe, bastoni da simili. È chiaro infatti che l'ignicoltura che si svolgeva nell'area in cui i cereali crescevano spontanei, si identificava con la proto-cerealicoltura. Archeologi e i preistorici indicano come cerealicoltura propriamente quella che può essere documentata non solo dal reperimento di falcetti, perché in tal caso potrebbe riferirsi alla semplice raccolta, ma da una almeno embrionale lavorazione del suolo. Questa è essenziale per praticare in modo efficace la necessaria semina, laddove i cereali non crescevano spontanei. Anche il render più soffice il terreno è utile per agevolare lo sviluppo e l'attività radicale. È da questo momento (circa 10.000 anni fa) che l'archeologo, grazie al reperimento dei relativi strumenti, è in grado di documentare chiaramente l'inizio della lavorazione del suolo finalizzata alla coltivazione. Il prevalere in quest'epoca di un'operazione “fisica”, quale la lavorazione del terreno il cui principale obiettivo, come approfondiremo meglio in seguito, è il ricreare un ambiente analogo a quello dell'habitat originario del frumento e cereali affini, ci fa qualificare questa fase come “rizocentrica” indicandola con il termine di “*Physicum*” in contrapposizione a quello di “*Chemicum/Ignicum*” della prima fase. Potremmo anche indicarla con il termine di “*Magonicum*” al fine di onorare il primo grande codificatore dell'agronomia di questa fase, il Cartaginese Magone<sup>22</sup>. È chiaro altresì che la periodizzazione che si è schematizzata si riferisce all'area euromediterranea. Per gli altri ambiti occorrono alcune modifiche.

*1.5 Le ragioni più profonde della lavorazione del suolo. Loro matrice è la cerealicoltura, il perno dell'agricoltura mediterranea. Natura, distinzione, evoluzione dei corrispondenti strumenti*

Esiste una ragione più radicale e profonda che ci spiega la necessità della lavorazione del suolo praticata con qualsiasi mezzo meccanico o chimico (il fuoco).

Il frumento, come il mais e la patata in America, il riso in Cina, è la pianta alimentare chiave nell'ambito euro-mediterraneo dall'antichità ad oggi. Si potrebbe qui aggiungere un trattato per descrivere origine, storia, caratteristiche

22. Forni 2014. Per approfondimenti cfr. id 2016, 17-53.

delle varie specie e sottospecie del genere *Triticum*, appunto del frumento, ma ovviamente dobbiamo rimandare il lettore a nostre precedenti pubblicazioni<sup>23</sup>. Ora ci limitiamo a citare alcuni tra i principali frumenti quali il dicocco (*Triticum turgidum* subsp. *dicoccum*), il monococco (*Triticum monococcum*) accompagnati da un altro fondamentale cereale, l'orzo (*Hordeum vulgare*) nonché da alcune indispensabili leguminose quali il pisello (*Pisum sativum*), la lenticchia (*Lens culinaris*), la veccia (*Vicia sativa*), la fava (*Vicia faba*), il cece (*Cicer arietinum*), tutte piante domesticate durante i primi millenni del *Physicum*. Come abbiamo accennato in precedenza anche con l'ignicoltura, nella prima fase, si praticava una "naturale" lieve lavorazione del suolo. L'abbiamo spiegato illustrando gli effetti del fuoco quando divampa su di un suolo ricco di materiale organico.

*Ecco in conclusione e sintesi che per coltivare il frumento e gli altri cereali affini è necessario, in assenza di incendi spontanei, o di altri "disturbi" naturali (frane, inondazioni, ecc.) creare artificialmente un ambiente suolo "disturbato". Il che, lungo i millenni, è stato ottenuto dai primi agricoltori o provocando, come si è già detto, l'incendio della boscaglia, oppure smuovendo il terreno con bastoni da scavo, zappe, vanghe, aratroidi e poi molto più rapidamente, in modo "standardizzato", con l'aratro propriamente detto. È quindi soprattutto questa necessità che assieme al diserbo ci spiega la genesi della fase dell'agricoltura centrata sulle lavorazioni del terreno.* In definitiva questa è poi in sostanza quella tuttora prevalente. Circa l'evoluzione degli strumenti, sembrerebbe ovvio il passaggio nella cerealicoltura preneolitica/neolitica dall'"erpice a ramaglia" (l'aratroide), poi all'aratro (e non alla zappa, come molti, tradizionalmente, hanno ipotizzato). Ma ora dobbiamo anche chiederci: qual è la natura specifica, funzionale degli strumenti sinora citati? In altri termini qual è il loro valore semantico, agronomico? In sintesi, la zappa è uno strumento *a percussione*, il bastone da scavo e la vanga sono strumenti *a pressione e leva*, l'aratro come, pure l'aratroide, sono *a trazione*. Il loro rapporto è di reciproco completamento, non di derivazione. L'aratro è sorto come aratro? Come sottolineano Haudricourt e collaboratrice<sup>24</sup>, nessuno strumento, nessuna invenzione sorge *ex nibilo*. Tutti gli strumenti, in particolare l'aratro, sono frutto di processi convergenti prolungati nel tempo. Senza dubbio nel caso dell'aratro, profondamente e più direttamente operò l'apporto di un precedente strumento a trazione, inizialmente forse a mano, come una rozza fascina, o un erpice a ramaglia, appunto l'aratroide, impiegati ad interrare la semente sparsa sul terreno radurato durante i periodici incendi; una incisiva idea convergente sarà stata offerta anche da osservazioni come quella di un tronco di albero abbattuto che quando è trascinato con gli spuntoni dei suoi rami, residui di una rozza sramatura, traccia evidenti solchi rudimentali nel suolo.

23. Forni 1990, 234 e sgg; Failla, Forni 2000; cfr. inoltre più recentemente: Weiss, Zohary, Hopf 2012; Chrispeels, Gepts 2017.

24. Haudricourt, Brunhes Delamarre 1955, 36.

In conclusione, è in tali modi che l'aratro divenne lo strumento cardine dell'agricoltura euroasiatica. La più antica documentazione dell'aratro<sup>25</sup> risale a solchi fossili del 5.000 a. C. reperiti nel Khuzestan. La più antica raffigurazione d'aratro appare su di una tavoletta di terracotta del IV millennio a. C. reperita ad Uruk (Mesopotamia)<sup>26</sup>. In Europa i più antichi solchi fossili sono stati reperiti, secondo l'inquadratura cronologica, culturale di Sherrat<sup>27</sup>, in arature rituali ubicate in siti scandinavi, alpini (Aosta), ecc. risalenti tra il 3700/3000 a. C. (datazione radiocarbonica: serie calibrata). Come vedremo, arature non rituali della medesima epoca sono state reperite in Campania. Forse secondo ricerche più recenti da verificare ulteriormente, tali arature sarebbero ancor più antiche. L'aratro fossile più antico (2000 a. C.) è stato reperito quasi per intero nell'acquitrino del Lavagnone (Desenzano) (fig. 2).

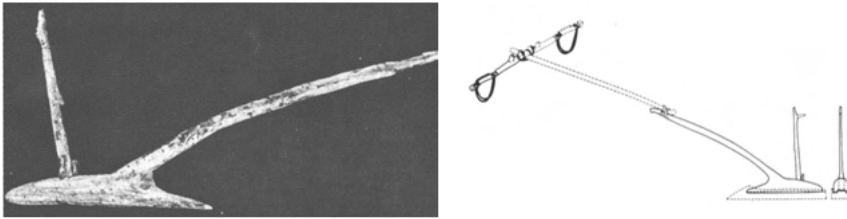


Fig. 2: Il più antico aratro a ceppo vomere orizzontale, totalmente in legno, pressoché integro, sinora reperito, proviene dall'acquitrino del Lavagnone c/o Desenzano, risale a circa il 2.000 a. C. (Perini, 1982, Forni, 1990, 182). A sinistra: il reperto; a destra: ricostruzione. Notare in tratteggio attorno allo scheletro del ceppo la raffigurazione di un ceppo vomere a scarpa (ne sono state reperate tracce). Essendo di legno, data la rapida usura, era necessaria la sua frequente sostituzione.

### 1.6 Lo stentato emergere di una quarta fase: il Carbonicum

La fase magonica, il *Physicum*, la fase tuttora vigente, viene minata alle sue basi dall'ecologismo imperante che intende eliminare per obiettivi antierosivi le lavorazioni del suolo (Agricoltura conservativa). Essa di conseguenza sta per esser sostituita dall'avvento di una nuova fase, quella in convergenza provocata dalla più grande scoperta scientifica, in ambito botanico e agrario di tutti i tempi, codificata da T. N. de Saussure (1804): il fatto che il carbonio, il componente essenziale e prevalente delle piante, e tramite queste degli altri viventi, sia assorbito non dalle loro radici, come si era sempre creduto, ma dalle foglie sotto forma di gas (l'anidride carbonica, CO<sub>2</sub>). Questa quindi costituisce l'essenziale sostanza nutritiva per i vegetali. Fase che indichiamo come "Carbonicum". Dato che solo una piccola parte del contenuto in CO<sub>2</sub>

25. Sherrat 1997, 230 con ricca documentazione bibliografica.

26. Forni 1990, 155; Sherrat 1997, 164.

27. Sherrat 1997, 200-201 ove specifica tale datazione; Mezzena 1997, 70.

dell'atmosfera (il 5% secondo alcuni ricercatori)<sup>28</sup> è di matrice antropica, questo contenuto viene generalmente considerato causa di un dannoso potenziamento dell'Effetto serra, effetto di per sé necessario (senza di esso infatti la temperatura del ns. pianeta sarebbe inferiore ai 30° sotto lo zero!), ma attualmente il suo elevato potenziamento determina il deprecato “Riscaldamento globale” con tutte le sue vere, oltre a quelle presunte, conseguenze negative. Si tenga presente che i geologi ci insegnano che riscaldamenti globali più rilevanti dell'attuale erano accaduti per cause astronomiche nel passato, talora con scioglimento totale dei ghiacciai alpini, ma lo sviluppo dell'agricoltura che ne era conseguito ha fatto loro meritare l'appellativo di “*optimum*” climatico<sup>29</sup>. È ovvio che l'attuale riscaldamento globale, in parte inevitabilmente potenziato dall'attività umana, sta ostacolando il passaggio dal *Physicum* al *Carbonicum*. Passaggio che peraltro si era ben avviato. Si confronti ad esempio, nel trattato di chimica agraria del prof. Angelo Menozzi, il capitolo sulla concimazione carbonica<sup>30</sup>. Il parossismo per questa pratica di concimazione venne raggiunto negli anni '50, quando il più prestigioso dei botanici italiani, il prof. Raffaele Ciferri dell'università di Pavia, propose di trattare con acido nitrico (ottenibile agevolmente per sintesi dall'azoto, il componente principale dell'aria) le rocce calcaree dei nostri monti in modo da produrre CO<sub>2</sub> in grande quantità, e per di più anche nitrati, ottimi fertilizzanti<sup>31</sup>. Si tenga però presente che in quell'epoca si apprezzava anche il riscaldamento provocato da questo tipo d'interventi in quanto sino agli inizi degli anni '80 gli scienziati avevano preannunciato un prossimo raffreddamento globale del clima al ritmo di 0,15° C/anno, proponendo straordinari interventi per riscaldarlo<sup>32</sup>. Stando così le cose, attualmente l'arricchimento dell'aria in CO<sub>2</sub> a scopo concimante avviene solo nelle coltivazioni in serra, dove evidentemente il contenuto naturale in CO<sub>2</sub> dell'aria, trattandosi di ambienti ermeticamente chiusi, viene rapidamente esaurito dalle piante. Senza l'aggiunta di CO<sub>2</sub> le piante in serra morirebbero od avvizzirebbero gravemente. Comunque, come si è detto, un primo indice significativo dell'avvento di questa fase a noi contemporanea è l'emergere con enormi comprensibili difficoltà tecniche, dell'agricoltura “conservativa”<sup>33</sup>, quella che tende ad eliminare quasi

28. Cfr. Crescenti 2015, 11, ribadito da Giaccio 2015, 21.

29. Nella sua autorevole “*Storia culturale del clima*”, trad. it. Torino 2013, pg. 69, W. Behringer evidenzia come nella “fase atlantica” dell'Olocene “le temperature erano in media di 2-3 °C superiori a quelle della fine del XX secolo”, cioè attuali. Fase definita dai geologi, appunto a causa di tale riscaldamento, come “*optimum climatico*”.

30. Menozzi, Pratolongo 1946, parte II, cap. II *La concimazione carbonica*, cfr. anche Forni 2006, 47-98.

31. Ciferri 1954, voce “*carbonio*”.

32. Behringer 2013, 253-254.

33. Mariani 2014, 261-266; Giardini 2012; cfr. anche gli Atti del convegno: “*Nous labourons*” Nantes 2007. Il capitolo conclusivo: *Du labour au non-labour: pratiques, innovations et enjeux au Sud et au Nord*; steso da B. Triomphe, F. Goulet, F. Dreyfus, S. de Tourdonnet, pp. 371-384.

completamente la lavorazione del suolo, in quanto ritenuta responsabile del potenziamento della sua erosione. Qui occorre una riflessione: certamente le lavorazioni del terreno favoriscono l'attività radicale, quindi l'attuale rapido diffondersi dell'agricoltura senza le lavorazioni del suolo, dimostra che tale pratica permette di ottenere comunque un minimo di produttività delle coltivazioni. Evidentemente ciò è reso possibile specificamente dal fatto che l'assorbimento del principale alimento delle piante, il carbonio, non dipende dall'attività radicale, ma avviene, in forma gassosa, come CO<sub>2</sub> attraverso le foglie.

In conclusione, e sintesi, il "motore" semantico sotteso alle varie fasi dell'evoluzione agronomica è rispettivamente per la prima fase quello del processo chimico, per la seconda quello della simbiosi tra viventi (processo biogenetico), per la terza l'attività meccanica (processo fisico), infine la consapevolezza di una equilibrata disponibilità di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera ai fini di una efficiente nutrizione carbonica delle piante (processo biochimico per la quarta fase) (fig. 3).

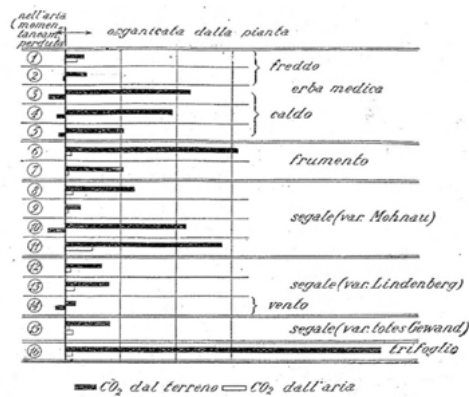


Fig. 3: Già nella prima metà del secolo scorso, Erich Reinau aveva dimostrato che il letame, incorporato nel suolo unificato dai microbi ossidanti, emette CO<sub>2</sub> nell'atmosfera, nutrendo così le piante coltivate soprastanti. Processo sintetizzato nel termine: "Effetto Reinau". Questa tavola, appunto di Erich Reinau, ci evidenzia che i terreni concimati con letame, emettono nell'aria notevoli quantità di CO<sub>2</sub>. La striscia nera, enormemente più lunga di quella bianca, indica la CO<sub>2</sub> emessa dal terreno letamato, assorbita dalle foglie; quella bianca la CO<sub>2</sub> utilizzata già presente nell'aria. La produzione agricola è evidentemente in sostanza proporzionale alla CO<sub>2</sub> assorbita e questa è proporzionale alla disponibilità di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera (ispirato a E. Reinau secondo S. Tonzig 1948).

## 2. Le basi di partenza dell'aratrologia nell'Italia antica

### 2.1 *L'introduzione dell'aratro: gli esiti economico-sociali e concettuali*

Nella prima parte, assolutamente essenziale per capire veramente la seconda, abbiamo sottolineato come l'aratro divenne nel tardo neolitico lo strumento principe della cerealicoltura e delle coltivazioni connesse, a partire dalla legumicoltura per giungere all'olivicoltura, viticoltura e arboricoltura in genere. È chiaro che il perfezionamento coltivatorio più evidente si ebbe laddove si praticava non l'ignicoltura ma l'orticoltura cioè la coltivazione alla zappa o col bastone da scavo/vanga. È qui che avvenne il passaggio al campo, grazie soprattutto all'impiego dell'aratro, dall'aiuola a forma libera, in cui le piante utili, spontanee (e quindi solo "protette") o disseminate o piantate intenzionalmente, crescevano attorno alle abitazioni senza ordine fisso. Qui le piante seminate in solchi lineari tracciati con l'aratro crescevano necessariamente secondo una disposizione geometrica. Ciò comportò anche una trasmutazione delle tecniche di coltivazione. Grazie a questo fatto il lavoro di coltivazione, da operazione piuttosto minuziosa di "cesello", spesso praticata su ogni singola pianta, si è trasformato in attività svolta in serie, standardizzandosi in forme elementari ed essenziali. Tale processo che, come si è detto, ha avuto luogo alla fine del neolitico, appunto con l'addomesticazione dei bovini, si accentuò poi, nell'età del Bronzo, con la domesticazione degli equini.

È necessario anche premettere che l'orticoltura e l'arboricoltura possono essersi originate in ambienti e culture diversi da quelli propri all'ignicoltura. Ma possono esser state sviluppate anche da popolazioni impegnate nell'ignicoltura, parallelamente coinvolte in altri luoghi pure in altre pratiche coltivatorie. Per cui alla fine l'aratrocoltura agevolò una ibridazione e una sintesi tra vari tipi di coltivazione. A questo punto occorre riflettere a fondo sulle conseguenze economico-sociali straordinarie dell'adozione dell'aratro. Sherratt<sup>34</sup> ha calcolato, tenendo conto soprattutto degli effetti di accelerazione delle lavorazioni del suolo conseguenti alla sua introduzione, che l'aratro, utilizzando la forza animale, ha permesso di aumentare in media del 400% la produttività operativa del singolo operatore agricolo. Ciò quindi in confronto a chi opera con la zappa, il bastone da scavo o la vanga. Con questi strumenti il contadino produceva cibo solo per la propria famiglia, mentre con l'aratro otteneva un surplus che vendeva o comunque cedeva a chi svolgeva altre attività. Così il villaggio si trasformò via via in borgata e poi in città, perché ai contadini si aggiungevano i commercianti, gli artigiani, i burocrati, gli artisti, gli insegnanti, i sacerdoti, i soldati. Da ciò emerse poi la stratificazione sociale, lo Stato. Occorre anche riflettere su come il tracciamento di solchi rettilinei con l'aratro

34. Sherratt 1997, 158-198; cfr anche Pétrequin *et Alii* 2006.



abbia stimolato la nascita della geometria che quindi non è sorta, come solitamente si insegna, in Mesopotamia e più in particolare in Egitto, a causa della necessità di ritracciare i confini dei campi cancellati dal deposito di fango che seguiva ad ogni inondazione del Nilo e degli altri grandi fiumi. Occorre pure riflettere su come la semina ritmata, ad esempio dei ceci ed altre leguminose, nei solchi a distanze uguali fra loro, abbia costituito il preludio di quel lavoro in serie che è sfociato alla fine nella moderna catena di montaggio. Ciò ci conferma su come l'aratro fosse il cardine e alla fine il simbolo stesso dell'agronomia in quell'epoca che abbiamo specificato come *Physicum*. È appunto la descrizione e lo studio dei nuovi e più efficienti modelli di aratro ideati in epoca romana, soprattutto in Italia settentrionale, che costituiranno la sintesi conclusiva di questo studio.

## 2.2 Dalle arature rituali aostane (IV millennio a. C.) alle Pompei aratrologiche (XVIII sec. a. C.)

Dovendo focalizzare l'evoluzione dell'aratrocoltura in Italia, dopo le documentazioni tra il IV e il III millennio a. C. in Valle d'Aosta, cui abbiamo già fatto cenno, senza dubbio la più abbondante messe d'informazioni ci è offerta dalla Campania. Le immani eruzioni vulcaniche che a lunghi intervalli devastavano tutto il territorio circostante il complesso eruttivo Somma-Vesuvio costituivano una tragica calamità per le malcapitate popolazioni di quell'area, ma realizzavano per gli archeologi altrettante "Pompei", ineguagliabili fonti documentarie sul loro modo di vivere e quindi anche sulla loro agricoltura. Ciò in quanto, grazie alle ceneri e pomici che si depositavano di volta in volta su tale territorio, si fissavano, come in un gigantesco plastico, le caratteristiche dell'ambiente antropizzato e quindi della realtà agraria al momento in cui avvenivano le eruzioni. Il che ha permesso di riconoscere anche alcune delle fondamentali pratiche agricole e relative strutture sociali in uso nella Campania centrale a partire dal III e il II millennio a. C. via via sino all'eruzione Pliniana del 79 d. C. Sotto le ceneri depositatesi durante questa ultima si sono evidenziate in particolare le strutture dei vigneti di quel tempo. Wilhelmina Jashemski<sup>35</sup>, conteggiando le impronte fossili delle piante, ha potuto documentare che a quell'epoca a Pompei le viti erano disposte in quadrati m. 1,2 x 1,2, con una densità di circa 7.000 viti/ha.

Molto più significativi sotto il profilo aratrologico, i risultati delle ricerche sulle impronte conservatesi in tali territori negli strati di ceneri prodotti dalle eruzioni precedenti, in particolare da quella del XVIII sec. a. C. Le indagini ivi condotte sotto questo aspetto negli anni recenti da A. Marzocchella e C. Albore Livadie<sup>36</sup>, hanno appunto evidenziato, sotto le coperture dovute all'eruzione di

35. Jashemski 1979, in particolare pp. 205-230.

36. Marzocchella 2000, 36-45; Id. 1998, 97-133; Albore Livadie *et Alii* 1998, 39-86.

tipo pliniano, avvenuta nell'Eneolitico/Età del Bronzo, le principali caratteristiche dell'agricoltura aratoria di quell'epoca. Ciò in particolare risulta evidente, nei siti appartenenti alla *facies* archeologica di Palma di Campania (Gricignano ecc., figg. 4 e 5). Ce lo rivelano in primo luogo le strutture geometriche delle sistemazioni campestri, in secondo luogo le impronte di arature incrociate e i campi assolcati. L'aratura incrociata si praticava sino ad epoca recente nell'agricoltura tradizionale per sminuzzare il terreno, per interrare la semente, per eliminare le malerbe germinanti.



Fig. 4: Gricignano (Caserta). Tolta la spessa coltre di ceneri e pomici depositatesi a seguito dell'imponente eruzione del complesso vulcanico Somma-Vesuvio, avvenuta nel XVIII sec. a. C. (fase avanzata dell'Antica Età del Bronzo), ci appare come in una straordinaria fotografia la realtà di un campo di quella lontanissima epoca da poco arato e con una canaletta a lato.

(Per cortese concessione della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, che qui ringraziamo).

Circa la struttura dell'area coltivata cui si è accennato, le indagini hanno evidenziato una rete di appezzamenti larghi 30 o 60 m circa, la cui lunghezza, nella porzione di circa 20 ha indagata, non era inferiore a 460 m. Gli appezzamenti erano tra loro separati da lievi bauletti. Sono stati rilevati in parallelo a questi, dei canaletti irrigatori o per drenaggio, disposti ad intervalli di 7-9 m. Rari, trattandosi probabilmente di canaletti adduttori o colatori, quelli ortogonali ad essi.

Nell'ambito dell'area indagata sono stati riscontrati anche ampi e profondi fossati, scavati probabilmente per scopo di bonifica. Era pure praticata la concimazione: lo rivelano i vari tipi di residui d'immondizia (cocci frantumati ecc.) utilizzata per tale fine, rinvenuti sparsi su questi campi fossili.

Connesso all'uso dell'aratro era anche l'impiego del carro, necessario per il trasporto dei prodotti. Esso risulta documentato ampiamente su più paleosuoli che si rinnovavano con il ripetuto sovrapporsi delle coltri eruttive. La sua presenza appare evidenziata grazie alle impronte di ruote lungo reiterati percorsi (fig. 6). Dalla distanza fra traccia e traccia si è ricostruita la larghezza di veicoli

appartenenti a un paio di modelli principali: 2 m e 1,33 m. Ma esistevano anche veicoli più piccoli. Si sono reperite pure le evidenze di alcuni villaggi. Uno di questi, dalle indagini sinora condotte, è risultato esteso per circa 7 ha e costituito da più di venti abitazioni. Si tratta soprattutto di grandi capanne rettangolari. È stata reperita anche un'area non suddivisa in appezzamenti, ma con tracce d'impronte di zoccoli animali (bovini in particolare, in prevalenza adulti, ma è documentata anche la presenza di maiali), che probabilmente è da ritenersi fosse utilizzata a pascolo. Dal numero delle impronte sembrerebbe che la mandria ammontasse a qualche decina di capi.

L'analisi pollinica in località circostanti indica che la cerealicoltura era alla base dell'agricoltura di quel tempo.

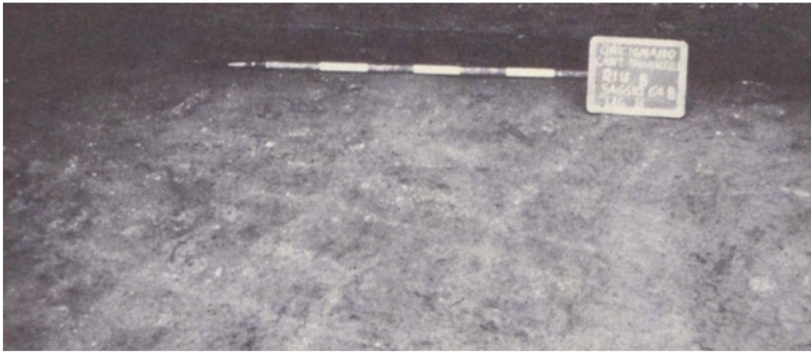


Fig. 5: Gricignano (località Fusarello). Qui sono evidenti impronte di arature incrociate (le linee di color grigio-chiaro), risalenti all'Eneolitico recente: prima metà del III millennio a. C.  
(Per gentile concessione della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta)



Fig. 6: Gricignano (località Monticelli). Le nitide impronte lasciate dalle ruote di un carro ci permettono di calcolare la larghezza del veicolo.  
(Per gentile concessione della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta)

### 2.3 L'evoluzione della struttura dell'aratro è evidenziata dalle incisioni rupestri alpine

Le molteplici periodiche "Pompei" circumvesuviane ci hanno fornito preziosissime documentazioni sui risultati dell'impiego dell'aratro, ma non sull'evoluzione delle componenti e della struttura di questo strumento. Come essa si è svolta è spiegato, in straordinario dettaglio, in Italia settentrionale dalle incisioni rupestri delle Alpi Occidentali (monte Bego) e soprattutto da quelle delle Alpi Centrali (Val Camonica). Diversità morfologiche progressive e perfezionamenti sono insufficientemente illustrati nelle documentazioni scritte degli autori antichi e del tutto mancanti nelle lapidi, nei monumenti di quelle epoche. È necessario quindi studiare le succitate incisioni integrandole con l'esame dei solchi fossili della Valle d'Aosta e dei Grigioni. Possiamo così rilevare che sotto il profilo agronomico evolutivo, lo spartiacque tecnologico tra l'agricoltura neolitica e delle prime età dei metalli con quella successiva è dato dall'introduzione dei vomeri in ferro. Ciò ha determinato il passaggio dall'aratro per l'assolcatura da semina con vomere in legno abbrustolito, o comunque non metallico, all'aratro da dissodamento, con vomere in ferro. Questo presenta una struttura più robusta, con una stiva più tozza. Per dare una forma tendenzialmente statistica alla nostra ricerca in ambito alpino, si è innanzitutto proceduto all'analisi delle quarantaquattro raffigurazioni di aratro della Valcamonica<sup>37</sup> sino a quel momento scoperte. Esse sono distribuite lungo un arco di 3 millenni (dall'età del Rame agli albori dell'Età romana). Così si è notato che nei ventotto aratri più antichi, considerati, in base a vari indizi, dotati di vomere non metallico, quindici presentano stive lunghe e slanciate, otto stive di media lunghezza, cinque corte. Quindi le prime sono assolutamente prevalenti. Negli aratri dotati di vomere metallico (ferro) si nota l'opposto, infatti nessuna stiva appare lunga, otto sono corte e tre medie. È evidente che negli aratri più primitivi, con il vomere di legno, meno efficiente, l'aratore deve esser agevolato nella manovra, senza doversi troppo incurvare. Nelle due categorie (vomeri metallici e non metallici) non si sono conteggiati gli aratri privi di stiva, forse perché la raffigurazione della stiva è stata erosa dal tempo; ma probabilmente gli aratri senza stiva potrebbero riferirsi al modello Riss<sup>38</sup>.

Si premette che nell'aratura da semina (per il tipo di semina che i Romani chiamavano *sub sulco*) si tracciava il solco e in questo si inseriva, con evidente disposizione a riga e non a spaglio, la semente. Ciò permetteva di risparmiare in seme e poi di facilitare il diserbo, senza calpestare le giovani piantine. Un po' come avviene con le colture sarchiate<sup>39</sup>.

37. Forni 1997-1998, 47-56 ; Forni, Marcone 2002, 119 e sgg..

38. Moser 1981.

39. Forni 1990, 158.

La lavorazione del suolo prodotta dall'aratro da semina è ben evidenziata dalla disposizione dei solchi fossili della Valle d'Aosta<sup>40</sup>, di cui si è già fatta menzione. Su di essi sembra che, forse per motivi rituali, non fu eseguita la copertura della semente mediante una successiva aratura con disposizione dei solchi in senso ortogonale. La suddivisione tra aratri da semina precedenti l'età del ferro e aratri da dissodamento, dotati di vomere in ferro, non è così netta come sembrano intendere Haudricourt, Delamarre e Sigaut<sup>41</sup>. Anche con gli aratri dotati di vomere ligneo abbrustolito al fuoco era possibile svolgere operazioni di incisivo sommovemento del terreno, qualora già da tempo questo fosse stato messo a coltura e fosse di natura sciolta (sabbiosa) o soffice (umosa). A questo punto è utile ricordare che la documentazione orientale sumerico-accadica<sup>42</sup> evidenzia le due funzioni tipiche dell'aratro di quell'epoca con due modelli: uno dotato e uno non dotato di imbuto seminatore.

Con tutto questo, è comunque certo che solo con l'introduzione di vomeri in ferro l'aratro divenne strumento fondamentale per la messa a coltura anche dei terreni argillosi, la cui presenza è rilevante nel nostro Paese. Infatti, per limitarci all'Italia settentrionale, in tutta la Valle Padana ad esclusione dei territori nordoccidentali sino alle brughiere lombarde e delle vallate interne poste tra le catene a roccia eruttiva sino alle Dolomiti, i suoli predominanti sono quelli argillosi. Basta questa considerazione per rilevare l'enorme sviluppo estensivo e intensivo dell'agricoltura apportato dall'introduzione dei vomeri in ferro. Non in rame (troppo malleabile), né in bronzo, perché fragile.

#### *2.4 Vomeri tipo "massa" e vomeri a "ferro di vanga"*

Ciò che più colpisce l'attento aratrologo è la straordinaria varietà tipologica degli aratri incisi in Val Camonica (Alpi Centrali) in confronto a quelli raffigurati nella regione del Bego (Alpi Occidentali). Ciò è facilmente spiegato dal fatto che la regione alpina centrale rappresenta il territorio d'incontro tra la corrente culturale aratrologica occidentale, predominante in una vastissima area che si estende dal nord Europa (Danimarca, Germania nord-occidentale e Francia settentrionale) e attraverso la valle del Reno giunge al bacino del Rodano e al bacino occidentale del Po tagliando l'Emilia a metà, e la corrente culturale aratrologica predominante nell'Europa centro-orientale che comprende a sud anche la Padania orientale e il Veneto<sup>43</sup>.

Caratteristica aratrologica dell'area occidentale è il vomere tipo "massa" detto anche "a ferro di lancia" o "a giavellotto", o più semplicemente "a

40. Mezzena 1981. Queste ricerche sono tuttora (2016) in progressivo sviluppo.

41. Haudricourt, Delamarre 1955, recentemente ristampato e commentato; Sigaut 1982, 33-46.

42. Forni 1990, 185; id.id. 1981, id.id.2004.

43. Forni 1996, 37-114; id.id.1997, 457-468.

bastone”. Caratteristica di quella orientale è il vomere a “ferro di vanga”. Raramente nelle raffigurazioni rupestri alpine, anche dopo l’introduzione del vomere metallico, risaltano chiaramente e in modo netto le loro presenze e le loro forme se non per il vomere a ferro di vanga. Tipico il caso di Bedolina in Val Camonica. La presenza del vomere ligneo a bastone si desume ancora nell’età del Bronzo dalla struttura a ceppo allungato e da una particolare posizione obliqua almeno parzialmente rettilinea. Dei quarantaquattro aratri raffigurati in Valcamonica, malgrado le incertezze prima segnalate, almeno dodici sembrano essere dotati di vomeri tipo “massa”. Di questi, due, appartenendo ad epoca precedente all’età del Ferro, sono in legno. Tutti i vomeri degli aratri incisi nella regione del Bego (età del Rame e del Bronzo) sarebbero di questo tipo<sup>44</sup>.

*2.5 I primi aratri introdotti in Val Camonica erano tipo Riss? Si arava con vomeri in ferro a Monte Bego?*

Interessante è notare, nelle raffigurazioni d’aratro camune, anche la presenza del già citato tipo Riss. È questo un modello d’aratro caratterizzato da un corto ceppo-vomere che, a guisa di un coltello verticale o tendente alla verticalità, s’infigge nel terreno. Tale tipo di aratro, come ancora oggi nella Stiria (Riss è il nome locale stiriano per indicare questo modello d’aratro)<sup>45</sup> serviva per tagliare la cotica erbosa e quindi porre a coltura un appezzamento a prato. La presenza di tale specie di aratro in Valcamonica risale all’età del Rame, ovviamente con vomere di legno o corno. Si deve ritenere che questo modello fosse sorto già nell’epicentro circum-mesopotamico e diffuso con altri tipi di aratro nell’ambito euro-mediterraneo, con un particolare sviluppo laddove l’ambiente e/o la fase evolutiva e il tipo di rotazione agronomica lo richiedevano. Il fatto poi che fosse privo di stiva fa considerare che la bure fosse pesante (quindi di grosso diametro) perché il ceppo-vomere rimanesse conficcato nel suolo senza la pressione esercitata dalla stiva durante l’aratura. Non solo, ma l’analogia con l’incisione tracciata sul suolo che si opera spontaneamente con il traino di tronchi di alberi abbattuti non perfettamente sfrondati, quindi muniti di mozziconi di rami che si conficcano nel terreno, fa sorgere l’ipotesi che tale specie di aratro, facile da realizzare e impiegare (anche se non molto efficace per le arature normali) fosse il prototipo dell’aratro impiegato in Valcamonica e anche altrove.

Nella regione di Monte Bego erano raffigurati aratri con vomere in ferro? De Lumley<sup>46</sup> propende per assegnare l’insieme delle raffigurazioni di tale area tra l’Antica età del Rame e quella del Bronzo. I tiri a quattro e anche a sei bovini

44. De Lumley 1996, 128.

45. Moser 1981.

46. De Lumley 1996.

fanno invece ovviamente pensare che si trattasse di aratri muniti di vomere in ferro. Quelli in legno abbrustolito o in corno di cervo o in pietra, e tanto più quelli in fragile bronzo, non potevano reggere, per la natura del materiale e per quella dell'innesto del vomere nel ceppo (caso del vomere in pietra) al formidabile attrito determinato dall'aratura, con un tiro doppio o triplo di animali, evidentemente utilizzati per terreni più difficili o per solchi più profondi<sup>47</sup>.

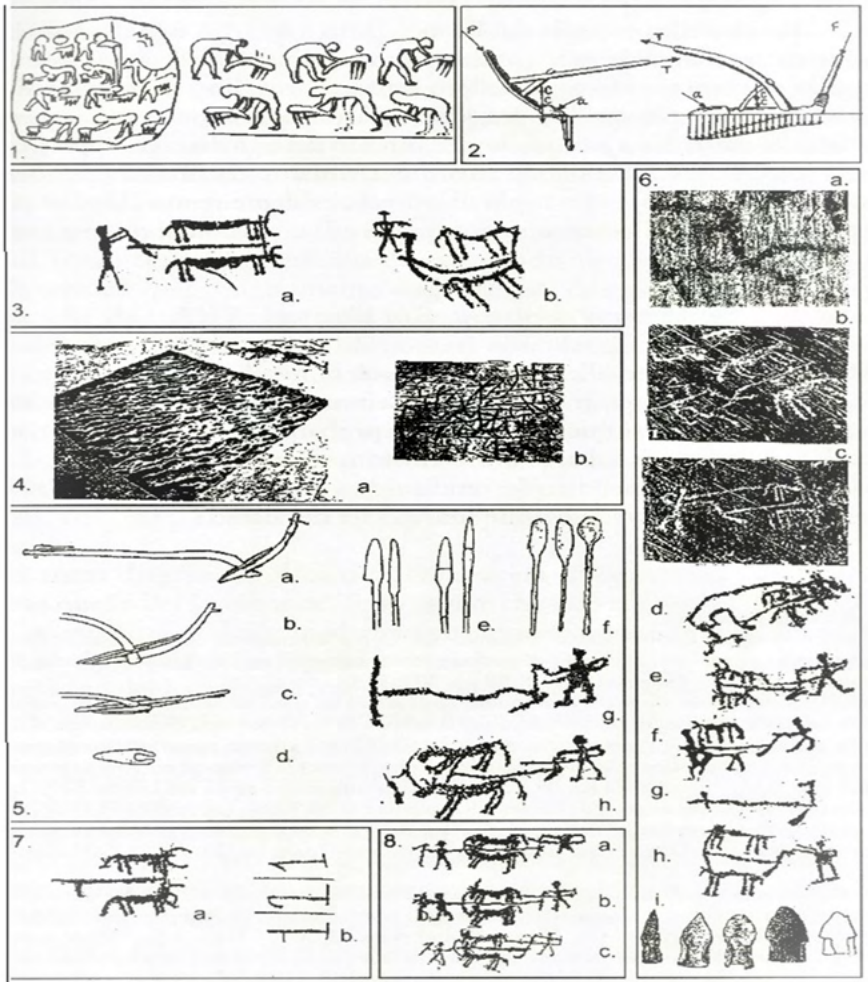


Fig. 7: Dalle radici dell'aratro nel Vicino Oriente all'evoluzione dell'aratro nell'ambito alpino (da Forni, 2001 con integrazioni)

47. Forni 1996.

1. L'aratro è affine, anche linguisticamente, al "rastro". Ma lo è innanzitutto ergologicamente, in quanto entrambi sono strumenti a trazione o a prevalente trazione. A *sinistra* scena di rastatura su un sigillo di Uruk (II metà del IV millennio a. C.). In questa, come in quella a *destra*, (Uruk, circa 3000 a. C.) la posizione dell'attrezzo è sempre orizzontale, cioè d'immersione nel terreno (mai gli operatori sono rappresentati in posizione eretta, con l'attrezzo alzato in aria, come sarebbe necessario per la percussione). Dal punto di vista ergologico, è difficile ammettere che l'aratro sia derivato da strumenti a percussione o a pressione, quindi è molto probabile che il rastro (o l'erpice a fascina) costituisca il principale antenato tecnologico dell'aratro. Ciò in quanto impiegato nei terreni disboscati con il fuoco per interrare superficialmente le sementi sparse (da Forni, 1990, p. 151, con bibliografia delle fonti).

2. L'analisi meccanica dell'aratro semplice simmetrico, secondo l'impostazione di Novikov (1970), permette d'individuare due tipi fondamentali, come risulta dal grafico delle forze: il tipo a *sinistra*, con ceppovomere (a) in posizione obliqua tendente al verticale, come negli aratri incisi di Campanine e di Bagnolo (cfr. 3a) in Val Camonica e il tipo a *destra*, a ceppovomere orizzontale. Nel primo tipo il centro di gravità C è tanto più alto (quindi l'aratro è più instabile e di più difficile guida) quanto più il ceppovomere si avvicina alla verticalità. Questo tipo di aratro è adatto ai terreni in fase di disboscamento, ricchi di ostacoli (sassi, radici) e ai terreni argilloso-umidi. Nel secondo tipo, l'attrito del vomere (a) si aggiunge alla pressione P dell'aratore sulla stiva. Ma la posizione bassa del centro di gravità C agevola il tracciamento del solco. La posizione orizzontale del vomere ne riduce l'attrito, cui però si aggiunge quello del lungo ceppo. È inadatto per i terreni argilloso-umidi. In entrambi i tipi la forza di trazione T è applicata alla bure (da Forni 1990, p. 182).

3. Le incisioni rupestri di Valcamonica ci permettono di seguire le fasi evolutive più salienti di questo attrezzo, non solo in ambito alpino, ma in senso più generale nell'intero nostro Paese. In *a* l'aratro assolcatore: notare la lunga stiva (priva di manicchia), manovrata con due mani (Bagnolo, Masso 2, Età del Rame secondo Archivio Cooperativa "Le Orme dell'Uomo"); *b* l'aratro dissodatore dell'Età del Ferro. Notare la stiva tozza munita di manicchia e il lungo ceppo munito di vomere fissato con due anelli e quindi presumibilmente metallico (tipo ad unghia). Il traino è chiaramente equino.

4. Solchi fossili. Premesso che solchi di questo tipo, anche incrociati, si sono reperiti di recente anche in Campania e che di essi abbiamo riportato la riproduzione fotografica (figg. 4 e 5), qui documentiamo: *a*: I solchi fossili unidirezionali di S. Martin Corleans (Aosta), inizio III millennio a. C. (Priuli 1991); *b*: Aratura incrociata (= con copertura della semente), metà del III millennio a. C. (Rageth, Defuns 1992).

5. La Valcamonica è posta all'incrocio della cultura aratrotecnica utilizzante vomeri tipo "massa" con quella dei vomeri tipo "ferro di vanga". Qui, per



confronto, aratri muniti di vomeri tipo “massa”. Essi sono documentati, in chiave etno-archeologica, in una stretta area che si estende dalla Danimarca all'Emilia. *a*: aratro reale munito di vomere “massa” in legno. Età del Ferro, da Dostrup, Danimarca; *b*: l'aratro delle Terramare, visto di lato e *c*, visto dall'alto; *d*: sottovomere (particolare); *e*: quattro vomeri delle Terramare tipo “massa” reali, in legno; *f*: vomeri in ferro tipo “massa” dell'Età del Ferro/Età Romana, da Hunsbury, Inghilterra; *g*, *h*: raffigurazioni camune d'aratro, rispettivamente da Pià d'Ort, VI-V sec. a. C., e da Seradina III R 12 C2, VII-VI sec. a. C., la cui morfologia e struttura del ceppo-vomere fa presumere l'inserimento di un vomere tipo “massa”.

6. Vomeri tipo “a ferro di vanga” in Valcamonica; *a*: particolare dell'aratro da Bedolina R 17 B1, VII-VI sec. a.C., che evidenzia chiaramente la presenza di un vomere metallico a ferro di vanga (cfr. Piombardi 1987-1988); *b*: visione dell'intera scena. Notare il tiro equino; *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, *h*: raffigurazioni d'aratro camune, rispettivamente da Seradina III R 12 C5, VIII sec. a. C.; da Foppe di Nadro R 26, VIII sec. a. C. Notare la lunga redine e, nell'aratro, il piccolo petto; da Naquane, R 57, VI-V sec. a. C. Notare nell'aratro la presenza di un'ala; da Seradina, RI, 27B, VIII sec. a. C. Notare la stiva a manubrio (= doppia manicchia); da Naquane, R35, Età del Ferro. Notare la manicchia apparentemente in posizione rovesciata – presumibilmente l'artista voleva indicare che era inserita sul lato sinistro della stiva; da Seradina RI 6B, VII sec. a. C. (cfr. Archivio Coop. Orme dell'Uomo – COU; per le rimanenti cfr. Piombardi 1987-88); *i*: vomeri reali a ferro di vanga di età preromana e romana reperiti nel Friuli-Venezia Giulia. Il primo a *sinistra* è del tipo *ad unghia* (Forni 1990, pp. 301-313).

7. Alle origini dell'aratro alpino. È presumibile che l'aratro sia stato introdotto in ambito alpino inizialmente come strumento traccia solchi (tipo Riss) per la semina in un terreno dissodato con il fuoco (o con la zappa/piccone). Per esso non necessitava la stiva. La parte posteriore preminente della bure serviva per la pressione del piede quando occorreva premere il vomere nel terreno, come si praticava ancora in epoca classica (cfr. la scena di aratura sulla coppa attica del Louvre F77). In *a* è riprodotta la raffigurazione da Cemmo R2, media Età del Rame, cfr. Archivio COU) di un aratro di tale tipo; *b* la tradizione dell'uso degli aratri privi di stiva si prolunga in Valcamonica nei millenni successivi ed è documentata sino all'Età del Bronzo Finale: da Naquane, R94 1,2,3.

8. L'attiraglio equino (spesso muli) è assolutamente prevalente nell'Età del Ferro. Già lo abbiamo rilevato, ma è particolarmente evidente nelle scene d'aratura di Seradina III, R12 C3, VII-VI sec. a. C.; *b* R12 C4, della medesima età; *c* R12 C1, VII sec. a. C. Notare il ceppo vomere quasi verticale nei primi due casi, leggermente obliquo in *c*. Nei tre casi sono chiaramente evidenti le briglie e, in *c*, il giogo equino.

## 2.6 *Tipi di attacco e attiragli equini: una realtà ignorata*

Ma l'indice più significativo del sommovimento in ambito tecnologico agrario provocato dalla rivoluzione del Ferro, completata in epoca romana, è dato dalla sostituzione degli animali da tiro: per duemila anni, dai primi secoli del terzo millennio a. C., durante la Media età del Rame sino alla fine dell'età del Bronzo, il traino era effettuato dai bovini. Con il passaggio all'età del Ferro, come appare nelle scene d'aratura, ai primi secoli dell'ultimo millennio a. C., i bovini vengono totalmente sostituiti dagli equini, spesso muli. Ciò non sporadicamente, ma stabilmente. In tutte le scene d'aratura di questo periodo, per un totale di quindici (escludendo quattro casi in cui gli animali non sono raffigurati o non sono ben distinguibili) compaiono esclusivamente equini. Altrettanto avviene per il tiro di carri, come si desume dalle raffigurazioni riprodotte dalla Van Bergh-Oesterrieth<sup>48</sup>. Che significa questo? Significa che, con l'età del ferro, tutto, per così dire, viene rinnovato e cambiato, al fine di rendere l'attività agricola più rapida, efficiente e produttiva. È noto infatti come gli equini siano più agili, pronti e veloci, anche se un po' meno forti dei bovini e più esigenti in fatto di alimentazione. Lo si è notato anche per la struttura dell'aratro: non solo più robusta, ma anche staticamente più soddisfacente e meglio manovrabile, grazie all'introduzione di una manetta. È molto significativo al riguardo che l'aratro, nell'età del Ferro, appaia manovrato con una sola mano.

È evidente che, con la sostituzione dei bovini con gli equini, viene modificato il tipo di attacco. I primi appaiono sempre aggiogati, i secondi lo sono in qualche caso. Generalmente sono attaccati al timone con cinghie. Queste presupponevano un collare non distinguibile nelle raffigurazioni, ma che, dalla posizione delle cinghie, doveva inserirsi alla base del collo per non provocare soffocamento. Il giogo dei bovini in alcuni casi era appoggiato sulle corna, in altri sul collo. Un esempio di quest'ultimo lo ritroviamo nella scena d'aratura di Bagnolo. Nelle oltre cinquecento scene d'aratura della regione del Bego, il giogo è posto quasi sempre alla base delle corna<sup>49</sup>. Il giogo per equini è stato parzialmente in uso nell'area alpina occidentale sino all'inizio del Novecento<sup>50</sup>.

Come conclusione dell'analisi morfologico funzionale evolutiva dell'aratro antico, dobbiamo sottolineare come gli equini nell'antichità non fossero utilizzati solo in ambito militare e per il traino di veicoli come generalmente si crede e si insegna, ma in misura rilevante, a partire dall'Età del Ferro anche nel lavoro campestre.

48. Van Bergh-Oesterrieth 1972.

49. De Lumley 1996, 127.

50. Ferrero 1997, 3.

### III. Aratro e ideologia agronomica dell'aratro in Roma antica

#### 3.1 *"In arando magnopere servandum est Catonis oraculum"*

Iniziando questa terza parte è necessario ribadire che il trionfo dell'aratro e dell'aratrologia nel periodo più fulgido e creativo della storia romana, non è un fatto semplicemente tecnico, economico ma soprattutto e innanzitutto antropologico, culturale: "in principio era il *logos*" recita il Vangelo di Giovanni. Quindi è l'idea, il pensiero che, anche in agronomia, precede il suo realizzo. È un pensiero dinamico che impronta e plasma la mentalità di un popolo, quello romano, militarmente conquistatore, ma di matrice in buona parte contadina. È chiaro che ora entrando nel cuore dell'agricoltura romana antica, riflettiamo sul significato globale di quanto scrive Catone nel suo *De Agricultura* (capitolo LXI: *Quo modo ager colatur* / come va coltivato il campo): "*Quid est agrum bene colere? Bene arare. Quid secundum? Arare. Quid tertium? Stercorare*" – "In che cosa consiste il coltivare bene il campo? Arare bene. In secondo luogo: arare. E in terzo luogo concimare". Per capire l'importanza di questi precetti agronomici catoniani basati in primo luogo sull'aratura, non basta rilevare la struttura "martellante" di questa citazione, ma tener anche presente che questo passo di Catone è riportato poi nel suo *Nat. Hist.* Libro XVIII 174 da uno straordinario personaggio enciclopedico, quale Plinio il Vecchio, scrittore che, sotto taluni aspetti, si può considerare uno dei più grandi scienziati dell'antichità. Basti ricordare che perì durante l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. in una missione di salvataggio dei fuggiaschi da Pompei che stava per essere sepolta sotto le ceneri del vulcano, missione che però per lui era anche di straordinario interesse "scientifico". Plinio non solo cita ma sottolinea ulteriormente con una fortissima raccomandazione il precetto catoniano: "*in arando magnopere servandum est Catonis oraculum*" (= quando si ara bisogna stare moltissimo attenti a rispettare la massima, anzi oracolo, di Catone). Questa straordinaria, giustificata fiducia che i Romani avevano nell'efficacia plurivalente di questo strumento, è sfociata inevitabilmente nella sua idealizzazione e quindi nella sua elevazione a livello di simbolo, ma i simboli in quanto tali sono standardizzati in un'unica forma ideale. Di conseguenza è solo questa che viene riprodotta in tutte le sue effigi pubbliche che così risultano quasi del tutto inutili al fine della ricerca di quelle modifiche foriere di un successivo suo perfezionamento. Ecco quindi la straordinaria opportunità che, come si è rilevato, ci è stata offerta dalle incisioni rupestri delle regioni alpine che ci hanno evidenziato come l'aratro si sia modificato notevolmente a seconda del tipo d'impiego, della natura dei suoli e così via.

Per una visione plastica dell'aratro mediterraneo, quello detto "di Trittolemo" il mitico eroe inventore dell'aratro, può esser utile considerare la sua immagine effigiata sulla coppa di Nicostene (ceramista ateniese del VI sec.

a. C.) mentre sta arando. Questo tipo di aratro (chiamato in greco *ἀροτρον*, latino *aratrum*) è caratterizzato da queste specificità:

- Il ceppo vomere ha posizione orizzontale. Indice questo che era impiegato su terreno tendenzialmente asciutto, da tempo lavorato, quindi spietrato, privo di ostacoli (grosse radici, ecc.), caratteristico quindi di regioni ove tutte le aree coltivabili erano state poste a coltura da secoli o millenni.

- La stiva è perpendicolare al ceppo e arriva all'altezza dell'ombelico dell'aratore.

- Il ceppo è lungo e stretto, spesso senza ali.

- Il vomere è immanicato sul ceppo a unghia o ditale e spesso vi è fissato con anelli.

- La bure (generalmente ricurva) e il timone sono tra loro connessi con un legaccio o con un cavicchio.

- La bure è conficcata nel ceppo e talora compare in tale inserimento una bietta che permette di regolare l'angolo bure/ceppo e quindi, mediante una leggera inclinazione di quest'ultimo, la profondità del solco. È utile tener presente che in alcune versioni tradizionali dell'aratro di Trittolemo ceppo e stiva costituiscono un pezzo unico e la bure è conficcata a metà della stiva anziché nel ceppo.

- Non compare il petto.

Duplici è la denominazione di questo strumento in francese *araire/charrue*, tedesco *Arl/Pflug*, inglese *ard/plough*, in quanto il secondo nome si riferisce più specificamente a quello a carrello, tecnicamente più evoluto, il primo all'aratro semplice. In Toscana e in tutta l'Italia peninsulare sino ad epoca recente era in uso sostanzialmente solo l'aratro semplice. Ecco perché nella nostra lingua il nome comune, si potrebbe dire "iperonimo", per questo tipo di strumento è appunto "aratro". Ciò perché il dialetto toscano grazie al prestigio economico e soprattutto culturale (Dante, Boccaccio, ecc.) di quella regione già nel Medioevo è diventato in sostanza la nostra lingua. Ma nell'area padano-veneta, ove l'aratro a carrello fu introdotto in epoca antica, e largamente impiegato lungo i secoli, esso viene specificamente di fatto designato solo con termini dialettali. Questi in genere sono connessi con la voce tardo latina "plovum" derivata da *plaustrum* (carro, carretto). Solo di recente<sup>51</sup> è stato proposto (1977) di introdurre nella lingua italiana la voce "plovo". La terminologia plurilingue delle parti dell'aratro riportate in figura è disposta secondo la successione: greco antico, latino, italiano, francese, tedesco, inglese.

51. Forni 1977. Cfr. Id. 2005. A suo tempo mi manifestarono il loro apprezzamento diversi amici linguisti, in particolare il prof. Corrado Grassi (Università di Torino, poi Università di Vienna).

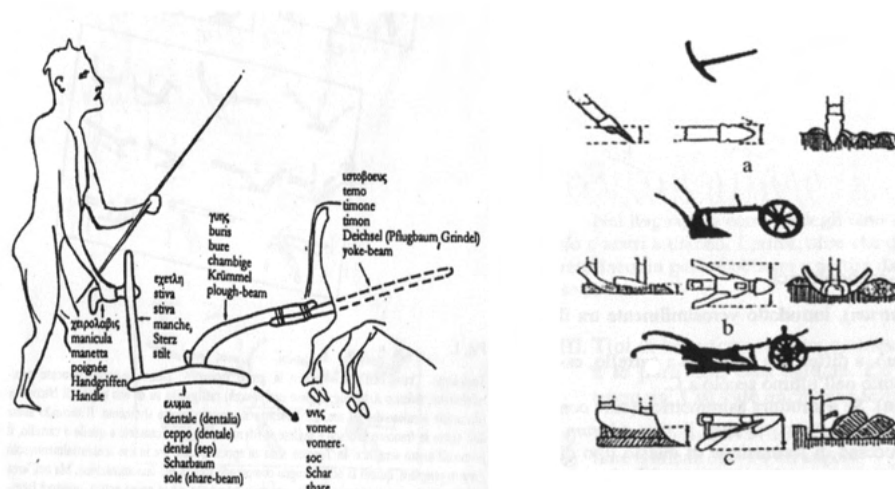


Fig. 8: L'aratro antico: sue parti e sua tipologia

Tipologia schematica dell'aratro antico (fig. 8, a destra):

a. aratro semplice a struttura simmetrica (= tipo *aratrum*), introdotto verosimilmente tra il tardo Neolitico e l'età del Rame

b. aratro come in a., ma con ruota (= tipo *currus*). A differenza di quello a carrello, deve essere guidato *a tergo*, (come scrive Virgilio). Introdotto nell'ultimo secolo a. C.

c. aratro a carrello, quindi composto (= tipo *plovum*). Se a struttura asimmetrica (cioè con un solo versoio) ed eventualmente con vomere asimmetrico, si avrà il tipo *plovum-versorium* o, più semplicemente, *versorium*. Il processo di formazione di questo tipo di aratro si è compiuto nei primissimi secoli della nostra era, ma lo strumento si è ulteriormente perfezionato e diffuso nel Medioevo.

Per evidenziare, anche sotto il profilo funzionale, la distinzione tra i tre tipi fondamentali d'aratro, abbiamo inserito, sotto la figura di ciascuno di essi, lo schizzo del loro schema di funzionamento. In ognuno dei tre schizzi (a, b, c) ispirati con qualche modifica a Dosedla (1979), l'attrezzo in atto di operare visto di lato, dall'alto, di fronte.

### 3.2 La matrice ambientale e culturale del perfezionamento dell'aratro nell'Italia padano-veneta durante il periodo aratrologicamente creativo posto tra l'epoca di Cesare e quella di Traiano

A parte queste considerazioni e rilievi, è necessario prima di procedere, riflettere brevemente sui nostri obiettivi: questi sostanzialmente consistono nel focalizzare il dinamismo tecnico-evolutivo in ambito agronomico,

dell'agricoltura romana antica. Per tale motivo dobbiamo individuare l'area geografica, l'epoca in cui si è svolto questo processo evolutivo, la sua natura, le sue caratteristiche, infine le fonti documentarie da cui si sono tratte tutte le informazioni al riguardo. Quest'area è quella padano-veneta. Qui si ebbe un fecondo connubio tra la concretezza operativa e creatività romana, la tradizione artigianale celtica, il tutto potenziato dagli apporti illirici, retici e di altre etnie. L'epoca parte dalla fine delle guerre puniche e giunge a Traiano, l'ambito evolutivo prevalente che qui ci interessa è appunto quello aratologico, la documentazione sostanzialmente è quella scritta, integrata dall'archeologia, gli autori sono principalmente Virgilio (70/19 a. C.) e Plinio (23/79 d. C.).

Dall'esaltazione fatta da Plinio a proposito della massima espressa da Catone diversi anni prima, risulta evidente che le condizioni di trasmissione delle idee e delle tecnologie fossero enormemente più lente delle attuali, ma comunque incisive. Ecco che quindi è necessario anche considerare come gli scritti di Virgilio e quelli di Plinio fossero tra loro di livello culturale abbastanza analogo. Ciò ci fa comprendere come alla loro epoca, l'area geografica che in questo momento interessa ai nostri fini, possa considerarsi situata allo stesso, pur variegato, livello agronomico. Vale a dire che accanto all'adozione generalizzata, come si è detto, dell'aratro semplice, simmetrico, fossero emersi qua e là in quel territorio tentativi del suo perfezionamento. In particolare quello, come vedremo, dell'applicazione, in diverse versioni, di ruote all'aratro. Bisogna anche tener presente che la sucitata omogeneità culturale e agronomica, era ancorata al fatto che le comunicazioni dalle Alpi al piano e viceversa in tale area erano centrate su due bacini fluviali longitudinali paralleli, l'Adige a est, e il complesso Noce (pur essendo attualmente, per precedenti eventi geologici, affluente dell'Adige), Sarca, Mincio ad occidente. Lo spartiacque tra la valle del Noce e quella del Sarca infatti è caratterizzato da una pendenza sostanzialmente molto lieve sia nel versante nord, sia in quello sud. Solo lo straordinario stretto squarcio a strapiombo provocato dalle glaciazioni nel monoclinale che divide alla Rocchetta la Val d'Adige dalla Val di Non, ha determinato lo sbocco del Noce nell'Adige, situato ad una quota altimetrica molto più bassa, anziché nel Sarca. Ma tutto ciò è alla fine marginale, ciò che conta è il fatto che la Val d'Adige nell'ambito prealpino e alpino è stretta e, soprattutto sino ad un'epoca abbastanza recente, in buona parte paludosa interrotta da frane invalicabili (cfr. Dante, *Inf.* XII, 4-6), per cui la comunicazione culturale, e prima ancora commerciale, di persone e veicoli Nord/Sud e viceversa si svolgeva prevalentemente lungo l'asse Noce/Sarca/Mincio piuttosto che su quello dell'Adige. Questa considerazione è essenziale per spiegare l'evoluzione dell'aratro all'epoca di Virgilio e di Plinio (fig. 9).



Fig. 9: La corrente di traffico commerciale e inevitabilmente culturale Nord/Sud: Rezia/Mantovano e viceversa preferiva percorrere l'iter (indicato con tratteggio): Noce, Sarca, Mincio anziché l'acquitrinosa Valle dell'Adige, acquitrinosa. È così che la vaga idea, sorta nel mantovano, d'aggiunta delle ruote all'aratro, nella Rezia (Valle di Non) si è concretata nel carrello. Questo a differenza del trappolo ancorato alla bure (quindi manovrata dall'aratore con la stiva) è guidato a mezzo del timone e quindi del giogo.

### 3.3 Tre straordinari perfezionamenti dell'aratro: l'inserimento del coltro, quello delle ruote e di un vomere che rovescia la zolla. Che cosa ne scrive Plinio

Per comprendere come si svolse poi in ambito padano-veneto il perfezionamento dell'aratro, è necessario leggere direttamente quanto scrive Plinio<sup>52</sup> nella sua opera "Naturalis Historia": egli inizia elencando i vari tipi di vomeri, premettendo un cenno al coltro. Questo è un componente dell'aratro talmente complementare al vomere che giustifica questo suo posizionamento: "Ci sono diversi tipi di vomeri: (e premette) si chiama coltro (il ferro) ricurvo (che) fendendo la terra molto compatta predispone con un taglio la traccia al futuro solco che il vomere (in posizione) orizzontale deve aprire arando. Il secondo tipo (quello più comune) è costituito da un'asta appuntita (si tratta del vomere ora chiamato "massa"). Il terzo tipo (è impiegato) nei terreni di facile lavorazione, e non si estende su tutto il dentale, ma solo nella parte apicale, a punta (è il tipico "puntale" a chiodo, inserito a ditale sul ceppo). Nel quarto tipo questa (lama) è più larga, affilata e appuntita verso l'apice: con lo stesso ferro che squarcia il suolo vengono recise le radici delle erbe con i bordi taglienti laterali (si tratta evidentemente del vomere a ferro di vanga)".

52. Plin. NH, XVIII, 48, 171-3.

(Plinio aggiunge che): *Da poco tempo nella Rezia Gallica si sono aggiunte a questo tipo (di vomere) due piccole ruote. Hanno chiamato tale (aratro) plaumorati*. “L’apice (del suo vomere) ha l’aspetto di una vanga” (e più avanti aggiunge): “L’ampiezza di questo vomere (gli permette) di rovesciare le zolle”. È evidente che questa precisazione annuncia un’altra straordinaria innovazione: l’ampio vomere che rovescia la zolla e che poi in epoca successiva si dilaterà lateralmente in un grande orecchio. È il vomere cioè che, come si è accennato, già caratterizza (o almeno preannuncia) l’aratro asimmetrico! Ma qui è meglio schematizzare e chiarire quanto scrive Plinio, in quanto non solo egli ci fa risaltare in alcuni vomeri aspetti che ne fanno prevedere i successivi perfezionamenti: I°: l’inserimento nell’aratro sulla bure, avanti il vomere, del coltro, necessario per tagliare verticalmente e staccare dal suo contesto la zolla. II°: come abbiamo già accennato, la ristrutturazione dell’aratro da semplice a composto con l’aggiunta del carrello da cui il termine pliniano, plaumorati. III°: inoltre, precisa, la larghezza del vomere gli permetterà di rivoltare le zolle! Ma questa, occorre ancora sottolinearlo, è caratteristica specifica dell’aratro asimmetrico (fig. 10).

La conferma archeologica di queste tre fondamentali innovazioni, illustrate da Plinio, ci è stata offerta dal reperimento a Salgareda di Treviso di un coltro e di un ampio vomere alquanto asimmetrico saldati e connessi tra loro dal progressivo processo di arrugginimento. Questi due “preziosissimi” pezzi, di epoca traianea, sono conservati nel Museo Vescovile di Vittorio Veneto. Una catena-gancio, necessaria per agganciare l’aratro al carrello, è conservata nel Museo Archeologico di Aquileia.

### *3.4 La genesi dell’aratro a ruote, la bivalenza del suo significato: all’inizio la dotazione di un trampolo a ruota*

Circa l’aratro a ruote, come già ci hanno ricordato i commentatori antichi<sup>53</sup> di Virgilio, Servio e Giunio Filargirio, il pioniere è stato il poeta agricoltore Virgilio. È lui infatti che, nel I libro delle *Georgiche* (VI 160/175) un secolo prima di Plinio, riferendosi evidentemente all’aratro mantovano del suo tempo, ci offre le prime informazioni al riguardo.

Certamente la voce “aratro”, stesa da M. Steven Spurr per l’Enciclopedia Virgiliana<sup>54</sup>, costituisce la monografia più completa sotto diversi profili, da quello ergologico a quello bibliografico, su questo strumento nell’ambito degli scritti del nostro Poeta. Tuttavia, inevitabilmente gli manca una conoscenza approfondita del territorio con le sue “millenarie” tradizioni contadine in cui aveva vissuto e operato nella giovinezza Virgilio. Inoltre, le erronee interpretazioni correnti l’hanno, per così dire, un po’ accecato.

53. Funaioli 1930.

54. *Enciclopedia Virgiliana*, 1984/91.



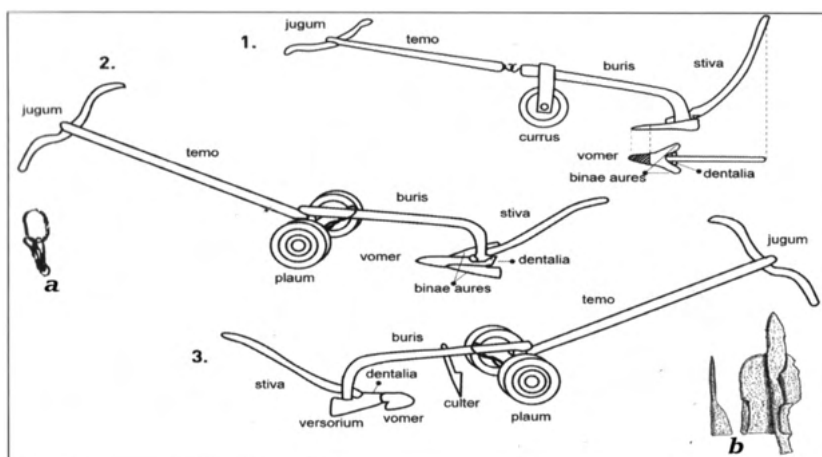


Fig. 10: L'evoluzione dell'aratro in epoca romana nell'Italia padano-veneta

1. L'aratro con trampolo (*currus*): l'aratro descritto da Virgilio nelle Georgiche.
2. L'aratro retico-trentino a carrello (*plorum*), cui fa riferimento nella sua *Naturalis Historia* (a sinistra, catena-gancio (a) conservata al Museo di Aquileia).
3. L'aratro asimmetrico munito di coltro (aratro tipo "versorium") documentato archeologicamente dal coltro connesso ad un vomere asimmetrico reperito a Salgareda di Treviso (Età traianea), qui riportato (b) sotto il giogo (vomere e coltro conservati al Museo Diocesano di Vittorio Veneto).

Nella descrizione dell'aratro e del modo di realizzarlo e usarlo, Virgilio è di una *precisione minuziosa, assoluta*. In particolare in ambito tecnico e botanico vuole evitare qualsiasi equivoco. Qui il lettore serio è letteralmente costretto a diventare "aratrologo" antico! Nelle Georgiche egli inizia al riguardo (1, 160-163): "Bisogna anche parlare (*dicendum*) degli strumenti (*arma*) (impiegati) dai robusti contadini, senza i quali le messi non possono essere seminate, né svilupparsi (*surgere*): prima di tutto il vomere e il legno pesante, massiccio (*grave robur*) del curvo aratro". Passa poi a descriverne la sua costruzione (169-175): "Un olmo viene incurvato (*flexa*) per lungo tempo e con molta forza ed è modellato (*domatur*) come bure. In questo modo, esso prende la forma dell'aratro ricurvo. Gli si applica, introducendoli (*aptantur*) alla base (*a stirpe*), un timone lungo otto piedi, le orecchie, i dentali a doppio dorso. Prima bisogna tagliare un tiglio leggero per il giogo e un faggio d'alto fusto per la stiva che deve guidare (=permettere di guidare) da dietro il *currus* (che analizzeremo qui appresso) posizionato in basso: l'evidente affumicatura (è la prova) che questi legni sono stati induriti sul fuoco". In pochissimi versi Virgilio dà molte informazioni, mai allegoriche, né retoriche ma, come si è detto, rigorosamente minuziose e precise. Ad esempio, riprendiamo il verso riguardante la foggatura della stiva: egli focalizza che il faggio deve essere molto alto perché la stiva da esso ricavata deve essere molto elevata per poter permettere all'aratore di manovrare da dietro, attraverso la bure, il *currus* (posto) in basso (fig.10, 1).

Ma cosa intende Virgilio per “*currus*”? Spurr fa riferimento a due interpretazioni. Paragonandola ad un cocchio, si tratta di una immagine poetica. Ma evidentemente nulla apparirebbe più strampalato e assurdo ad un ex-giovane contadino come Virgilio di *identificare un pesante lento aratro, che appena poco prima aveva specificato esser “greve”, “pesante”, con un leggero, rapido, guizzante cocchio!*

La seconda, quella di Servio, che considera questa parte dell’aratro guidata da dietro come il carrello di un aratro “composto”, benché comprensibile (anch’io anni fa, aratrologo, ancora acerbo, l’avevo accolta) è *tecnicamente inaccettabile. Ciò perché il carrello in tali aratri, non può essere manovrato da dietro, da chi maneggia la stiva, ma solo dal davanti, da chi guida i buoi! Occorre tener presente che negli aratri a carrello questo fa un tutt’uno con il timone per cui è ancorato al giogo dei due buoi. Il carrello è connesso con la stiva solo con il gancio della bure e quindi in posizione “folle” riguardo a quest’ultima!*

A questo punto l’unica interpretazione logica, stringente, alla fine del tutto inevitabile, confermata dalle “millenarie” tradizioni aratrologiche locali, è quella che *il currus sia una “ruota” inserita sotto la bure (mai sotto il timone!).* Spiegheremo qui di seguito come poi si sia trasformata in un “trampolo a ruote”. Gli esiti attuali di questo tipo di aratro sono tuttora diffusi in ambito alpino dalle Alpi orientali a quelle occidentali, in particolare nell’area a nord del mantovano (Valle del Sarca, del Noce, dell’Adige). Esso è comune anche in Centro e Nord Europa: è l’aratro di Pieter Bruegel il Vecchio (1525-1569) raffigurato nella “Caduta di Icaro” (fig. 11).

Secondo Haudricourt/Delamarre in tali regioni è iconograficamente documentato<sup>55</sup> dal Medioevo, ma come di solito avviene, la sua effettiva presenza doveva essere di molto precedente, come appunto documenta Virgilio. Ciò perché a prescindere da un’eventuale diffusione di questa innovazione da sud, dalla Val Padana essa, come ora vedremo, può emergere spontaneamente a seguito di modifiche per adattamenti causali.

Nei primi aratri del Vicino Oriente e poi altrove, la bure coincideva con il timone. La disgiunzione (bure agganciata al timone) fu successiva in modo da permettere all’aratore di manovrare meglio l’aratro. È chiaro che gli apici, l’anteriore della bure e quello posteriore del timone, durante i rallentamenti e gli arresti a fine solco o per altri motivi, strusciassero sul terreno danneggiandosi. Ecco l’utilità del trampolo. All’origine era ovviamente una semplice copertura lignea dell’apice della bure, un “cerotto” preventivo di rinforzo che non modificava la struttura dello strumento. Si tenga poi presente che con l’introduzione del regolatore di profondità del solco che variava l’inclinazione della parte lavorante dell’aratro, poteva accadere che per questa ragione la punta della bure si abbassasse durante l’aratura sino al terreno per cui la necessità di questa copertura protettiva era ancor più evidente.

55. Haudricourt, Brunhes Delamarre 1955, 363.

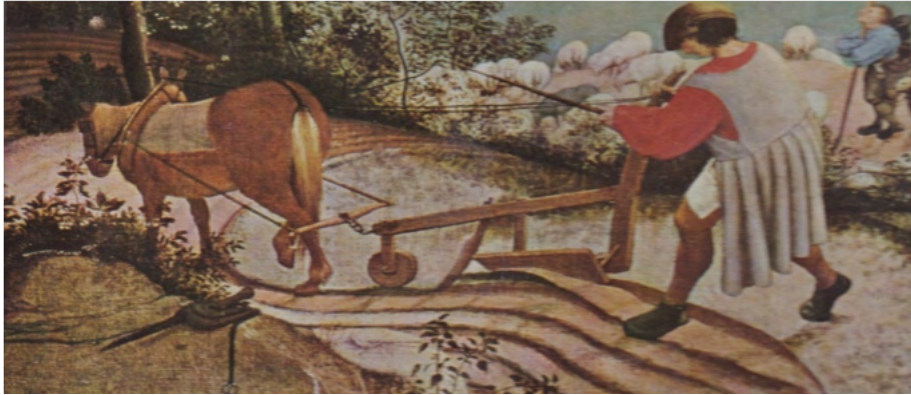


Fig. 11: L'aratro a trampolo con ruota raffigurato da Pieter Brùgel (1525 – 1569) nel suo dipinto “La caduta di Icaro”. Secondo Haudricourt, Delamarre questo tipo d'aratro sarebbe entrato in uso in Europa settentrionale circa 13 secoli dopo Virgilio.

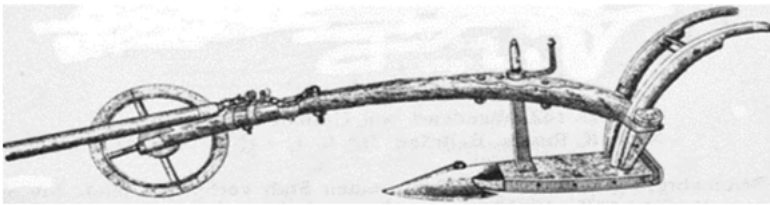


Fig.12: L'aratro a trampolo con ruota, opportunamente semplificato, si è conservato sino ad oggi nei recessi alpini (Valle di Non, Alto Adige ed in altri territori) a nord della parte settentrionale del bacino Sarca/Mincio.

La moda probabilmente temporanea, fugace ai tempi di Virgilio, fu quella d'inserirvi una/due ruote. L'utilità delle ruote in tale posizione dell'aratro è comunque evidente per favorire lo scorrimento e supportare pesi rilevanti anche di grandi aratri, pur se non ancora d'uso generalizzato in età antica. Ma i tempi appunto non erano ancora del tutto “maturi” per recepire e utilizzare appieno su larga scala tale innovazione. Tutto ciò non significa certo che l'aratro di Virgilio o meglio il trampolo a ruote abbia costituito una di quelle tante innovazioni dalla presenza fugace, poi cancellate per sempre. No, tutt'altro: innanzitutto perché, come vedremo più avanti, essa fu il seme, lo stimolo all'emersione dell'idea dell'inserimento di ruote da cui germinò poi nella Rezia, con una radicale ristrutturazione, l'aratro composto, appunto l'aratro a carrello. In secondo luogo il suo ricordo costituì soprattutto la brace sotto cenere che, come si è già sottolineato, permise in seguito all'aratro a trampolo eventualmente potenziato da una o due ruote di riemergere, di svilupparsi estesamente lungo l'intero arco alpino e altrove. Straordinari ad esempio gli

aratri ad una ruota, ampiamente diffusi nella agricoltura tradizionale della Valle del Noce e dell'Alto Adige (fig.12).

### 3.5 *Dall'aratro semplice a trampolo a quello composto con carrello*

Spurr riferisce che molti autori riferendosi al termine “*currus*” impiegato da Virgilio lo ritengono, come abbiamo riferito prima sottolineando l'assurdità di tale ipotesi, una metafora poetica. Spurr sottolinea giustamente che il *currus* comunque non è identificabile con il carrello introdotto nella Rezia Gallica, cui fa riferimento a proposito dell'aratro Plinio un secolo dopo. Ciò, aggiunge Spurr, per la rilevante diversità di collocazione geografica e cronologica. Noi abbiamo stroncato anche tale ipotesi con motivazioni tecniche inconfutabili, anzi a nostro parere decisive. Ma forse un possibile problema potrebbe essere un altro. Se il trampolo a ruote di Virgilio è stata una innovazione, perché Plinio non ne accenna? A mio parere è una questione di sottile ermeneutica esistenziale, da affrontarsi “*sitz in leben*”, come scrivono gli storici tedeschi: occorre cioè porsi nella realtà viva di Virgilio e di Plinio. È una questione da affrontarsi in modo approfondito. Plinio era l'enciclopedista sistematico che documentava persino le minuzie, ma occorre soprattutto tener conto della mentalità dell'uomo colto del suo tempo, che illustrava talora anche delle “curiosità” che comunque, alla fine, in certi casi, riteneva solo tali e quindi trascurabili. Virgilio (70 – 19 a. C.) era invece orgoglioso delle usanze e degli strumenti contadini del suo paese e quindi li illustra come se fossero diffusi e noti in tutto il mondo. Era un padano come Plinio (23 – 79 d. C.) ma era vissuto un secolo prima, periodo più che sufficiente non solo per l'estinzione ma anche per dimenticare le mode del passato. Tanto più che nel frattempo probabilmente sarà prevalso come mezzo usuale per ridurre o evitare l'usura dell'apice della bure, evitando le ruote, il più semplice e quindi diffuso “cerotto”, come si è sopra accennato. Ciò anche perché solitamente, negli usuali aratri di piccole dimensioni locali, l'inserimento in quell'epoca di una o due ruote all'inizio della bure non risultava di decisivo vantaggio, e quindi appariva pressoché inutile. Per cui è presumibile che l'uso della ruota nel mantovano, fosse praticato localmente al tempo di Virgilio, ma poi si fosse rapidamente abbandonato e dimenticato. In sostanza probabilmente si trattava di una moda fugace e limitata nello spazio e nel tempo. A conclusione di queste considerazioni è opportuno aggiungere al riguardo un'acuta, concreta analisi della comunicazione delle idee e delle innovazioni nel mondo antico compiuta da Arnaldo Marcone, un eminente studioso della cultura romana in ambito socioeconomico. Egli sottolinea<sup>56</sup> come le innovazioni tecniche nell'antichità - data la mentalità allora imperante, per la quale le tecniche erano degne di attenzione solo nell'ambito “servile”, cioè di chi in modo immediato se ne

56. Marcone 2016, 113-130.

avvantaggiava - risultassero "invisibili", cioè venivano facilmente ignorate e soprattutto considerate ignorabili nell'ambito dell'intellettualità, della cultura dell'epoca.

Tali innovazioni potevano però colpire come curiosità la fantasia dei forestieri, di viaggiatori, mercanti. Questo potrebbe verosimilmente esser stato il caso dell'uso mantovano dell'inserimento di "ruote" nell'aratro, fatto che appunto avrà colpito l'immaginazione di commercianti e trafficanti che passavano nel mantovano e che percorrevano le usuali vie di transito alpino e mediterraneo. Essi, anche ingigantendone i vantaggi, avevano suscitato l'interesse e l'immaginazione creativa dei forestieri: fu certamente questo il caso dei Reti della Val di Non, l'antica Anaunia, valle come abbiamo già rilevato, in linea di "diretta" comunicazione con il mantovano (fig. 9).

I Reti così giunsero, come si è visto documentato in Plinio, ad acquisire l'idea generica dell'impiego delle ruote nell'aratro, ma la realizzarono in una forma strumentale originale, strutturalmente, radicalmente diversa: quella del carrello. Inserimento questo che trasformava l'aratro locale da semplice (e semplice era appunto comunque anche l'aratro di Virgilio) a composto.

In definitiva quindi si può concludere riguardo all'interrelazione storica tra i due tipi di aratro a ruote, quello semplice a trampolo e quello composto a carrello: le rispettive patrie d'origine erano per il primo il Mantovano direttamente confinante con la Rezia meridionale, la Val di Non, la quale era la patria del secondo, l'aratro ad avantreno (= carrello). Bisogna quindi ribadire quanto abbiamo scritto in precedenza.

È verosimile che prima, in un ambiente caratterizzato da un suolo fertile e profondo, quello mantovano, sia sorto l'aratro a trampolo, con il fine di sottrarre il carico della bure/timone, molto pesante, trattandosi di un grosso aratro, dal giogo dei bovini. Da ciò l'idea mitica, ma generica, di un aratro a ruote, è risalita via Mincio/Sarca/Noce sino in Rezia/Gallia cioè appunto in Val di Non/Anaunia. Qui, sia un terreno più accidentato, sia la presenza di un rilevante centro artigiano (l'attuale Sanzeno), quindi di fabbri e falegnami capaci (vi sono stati reperiti un migliaio di attrezzi agricoli dell'Età del ferro e romana<sup>57</sup>: un primato eccezionale!), e per di più in Val di Sole, la prosecuzione della Val di Non (Fucine), di miniere di ferro, hanno stimolato e favorito come documenta l'archeologia, l'evoluzione dell'idea dell'aratro a trampolo in quella dell'aratro a carrello. Quindi occorre ribadire, l'aratro del giovane Virgilio costituì la brace sotto-cenere, la fonte dell'idea vaga ma diffusa dell'inserimento di ruote nell'aratro, da cui presto divampò qua e là in gran parte dell'Europa l'aratro a trampolo, spesso con una o due ruote. Non solo, ma alla lunga indirettamente promosse anche l'emersione dell'aratro composto a carrello. Il primo più leggero e snello era adatto per coltivare i piccoli appezzamenti anche

in pendio. Il secondo permetteva di costruire aratri pesanti per terreni “forti” nelle piane alluvionali.

### 3.6 Perché non si può ipotizzare che la Raetia Galliae sia la propaggine meridionale della Gallia Belgica

È evidente che la Raetia Galliae, il territorio cui Plinio assegna l'invenzione dell'aratro a carrello, è localizzata nel versante sud delle Alpi come si è sottinteso e vedremo poi meglio in dettaglio. Al contrario il romanticismo nazionalista tedesco che si diffuse nel XIX secolo, ha attribuito anche per l'Antichità e per l'alto Medioevo, esclusivamente all'Europa centrale e a quella del Nord un ruolo decisivo nello sviluppo della scienza e della tecnica in particolare di quella agraria e quindi pure l'invenzione dell'aratro a ruote. Questa tendenza è perdurata anche dopo la caduta del nazismo. Quindi dobbiamo innanzitutto chiederci che cosa intende Plinio per Raetia? Egli lo precisa, indicando (III, 23, 130) come insediamenti retici (*raetiva oppida*) unicamente Trento, Feltre e *Berna* (o, con altra grafia, *Verva*), l'attuale Vervò (in Val di Non, Trento), l'*oppidum*<sup>58</sup> dei *Vervasses*, (da *vervager* = dissodare) cioè dei dissodatori (dei terreni). *Vervactum* era il terreno dissodato dopo il disboscamento, od anche il maggese, il terreno arato ripetutamente. *Vervactor* era il dio dei dissodatori. Abitato allora molto importante perché controllava una delle vie principali che conducevano all'attraversamento delle Alpi centro-orientali al fine di entrare nel bacino del Danubio. Il suo nome indica che era un abitato in espansione in quanto la denominazione *Vervasses* era propria di coloro che mettevano a coltura nuove terre. Plinio aggiunge che Verona era mezza retica e mezza euganea. Specifica inoltre (III, 23,133) che i Norici confinano (ad ovest) con i Vindelici e (a sud) con i Reti, ponendo implicitamente questi nel versante atesino delle Alpi. Solo in epoca tarda infatti i Reti s'infiltrarono nel versante settentrionale delle Alpi spinti dall'avanzata verso nord dei Romani. Fondamentali al riguardo gli studi di E. Risch<sup>59</sup>. Che significa allora *Raetia Galliae*? È necessario ricordare che tradizionalmente i Romani indicavano come Gallia (cisalpina) tutta l'Italia settentrionale già occupata dai Galli, o da essi profondamente influenzata, quale era appunto il Trentino. Giustino (Hist. Lib. III, 20) afferma infatti che diverse città, quali Verona, Trento, Vicenza furono fondate, o rifondate (quando fossero state retiche) dai Galli Cenomani. Ma è decisiva la testimonianza linguistica documentata da Haudricourt e Delamarre<sup>60</sup> per la quale il termine attuale

58. Originariamente *Castellum*. Cfr. la lapide romana con la scritta “*Dis et Deabus ad salutem castellanorum Vervassium*” reperita a Vervò, esposta all'ingresso dell'ufficio comunale di quella località.

59. Risch 1992, 673-690.

60. Haudricourt, Delamarre 1955, 209.

anaunico *ploeu* (ed altri affini) riferentesi all'aratro a carrello è derivato direttamente dalla componente *plauum* (= *plaustrum*, carro) del termine *plaumorati* (*plauum aratri*) di Plinio. La proposta di Haudricourt è molto solida: essa non è ancorata solo ai precitati chiosatori delle Georgiche di Virgilio (Servio e Giunio Filargirio) del IV-V sec. d. C. che, secondo quanto si è notato, interpretano erroneamente il termine “*currus*” virgiliano come aratro a carrello perché, come si è visto, Virgilio non si riferisce a un carrello, bensì a un trampolo a una o due ruote. Essa in convergenza fa appello alle *Leges Longobardorum* di Rotari che citano il termine *plovum* con il medesimo significato, ed anche a testimonianze anteriori, come la presenza in area veronese, di una *gens Plobilia* (o *Poblilia*) attestata da una iscrizione (CIL II, 327) di epoca romana<sup>61</sup>. Questa *gens* veronese derivava evidentemente il proprio nome dalla professione di “aratori” (*Arusnates* nei documenti più antichi secondo la moda grecizzante dell'epoca delle situle<sup>62</sup>), aratori evidentemente dotati di un aratro a carrello (*plovum*). Ecco quindi che la ricerca archeologica corroborata da quella linguistica, e quindi dagli scritti degli autori antichi, ci permette di evidenziare anche alcuni decisivi e radicali perfezionamenti aratrologici, che qua e là si profilavano già in età romana, anche se probabilmente in genere prevalessse l'aratro semplice tradizionale, in particolare nella penisola. Ciò concorre a spiegare anche il fatto che ancora oggi nella lingua italiana il termine impiegato usualmente per indicare questo strumento è “aratro”, chiaramente derivato da quello latino di “*aratum*”, corrispondente allo strumento più semplice di questo tipo, mentre già nel latino medievale dell'Italia longobarda (codice di Rotari)<sup>63</sup> era documentato anche il termine *plovum*, in cui è chiara la derivazione per sincrasi da *plaustrum*. Un carrello faceva parte appunto dell'aratro composto, strumento tecnicamente più progredito di quello semplice. Processo linguistico analogo a quello sfociato nel termine *charrue*, aratro a carrello, dei francesi, derivato da *carrus*. È chiaro, come poi vedremo, che primordi del termine altomedievale “*plovum*”, fossero emersi secoli prima all'epoca di Plinio nel latino dialettale in uso nelle campagne della Rezia. È significativo il fatto che nell'ambito agricolo francese il termine *charrue* è prevalso su *araire*. In quello anglosassone, *plough* è prevalso su *ard*. In quello germanico *Pflug* ha sostituito termini come *Arb*<sup>64</sup>. In Italia il prestigio del

61. Per approfondimenti si cfr. Forni 2011, 109-128

62. Manzini 1965.

63. Nell'Editto di Rotari, Libro I, 288, si legge: “*De plovum* (in altri codici: *plovum*). *Si quis plovum aut aratum alienum iniquo animo capellaverit*”. Quindi già in ambito padano si distingueva l'aratro semplice (*aratum*) da quello composto, con carrello *plovum*, distinzione trascurata in italiano, evidentemente lingua di matrice aristocratica, letteraria. Nei dialetti contemporanei si ha in “nonese” (il dialetto della Val di Non) *pleu*, *plou* e simili, bergamasco, bresciano *pió*, ecc. Ma c'è una ragione più concreta per questa omissione. L'italiano è lingua dotta derivata dal volgare della Toscana ove tradizionalmente l'aratro a carrello, generalmente asimmetrico nella struttura, non è stato mai utilizzato. Cfr. Forni 2005.

64. Moser 1981; Dosedla 1977/79 e più in generale Pokorny 1959.

“volgare” toscano di Dante, il cui lessico agronomico si riferiva a strumenti aratori tecnicamente pre-*virgiliani* impiegati nella penisola ancora nell'800, ha impedito sino ad oggi l'adozione nell'italiano “ufficiale” di termini presenti nei dialetti lombardi, veneti, piemontesi (*pió*, *versur*, ecc.) corrispondenti a strumenti aratori già in uso dal Tardo Impero nell'agricoltura padana<sup>65</sup>.

### 3.7 Il significato delle documentazioni aratologiche reperite nella Gallia belgica

A questo punto, dopo la lettura di questo passo delle *Georgiche*, e in precedenza di quelli del *Naturalis Historia* di Plinio, ci rendiamo conto che per comprenderne il significato è indispensabile possedere innanzitutto basilari conoscenze di tipologia aratologica tradizionale. Per questo fine abbiamo elaborato lo specifico “Dizionario di geoaratologia” (etnoarcheologica<sup>66</sup>). In secondo luogo, è necessario acquisire adeguate nozioni di geografia antropica e soprattutto economica di epoca antica. Solo in questo modo è stato possibile connettere tra loro le diverse innovazioni in ambito aratologico descritte da Virgilio e Plinio: l'inserimento del coltro, del trappolo a ruota, del carrello, il vomere asimmetrico che rivolta le zolle, connetterle e confrontarle con i reperti di Salgareda, e le catene gancio conservate nel Museo di Aquileia, e così capire l'alto livello di creatività nel settore agro-tecnologico del magma culturale dell'area padano-veneta nel periodo che intercorre dalla tarda Repubblica all'età di Traiano.

A questo punto possiamo chiederci, qual è il significato dei reperti archeologici doviziosamente documentati da André Marbach<sup>67</sup> per la Gallia belgica e più in generale per la Germania e la Francia Settentrionali? Le argomentazioni del Marbach riguardo l'introduzione dell'aratro asimmetrico e di quello a ruota in tali regioni sembrano convincenti, ma il fatto che concluda datando tali innovazioni per le succitate regioni al II sec. d. C., vale a dire quasi due secoli dopo Virgilio e quasi un secolo dopo Plinio, confermano che l'epicentro originario di esse sia stato l'area padano-veneto-retica: infatti Virgilio descrive il suo aratro a trappolo nell'ultimo sec. a. C., Plinio nel I sec. d. C. Anche i reperti di Salgareda risalgono a quest'ultima epoca.

65. Forni, Mariani in stampa. Per approfondimenti, cfr. id. id. 2001, 191-205; id. id.: 2008; id. id. 1996-97, 105-128; id. id. 2011, 109-283.

66. Forni, Mariani in stampa.

67. Marbach 2007, 51-60; Marbach, 2004; id. id. 2006/2007. Probabilmente, stando alle documentazioni di Marbach, il perfezionamento dell'aratro, specifico apporto del Nord Europa fu l'aratro voltorecchio.



## Riferimenti bibliografici

- Agassi 1978 = J. Agassi, *Epistemologia, metafisica e storia delle scienze*, Roma 1978.
- Agassi 1983 = J. Agassi, *Le radici metafisiche delle teorie scientifiche*, Roma 1983
- Albore Livadie et Alii 1996 = C. Albore Livadie et Alii, *Eruzioni pliniane del Somma-Vesuvio e siti archeologici dell'area nolana*, in *Archeologia e vulcanologia in Campania*, Atti Convegno, Pompei 1996.
- Altini 2014 = C. Altini, *Potenza/atto*, Bologna 2014.
- Andreoli 2011 = V. Andreoli, *C. G. Jung: l'inconscio collettivo*, Milano 2011.
- Azzara, Gasparri 2005 = C. Azzara, S. Gasparri (a cura di) *Editto di Rotari*, in *Le leggi dei Longobardi*, Roma 2005.
- Beaumont 2011 = P. B. Beaumont. *The Edge: More on Fire-making by about 1,7 million years Ago at Wonderwerk cave in South Africa*, in *Current Anthropology*, 52, 4, Chicago 2011.
- Behringer 2013 = W. Behringer, *Storia culturale del clima*, Torino 2013.
- Berwick Chomsky 2016 = R. C. Berwick, N. Chomsky, *Perché solo noi. Linguaggio ed evoluzione*, Torino 2016.
- Biasutti 1959 = R. Biasutti et alii, *Razze e popoli della Terra*, vol. III *Africa*, Torino 1959.
- Ciferri 1954 = R. Ciferri, *Enciclopedia agraria italiana*, voce, carbonio, Roma 1954.
- Corballis 2008 = M. C. Corballis, *Dalla mano alla bocca*, Milano 2008.
- Crescenti 2015 = A. Crescenti, *Presentazione* in M. Giaccio *Il climatismo*, Milano 2015.
- Croce 1939 = B. Croce, *La storia come pensiero e azione*, Bari 1939.
- De Lumley 1996 = H. De Lumley, *Le rocce delle meraviglie*, Milano 1996.
- Dessi 2012 = P. Dessì, *Causa/effetto*, Bologna 2012.
- Dosedla 1979 = H. C. Dosedla, *Pflug und Arl in Österreich*, in *Österreich Volkskundeatlas*, 6, 1., fogli 99, 100, 101, Wien 1979.
- Eco 1973 = U. Eco, *Segno*, Milano 1973.
- Eco 1975 = U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano 1975.
- Eco 1990 = U. Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Milano 1990.
- Facchini 2006 = F. Facchini, *Le origini dell'uomo*, Milano 2006.
- Failla, Forni 2000 = O. Failla, G. Forni, *Le piante coltivate e la loro storia*, Milano 2000.
- Ferrero 1997 = G. Ferrero, *Lou jouet, il giogo, le jong*, in "Columboscuoro", n.2, Cuneo 1997.
- Forni 1961 = G. Forni, *Due forme primordiali di coltivazione*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura* n.1, Firenze

- Forni 1964 = G. Forni, *Nuove luci sulle origini della domesticazione animale*, in Rivista di Storia dell'Agricoltura n. 3, Firenze.
- Forni 1979 = G. Forni, *Anthropophilisation et familiarisation: deux procès précédant la domestication animale*, in M. Kubasiewicz editor *Archaeozoology*, I, Szczecin, 1979.
- Forni 1981 = G. Forni *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale*, in AMIA n. 6/7, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 2.
- Forni 1990 = G. Forni, *Gli albori dell'agricoltura*, Roma 1990.
- Forni 1996 = G. Forni, *Gli aratri dell'Italia nord-occidentale dalla preistoria al Mille*, in *Il seme l'aratro la messe*, (a cura di) R. Comba, F. Panero, Cuneo.
- Forni 1996/97 = G. Forni *Gli aratri dell'Anania e del Trentino*, in «Annali di San Michele» n. 9/10, San Michele all'Adige.
- Forni 1997 = G. Forni, *Le tecniche agricole nelle Terramare*, in *Le Terramare*, Catalogo della mostra (a cura di) M. Bernabò Brea, A. Cardarelli, M. Cremaschi, Milano, 1997.
- Forni 1997-98 = G. Forni, *Evolution et typologie de l'araire et autres instruments agricoles dans les gravures rupestres des Alpes*, in «Archéam», 5.
- Forni 1998 = G. Forni *Agricoltura e religione precristiana nell'Anania antica*, in «Bibliotheca Civis», XI, Trento.
- Forni 2001 = G. Forni, *Tipi di attiraglio, sistemi di aratura, generi di carriaggio prima e dopo la rivoluzione del ferro in ambito alpino*, in *Archeologia e arte rupestre L'Europa Le Alpi La Valcamonica Atti Convegno di Studi 1997*, Darfo Boario Terme.
- Forni 2001 = G. Forni *“Aratra” des types “currus, plauum, versorium” dans le nord de l'Italie romaine*, in J.P. Brun, P. Jockey (a cura di) *Techniques et Sociétés en Méditerranée*, Parigi.
- Forni 2004 = G. Forni, *Sumerico il primo manuale di agronomia*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 2.
- Forni 2005 = Forni G. *Le lacune della lingua nazionale nell'interpretare le nostre agricolture. Il caso degli aratri, alcune incredibili conseguenze*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 2.
- Forni 2006 = G. Forni, *Effetto serra, agricoltura fra due rivoluzioni “copernicane” (1652-2005) la figura del nuovo agricoltore*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura» n. 1.
- Forni 2011 = G. Forni *Walther von Wartburg: “allievo distratto” di Costantino Nigra*, Atti Convegno di Studi per il centenario di Costantino Nigra, Torino.
- Forni 2011 = G. Forni *De l'araire à la charrue: une réponse a Handricourt*, in Leroi Gourhan, Haudricourt, Parain : *Penser le concret*, Paris.
- Forni 2011 = G. Forni *Relitti paleoagricoli nei carnevali alpini*, in *Annali di San Michele*, n. 24.
- Forni 2012 = G. Forni *Le tecniche viticole in Trentino dalla preistoria alla storia antica*, in *Storia regionale della vite e del vino in Italia, Trentino*, S. Michele all'Adige (Tn).

- Forni 2014 = G. Forni *Dall'agronomia di Magone a quella di N. de Saussure: la vivace transizione tuttora in atto*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LIV, n. 2.
- Forni 2018 = G. Forni *Nuove fonti di informazioni sulle origini del pensiero logico, dell'eco-tecnologia (coltivazione e allevamento)*, Milano.
- Forni 2018 = Forni G. *Il "currus" di Virgilio*, Mantova, Atti e Memorie Accademia Nazionale Virgiliana n. LXXXIV (2016).
- Forni, Failla 1999 = G. Forni, O. Failla *Alle radici della civiltà del vino in Sicilia*, Trento.
- Forni, Marcone 2002 = G. Forni, A. Marcone, *Storia dell'agricoltura italiana*, Tomo I/1,2, Firenze.
- Forni, Mariani 2014 = G. Forni, C. Mariani *Dizionario dialettale italiano di aratrologia*, Milano (in stampa).
- Forni, Scienza 1996 = G. Forni, A. Scienza *2500 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino*, Trento.
- Francis 2016 = R. C. Francis *Addomesticati*, Torino, 2016.
- Funaioli 1930 = G. Funaioli *Esegesi virgiliana antica*, Milano 1930.
- Giaccio 2015 = M. Giaccio *Il climatismo, una nuova ideologia*, Milano, 2015.
- Giardini 2012 = L. Giardini *L'agronomia per conservare il futuro*, Bologna, 2012.
- Harlan 1992 = J. R. Harlan *Crops and Man*, II ediz., Madison, 1992.
- Haudricourt, Delamarre 1955 = A.G. Haudricourt, J.-B. A. Delamarre *L'homme et la charrue à travers le monde*, Paris, 1955.
- Jashemski 1979 = W. F. Jashemski *The gardens of Pompei*, New Rochelle 1979.
- Jung 1959 = C. G. Jung, *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, Torino 1959.
- Jung (1980) 1997 = C. G. Jung, *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, in *Opere*, vol. IX, Torino, (1980) 1997.
- Kuklick 1996 = H. Kuklick, *Functionalism* in A. Barnard, J. Spencer (a cura di) *Encyclopedie of social and cultural anthropology*, London, New York 1996.
- Lalande 1956 = A. Lalande, *Vocabulaire technique et critique de la philosophie*, Paris, 1956.
- Lenclud 2006 = G. Lenclud voce "Funzionalismo" in P. Bonte, M. Irard (a cura di) *Dizionario di antropologia ed etnologia*, Torino, 2006.
- Le Quellec 2013 = J. L. Le Quellec, *Jung et les archétypes*, Auxerre, 2013.
- Lerche 1994 = G. Lerche, *Ploughing Implements and Tillage Practices in Denmark*, Herning, 1994.
- Leser 1931 = P. Leser, *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Münster, 1931
- Manzini 1965 = G. M. Manzini, *Gli Arusnates nella preistoria alpina*, in «Studi Trentini di Scienze storiche» 4 (1965).
- Maarten Chrispeels 2017 = J. Maarten Chrispeels, P. Gepts, *Plants, Genes and Agriculture*, Oxford, 2017.
- Marbach 2004 = A. Marbach, *Les instruments aratoires des Gaules et de Germanie Supérieure. Catalogue des pièces métalliques*, in «BAR» I.S. 1236 (2004).

- Marbach 2006/07 = A. Marbach, *Essai de classement typo-technologique des araires à partir des pièces métalliques découvertes en archéologie romaine en vue de leur reconstitution*, «Revue archéologique du Centre de la France» 45-46 (2006/2007).
- Marbach 2007 = A. Marbach, *La représentation des outils et les instruments aratoires. Les araires tourne-oreille à l'époque gallo-romaine*, in VV.AA.: *Nous labourons*, Nantes, 2007.
- Marcone 2016 = A. Marcone, *La tecnologia antica: limiti ed effetti sull'attività lavorativa*, in *Id. Storia del lavoro in Italia*, vol. I L'Età romana, Roma, 2016.
- Mariani 2014 = L. Mariani, *Agronomia*, Milano, 2014.
- Marzocchella 1998 = A. Marzocchella *Tutela archeologica e preistoria nella pianura campana*, in *Archeologia e vulcanologia in Campania*, (a cura di) P.G. Guzzo, R. Pertini, Atti Convegno (Pompei 1996) Napoli 1998.
- Marzocchella 2000 = A. Marzocchella, *Storie di contadini alle falde del Vesuvio*, in «Archeo» XVI, 4 (2000).
- Meek 1960 = T. J. Meek, *Hebrew Origins*, New York, 1960.
- Menzio - Pratomolongo 1946 = A. Menzies, U. Pratomolongo, *Chimica agraria*, Milano, 1946.
- Mezzena 1981 = F. Mezzena, *La Valle d'Aosta nella preistoria e nella protostoria*, in «Archeologia in Valle d'Aosta», Aosta, 1981.
- Mezzena 1997 = F. Mezzena, *La Valle d'Aosta nel neolitico e nell'eneolitico* in Atti della XXXI Riunione scientifica, Firenze, 1997.
- Moser 1981 = O. Moser, *Riss und Arl in kärntner Nockgebiet*, Wien, 1981.
- Mugnai. 2013 = M. Mugnai, *Possibile/necessario*, Bologna 2013.
- Nietzsche 1996/2004 = F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, Parte IV Sentenze e intermezzi, n. 108, tr. it. Milano, 1996/2004.
- Novikov 1970 = Y. E. Novikov, *La mécanique d'outils de labourage, les conditions écologiques et les traits ethniques spécifiques*, in Actes VII Congrès Intern. Sci. Anthropol. et Ethnol. Moscou 1964.
- Panksepp - Biven 2014 = J. Panksepp, L. Biven, *Archeologia della mente*, Milano, 2014.
- Pellegrini - Marcato 1988 = G. B. Pellegrini, C. Marcato, *Terminologia agricola friulana*, Udine, 1988.
- Perini 1982 = R. Perini, *L'aratro del Bronzo del Lavagnone*, Trento, 1982.
- Pétrequin et Alii 2006 = P. Pétrequin et Alii *Premiers chariots, premiers araires*, CNRS, Paris.
- Piombardi 1988 = D. Piombardi, *Le figure di aratro nelle incisioni rupestri della Valcamonica*, Tesi di laurea, Università Cattolica, Milano.
- Plinio *Naturalis Historia*, (edizione Einaudi).
- Priuli 1991 = A. Priuli, *La cultura figurativa preistorica e di tradizione in Italia*, Pesaro, 1991.
- Pokorny 1959 = J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern/München, 1959.

- Rageth - Defuns 1992 = J. Rageth, A. Defuns, *Chur-Areal Ackermann, jungsteinzeitliche Siedlungsreste und Spuren eines Pflugackerbaus*, in Clavadetscher ed. *Archaeologie in Graubünden, Funde und Befunde*, Chur, 1992.
- Reinau 1927 = E. Reinau, *Praktische Kohlensäuredüngung in Gärtnerei und Landwirtschaft*, Berlin, 1927.
- Risch 1992 = E. Risch, *Die Räter als sprachliches Problem (I Reti come problema linguistico)*, in I Reti, Bolzano, 1992.
- Rostagno 1967 = S. Rostagno, *Come si è formata la Bibbia*, Torre Pellice 1967.
- Salonen 1968 = A. Salonen, *Agricoltura mesopotamica nach sumerich-akkadischen quellen*, Helsinki, 1968.
- Schmidt 1955 = W. Schmidt, *Der Ursprung der Gottesidee*, 1955.
- Schniedewind 2008 = W. M. Schniedewind, *Come la Bibbia divenne libro*, Brescia, 2008.
- Sebeok 1992 = T. A. Sebeok, *Sguardo sulla semiotica americana*, Milano, 1992.
- Sherrat 1997 = A. Sherrat, *Plough and Pastoralism Aspects of the Secondary Products Revolution*, (1981), in Id, *Economy and society in Prehistoric Europe: changing perspectives*, Edimburgh, 1997.
- Sigaut 1982 = F. Sigaut, *Les debuts du cheval de labour en Europe*, in *Le cheval dans l'agriculture*, «Ethnozootecnie» 30 (1982).
- Steven Spurr 1984/91 = M. Steven Spurr, voce « aratro » in *Enciclopedia virgiliana*, Roma, 1984/1991.
- Tonzig 1948 = S. Tonzig, *Trattato di Botanica*, Milano 1948.
- Valenti 1901 = S. Valenti, *Il monte Sadrón nella Valle di Sole*, Tione 1901.
- Vallortigara 2011 = G. Vallortigara, *La mente che scodinzola*, Milano 2011.
- Van Bergh-Oesterrieth 1972 = M. Van Bergh-Oesterrieth, *Les chars préhistoriques du Val Camonica*, Capodiponte 1972.
- Vico 1744 = G. B. Vico, *La scienza nuova*, Napoli 1744.
- Werth 1954 = E. Werth, *Grabstock, Hacke und Pflug* Ludwigsburg, 1954.
- Weiss - Zohary - Hopf 2012 = E. Weiss, D. Zohary, M. Hopf, *Domestication of Plants in the World*. Oxford, 2012.
- VV. AA. 2007 = VV. AA. *Nous labourons* Atti del Convegno *Techniques de travail de la terre, hier et aujourd'hui, ici et là-bas*. Nantes 2007.

## Appendice – L'etimologia dei nostri dialetti attuali ci scopre in modo vivido l'agricoltura antica al momento della loro origine e formazione; il caso dell'agricoltura viticola: due esempi

### a) *La lavorazione del terreno per l'impianto del vigneto nell'antica Magna Grecia*

È stato una geniale intuizione del filologo Gerhard Rohlfs (1933, '64, '72, '74) quella d'interpretare gli etimi degli attuali dialetti come documenti illustranti i corrispondenti oggetti cui si riferiscono all'epoca della emersione e formazione dei dialetti stessi. Così gli etimi della terminologia dialettale nel nostro Meridione ci documentano la realtà agricola degli antichi coloni della Magna Grecia e della Sicilia. Per questo ha intitolato l'opera in cui ha illustrato questa sua straordinaria ricerca "Scavi linguistici". Il principale critico della concezione del Rohlfs fu G. Alessio (1978) che ha obiettato come non trascurabile dovrebbe essere l'apporto linguistico conseguente all'occupazione del nostro Meridione da parte dell'impero bizantino, e quello più di recente dei profughi

Termine dialettale	Territorio o località	Valore semantico	Derivazione greco-antica o affinità linguistica
PREPARAZIONE DEL TERRENO E RELATIVI ATTREZZI			
argazo	Bova (RC)	lavorare in campagna (nel vigneto ecc.)	ergàzomai
argàmma	Bova (RC)	la coltivazione	*ergasma
organea	ant. napoletano	attrezzi da lavoro	orgànon
argasia	Reggio C.	preparazione del terreno(all'impianto)	ergasia
armacìa	Reggio C.	muro a secco per terrazzamento o recinzione	èrmakes
aladràda	Otranto (LE)	aratura	alatreùo
landroma	Salento	aratura	arotreuma + àroma
alatrèo	Otranto (LE)	arare	alatreùo
alànno	Calabria	arare	elaùno
àlatro	Otranto (LE)	aratro	àlatron (neogreco)
ziò	Otranto	giogo	zugòn/zugòs
èlima	Bova (RC)	ceppo (dentale)	èluma
anì	Otranto (LE)	vomere	ùnìs
sertu	Lucania	paletta per pulire il vomere	zùstron
dzìa	Piana (R.C.)	bure	*ozia (òzos), gues
chachhalo	Calabria	legatura bure/giogo	kagchalos
argàtes	Calabria	bue da lavoro	ergates
cèndrauro	Calabria	pungolo	*kentòtauron
ortàda	Calabria	solco (aratura) a rittochino	orthòs
mazza	Sicilia	zolla	màza
vula	Bova (RC)	zolla	bolos
cropu	Calabria	letame (per l'impianto)	kòpros
anàrgasto	Bova (RC)	non (ancora) arato	anèrgastos
kandaci	Catanzaro	fossetto per l'impianto	chandaki (neogreco)

Abbreviazioni: T = toponimo; \* = L'asterisco posto davanti al nome antico indica che è stato ricostruito; . = Il punto posto davanti al nome indica termini greco antichi affini.

Note: Con l'indicazione "Sicilia" si intende soprattutto la orientale; con l'indicazione "Calabria" si intende soprattutto quella meridionale

Si è preferito porre al presente indicativo la 1<sup>a</sup> persona singolare il verbo in greco, all'infinito il corrispondente verbo in italiano

della Grecia occupata dai turchi. La sua critica è stata ripresa da G. Devoto e G. Giacomelli (1972) e da G. B. Pellegrini (1986), ma A. Karanastasis (1976) ha dimostrato in modo persuasivo, che i possibili nuovi apporti non hanno avuto la capacità, il prestigio di sostituire o modificare il sostrato greco antico originario che quindi è rimasto prevalente.

b) *La viticoltura antica, latino-romanza in ambito Altoatesino*

La capacità degli etimi dei dialetti di conservare, “rivestire” una realtà di “parole e cose” di epoche passate, diventa evidente in modo, potremmo dire, spettacolare quando il dialetto appartiene ad una etnia più nettamente distinta da quella del sostrato. Lo studio della storia linguistica dell'Alto Adige ci evidenzia che questo è il caso che si è verificato in quel territorio. Ciò in quanto, come rileva Carlo Battisti (1959) nel linguaggio attuale delle genti baiuvere ivi immigrate nell'Alto Medioevo è possibile individuare come sostrato la terminologia viticola latino-romanza che esse hanno acquisito dai viticoltori locali al tempo del loro arrivo nell'ambito Altoatesino.

Bisogna aggiungere che il Battisti, che si è avvalso per questa ricerca dell'importante studio compiuto in precedenza da Tumler e Mayr (1924), è giunto anche alla conclusione che il sostrato retico preromano all'epoca dell'immigrazione baiuvara era nel linguaggio di allora praticamente del tutto scomparso. Il che significa che mezzo millennio di colonizzazione romana con il suo accentuato sviluppo tecnologico aveva completamente latinizzato sotto ogni profilo l'embrionale civiltà viticola retica originaria. Certo vi è qualche eccezione, come il toponimo *Inutrium* (in cui sarebbe confluito, secondo Kühebacher (1991), l'ipotetico tema “nut” con significato affine a quello del latino *nudus* cioè “disboscato”, per coltivare, in questo caso, la vite), oggi Nauders.

Molto interessante è pure il fatto che non solo i termini di singoli oggetti, ma persino le denominazioni sudtirolesi attuali di negozi, osterie, quali “*Tabernen*” (taverne, lat. *Tabernae*), “*Butiken*” (botteghe, lat. *Apothecae*) di vino sono le stesse citate da Petronio nel suo *Trimalcione* e da altri Autori latini; vedi ancora “*zum Han*” (*ad gallum*), “*zum Zimbernschild*” (*ad scutum cimbricum*), “*zum Apfel*” (*ad malum*), “*zum grossen Adler*” (*ad aquilam maiorem*), “*zum Elefantem*” (*ad elephantem*) e così via. I termini vitivinicoli sudtirolesi attuali derivati dal latino sarebbero molto più numerosi, ma abbiamo eliminato quelli diffusi anche nei dialetti bavaresi ad esempio, *wimmer* da *vindemiator*, *amper* da *amphora*, *trichter* da *trajectorium* (imbuto), *pfelzen* da *impeltare* (innestare), e così via. Ciò in quanto essi erano già stati acquisiti dai Baiuvari nella loro patria temporanea, la Germania romanizzata (o a contatto con essa, quella loro originaria era la Germania settentrionale priva di viticoltura) e non dopo la loro immigrazione in Alto Adige dalla popolazione romana locale. È importante inoltre rilevare che molti termini sudtirolesi relativi al vino e al suo uso, quali *Zumm*, *Kufe*, *Butte*, ecc. siano

derivati dal greco (rispettivamente *kúmblon*, *kúpe*, *putíne*, ecc.) tramite il latino (*cymbium*, *cupa*, *butina*, ecc.) così come sono passati dal celtico al sudtirolese attraverso il latino denominazioni di recipienti in legno, quali *Benn* e *Tonne*. In conclusione, se nel tedesco sudtirolese è presente qualche voce che, come il pan-germanico *Wein* (vino), risale addirittura all'epicentro originario della viti-vinicoltura, l'Asia anteriore, la grande massa del lessico viti-vinicolo dialettale altoatesino rivela una matrice latina, anche se non mancano tracce che rivelano come il trapasso della civiltà del vino dall'Oriente alla penisola italica, cioè al mondo latino, sia avvenuto attraverso la Grecia. Infine, la presenza di qualche termine celtico ricorda che l'ultima tappa è avvenuta con il passaggio alla valle dell'Adige attraverso quella del Po.

#### Abbreviazioni

*A*=termine alto-atesino; *B*=dialetto bolzanino; *I*=termine italiano; *Is*=dialetto Valle Isarco; *L*=latino; *M*=meranese; *T*=trentino; *Ve*=venostano; *Vs*=valsuganese; *V*=veneto.

Note \**Marzemino* è un tipo di vino. \*\*il termine "mataris", passato dal gallico al latino, significa giavelotto. Corrisponde bene all'immagine del lungo pollone che si slancia verso l'alto rapidamente. \*\*\*Insetto parassita della vite.

Ciclo viti-vinicolo	Termine dialettale altoatesino	Valore semantico	Derivazione o affinità linguistica
Anatomia della vite	Marzàn M Madraillen A. Garzen A Mortitschen A Rasl A	Tralcio Polloni della vite Polloni della vite Gemme (occhi) Magliolo	Margo L, Mergus L, Mersa V (*) Marza I, Marzemino T Mataris L, Marele T. (**) Garç T Mortic' T Rasiis L, Res T, Razòl Vs
Forma di allevamento	Pergl B Pataun M Guntanèll B Stellàun M Ginnen A Manailen A Felber A (ted. Falb)	Pergola Puntone della pergola Regolo della pergola Regolo della pergola Interspazio tra i filari Paletti di sostegno Legaccio di salice bianco	Pergula L Puntone I Cantinella I Hastella L, Astula L, Stellone I Confinia L Manus/Manella L, Manganèl T Pallidus L, Scialbo I
Operazioni nel vigneto	Firmen B Saltner A Rigl A Benn A Spigeln B Batille B	Curare il vigneto Custode dei vigneti Territorio a lui affidato Cestone da letame Spigolare Punteruolo (***)	Firmare L Saltarius L Regula L Benna L, Bena T Spicilegium L, Spigolare I Pontèl T
Tipo di vitigno	Vernatsch A Gschlöfene B Negràr A Elbiina Is Lagrèin A	Tipo di vitigno Tipo di vitigno Tipo di vitigno Tipo di vitigno Tipo di vitigno	Vernacula L, Vernaccia I Schiava I Negrar T, V Albuelis L Lagarina L, T
Vinificazione	Gonzàl B Zumm B Praschlet, Prastat A Torggl A Sulfèrn B Prail B Urn Ve Kastèlt Ve Ganter Ve Lauer B Spinèll B Pip A Gotz A	Bigoncia Bigoncia Mosto Torchio Supporti del torchio Asse del torchio Botte Botticella Supporto delle botti Imbottatoio Spina della botte Canna della spina Mescolo da vinattiere	Congius L, Conzàl T Cymbium L, Zombel T Brascà T Torculum L, Torchio I Solevi T Praelum L Urna L Castelada T, Caratello I Cantherius L/Canteri T Lura L, Lóra T Spinèla T Pipa L, Pipa T Cadus L, Çaça T



## Riferimenti bibliografici

- Alessio (1978) = Alessio G. *Grecità e romanità nell'Italia meridionale*, in Miscellanea di studi dedicati a Emerico Varady, STEM Mucchi, Modena.
- Battisti (1959) = Battisti Carlo *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze.
- Devoto (1972) = C. Devoto, G. Giacomelli *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze.
- Kahane (1976) = Kahane H. e R. *Greek in southern Italy, II: Etymological notes*, in Pisani V., Santoro C., *Italia linguistica nuova e antica*, I Congedo, Galatina.
- Karanastasis (1976a) = Karanastasis A. *Aree lessicali e fonetiche del Salento greco*, in AA.vv. *Aree lessicali*, Atti X Convegno Studi dialettali italiani, Firenze.
- Karanastasis (1976b) = Karanastasis A. *Nuovi elementi lessicali e semantici dei dialetti neogreci dell'Italia meridionale*, in Pisani V., Santoro C., *Italia linguistica nuova e antica*, I. Congedo, Galatina.
- Kühebacher (1991) = Kühebacher E. *Die Ortsnamen Südtirols und ihre Geschichte*, Bolzano.
- Pellegrini (1986) = Pellegrini G. B. *Minoranze e culture regionali*, Padova.
- Rohlf's (1964) = Rohlf's G. *Lexicon graecanicum Italiae inferioris*, Tübingen.
- Rohlf's (1972a) = Rohlf's G. *Nuovi scavi linguistici nell'antica Magna Grecia*, Palermo.
- Rohlf's (1972b) = Rohlf's G. *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze.
- Rohlf's (1974) (I ed. 1933) = Rohlf's G. *Scavi linguistici nell'antica Magna Grecia* Galatina.
- Tumler (1924) = Tumler F., Mayr K. M. *Herkunft und Terminologie des Weinbaues im Etsch- und Eisacktale*, Innsbruck.



# L'aratro. Semantica civile

Ermanno A. Arslan

## 1. L'origine mitica della simbologia rurale

Il tentativo di seguire nelle immagini proposte nei tipi monetari del mondo greco e romano l'evoluzione tecnica e tipologica dello strumento agricolo che noi definiamo come "aratro" apparentemente non sembra fornire informazioni di particolare importanza in termini iconografici. L'aratro sulla moneta non appare molto frequente e comunque appare quasi sempre inserito nel contesto degli elementi indispensabili per l'azione complessiva dell'aratura, che tutti, animali del traino, giogo, aratore, hanno difficoltà a proporsi come icona autonoma, e trovano un senso unicamente nella descrizione di un momento del lavoro agricolo, nel quale agiscono contemporaneamente, tra loro materialmente collegati. La loro presentazione isolata, come "parte per il tutto" nell'azione complessiva, appare rara, anche se comunque presente.

Raramente, prima dell'età di Augusto, viene presentato come attributo di una qualche divinità<sup>1</sup> e quindi come significante di qualche sua prerogativa o azione caratteristica. Il suo utilizzo invece come segno di zecca o come stemma del responsabile delle emissioni è invece frequente, ma vi si accenna soltanto in questa sede.

L'azione complessiva dell'aratura, intesa fin dalla preistoria come momento fondamentale del ciclo produttivo delle messi, presupposto della sopravvivenza stessa della comunità e quindi come tale sacralizzata, ne ha giustificato un utilizzo per i tipi monetari, indipendentemente dal suo utilizzo per la coltivazione, che pur ne rimane premessa fondamentale.

Ciò premesso, relativamente al senso iconologico della rappresentazione dell'aratura nella moneta, è necessario puntualizzare tempi e modi del suo approdo al tipo.

È preliminare, per lo sviluppo della formalizzazione cerimoniale dei riti in termini di sacralizzazione, la preparazione del terreno alla semina tramite la sua incisione meccanica. Ciò avveniva ancor prima dell'invenzione dell'aratro, con

1. Su supporto diverso dai tipi monetari, nelle urne cinerarie etrusche più avanti analizzate, l'aratro viene proposto come arma impropria di un demone funerario. (Fig.1).

altri attrezzi, come la vanga o la zappa. Tale azione apriva una possibilità di passaggio dal mondo “sotterraneo”, del buio e delle potenze oscure, “infernali” (polivalenti e non necessariamente negative, ma comunque incognite ed inquietanti), al mondo collocato sopra la superficie del terreno, nel quale vive e opera l'uomo.

L'incisione del terreno diveniva così naturalmente azione rituale, permettendo al seme essiccato che vi veniva gettato di raggiungere il luogo oscuro di origine di ogni forza e di ogni potenza, la terra. In questa poteva sviluppare e ramificare le sue radici, divenendo capace di uscire alla luce, di “resuscitare”.

Il seme diveniva così spiga e assicurava la continuità della vita all'uomo, che con l'azione dell'aratura dominava e piegava a proprio vantaggio le apparentemente incontrollabili forze della natura, come la mitografia greca ci narra<sup>2</sup>, iniziando a far propria parte della potenza divina.

Non stupisce quindi che già nella preistoria l'azione dell'aratura sia divenuta rituale, sacralizzando il terreno dissodato, che quindi meritava di venire conservato nel tempo con i segni dell'intervento compiuto.

Non diverso significato possono avere le tracce di aratura rituale preistorica che consacravano il sito, oggi straordinario Museo megalitico di età neolitica, di Saint Martin di Corléan in Val d'Aosta, vero e proprio santuario a cielo aperto<sup>3</sup>.

Ma l'incisione del terreno con l'aratro tracciava anche materialmente sul terreno una linea che definiva un “dentro” e un “fuori”, con la delimitazione del “confine”, con uno spazio “interno” significante e uno spazio “esterno” contrapposto e corrispondente al nulla, vuoto. Ciò, come si vedrà, fu alla base, in ambito etrusco-italico protostorico, di complesse azioni cerimoniali, simboliche e sacrali, che formalizzavano la definizione del perimetro entro il quale la comunità poneva la sua residenza, sedentarizzandosi, e lungo il quale organizzavano le strutture difensive nei confronti del “fuori”, rendendolo anche

2. In area greca e in area italico romana i culti agrari svilupparono due linee mitopoietiche e misteriche, tra loro correlate ed infine convergenti, come si vedrà avanti. In area greca, specie con i misteri Eleusini, si hanno la figura di Demetra, che non ha predominanti caratteri ctonii e funerari, di Persefone-Kore, che rappresenta il collegamento con le potenze sotterranee, con caratteri ctonii e funerari, e di Trittolemo, benefico strumento divino per la regolazione del ciclo stagionale produttivo delle messi. In area italico-romana si hanno la figura di Cerere, con decisive analogie con quella di Demetra, e di Proserpina, che analogamente va raffrontata a quella di Persefone. Alle figure fondamentali di Demetra e di Cerere, così come a quelle di Persefone e Proserpina, madri e figlie, si affiancano a, nei diversi ambiti culturali nei quali erano presenti, innumerevoli altre figure divine. Così le rispettive mitografie infine si confondevano e si intrecciavano, creando, anche per gli storici delle religioni, una tematica critica di tale complessità da scoraggiare qualsiasi mio tentativo di approfondimento in questa sede, nella quale mi limito a riportare (in rari casi a correggere cautamente) definizioni e identificazioni approdate nella pubblicazione specialistica dei temi trattati.

3. Mezzena 1997.

materialmente invalicabile. In altri termini tracciare un solco con l'aratro divenne uno dei momenti, simbolici e materiali, fondamentali della "fondazione" di una città, che solo dentro tale limite poteva riconoscersi tale, legittimandosi identitariamente, ma che con tale azione rituale ribadiva la sua collocazione in una cultura agricola. L'azione dell'aratura, pur staccata da un significato "agrario" in senso economico e produttivo, aveva pur sempre in esso le sue premesse,

Anticipando le conclusioni, ciò fu di particolare importanza per la città di Roma, per la quale, a mio avviso in età augustea, elaborando e sintetizzando un patrimonio mitico tradizionale, si definì idealmente il mito di Romolo, proposto come archetipo per la fondazione dell'Impero universale, che ebbe nel culto delle origini e nell'organizzazione coloniale del territorio i suoi fondamenti<sup>4</sup>.

Le Colonie, intese giuridicamente e istituzionalmente come cellule diffuse in rete sul territorio di un organismo centralizzato, potevano quindi rivendicare anch'esse come loro atto costitutivo lo scavo del *sulcus primigenius*, forse simbolicamente riproponendolo e comunque rappresentandolo nei tipi delle loro monete<sup>5</sup>.

## 2. I simboli si fanno storia

La funzione dell'aratro, lo strumento tagliente che apre un varco tra i due mondi, quello inferiore e quello superiore, rendendo agevole il passaggio dall'uno all'altro, può aiutarci a dare una spiegazione alla figurazione seriale presente in tre tipi di urne cinerarie etrusche, databili tra la fine del III e il II secolo a.C.<sup>6</sup>, nella quale esso viene utilizzato, in un certo senso impropriamente, come arma, in un impari combattimento, un'aggressione contro una matrona e in una scena di giudizio negli Inferi.

Il livello cronologico nel quale si collocano tali prodotti corrisponde al passaggio dalla produzione delle urne in alabastro alle urne standardizzate a stampo in terracotta, accessibili a più vasti ambiti di popolazione. Ciò può essere stato in rapporto ad un livellamento sociale nella comunità, con una tendenza all'esaurimento delle rappresentazioni dei miti "aristocratici" di ispirazione greca e all'autorappresentazione in termini religiosi etruschi di

4. Il significato identitario dell'aratura rituale per le Colonie dedotte dallo Stato romano non sembra entrare nelle tematiche trattate in *Coinage and Identity in the Roman provinces* 2005.

5. Appare significativo come nelle emissioni della zecca centrale romana aratura rituale e aratro non compaiano, con la sola eccezione, per quanto mi risulta, del Medaglione di Commodo del 183, più avanti citato (Fig.33). Per tutti gli aspetti relativi al tema della deduzione coloniale e comunque alle *coloniae* citate in questo contributo si fa riferimento a Laffi 2007.

6. Per un ottimo inquadramento globale della produzione chiusina complessiva di urne cinerarie cfr. il recentissimo De Filippis 2015. Cinque esemplari di urne con l'aratro citati sono in alabastro e tre sono della fine del III sec.a.C.: De Filippis 2015, 293.

cittadini esposti ineluttabilmente al finale giudizio e alla morte<sup>7</sup>. Appare così naturale, come in questi casi, che le scene rappresentate risultino per noi più difficili, se non impossibili, da collegare a narrazioni mitiche a noi note.

In una prima tipologia (Fig.1)<sup>8</sup>, nota da una popolazione numerosissima, viene rappresentato<sup>9</sup> il momento in cui una figura giovanile seminuda è in atto di abbattere un guerriero già in ginocchio, che si difende con difficoltà, con scudo e corazza, senz'elmo<sup>10</sup>. A d. e a s. due guerrieri tentano la difesa del caduto. Il guerriero di sinistra, elmato e all'attacco, è in nudità eroica. Potrebbe impersonare una figura in qualche modo non umana che giunge in soccorso. Il guerriero di destra è con lo scudo ma senza elmo e sembra abbigliato come il guerriero soccombente. L'aggressore, chiaramente in vantaggio, brandisce un aratro costituito dalla bure e dal ceppo in un pezzo solo<sup>11</sup>, rovesciato, usando il ceppo come arma. L'aratro sembra avere il vomere in legno ed è quindi molto primitivo. Comunque non si ha visibilità di elementi metallici.

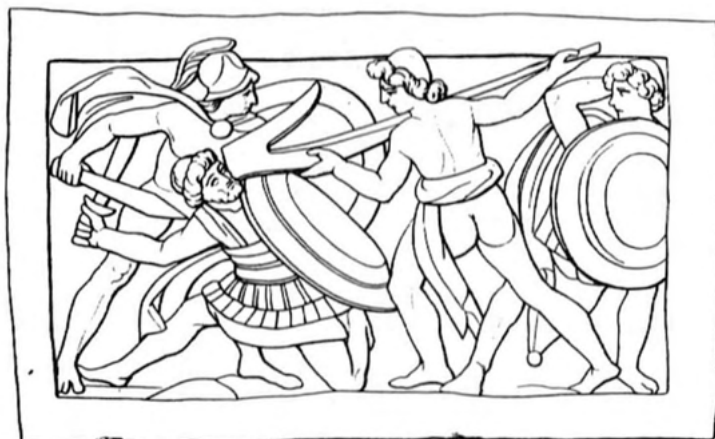


Fig.1. Urna in alabastro. II sec.a.C., Volterra, Museo Etrusco Guarnacci, n.13891 (da Koerte III, Pl.VI, n°.6)

7. De Filippis 2015, 292.

8. Per questa tipologia, cd. di *Echetlos*, cfr. De Filippis 2019, 292 ss. e n°761, con completa bibliografia.

9. Mi riferisco in questa sede all'esemplare riprodotto nella Fig.1, ricordando che la scena è proposta con innumerevoli varianti nell'abbigliamento e nella gestualità delle figure in azione, con la possibilità anche di letture diverse. Cfr. De Filippis 2015, 293 e Fig.59.

10. Sannibale 1994, 35 ss.

11. V. l'aratro, cui è stata tolta la manetta, sembra non differire dall'aratro del bronzetto dell'Aratore di Arezzo, al Museo di Villa Giulia a Roma, datato al IV secolo a.C. (Cherici 1992)

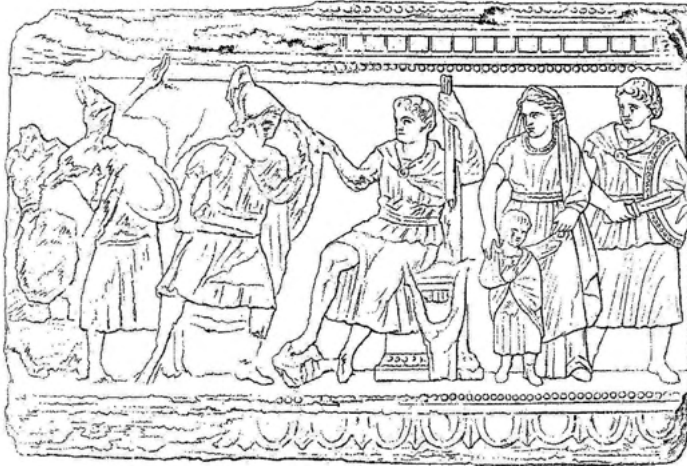
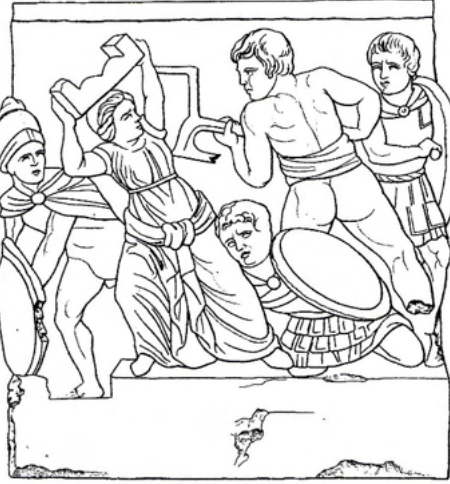


Fig.2. Urna perugina (da De Angelis 2015, Fig.52)

Fig.3. Urna volterrana (da De Angelis 2015, fig.53)

Nel secondo tipo (Fig.2)<sup>12</sup> la scena è più complessa, con al centro sempre un guerriero ormai a terra incapace di difendersi. Sopra di lui è il giovane seminudo già visto che aggredisce con l'aratro una figura femminile drappeggiata elegantemente, che si difende brandendo con le braccia alzate uno sgabello, che tenta di lanciare contro l'aggressore. Ai lati si hanno figure simili a quelle della prima urna: a destra un guerriero, senza elmo, armato come il guerriero a terra, che sembra sguainare la spada per giungere in soccorso. A sinistra si ha la figura elmata già vista, in nudità eroica, che è in atto di sollevare lo scudo da terra,

12. Domenici 2001, 83-85, con la prima analisi dell'urna perugina; De Filippis 2015, 295 ss.

forse per intervenire. La scena può forse essere interpretata con un'aggressione ad un guerriero e alla sua sposa.

Il terzo tipo è forse il più misterioso (Fig.3), Una figura, forse sacerdotale, siede su un'ara, alla quale sembra appoggiato un aratro, tenuto verticale come uno scettro o un'asta. A destra si ha un gruppo familiare, con un uomo, una donna e un bimbo. Da sinistra avanza una figura armata, con elmo, a spada sguainata, in atteggiamento aggressivo, che non sembra però intimorire la figura seduta. Alla sua sinistra si hanno due armati molto danneggiati nell'esemplare riprodotto graficamente. Se l'urna non propone una scena con protagonista un magistrato e dei cittadini, con la figura seduta invece interpretabile come Ade, da ambientare negli Inferi, coerentemente con la funzione del manufatto, potrebbe rappresentare un tentativo di riscatto del gruppo familiare, collocato sulla destra, dal dio degli Inferi, il padrone dell'aratro. Posto che questo sia realmente rappresentato.

Il personaggio nudo con l'aratro è stato in passato identificato<sup>13</sup> in un *Echetlos*, un eroe attico citato in un passo di Pausania<sup>14</sup>, che ricorda una pittura della *Stoa Peile* dove appariva come partecipante alla battaglia di Maratona. Questa figura di combattente, che mi sembra piuttosto l'esecutore di una fatale condanna, appare solo sui rilievi delle urne-sarcofago etrusche. Se identificata con l'eroe di Maratona non sembra avere un collegamento logico con la scena rappresentata, a carattere funerario e con riferimento al guerriero che sta per essere ucciso, completamente armato, in quanto protagonista dello scontro individuale nel quale sta per soccombere.

Sempre sulla linea della tendenza a cercare in ambito greco la spiegazione dei personaggi e delle narrazioni etrusche, ci si è anche riferiti ad un altro mito greco, quello di Codro, ricordato in un'orazione di Licurgo, citato da Plutarco nelle *Vite Parallele*<sup>15</sup>, scrivendo anche "*on a également proposé d'établir un rapport entre la scène et le culte d'une divinité agreste et guerrière étrusque*", senza però con questo chiarire molto il problema, Si indica anche come si fosse pensato a "*une allusion aux luttes sociales qui, au cours du IIe siècle avant notre ère, ont dû affecter l'Etrurie*"<sup>16</sup>.

L'urna cineraria di un rappresentare della classe dominante, che si presenta come completamente armato e con la spada in pugno, non sembra proporsi come il luogo più adatto per rappresentarlo soccombente in uno scontro con un appartenente alla classe sociale inferiore.

Più recentemente la Domenici<sup>17</sup> ha letto le tre scene come gli episodi in sequenza di un medesimo racconto, lo scontro tra due comunità sui confini di

13. Cfr. nota precedente. Cfr. anche Briquet 2002, 66-69. Per le urne con il cd. *Echetlos*: nn.cat.16-28.

14. Pausan. 1, 32, 5.

15. Massa Pairault 1985, 230-235, con un'ampia disamina delle possibili interpretazioni.

16. Briquet 2002, 68, n° 9. Per la critica di tale impostazione cfr. De Filippis 2015, 292.

17. Domenici 2001, 83-85.



un territorio. L'ipotesi non è condivisa dal De Filippis, che indica invece come si sia obbligati a “*restare nell'ambito ... di narrazioni mitiche difficilmente attingibili da noi*”, in episodi che possono riferirsi a percorsi mitici distinti, tra loro collegati dalla presenza dell'aratro e dall'unicità dell'eroe protagonista. Ciò anche se appare difficile riconoscere nella figura “sacerdotale” nel terzo tipo di urna, dove anche il riconoscimento dell'aratro non appare del tutto evidente, il medesimo “eroe” in primo piano nei primi due tipi<sup>18</sup>. Come pure risulta faticoso condividere la lettura di un ambiente “rurale” nelle urnette, basato su indizi di difficile riconoscimento, con il rischio di riaccostarsi all'ancor più faticoso riferimento ad *Ecbetlo* e a una illogica lettura “sociologica” di una narrazione da riferire invece ad una dimensione mitica e religiosa della morte e del trapasso.

È quindi invece possibile che il giovane con l'aratro fosse veramente una figura tipicamente etrusca, protagonista di qualche mito a noi sconosciuto, un demone sotterraneo che giungeva a prendersi il guerriero, o la consorte del guerriero, per accompagnarli negli Inferi, superando con la violenza la loro giustificata opposizione, forse affrontato da qualche rappresentante del “mondo di sopra” al quale erano devoti. Il demone usa come arma lo strumento, l'aratro, che gli ha aperto il varco per uscire nel mondo dei vivi.

In questa accezione l'aratro sarebbe caricato di significati sacrali che toccano i misteri delle potenze ctonie e del loro rapporto con il mondo dei vivi, in perfetta complementarità con la sacralità della sua funzione come strumento decisivo per la coltivazione e la produzione cerealicola, fondamentale per la sopravvivenza del gruppo.

L'aratura, con l'incisione del terreno e l'apertura del solco nel quale nascondere la semente, ha valenza sia orizzontale che verticale, assumendo precisi significati. Non solo come linea di separazione tra un dentro e un fuori, tra esterno e interno, ma anche, orizzontalmente e verticalmente, come interfaccia tra mondo dei vivi e mondo sotterraneo dei morti, tra ambito definito ed ambito indefinito, tra umanità e non-umanità, tra il luogo delle regole divine ed umane e il caos<sup>19</sup>.

Non diversamente il *Caereris mundus*, la fossa che veniva aperta dai Romani tre volte all'anno<sup>20</sup>, permetteva ai morti di trascinare i vivi nel loro mondo sotterraneo<sup>21</sup>. E non diversamente Curzio Rufo sacrificava se stesso gettandosi nell'abisso pur di assicurare l'immortalità alla città<sup>22</sup>, fornendoci forse anche la chiave interpretativa della scena delle urnette.

18. Domenici 2001, 296.

19. Ferrari 2011, 20.

20. Festo, 144-146 L.

21. Macrobio, *Saturnalia*, I, 16, 17.

22. Livio VII, 6.

Il solco tracciato con l'aratro definisce così il confine tra città e campagna, divenendo delimitazione materiale dei luoghi dell'uomo, da seguire con il muro della città. Ma è anche da intendere come una voragine dal cui fondo insondabile, non-luogo da cui non si ritorna, affioravano dagl'inferi le forze oscure della terra. Il limite era invalicabile: a ragione l'aratro che tracciava il *sulcus primigenius*<sup>23</sup> della città romana veniva sollevato dove si collocavano le porte, per dare la possibilità agli uomini di entrare e di uscire senza precipitare nel nulla<sup>24</sup>. A ragione, nel mito della fondazione di Roma, Remo, che scavalcandolo ha compiuto sacrilegio, viene offerto in sacrificio agli inferi dal fratello Romolo, iniziando così la lunga serie di sacrifici umani che Roma avrebbe celebrato, specie nei momenti di difficoltà.

Sin dall'inizio quindi l'aratro assunse significati che meglio potranno essere riconosciuti nei tipi della moneta romana tardo-repubblicana e soprattutto augustea, sui quali tornerò più avanti.

Va notato però come, per presentare sulla moneta l'aratura del terreno in termini produttivi, con la necessità di isolare icone di facile lettura e immediata comprensione, si sia insistito soprattutto sulla rappresentazione dell'elemento iniziale, il chicco, e di quello finale, la spiga. L'aratro appare più raramente di quanto ci aspetteremmo, dominando invece nelle emissioni più tarde, quasi sempre come coprotagonista nella scena dell'aratura, che, dall'età proto-imperiale a quella imperiale romana, propose però significati spostati dal riferimento simbolico della produzione agricola vera e propria, a quelli legati a scelte rituali religiose da interpretare in chiave ideologica e politica.

Così la spiga e il chicco sono presenti nei tipi della monetazione preromana in tutti i paesi "a cultura aratoria" e cerealicola del bacino del Mediterraneo. Sia sufficiente ricordare la monetazione di Metaponto (Fig.4), al centro di una regione caratterizzata da una ricca produzione cerealicola, che proponeva la spiga di grano, principale risorsa economica della comunità, come emblema della città, dalle emissioni di stateri incusi sino alla chiusura della zecca<sup>25</sup>.

Il riferimento nel tipo ad una dimensione sacrale non appare evidente, ma possiamo ricavarlo nella presenza di simboli accessori, associati alla spiga nel corso della sua vita vegetativa, come la locusta, o la lucertola, o il grappolo d'uva, o, ancor più decisivo, il papavero<sup>26</sup>, tutti simboli ctonii o strumenti per accedere all'ebbrezza e all'estasi sacrale. Talvolta è significativa la complementarità con i tipi di Diritto, quando si approdò alle emissioni a doppio rilievo<sup>27</sup>, con l'accoppiamento a divinità collegate al mondo ctonio e al

23. Giardina 2000, 25. Per la distinzione tra *sulcus primigenius* e *pomerium* cfr. Sisani 2014.

24. Scarduelli 2011.

25. Johnston 1990; H.N. 2001, 130-142: da 540-510 a.C. alla fine del III secolo a.C.

26. Solo per esemplificazione H.N. 2001, nn.1462, 1483, 1525, 1493.

27. H.N. 2001, 132: 440-430 a.C.

ciclo della vegetazione<sup>28</sup>. Allora la “narrazione” poteva anche svilupparsi completa, collocando l'aratro come simbolo accessorio sul Rovescio, con il ciclo completo della produzione, dall'aratura alla spiga matura, con la dea che propiziava il raccolto (Fig.4).



Fig.4. Metaponto, Stater AR, 330-290 a.C. Tipo H.N.2001, n°1581  
(Art Coins Roma, Auction 123, 2014, n° 44)

Con il medesimo significato della spiga veniva proposto il chicco, certe volte anche funzionale ad indicare il numero delle unità del nominale in bronzo, come spesso a Metaponto e in innumerevoli emissioni anche in altre zecche.

In altri casi la spiga o il chicco, simboli accessori, potevano proporsi come “stemma” di un'autorità o magistrato emittente, o come simbolo di zecca. In questi casi il riferimento “produttivo” era indiretto e ci sfugge, se non nei casi in cui accompagnava immagini di divinità o personificazioni in qualche modo riferibili alla vocazione agricola<sup>29</sup>.

Nella monetazione ellenistica, compresa quella romano-repubblicana, nei complessi sistemi di simboli accessori di zecca, si ha solitamente l'indicazione delle autorità preposte alle emissioni, che avevano evidentemente l'obbligo giuridico di comparire sulla moneta con il loro stemma. Vi compare anche l'aratro, episodicamente o sistematicamente, in forma spesso semplificata ma ben riconoscibile. Il rapporto con la raffigurazione principale nel tipo era solitamente non significante<sup>30</sup>, come nei “Pegasi” di Corinto<sup>31</sup> (Fig.5), Stateri in argento con l'immagine di Pegaso in volo al Diritto e la Testa elmata di *Athēna* al Rovescio, della seconda metà del IV secolo a.C., con simboli accessori

28. In età imperiale a *Dyūm* si ha *Diana Baphyras* (RPC, I, n° 1503)(Fig.46). Cfr. avanti.

29. Ad esempio, molto più tardi, nei *Denarii* di *q.metellus imp* con *eppius leg.f.c* del 47-46 a.C. (Fig.25), dove la testa della personificazione dell'Africa è accompagnata dalla spiga (C 461).

30. Nelle emissioni argentee romano-repubblicane un preciso rapporto tra raffigurazione principale, spesso una divinità “agreste”, e aratro come simbolo accessorio, si presentava frequentemente.

31. Per i “Pegasi” di Corinto cfr. Ravel 1948. Un ricco repertorio in Calciati 1990. Nei “Pegasi” il tipo con la Testa elmata di *Athēna* era battuto con il conio di martello ed era quindi il “R/”.

variabili, tra i quali l'aratro, senza possibili riferimenti, se non indiretti, ad attività agrarie o a ritualità in qualche modo ad esse collegate.



Fig.5. Corinto, Stateri AR, IV sec.a.C. (Varesi, Asta 51a, 2008, n° 1998, gr.8,56)

Fig.6. Brettii, Doppia Unità AE, Fine III sec.a.C.

(Gorny & Mosch, Giessener Münzhandlung, Auction 257, 2018, n° 141, gr.17,39)

Un secolo ca. più tardi questo fu il caso anche delle emissioni brettie, della fine del III secolo a.C., che proponevano in varie serie di nominali in bronzo<sup>32</sup> appunto l'aratro, in una forma semplificata, nella quale si riconoscono il ceppotimone, la bure e la manetta (Fig.6). Con evidenza era un simbolo di zecca, lo stemma di una qualche autorità emittente o responsabile delle emissioni, in termini che ci sfuggono. Il riferimento ad una società a carattere agrario appare solo indiretto, anche se preciso, senza alcuna sacralizzazione dell'oggetto rappresentato.

In un caso in argento ad *Heraclea*, finora unico, l'aratro a d. invece compare, con sopra la leggenda **HEPA**, coordinato con l'immagine sul Diritto di un chicco sul quale poggia una civetta ad ali aperte (Fig.7)<sup>33</sup>.

32. H.N. 2001, p.160, nn°1992, 1994, 1995, 1997, 1999 (Doppia Unità; Unità; Mezza Unità; Quarto di Unità; Sesto di Unità): individuano il "Plough' Group", datato al 211-208 a.C.

33. *Pentonkion* in AR. BMC Italy Heraclea 230, 6,5 grani; Van Keuren 1994, n° 129; H.N.2001, nn°1426: 281-278 a.C.



Fig.7. *Heraclea*, Moneta AR, Tipo Van Keuren 1994, n° 129  
(da BMCat., *Italy*, 230, n° 44)

Si aveva quindi la rappresentazione, in termini narrativi, del ciclo delle messi dall'inizio, l'aratura, alla raccolta del frutto. Simbolo principale era l'aratro, la parte per il tutto, senza traino e senza aratore, che rappresentava l'azione iniziale dell'apertura del terreno, alla quale seguiva immediatamente il seppellimento del chicco<sup>34</sup>, sul quale poggiava beneaugurante la civetta, attributo di *Athena* (*Heraclea* era Colonia di Atene).

Il riferimento in ogni caso era "produttivo" e sembra prescindere da forme esplicite di riferimento alla fondazione, a parte quello simbolico alla dea poliade. Con simboli diversi si aveva il medesimo contenuto concettuale, aratro-spigatista della divinità coronata di spighe, nello statere di Metaponto sopracitato (Fig.4).

Ad un livello cronologico analogo, ca. il 275 a.C., sempre in area di forte produzione cerealicola, anche se culturalmente dissimile, si ha, sulle due facce di una moneta fusa, a Tarquinia<sup>35</sup> un analogo collegamento simbolico di due oggetti fondamentali per l'azione dell'arare, l'aratro e il giogo, quest'ultimo che non ho per ora individuato rappresentato altrove autonomo nella monetazione antica. In questo caso il riferimento al prodotto finale non veniva dato.

In un altro caso di nominale fuso, di area laziale-campana incerta e di IV-III sec. a.C., si aveva l'iterazione dell'immagine dell'aratro<sup>36</sup>. In un altro ancora, un *Sextans* da zecca dell'Italia centrale<sup>37</sup>, si avevano un aratro ed un'immagine confusa, forse un serpente, animale ben collegato alle sacralità ctonie e simbolo di rigenerazione ciclica.

Meno chiaro, per noi, appare il significato della coppia di tipi di D/ e R/, con Testa di cervo e Aratro, in un'emissione in bronzo a Brindisi<sup>38</sup>, Colonia

34. Il chicco poteva essere simbolo del momento iniziale del ciclo produttivo, così come del prodotto finale.

35. H.N. 2001, n° 218.

36. H.N. 2001, n° 368.

37. BMC *Italy*, 58, n° 28.

38. H.N. 2001. n° 736 (300-250 a.C.). In Garrucci 1883, 184, Pl.cxxiv, 31 l'emissione è data ai *Brettii*.

latina<sup>39</sup> nel 241 a.C. In questo tipo con l'aratro potremmo avere un primo incerto riferimento, in data molto alta, ai riti di fondazione di una Colonia, nella tradizione della fondazione di Roma. Se ciò fosse, l'emissione sarebbe da collocare dopo il 244 a.C. e non nel 300-250 a.C., come indicato in bibliografia. Ma il simbolo può anche essere più semplicemente soltanto indicatore della vocazione agricola della città e poi della Colonia. Analogo riferimento simbolico all'aspetto produttivo della città greca, nella sua duplice vocazione agricola e marittima, aveva certamente un Obolo in argento di Taranto, attribuito ad età più alta rispetto a quasi tutte le emissioni finora citate, tra 380 e 325 a.C.<sup>40</sup>, con l'Aratro al Diritto e l'Ippocampo al Rovescio.

La spiga appare come simbolo accessorio anche nelle emissioni bronzee romano-repubblicane emesse tra gli ultimissimi anni del III e i primi del II sec. a.C. in Sicilia<sup>41</sup> (Fig.8), con un riferimento trasparente alla ricca produzione di grano dell'isola.



Fig.8. Roma Rep., *Sextans* AE, Tipo C 42-3, 214-212 a.C.  
(da Frey-Kupper 2013, 441, n° 1201, gr.5,95, mm.21,5)

Con una datazione coincidente con molte delle emissioni dell'Italia centrale e della *Magna Graecia* finora citate, di particolare interesse per l'analisi della presenza dell'immagine dell'aratro nei tipi monetari si rivelano un *Hexas* della città siciliana di Centuripe (Enna)<sup>42</sup>, sicula ellenizzata e filoromana, e un *Onkeion* della filocartaginese *Leontinoi*, conquistata dai Romani nel 214 a.C. e successivamente in decadenza.

Le due città nel III secolo a.C., nella complessa situazione politica e militare della Sicilia, fecero alleanze diametralmente opposte.

39. Per la distinzione tra *colonia latina* e *colonia civium romanorum* cfr. Laffi 2007, 16 e, per *Brundisium*, 20-21.

40. H.N. 2001, n° 931

41. C 72/1-15, con AV-AR-AE, del 211-210 a.C. in zecca siciliana.

42. Tipo Gabrici 1927, 126, n° 15; SNG Cop.216; Arslan 1976, nn° 264-274. Per Centuripe in generale cfr. Patanè 2002.

Nel 263 a.C. i Centuripini si allearono ai Romani<sup>43</sup>, in guerra con i Cartaginesi, e conseguentemente la città, che comunque non risulta abbia mai assunto lo *status* di Colonia romana, venne dichiarata *civitas immunis et libera*<sup>44</sup>. Ne derivò un rapporto privilegiato con Roma, con importanti vantaggi economici derivanti dalle forniture soprattutto di grano. Cicerone sottolineò molto bene, nelle Verrine, l'importanza per i Centuripini dell'attività agricola: “*ipsi aratores Centuripini, qui numerus est in Sicilia maximus hominum honestissimorum et locupletissimorum [...] Arant enim tota Sicilia fere Centuripini [...] quod in omnium fere finibus possessiones habent ...*”<sup>45</sup> Egli così ricordava: “*Centuripinos, homines maxime mediterraneos, summos aratores ...*”<sup>46</sup>.

Non stupisce quindi che l'*Hexas* (Fig.9) di Centuripe avesse al Rovescio un aratro e al Diritto il busto di Cerere<sup>47</sup>: Cicerone ricordava come “*insulam Siciliam totam esse Cereri et Liberae consecratam ...*”<sup>48</sup>.

Nella moneta, significativamente nel Diritto, la dea aveva come attributo la spiga, il prodotto finale del ciclo delle messi. Nel Rovescio aveva l'etnico: in alto *KENTO*, in basso *PIIINQN*, cioè “dei Centuripini”.

Nel tipo di Rovescio appare particolarmente significativo un elemento apparentemente secondario: un uccello, forse un anatide, poggia ad ali chiuse sul ceppo, di profilo a d., guardando avanti.



Fig.9. Centuripe, *Hexas* AE, III sec.a.C. Tipo H.N. 2001, n°931  
(Naville Numismatics Ltd, Auction 2, 1914, n° 24, gr.2,25)

43. *Cic. In Verrem* II, 2, 163: “*Centuripinorum amicissima ac fidelissima civitas, quae tantis officiis cum populo Romano coniuncta est*”.

44. *Cic. In Verrem*, II, 3, 13: Centuripe è legata a Roma *sine foedere* “*Perpaucae Siciliae civitates sunt bello a maioribus nostris subactae; quarum ager cum esset publicus populi Romani factus, tamen illis est redditus; is ager a censoribus locari solet. Foederatae civitates duae sunt, quarum decumae venire non soleant, Mamertina et Tauromenitana, quinque praeterea sine foedere immunes [civitates] ac liberae, Centuripina, Halaesina, Segestana, Halicyensis, Panbormitanada*”.

45. *Cic. In Verrem* II, 3, 104.

46. *Cic. In Verrem*, II, 5, 70.

47. In *BMC Sicily*, p.56, n° 12: il busto al D/ viene indicato come di Persefone.

48. *Cic. In Verrem*, II, 4, 106. Sul culto di Cerere in Sicilia cfr. *Cic. In Verrem*, II, 4, 108. Cfr. i contributi in *Demetra* 2004.

Il medesimo tipo, con al Diritto la testa di *Demetra* (?) e con al Rovescio l'aratro con l'uccello sulla barra, con sotto il chicco e sopra/sotto l'etnico *AEON/TINQN*, è adottato per un *Onkion* a *Leontinoi* (Fig.10). Non giustificata è l'adozione del tipo identico a quella centuripino in questa città greca filocartaginese, poi alleata di Siracusa e distrutta nel 212 da Marcello. L'*Onkion* era accompagnato da un *Hexas* (Fig11), con al Diritto la testa di Cerere o Proserpina e al Rovescio l'immagine di Cerere con nella destra un fascio di spighe e con a sinistra l'immagine miniaturizzata di un aratro. L'etnico era collocato verticalmente a destra e a sinistra: *AEONTI/NQN*.



Fig.10. *Leontinoi*, *Onkion* AE (da Calciati CNS, 1983-1987, III, 85, 18/2, gr.2,97; mm.14)

Fig.11. *Leontinoi*, *Hexas* AE (da Calciati, CNS, 1983-1987, III, 86, 21 Ds 48/2; m.19)

In una lettura semplicistica l'immagine sulla moneta potrebbe essere riferita alla presenza costante di uccelli al seguito dell'aratro durante l'aratura, che smuovendo il terreno fa affiorare radici e insetti di cui sono ghiotti. Ma conviene anche ricordare come gli uccelli, proprio per la loro capacità, per gli antichi misteriosa, di alzarsi in volo, frequentando sia la terra che il cielo, sede privilegiata del divino, fossero intesi come tramite tra gli dei e gli uomini, portatori di messaggi ed esecutori di ordini.

Appare quasi superfluo ricordare il rapporto tra *Zeus* e l'aquila o tra *Athena* e la civetta e l'importanza nel mondo greco e romano dell'ornitomanzia, la pratica greca di leggere auspici nel volo degli uccelli, a partire dalla loro tipologia e dalla loro direzione.



Così Romolo e Remo avevano tratto auspici dal volo degli uccelli<sup>49</sup>, prima dell'azione sacrale di definizione con l'aratro del *sulcus primigenius* della città di Roma.

Non stupisce quindi che nell'immagine, chiaramente sacralizzata, dell'aratro nelle monete di Centuripe e *Leontinoi* e nelle enigmatiche impronte su fittile, che esamino più avanti, da Scoppieto, poggiasse beneaugurante un uccello, così come avevamo visto la civetta di *Athena* sul chicco nella moneta di *Heraclea* (Fig.7).

Nelle monete siciliane l'aratro era presentato in termini molto particolareggiati, inconsueti nella monetazione preromana e romana, con accennato il giogo (non sono proposti i bovini del traino) e con ben visibile un elemento verticale tra il punto di inserzione tra la bure e la manetta<sup>50</sup>. Non sembra visibile il coltro.

49. *Livio* I, 7.

50. L'elemento, che non va confuso con il coltro, che sarebbe posizionato dall'altra parte della bure, potrebbe essere interpretato come una specie di cuneo infisso nel ceppo e destinato a modificare l'angolazione tra bure e ceppo, che poteva così arare con il vomere a profondità differenziate, decise dall'aratore. Ciò naturalmente se bure e ceppo erano costituiti da due elementi distinti. Le sue dimensioni dovevano essere considerevoli (come si nota nell'aratro di Scoppieto), per permettere un'azione di forza per modificare la profondità dell'aratura senza interrompere il lavoro, specie con terreni accidentati e con blocchi improvvisi, che potevano essere superati sollevando il vomere quanto bastava. La miniaturizzazione delle immagini non permette però di confermare con sicurezza tale funzione di questa parte dell'aratro, che in ogni caso doveva essere fondamentale per la sua funzionalità. Essa non compare nella documentazione più antica, con bure e ceppo-vomere in un pezzo unico, come ad esempio nell'aratro di Lavagnone, per il quale rimando a Perini 1982 e alle pagine di Gaetano Forni in questo libro, o nell'aratro raffigurato nelle urne riprodotte in questa sede (Figg.1-2-3). Essa venne forse superata dall'evoluzione tecnologica, che creò un collegamento, evidentemente regolabile, tra bure e ceppo-vomere, modificabile in lunghezza, che definiva l'angolazione con la quale il vomere penetrava nel terreno. Esempio è la rappresentazione dell'aratura di ottobre nel mosaico pavimentale della Cattedrale di Otranto, opera del monaco Pantaleone nel 1163-1165 (Fig.12) (cfr. *Mosaici medievali in Puglia* 2007, 161-167). L'immagine, inscritta in un campo circolare analogo a quello delle monete, propone un tipo di aratro molto semplificato, ma con chiaramente indicato il collegamento tra bure e ceppo. In alto si ha la mano di Dio che concede la semente, così sacralizzata, nella giusta quantità e con un rapporto preciso con il prodotto finale.



Fig.12. Otranto, Cattedrale. L'aratura di ottobre. XII sec. (da Nanni 2013).

Un riferimento alla sacralità dell'azione dell'aratura con finalità "produttive" è quindi ben riconoscibile, anche nell'associazione di conio di Diritto e conio di Rovescio, dove si ha il busto di Cerere accompagnato dalla spiga.

Il significato simbolico e sacrale dell'uccello sul ceppo è confermato da un prodotto "paramonetale", una impronta circolare di ca. 4 centimetri di diametro, dimensione notevole se raffrontata ad una moneta, ottenuta in positivo otto volte con un punzone inciso in negativo (analogo ai conii per le monete), su un oggetto fittile di difficile integrazione, ma quasi certamente un'*arula*, ritrovato nel sito santuarioale umbro di Scoppieto (Figg.13-14)<sup>51</sup>.

51. Devo la segnalazione iniziale e le successive indicazioni bibliografiche alla collega Margherita Bergamini, che ringrazio per aver discusso con me del misterioso ed unico reperto. Rimando, per le indicazioni presenti in questa sede, che sostanzialmente condivido, agli ottimi contributi in *Scoppieto III* 2013, curato dalla collega. In Bergamini 2013, 30-31 e Capocefalo 2013, 223-224, viene ipotizzato che l'*arula* sia da datare nell'ambito del III sec.a.C. (nel Periodo I del santuario di Scoppieto) e che servisse per un rituale legato al mondo infero con forte connotazione ctonia, "dovuta al rapporto con la terra, l'oltretomba e la fecondazione", con un foro per la dispersione nella terra delle libagioni.



Fig.13. Scoppieto (PG). Le impronte su fittile (da Capocefalo 2013).

Fig.14. Scoppieto (PG). L'impronta su fittile con aratro (da Capocefalo 2013).

L'impronta rappresenta (Fig.14) un aratro del tutto identico strutturalmente a quello delle monete di Centuripe (Fig.9) e di *Leontinoi* (Fig.10), che si è visto proporre sul ceppo-vomere un simile uccello, che sembra guardare in avanti, ad ali chiuse.

Non si tratta dell'impronta, di queste o di altre monete, di monete reali, per l'assenza di leggenda e soprattutto per il diametro eccessivo. A Scoppieto si ha, *ad evidentiam*, un'immagine probabilmente ispirata a un tipo monetale, se non a un comune prototipo iconografico.

Sullo stesso supporto fittile viene ripetuta quattro volte un'altra impronta, sempre circolare, con le medesime dimensioni e caratteristiche, rappresentante un grappolo d'uva (Fig.13). Anche in questo caso non si tratta della riproduzione mediante impressione di una moneta metallica<sup>52</sup>, ma della libera interpretazione di un tipo monetale o dell'esito da comune prototipo iconografico, di difficile riconoscimento<sup>53</sup>.

Le impressionanti analogie con l'emissione di Centuripe, soprattutto per la struttura dell'aratro e per la presenza dell'uccello, oltre all'analogia datazione presunta dell'oggetto punzonato, hanno portato ad una lettura che riconosce un rapporto diretto tra le due immagini, delle quali quella su argilla deriverebbe da quella su moneta, modificandola, specie nella legenda e nei segni di valore. Ciò presuppone una presenza in Umbria delle monete di Centuripe, portate da qualcuno che dalla Sicilia proveniva o che vi era stato, fors'anche da reduci che avevano combattuto a fianco dei Romani contro i Cartaginesi in Sicilia nel corso delle guerre puniche, come viene proposto nella pubblicazione del manufatto<sup>54</sup>.

Le pratiche religiose riferite a culti agresti, legati al ciclo delle messi e alla sacralizzazione dell'atto dell'aratura a Scoppieto sarebbero state importate. Sul contenitore fittile di uso cultuale in Umbria sarebbero state impresse immagini relative alle attività agricole produttive, con l'icona dell'aratro e con quella del grappolo d'uva, dal quale si ricava il vino, bevanda inebriante e sacrale, presenti nella monetazione siciliana coeva o di poco precedente.

Le impronte con aratro e grappolo d'uva presenti sull'ara *del* santuario sembrano comunque avere coerenza funzionale, legata al culto, con altre impronte inscritte in un cerchio su cinque tavolette fittili provenienti dallo stesso sito, anche se non riferibili con sicurezza all'area sacra<sup>55</sup>. Ma, se le prime

52. Per l'utilizzo di una moneta vera come punzone, che produce l'immagine in negativo vds. Capocéfalo 2013, 228 e Corrado 2010, cui si rimanda per l'ottima analisi del tema anche in termini di funzione e significato delle punzonature.

53. Capocéfalo 2013, 228 riconosce analogie con monete di Calacte (Tipo BMC *Sicily*, 32, n° 3; SNG Cop.152, con leggenda al R/). I possibili riferimenti sono in realtà molteplici, come riconosciuto dalla Capocéfalo stessa: cito tra tutti, forse più probabile e coerente cronologicamente, il tipo di moneta AE ad Arpi (*Northern Apulia*), con al D/ Testa di Atena e al R/ grappolo d'uva con etnico e leggenda (H.N. 2001, n° 650, con diametro cm 1,4, datato al 215-212 a.C.). Ma potremmo pure ricordare possibili prototipi siciliani, come ad Enna, già in periodo arcaico (BMC, 58, n° 1), o in zecca incerta (Frey Kupper 2015, nn°102-110).

54. Capocéfalo 2013, 229. Arslan, *corso di stampa*, analizzando le ragioni della presenza in scavo a Cremona, Piazza Marconi, di un *Quadrans* romano-repubblicano di zecca siciliana tipo C 72/7, con spiga e serpente, ha proposto un flusso verso il Nord di moneta divisionale dalla Magna Grecia e dalla Sicilia con il trasferimento ad affrontare i Galli sul fronte settentrionale dei contingenti militari disponibili dopo la conclusione dello scontro con Annibale. Ne farebbero fede i ritrovamenti nella Cisalpina di moneta romana di fine III-inizi II secolo a. C. e la moneta delle zecche meridionali di III secolo a. C., comprese quelle Brettie e quelle Puniche. Appare del tutto plausibile che soldati centuripini abbiano portato con sé moneta della loro città.

55. Mannino 2013.

erano prodotte imprimendo in positivo un punzone inciso in negativo, con un'immagine copiata da probabili monete, di dimensione più ridotta, le seconde sono invece credibilmente riconoscibili come ricavate imprimendo nell'argilla fresca vere monete metalliche<sup>56</sup>.

Nelle impronte si riconoscono un tipo con una lepre, interpretato come di una *Litra* di *Messana*<sup>57</sup>, uno con una testa di *Hermes* con un busto panneggiato ed elmato, da tipo non riconoscibile<sup>58</sup>, un altro con una testa di *Athena* elmata da moneta di *Tyndaris*<sup>59</sup>, un altro con una diversa testa elmata, da tipo non riconoscibile<sup>60</sup>, infine, oltre a un'impronta del tutto illeggibile e una con busto elmato a d.<sup>61</sup>, un tipo con un astro a dodici raggi, da moneta di *Gambrium* in *Mysia*<sup>62</sup>, in due dimensioni.

I tipi riconosciuti nelle impronte sono coerenti e coevi, ad eccezione della moneta di *Messana*, con i materiali monetari recuperati nello scavo, che sono molto diversificati.

I dati finora focalizzati e discussi hanno portato all'ipotesi che si sarebbe avuto a Scoppieto un centro culturale per Cerere, Libero e Libera e Dioniso e Demetra<sup>63</sup>, divinità questa che appare anche sul Diritto della moneta siciliana prototipo delle impronte<sup>64</sup>, che non si può escludere fosse stato promosso, se non addirittura gestito, da sicelioti.

Tale rapporto privilegiato, intorno alla metà del III secolo a.C., tra il Santuario di Scoppieto e la Sicilia, appare certamente plausibile, anche se forse conviene attendere più puntuali conferme archeologiche e documentarie. A rafforzare tale ipotesi gioca apparentemente anche la presenza nelle tre immagini, a Scoppieto (Fig.14), a *Centuripe* (Fig.9) e a *Leontinoi* (Fig.10), in posizione identica, dell'uccello sul ceppo, indicatore della protezione divina sul ciclo delle messi, che però si è vista anche ad *Heraclea* (Fig.8), con la civetta sul chicco<sup>65</sup>.

56. Cfr. n. 52.

57. Mannino 2013, 257-258. L'attribuzione sembra valida anche se il tipo è presente in AR, "zecca incerta" in Etruria, nel III sec.a.C.: H.N. 39, n°223.

58. Mannino 2013, 258: il tipo, con testa di *Hermes*, non è sufficientemente dettagliato da permettere un'attribuzione.

59. Mannino 2013, 258-259.

60. Mannino 2013, 239.

61. Mannino 2013, 259, Tav.4a.

62. Mannino 2013, 259-260.

63. Bergamini 2013, 29-31; Capocefalo 2013, 223-224. Ciò appare in logica connessione con quanto esposto nelle prime righe di questo contributo, circa il significato "ctonio" dell'aratro e della sua funzione per l'incisione del terreno.

64. In Bergamini 2013, 30-31 e Capocefalo 2013, 223-224 viene ipotizzato come l'*arula*, sia da datare nell'ambito del III sec.a.C. (Periodo I del santuario) e che servisse per un rituale con forte connotazione ctonia, "dovuta al rapporto con la terra, l'oltretomba e la fecondazione", con un foro per la dispersione nella terra delle libagioni.

65. Vi potrebbe essere un altro caso simile, di uccello posato sul ceppo dell'aratro, in un bronzo di modulo minore di età giulio-claudia di *Philippi* (Tipo RPC I, n° 1652) (Fig.55), però con

Gli uccelli sono inoltre ben presenti nella narrazione del mito dell'incisione del solco primigenio della fondazione di Roma<sup>66</sup>, cui già si è accennato, mentre nei tipi monetari coloniali romani si avrà talvolta l'aquila ad ali aperte sull'insegna ad indicare la direzione all'aratro (Fig.32).

Il rapporto tra Scoppieto e Centuripe è in ogni modo da intendere in un contesto, sia culturale-politico che economico-produttivo, comune ad un'area molto vasta che, alla metà del III sec. a.C., andava dall'Etruria alla Magna Grecia e alla Sicilia, con un sistema di connessioni e di convergenze da estendere complessivamente a tutto quest'ambito territoriale, con un comune coinvolgimento nella politica e nell'ideologia di Roma.

Centuripe si collocava, nel rapporto con Roma, come si è detto, in posizione privilegiata sotto tutti gli aspetti, militari, politici, economici<sup>67</sup>, compreso quello fondamentale degli approvvigionamenti alimentari e quindi della politica agraria e del controllo delle aree destinate alla produzione cerealicola. Analoga posizione certamente era stata assunta dalle città umbre, al limite settentrionale dei territori allora controllati stabilmente da Roma, a contatto con la realtà sempre minacciosa dei territori gallici, da poco raggiunti con la deduzione di Rimini nel 268 a.C. Non stupirebbe quindi un attivo interscambio di uomini, e di cose, con la adozione di pratiche culturali a carattere agrario e di ritualità analoghe, se non comuni, tra Umbria e Sicilia, solo apparentemente lontane.

L'aratro come tipo monetale, in un'accezione diversa, compare, nel medesimo contesto territoriale e storico dell'emissione di Centuripe e *Leontinoi*, in Sicilia, in un'emissione enea di Enna (Fig.15)<sup>68</sup>, indicata in età romana significativamente come il "granaio della Sicilia" e dove Cicerone ci narra come vi fossero venerate

un'immagine troppo piccola per essere sicura. Comunque la moneta, che ha l'aratro a s. sul D/, con sopra e sotto *COL/PHIL*, e al R/ due *modii* colmi di spighe, è chiaramente celebrativa dell'aspetto produttivo dell'aratura e non fornisce indicazioni "sacrali", in termini analoghi a quelli visti con le più antiche monete di *Heraclea*, di Centuripe e di *Leontinoi*.

66.  *Livio* I, 7.

67. In questo quadro rientra la *cognatio*, vincolo di sangue, ricordata tra Centuripe e *Lanuvium* (Manganaro 1963; Pasqualini 1998, *passim*; Laffi 2007, 459; Bergamini 2013, 228, n. 63), *civitas sine suffragio* dal 332 a.C., con il mito dell'alleanza con *Lanoios*, eroe di Centuripe, che potrebbe giustificare l'ipotesi che i siciliani rivendicassero una mitica (e improbabile in Sicilia) cerimonia di fondazione nel passato delle due città, metafora del comune lealismo con Roma. Le due interpretazioni potrebbero anche integrarsi.

68. Tipo BMC Sicily, 59, n° 6, indicata del "Period of decline; late", comunque precedente alla presenza romana; *Hunter* 180, n° 3; Head 1911, p.137; SNG *Evelpidis* n°.482; SNG *ANS*, n° 1337; Arslan 1976, n° 287A; SNG *München* 5, n° 246; Frey-Kupper 2015, 367, n° 39: indicata come emessa "nach 258 v.Chr. (bis 2.Jh. v.Chr.?)."

le statue di Demetra e di Trittolemo<sup>69</sup>: *ante aedem Cereris in aperto et propatulo loco signa duo sunt, Cereris unum, alterum Triptolemi, pulcherrima et perampla*<sup>70</sup>. La loro datazione, se di età greca o dell'epoca che vedeva Enna già in contatto con Roma, non è determinabile e comunque per noi in questa sede appare ininfluyente.

Nel tipo di Diritto della moneta di Enna è una figura virile stante, interpretata comunemente come Trittolemo. Nel Rovescio due serpenti a testa ferina tirano un aratro, con inferiormente un chicco di grano. Gli elementi delle figurazioni di Diritto e di Rovescio si articolano in una limpida sequenza narrativa: i serpenti, esseri ctonii, simbolo di immortalità e di perenne rigenerazione stagionale, con ogni anno il cambio della pelle, riportano ai culti di Demetra-Cerere<sup>71</sup> e giustificano il riconoscimento di Trittolemo nella figura sul Diritto.



Fig.15. Enna, Moneta AE, Tipo BMCat., *Sicily*, p.59, n° 6, *Period of Decline*  
(da Frey-Kupper 2013, 367, Taf.2.39, gr.7,09, mm.21,4)

Fig.16. Enna, *Hexas* AE (da Calciati 1983-1987, III, 235, 6; mm.20)

Anche ad Enna si ha un nominale più importante, un *Hexas*, con al D/ la riproduzione della statua di culto di Cibele, citata da Cicerone, riconosciuta da Nino Giuliano<sup>72</sup> nella cd Afrodite di Morgantina, e al R/ il grappolo d'uva in

69. Per Trittolemo si ha una sterminata bibliografia, per la quale cito Alfoeldi 1979; Laubscher 1988, per l'antica Nubia; Schwartz 1987; Ghisellini 1995; Bremmer 2002.

70. *Cic. In Verrem*, II, 4, 49.

71. Cfr. contributi al Congresso *Demetra* 2004.

72. Giuliano 1993.

una complessa ghirlanda. I tipi delle due emissioni sembrano coordinati ad indicare le ragioni sacrali della feracità dei luoghi, con un possibile riferimento anche al grappolo d'uva su fittili di Scoppieto.

\*\*\*\*\*

La citazione dei serpenti che trainano l'aratro ci riporta al tema del serpenti, draghi, alati o apteri, in area greca, che trainano un trono o un carro, sul quale insistono figure divine o del mito.

Nella documentazione di V e IV secolo a.C., si ha una specie di trono alato, con o senza la presenza del serpente (o dei serpenti), sul quale siede Trittolemo in attesa di levarsi in volo. Questa iconografia viene affiancata, o seguita, da quella con un vero e proprio carro in volo, alato o aptero, trainato dai serpenti, sul quale sono ritti Medea o Trittolemo o Cibele, che apre un percorso che apparentemente ci allontana dal tema dell'aratro, finora analizzato, ma che è in realtà ad esso connesso, spostandoci in un ambito territoriale e culturale vastissimo, su materiale documentario utile alla definizione di importanti riferimenti culturali, misterici, mitici e funerari, tutti temi di fondamentale importanza per la storia delle religioni<sup>73</sup>,

La presenza dei serpenti che trainano l'aratro ci permette di allargare l'ambito della ricerca all'origine greca, molto più antica, di tale iconografia, o più propriamente "schema iconografico".

Nello *Stamnos* del pittore di Trittolemo al *Louvre*<sup>74</sup>, del 480 a.C. ca., il giovane dio siede sul carro alato, o meglio su un trono su ruote, tra Demetra e Persefone, con un serpente appena visibile, e non è ancora in volo. Così appare nella coeva *Hydria* del *Pothos Painter* al *British Museum*<sup>75</sup>, dove però non sono presenti i serpenti, nello *Stamnos* del *Syleus Painter* al *Getty Museum*<sup>76</sup>, del 470 a.C. ca., dove il serpente appare ben visibile, nello *Stamnos* del Pittore dei Niobidi da Spina a Ferrara, del 460 a.C. ca.<sup>77</sup>, e in numerosi altri vasi a figure rosse attici di V secolo a. C. e successivi, nei quali si ha la figurazione della preparazione alla partenza di Trittolemo, con un preciso riferimento ai misteri eleusini. Analogamente, proprio ad Eleusi, in un rilievo del Museo Archeologico<sup>78</sup>, di inizio IV sec. a.C., Trittolemo siede in trono tra Demetra e Core, con il serpente alato arrotolato in modo da apparire come ruota del seggio del dio. Tale figurazione ci conferma come l'archetipo iconografico e iconologico del tema sia eleusino, al quale si riferiscono tutte le simili immagini su altri supporti,

73. Non è possibile affrontare in questa sede il tema del carro volante trainato dai cavalli, che andrebbe analizzato in stretta connessione con quello del carro in volo trainato dai serpenti, che è di complessità forse ancora maggiore e con altri protagonisti.

74. Inv. n° G 187:

75. Inv. n° E 183-028.

76. Inv. n° 89 AE 73.

77. Dalla tomba 313 di Spina.

78. Inv. n° 6516.



e come si collochi anche nel Diritto delle emissioni monetarie in bronzo del centro santuariale, del 350-330 a.C., con Trittolemo sul trono alato a terra (?) su ruote a sinistra, con il serpente (o i serpenti) in attesa<sup>79</sup>. Va sottolineato come la rappresentazione del mito di Trittolemo non appaia avere caratteri funerari, ma soltanto ctonii e agrari.

Viene rappresentato invece un vero e proprio carro, in volo, trainato dai serpenti, quasi sempre con aspetto mostruoso, nelle figurazioni su ceramica a figure rosse, con evidenti aspetti teatrali della scena finale del mito di Medea, con una particolare fortuna nella produzione protoitaliota, italiota e falisca. Anche se il mito è di definizione molto antica<sup>80</sup>, appare del tutto plausibile che la rappresentazione di Medea che compare a Giasone sul carro in volo trainato da serpenti non alati fosse ispirata dal testo della tragedia di Euripide del 431 a.C.. Schema iconografico di Medea sul carro, che troviamo spesso collocato al centro di un complesso e drammatico apparato scenico, tra gli ultimi anni del V e l'inizio del IV secolo a.C., nella produzione lucana a figure rosse. Ricordo l'*Hydria* lucana del Pittore di Policoro, del 400 a.C. ca, al Museo della Siritide di Policoro<sup>81</sup>; quella, attribuita a pittore vicino a quello di Policoro, pure del 400 a.C. ca, a Cleveland, *Museum of Art*<sup>82</sup>; e quella, del 340-330 a.C., nel Museo Nazionale di Ruvo<sup>83</sup>. Infine è da citare, per la presenza in altro ambito culturale, ma comunque sempre strettamente collegato al mondo italiota, il cratere falisco, del 340-330 a.C., all'*Ermitage*<sup>84</sup>.

Come ho accennato, lo schema iconografico della figura sul carro trainato dai serpenti, sempre con i riferimenti ctonii e misterici ma nel duplice percorso del ciclo agrario delle messi, con Trittolemo e Cerere, e funerario, con Medea, appare di lunga durata, come verrà esposto più avanti, fino all'età imperiale romana.

Nella moneta alessandrina di età imperiale romana. La figurazione alessandrina del traino della coppia di serpenti del carro con il modio (Fig.20) si colloca in connessione con le innumerevoli emissioni di età imperiale<sup>85</sup> nelle quali i serpenti si propongono come divinità ctonie benefiche che ci riportano ai culti isiaci, legate al ciclo stagionale delle messi. Il serpente *Agathodaimon*<sup>86</sup>, simbolo ctonio della feracità del suolo e delle messi, compare con una complessa pluralità di tipologie, quasi sempre con i simboli della feracità del suolo

79. Tipo SNG Cop. 416.

80. Galasso 2013.

81. Policoro n° St.35296: Galasso 2013, fig.12.

82. *Museum of Art* 1991.1: Galasso 2013, e fig.13.

83. n° St. 81954; Galasso 2013, Fig.14.

84. n° inv. B 2083. Galasso 2013, Fig.15.

85. Per la monetazione isiacca in generale cfr. Arslan 1997.

86. Per l'*Uraeus* LIMC, 1/2, s.v.

coltivato. Talvolta è solo (Fig.17) o in coppia con *Uraeus*<sup>87</sup> in forma di cobra (Fig.18). Spesso la coppia di serpenti è impegnata nell'azione del traino, solitamente del carro con Trittolemo (Fig.19), ma anche con il carro con il modio colmo di spighe (Fig.20), riferimento diretto alla raccolta delle messi, in connessione con i culti agrari documentati dal tipo di Enna con Trittolemo sul Diritto (Fig.15). Ciò ci permette forse di registrare la confluenza tra culti isiaci egiziani e culto di Demetra-Cerere in Sicilia, dove nel III sec. a.C. si hanno in alcune zecche (*Catana, Menaenum, Siracusa*) emissioni ben note con tipi “egittizzanti”<sup>88</sup>.



Fig.17. Traiano, zecca di Alessandria, Diobolo AE, 98 d.C.  
(Roma Numismatics Ltd, Sale 46, 2018, n° 412, gr.12,35)



Fig.18. Adriano, zecca di Alessandria, Tetradramma AR, anno 17=125-126 d.C.

(Classical Numismatic Group, Triton XXI, 2018, n° 58, gr.13,65)

Fig.19. Adriano, zecca di Alessandria, Tetradramma AR, 136-137 d.C.

(Busso Peus Nachfolger, Auction 423, 2018, n°423, gr.13,51)

87. Per *Agathodaimon* e le divinità serpentiformi in Egitto tolemaico cfr. Gieseler Greenbaum 2016, 80 ss.

88. Per cenni sulle emissioni “egittizzanti” in Sicilia nel III secolo a.C. cfr. Arslan 1997, 180; Arslan 1998, 297-313.



Fig.20. Traiano, zecca di Alessandria, Dracma AE, anno 17 =113-114 d.C.  
(Rudolf Künker, Auction 19, 2013, n.416, gr.23,30)

Indipendentemente e prima della monetazione alessandrina, per la monetazione di età repubblicana romana può essere segnalato il tipo con Cerere sul carro, con le due fiaccole, che porta il moggio con le spighe, trainato dai due serpenti (Fig.21)<sup>89</sup>. Nelle età successive lo schema iconografico, con la figura sul carro trainato dai due serpenti riconoscibile come Trittolemo, compare anche su altri supporti, indicatore di un'attenzione particolare, anche agli alti livelli del potere, alle icone più popolari del culto isiaco<sup>90</sup>.



Fig.21. Roma Rep., *m.volteius m.f.*, Denarius AR, 75 a.C., Tipo C 385/3  
(Busso Peus Nachf., Auction 423, 2018, n° 147, gr.3.97)

In età imperiale vi sono anche significative presenze nei Medaglioni enei, con Antonino Pio e Faustina I Diva, con Trittolemo, sul carro e i serpenti, che vola su Cerere distesa con le spighe<sup>91</sup>. In un Medaglione di Julia Domna l'esito

89. Tipo C 385/3.

90. Per la seconda metà del II secolo cfr. Toynbee 1944, 211, n° 22. Cfr. i Medaglioni di Faustina II con *Isis-Sothys* sul cane di Antonino Pio (Gnecchi III, 1912, Tav.148, n° 14), di Faustina Diva e Faustina II (Gnecchi III, 1912, Tav.150, nn.2-3 e 5-6; Arslan 1997, 181, IV.48); quello con *isis-faria* di Faustina II (Gnecchi, III, 1912, Tav.151, n.4); quello con Faustina-*fecunditas* con bimbo in grembo e due bimbi ai lati, con leggenda *fecunditati augustae* (Gnecchi III, 1912, Tav.150, n°9), che ha un preciso riferimento all'icona egizia dell'*isis lactans*.

91. Toynbee 1944, 93, Pl.XV. 5-6 e 94, Pl.XVI, n.1: (Cerere, identificata anche con *Tellus*, viene vista raccogliere la semente gettata da Trittolemo); Ghisellini 1994, per *Tellus*; Ghisellini 1995, 46, Fig.11: riproduce e discute il Medaglione di Antonino Pio del 148 d.C. del *Rheinisches Museum* di Treviri con al R/ Trittolemo sul carro trainato dai serpenti in volo su *Tellus*/Cerere distesa.

iconografico è più complesso e forse dà indicazione del gruppo statuario con Trittolemo sul carro e i serpenti, che appare su un pilastro sulla destra del Rovescio, mentre Cerere a s. tiene le spighe sull'altare<sup>92</sup>.

Per un'interpretazione a carattere celebrativo, ma sempre con precisi riferimenti eleusini, è significativa la Patera argentea di Aquileia, al *Kunsthistorisches Museum* di Vienna, nella quale, al centro di un complesso contesto di figure, anche con Demetra, si propone, in piedi accanto al carro alato con i serpenti, un Marco Antonio-Trittolemo<sup>93</sup>.

Lo schema iconografico del traino dei due serpenti appare anche, nella seconda metà del II e nei primi decenni del III sec. d.C., in numerosi sarcofagi con decorazione frontale e laterale e sul coperchio figurazioni a narrazione continua a carattere mitico-letterario, con significati funerari ed esoterici.

Si ritrova, alla fine del II sec. d.C., nel Sarcofago del Louvre (Fig.22)<sup>94</sup>, il mito di Trittolemo, con il giovane dio sul carro trainato dai serpenti, apteri, in movimento a destra, in uno schema iconografico elaborato nel medesimo clima culturale e artistico dei coevi cartoni con il ratto di Proserpina, e da quelli, con direzione di narrazione ribaltata e con i serpenti alati, con Medea, nei sarcofagi a Roma, Museo Nazionale o a Berlino, che si esaminano più avanti.

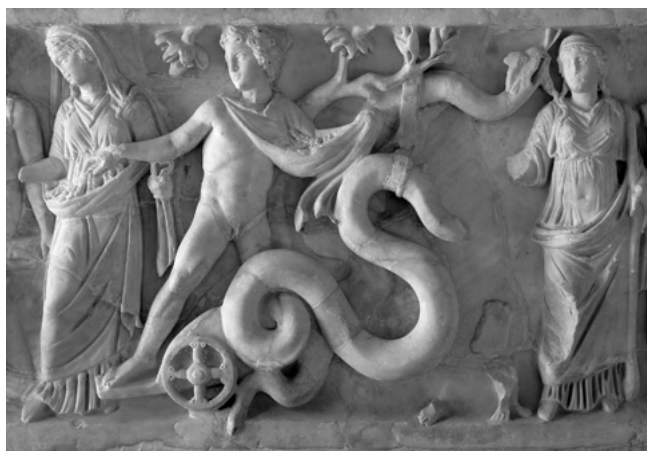


Fig.22. Sarcofago con Trittolemo, Parigi, *Musée du Louvre* Ma357-1, Fine II sec.d.C., particolare (da Baratte-Metzger 1985)

92. Toynbee 1944, 93, n° 172 e Pl.XLIV, 2. Cerere tiene le spighe e non la torcia, come giustamente dubita la Toynbee.

93. Sena Chiesa 2005, 503-508.

94. N.inv.Ma 357-1. Gaggadis-Robin 1994, cat. n° 4, Fig.6.

Lo schema iconografico inizialmente proposto per visualizzare il racconto euripideo<sup>95</sup>, con Medea sul carro trainato dai serpenti in volo, viene adottato, senza mutarne il significato iconologico, con la protagonista inserita in narrazioni complesse ed affollate. Medea si colloca sempre sulla destra, sul carro, che ancora tocca il terreno, rivolto a destra, potenziando la spinta dinamica della composizione in questa direzione, sviluppata dall'organizzazione della narrazione su tutta la fronte, dove si susseguono, concatenate in sequenza cronologica inversa, da sinistra a destra, le altre scene del mito. Così in un importante gruppo di sarcofagi di seconda metà del II secolo<sup>96</sup>. Ricordo in questa sede l'esemplare di Berlino<sup>97</sup>, di Basilea<sup>98</sup>, di Napoli<sup>99</sup>, di Ancona<sup>100</sup>, di Roma, Museo Naz.Romano<sup>101</sup>, di Roma, Musei Capitolini, di Mantova<sup>102</sup>, dei Musei Vaticani<sup>103</sup>, di Parigi Louvre<sup>104</sup>, di Raffadali (Agrigento)<sup>105</sup>. Il cartone viene utilizzato con grande libertà; ad esempio adattandolo alla superficie cilindrica di una teca funeraria ad Ostia<sup>106</sup>, o isolando la figura di Medea sul carro a d. con i serpenti, appoggiata sulla linea curva dell'interno di una pesante ghirlanda vegetale, in un frammento oggi perduto<sup>107</sup>.

Il medesimo repertorio iconografico viene liberamente rielaborato e composto in narrazioni completamente diverse in un'altra serie di sarcofagi, nei quali viene invece rappresentato il ratto di Proserpina. Ciò conferma come gli scultori operassero con cartoni o modelli delle singole figure, associate in modo diverso in base alle necessità della narrazione, seguendo l'impostazione dei diversi modelli; in questo caso con scarse connessioni con la vicenda di Medea.

Esemplificativo può essere il sarcofago di Vienna<sup>108</sup>, con Demetra al posto di Medea all'estremità destra, che si muove sul carro trainato dai serpenti alati verso il centro della scena.

95. La narrazione, comunque impostata in termini teatrali, sui sarcofagi era forse però ricalcata sulla trasposizione e intermediazione del testo di Euripide nella perduta tragedia di Ovidio o in altre versioni della vicenda Euripidea.

96. Se ne ha un elenco, con i frammenti degli esemplari perduti, in Gaggadis-Robin 1994, con repertorio dei documenti conservati; Venditto 2008, 114-116, 438-449; sul tema specifici Venditto 2008, 337-341; Benzze 2015, 337-345.

97. *Pergamonmuseum*, inv. SK843b. Gaggadis-Robin 1994, cat. n° 2, Fig.2.

98. *Antiken Museum*, inv.BS 203. Cfr. Gaggadis-Robin 1994, cat. n° 24, Fig.40; per ultima Benzze 2017.

99. Museo Arch.Naz, n° inv.3257; Gaggadis-Robin 1994, Fig.35

100. Museo Naz.delle Marche, 70325. Gaggadis-Robin 1994, cat. n°20, Fig.31.

101. n° inv.222 e 75248; del 160 d.C.. Gaggadis-Robin 1994, cat. n° 21, Fig.32.

102. Museo Arch.Naz. Gaggadis-Robin 1994, cat. n° 3, Fig.5.

103. n.inv.q24w.

104. n° inv.Mr 813-Ma 283. Baratte 1974; Baratte-Metzger 1985, 118-121;

105. Raffadali, Chiesa Madre.

106. Gaggadis-Robin 1994, Figg.61, 62, 65. Ad Ostia si ha anche un frammento con Medea a c. di Gaggadis-Robin 1994, cat. n° 7, Fig.9.

107. Gaggadis-Robin 1994, cat. n° 1, Fig.1

108. *Archaeologisches Museum* n° I,1126.

Il medesimo tema, il ratto di Proserpina, è narrato in termini del tutto diversi nel sarcofago di Firenze, Uffizi<sup>109</sup>, nel quale Demetra sul carro trainato dai serpenti alati è all'estremità sinistra e si muove verso il centro, dominato da Plutone che rapisce Proserpina.

Nella composizione, in forte movimento dinamico verso destra, il motivo del carro appare duplicato, con una forte visibilità delle ruote e un energico impennarsi dei serpenti e dei cavalli. Sotto Demetra è distesa *Thalatta* e sotto Plutone è distesa la *Tellus*, in uno schema iconografico molto frequente nei sarcofagi del periodo. Il sarcofago di Roma, dalla Catacomba di San Panfilo<sup>110</sup>, con il medesimo mito, appare organizzato in una narrazione del tutto diversa, con le figure modificate, provenienti da altri repertori iconici, anche riprodotti specularmente, come la figura di Proserpina, che si rovescia all'indietro in direzione contraria rispetto al sarcofago di Firenze e che ha assunto la posizione della figura che si inarca per la disperazione nel sarcofago di Berlino. Analoga libertà compositiva presenta il sarcofago cd. di Carlo Magno, nel Duomo di Aquisgrana, e ancora diversa è la fronte del sarcofago nel Palazzo Rospigliosi a Roma.

#### *L'aratro come simbolo di Fondazione di città e Colonie*

L'aratro nel III secolo a.C., nei tipi monetari e paramonetari che finora ho discusso, non aveva ancora modificato il suo valore semantico come strumento agricolo fondamentale per una politica di massimizzazione della produzione granaria. In ambito romano avrebbe assunto la funzione esclusiva di simbolo fondamentale dell'azione di aratura per la creazione del limite delle Colonie romane<sup>111</sup>, che ci appare comunque come una naturale ricaduta della sua sacralizzazione, definita già da epoche antichissime. Tale processo giunse a maturazione in età cesariana, per prendere forma, con una coerente scelta ideologica, nella creazione del "mito della fondazione di Roma", nel quale la funzione "agraria e produttiva" dell'aratro non aveva più alcuna presenza diretta, pur rimanendo premessa fondamentale e sottintesa.

Questo processo si sviluppò per gradi. Abbiamo la possibilità di seguirlo nei tipi delle emissioni romane celebranti la deduzione di Colonie in nuovi territori, in programmi di occupazione e strutturazione con finalità militari, economico-produttive e di penetrazione demografica, che appaiono caratteristici di Roma repubblicana e che possiamo comprendere solo riferendoci alla sua cultura giuridico-istituzionale. La Colonia infatti consisteva nella perimetrazione e strutturazione di aree urbane, nelle quali erano condotti a risiedere cittadini romani a pieno diritto, ritagliate nei territori altrui e che erano giuridicamente considerate come parte integrante del territorio della città di

109. Firenze, Uffizi, Sala 16, delle Carte Geografiche. Mansuelli 1958, 238-239, n° 257.

110. Roma, catacomba di San Panfilo, piano inferiore, regione II, galleria C10.

111. Per tale tematica in generale cfr. Laffi 2007.

Roma. La loro strutturazione serviva, per moltiplicazione della struttura geometrica urbanistica interna, all'organizzazione geometrica del territorio circostante, del quale con la deduzione della Colonia Roma si appropriava. Il territorio veniva così geometricamente "centuriato" ed assegnato per lotti ai cittadini della Colonia.

Quindi, nella ritualità romana rigidamente tradizionalista, per la perimetrazione della Colonia dovevano essere riproposte le azioni rituali che si presumeva fossero state compiute al momento della fondazione di Roma, della quale le colonie erano parti staccate.

Non sappiamo in realtà quali ritualità si affiancassero alle operazioni tecniche per la deduzione di una Colonia nei primi secoli di vita di Roma, se non desunte dallo scavo archeologico e dalle fonti, che ci soccorrono solo per la tarda Repubblica e l'età imperiale. Per la mitica fondazione di Roma in parte ci si basa sulla ricostruzione ideale, che venne codificata nella seconda metà del I secolo a.C. e che ci viene trasmessa dalle fonti letterarie di quel periodo, talvolta con sensibili varianti.

Probabilmente esistevano tradizioni parallele anche discordanti, certo in evoluzione nel tempo, che comunque non giustificavano ancora la codificazione e la presentazione nel tipo monetario dell'azione dell'aratura, con traino, aratro e sacerdote (o sacerdoti) aratore, che divenne definitiva e canonica solo dall'età augustea.

I tipi semplicemente "aratorii", ad esempio quelli con colono-aratore o con mancata presenza del magistrato incaricato e responsabile della deduzione, non sono significanti degli aspetti rituali della deduzione delle colonie, ma dell'aspetto economico della messa a coltura del loro territorio, che rappresentava la finalità fondamentale e spesso esclusiva della deduzione.



Fig.23. Roma Rep., *Lucius Cassius Caecianus*, *Denarius* AR, 102 a.C., Tipo C 321/1  
(Numismatica Varesi, Cesare Auction, 2018, n° 228, gr.3,85)

Fig.24. Roma Rep., *Lucius Silanus*, *Denarius* AR, 91 a.C., Tipo C 337/1  
(Neville Numismatics, Auction 1, 2013, n°.68, gr.3,79)

Così negli ultimi anni del II secolo a.C., nel 102 a.C., nel *Denarius* di *Lucius Cassius Caecianus*<sup>112</sup> (Fig.23), si aveva al Diritto la testa di Cerere coronata di spighe a s. e al Rovescio l'immagine di un traino di buoi a s. con un accenno di aratro. Manca il conduttore. Il riferimento sembra ancora solo all'attività di aratura e all'abbondanza delle messi assicurata da Cerere, senza – sembrerebbe – riferimenti alla ritualità legata alla deduzione di una Colonia e allo scavo del solco indicante il suo perimetro.

Nel 91 a.C. *Lucius Silanus* *l.f.* emetteva un *Denarius*<sup>113</sup> con al Diritto una testa di Sileno con sotto l'aratro isolato come simbolo (Fig.24). Al Rovescio si ha la Vittoria in biga a d. In questo *Denarius* l'aratro rappresenta forse lo stemma familiare del *monetarius*, anche se sono possibili riferimenti a deduzioni coloniali. Il riferimento all'attività aratoria è comunque indiretto.



Fig.25. Roma Rep., *C. Marius C. f. Capito*, *Denarius* AR, 81 a.C., Tipo C 378  
(Bolaffi, Auction 24, 2014, n.136, gr.3,90)

112. C 321/1 (102 a.C.).

113. C 337/1a (91 a.C.).



Nell'81 a.C. *c.mari c.f. capit*<sup>114</sup> (Fig.25) ripropone nella coppia di conii i tipi complementari già proposti da *l.cassius caecianus* nel 102 a.C. (Fig.23), con al Diritto la testa di Cerere, ora a d., e al Rovescio la scena dell'aratura più completa, anche con l'aratore, vestito da contadino. Ci si riferisce quindi anche in questo caso all'attività agricola produttiva, sotto la protezione di Cerere, e non alla ritualità della deduzione di una Colonia, come è pure suggerito dalla critica storica, che rifiuta qualsiasi riferimento alle Colonie di Silla o all'allargamento del *pomerium* a Roma. In questo *Denarius*, come nei precedenti, la miniaturizzazione delle immagini non permette di cogliere gli aspetti strutturali dell'aratro.

Il riferimento soltanto alla vocazione agricola di Roma e alla auspicata protezione divina si ha anche nel 48 a.C. nel *Denarius* di *c.vibius c.f. c.n pansa* (Fig.26), con la testa di Libero sul Diritto, con corona di pampini, e Cerere che avanza a d. tendendo due torce con le mani sul Rovescio, con in basso a destra l'aratro come simbolo<sup>115</sup>.



Fig.26. Roma Rep., *c.f. c.n pansa caetronianus*, *Denarius* AR, 48 a.C., Tipo C 449-2  
(Classical Numismatic Group, Auction 422, n° 473, gr.4,03)

Fig.27. Roma Rep., *q.metellus scipio*, *Denarius* AR, 47-45 a.C. Tipo C 461  
(V.L.Nummus O.G., Auction 5, n° 32, gr.3,80)

Non diverso è il significato del *Denarius* di *q.metellus scipio imp* con *eppius leg.f.c.c* (Fig.27)<sup>116</sup>, con un preciso riferimento geografico all'Africa, come terra produttrice di messi. Al Diritto infatti si ha la testa della personificazione dell'Africa a d. con due simboli, la spiga e l'aratro, riferimenti sintetici al ciclo

114. C 378/1 (81 a.C.).

115. C 449/2.(48 a.C.).

116. C 461/1.

delle messi e all'abbondanza della produzione granaria nella regione. Al Rovescio si ha *Hercules* con *leontè*. Siamo nel 47-46 a.C. Non affiorano riferimenti relativi alle ritualità della fondazione coloniale.



Fig.28. Roma Rep., Giulio Cesare, *Denarius* AR, postumo, 40 a.C., Tipo C 525/4 (Rudolf Künker, Auction 312, n° 2707, gr.3,65)

Una formulazione ancor più completa dell'importanza dell'aratro nell'attività economica, ma sempre senza riferimenti alle azioni rituali della fondazione, si ha nel *Denarius* di *ti.sempronius graccus IIIvir q.desig*, emesso intorno al 40 a.C., forse con allusione alla collocazione dei veterani dopo la guerra di Perugia<sup>117</sup> (Fig.28). Mentre sul Diritto si ha la testa di Cesare a d.<sup>118</sup>, sul Rovescio si ha l'indicazione più sintetica ed efficace che Roma ha saputo formulare su un tipo monetario delle premesse, delle modalità di organizzazione e di utilizzo e sulle finalità della deduzione di una Colonia, con l'attribuzione della terra centuriata ai veterani per lo sfruttamento agricolo: si hanno infatti, allineati, *vexillum*, aquila, aratro, verticale e fortemente stilizzato, *decempeda* (l'asta di 10 piedi, m. 2,956, utilizzata per tracciare la centuriazione, insieme alla *groma*). Il *vexillum* sta ad indicare le premesse militari della Deduzione. Manca comunque anche in questo tipo monetario qualsiasi accenno alle azioni rituali di fondazione, che pur dovettero esserci state.



Fig.29. *Dium-Cassandria* (Macedonia), Moneta AE (da RPC I, n.1509)

117. C 525/4b.

118. Nel D/ dell'emissione C 525/3 non si ha alcuna leggenda. Cesare è stato divinizzato e quindi non ha la necessità di essere identificato con una scritta. Nel D/ dell'emissione C 525/2 con la testa di Ottaviano, si ha la leggenda *divi inli f*, utile ad identificarlo nella più alta delle qualifiche, che giustificava il potere assoluto. Nel R/ delle due emissioni *ti.sempron.graccus iii.vir.q.d* ha la necessità di qualificarsi con i *tria nomina* e con le sue cariche.

La medesima sottolineatura degli aspetti agricolo-produttivo delle nuove Colonie di età cesariana si ha a *Dium/Cassandraia*, in Macedonia, in un'emissione in bronzo (Fig.29)<sup>119</sup>, con al Diritto il ritratto dell'incaricato della Deduzione, nel 43-42 a.c., *q.hortensius proc.*, e con al Rovescio l'aratro con il giogo come simbolo accessorio, con a d. la *decempeda*. In una sintesi molto efficace delle premesse giuridiche e delle finalità della nuova Colonia, la decisione della deduzione è indicata come senatoria, con la realizzazione affidata al Proconsole, che se ne assume l'onore e la responsabilità e che compare nel Diritto della moneta, mentre al Rovescio si sottolinea l'importanza della centuriazione del territorio, destinato alla produzione granaria, selezionando l'immagine dell'asta per le misurazioni sul terreno e giogo e aratro separati, parti per il tutto.

Sin dall'età medio repubblicana romana la prassi della deduzione di Colonie di cittadini romani, contestuale a quella della creazione di Colonie Latine, appare lo strumento fondamentale per il controllo e l'integrazione dei territori via via acquisiti militarmente in Italia e poi in ambiti geografici sempre più lontani. Roma con le Colonie si infiltrava demograficamente, creando insediamenti stabili, giuridicamente a tutti gli effetti romani, creando una società complessiva con due livelli di cittadinanza (e di diritti): uno romano e l'altro, subordinato, della popolazione locale, con proprio sistema Costituzionale e propri ordinamenti giuridici, destinato in prospettiva all'assimilazione, come in effetti avvenne. Il risultato era quello di coprire un territorio controllato militarmente, come provincia militare, con una rete di tante piccole Rome, la cui autonomia era giuridicamente impossibile. Esigenza sempre rispettata per le nuove Colonie era quella di proporsi urbanisticamente omogenee alla città di Roma, così come lo era in termini di cittadinanza, con strutture edilizie possibilmente analoghe a quelle romane, in grado di assicurare l'esercizio delle medesime funzioni di Roma: amministrative, giudiziarie, di servizio per il cittadino ecc. Tra queste era l'autarchia produttiva ed alimentare, garanzia fondamentale di autonomia dagli abitanti non romani del territorio. Parte di questo quindi veniva quindi espropriato, centuriato e distribuito ai "coloni", impegnati ad assicurare la sicurezza alimentare alla colonia.

Si comprende quindi l'importanza fondamentale dell'attività agricola di base, quella granaria. Tale sistema di occupazione coloniale venne perfezionato nel corso della media a tarda repubblica romana e divenne uno dei fulcri dell'organizzazione pratica del vastissimo territorio che si strutturava come Impero e delle scelte ideologiche che ne erano la premessa. In una costruzione ideale che con Ottaviano-Augusto si definiva ormai come impero "universale", l'organizzazione della rete ubiquitaria delle Colonie in termini di assoluta omogeneità, in quanto tante cellule sempre organicamente connesse al corpo urbanistico di Roma, portò le Colonie a dividerne anche i miti di

119. *RPC I*, p.292, n° 1509. L'emissione è citata in Kremydi-Sicilianou 2005, 104 e 222, Tav.7-3,26.

fondazione, nei quali l'aratura rappresentava un momento centrale. La definizione del perimetro urbano, così come si immaginava fosse stata realizzata nel Lazio nell'VIII secolo a.C., doveva quindi essere riproposta, come rito di fondazione, in termini obbligatoriamente identici. Almeno virtualmente.

Cesare, Antonio, Sesto Pompeo, Ottaviano e gli altri "signori della guerra" degli anni finali della tarda-repubblica si muovevano tutti nella medesima dimensione ideologica, con una religione di Stato, che oggi riconosciamo sostanzialmente laica, con rituali molto rigidi, in termini conservatori, con il culto delle origini e il mito del legame con la terra e di quanti, come Cincinnato, erano le icone simboliche del cittadino-agricoltore.

È da notare che l'aspetto militare della deduzione della Colonia, che era in realtà quasi sempre la giustificazione più importante, divenne quasi sempre secondario nella comunicazione attuata con la moneta. Nei tipi veniva privilegiata la propaganda dell'intervento di razionalizzazione del territorio, con finalità produttive agricole, giustamente considerato fondamentale per la diffusione e il radicamento della civiltà urbana romana e delle sue istituzioni, in un programma di globalizzazione della cultura giuridica e linguistica romana (ma poi anche greca).

Ciò spiega, in parallelo con i tipi che esaltavano la vocazione agricolo-produttiva delle Colonie, anche la frequente proposta dei tipi monetari con la scena rituale dell'aratura del *sulcus primigenius*, riferita alla fondazione della colonia ad immagine della mitica fondazione di Roma, che possiamo leggere come un rituale fondamentalmente laico-istituzionale.

Nelle fonti letterarie e storiche di questo periodo, nel quale con Ottaviano-Augusto prendeva forma definitiva, anche istituzionale, l'ideologia imperiale, troviamo quindi la narrazione "ufficiale" di come si svolse, o come si voleva che si fosse svolto, il mitico rito di fondazione di Roma, che non sappiamo se e come venisse praticamente riproposto e realizzato nel corso delle cerimonie di fondazione coloniale. Comunque il momento centrale, lo scavo del solco, ci viene "narrato" nei tipi monetali che tale cerimonia rituale commemoravano o proponevano ad indicazione della dignità coloniale della città che emetteva la moneta.

I tipi con l'aratura rituale, proposta in tutti i suoi elementi o in forma abbreviata, ebbero una vita di tre secoli, fino all'esaurirsi della monetazione bronzea provinciale, e convissero sempre con tipi monetali, talvolta molto simili e spesso ambigui, che continuavano ad esaltare solo l'aspetto economico-produttivo dell'aratura e la prosperità dei centri urbani provinciali.

Quasi tutte le fonti letterarie che ci narrano della fondazione di Roma si collocano cronologicamente e culturalmente in area soprattutto augustea. Così

Varrone (116 a.C.-27 a.C.)<sup>120</sup>, Virgilio (70 a.C.-19 a.C.), Dionigi di Alicarnasso (60 a.C.-7 a.C.)<sup>121</sup>, Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), Ovidio (43 a.C.-17 d.C.). Più tardi è Plutarco (46/48 d.C.-125/127 d.C.).

Nel quadro che scaturisce dalle numerose ricostruzioni, non sempre coincidenti, che non è il caso di riproporre e discutere in questa sede<sup>122</sup>, conviene isolare i soli dati che ci possono aiutare nell'interpretazione dei tipi monetari con il rito di fondazione. Questi sono, dall'epoca augustea, esclusivamente coloniali e bronzei, indicando così la derivazione da un preciso e lucido programma politico, con una comunicazione che non era destinata agli ambiti territoriali italici e occidentali, nei quali la romanizzazione appariva consolidata e nei quali circolava la moneta bronzea imperiale di Roma<sup>123</sup>. Non si hanno emissioni "di fondazione" nella zecca di Roma<sup>124</sup> e in Egitto, sul quale Roma esercitava una diversa sovranità, che non derivava dalla mitica fondazione, ma che dipendeva dalla dignità dell'imperatore come legittimo Faraone.

Esse invece costituivano parte delle emissioni coloniali provinciali di area greca ed orientale, che rappresentavano il principale strumento di comunicazione a disposizione del potere centrale nei confronti dei cittadini, in gran parte grecofoni, che venivano raggiunti ubiquitariamente dal multiplo moneta, distribuito, per ottenere il massimo di efficacia del messaggio, dalla rete dei centri periferici, le Colonie nella quali era attiva una zecca, riferendo la cerimonia descritta di aratura del *sulcus primigenius* alla storia di ogni singola comunità.

Naturalmente la moneta non era l'unico strumento utilizzato dal potere per la comunicazione del racconto "ufficiale" della mitica cerimonia dell'ipotetico 753 a.C., così come si affermava fosse stato nel *dies natalis* di ogni Colonia che emetteva monete con questo tipo.

Si avevano altre forme di comunicazione, con supporti a più lenta circolazione o minore possibilità di raggiungere i cittadini, anche se di impatto

120. Varrone fissa la data della fondazione al 21 aprile 753 a.C., sulla base dei calcoli dell'astrologo Lucio Taruzio.

121. Le sue "*Antichità romane*" sono dell'8 a.C.

122. Cfr. sempre Brelich (1955) 2010. Per un'agile presentazione del tema cfr. Carandini 2007, specie 113-122. Non appare opportuno in questa sede un tentativo di analisi del mito (o dei miti) della fondazione di Roma, ampiamente discusso da altri nelle sedi adatte. Ho reputato sufficientemente attestarmi sull'esame della documentazione numismatica, analizzandola in parallelo con la documentazione archeologica, riferendomi quando indispensabile alla tradizione letteraria solo per gli aspetti del mito nei quali viene proposta l'azione dell'aratro.

123. In *Hispania, Gallia, Sardinia, Sicilia, Italia (Paestum)*, Africa le emissioni provinciali coloniali si esauriscono nei primi decenni del I sec.d.C. (cfr. *RPC I*) e l'emissione della moneta in oro e argento fu centralizzata, con eccezioni in oriente per l'argento. L'Egitto seguì nei primi tre secoli dell'Impero un modello di circolazione ed emissione proprio per il bronzo e l'argento.

124. Si vedrà più avanti il caso del Medaglione di Commodo del 183, come "rifondatore" di Roma.

visivo ben più suggestivo della moneta, come il noto rilievo di Aquileia<sup>125</sup> (Fig.30).



Fig.30. Aquileia, Museo Archeologico, n.inv.49100. L'aratura del *sulcus primigenius* della Colonia (da Verzar Bass 2016, fig.1).

Generalmente si considera che sulla lastra del Museo Archeologico di Aquileia si abbia la ricostruzione ipotetica della cerimonia della definizione del *sulcus primigenius* della *colonia*, del 181 a.C., che veniva immaginata come rievocativa anch'essa di un evento ulteriormente lontano nel tempo, la fondazione di Roma in un mitico 753 a.C., della quale, come del resto quella della fondazione di Aquileia, non si aveva evidentemente rappresentazione di alcun genere.

Non siamo però sicuri che ci si riferisse ad una cerimonia relativa alla fondazione della *colonia latina*. Più probabilmente il riferimento era invece alla creazione della *colonia romana* di Aquileia di età augustea<sup>126</sup>. La rappresentazione della cerimonia si propone quindi come la più fedele resa figurativa della versione ufficiale del mito, quale era stata elaborata nel clima culturale ed ideologico della prima età imperiale.

Si tratta della medesima ricostruzione letteraria dell'evento<sup>127</sup> che dall'età augustea in poi venne proposta sulle monete coloniali, anche se probabilmente

125. Per il rilievo di Aquileia cfr. Verzar Bass 2016, con utilissimi spunti critici. Per la fondazione di Aquileia, Colonia di diritto latino, nel 181: Laffi 2007, 24-25, 41-42; per la sua trasformazione in *Municipium*, con la *lex iulia*, del 90 a.C.: Laffi 2001, 152-153; Laffi 2007, 55-56; per Aquileia Colonia Romana per iniziativa di Augusto: Laffi 2001, 164-170.

126. Per una datazione ancora più recente: Brusin 1936-1937.

127. Per la lettura e interpretazione delle fonti relative alla fondazione di Roma vds. Cecamore 2002, in particolare 24-27.

con varianti, come intuiamo ad esempio nell'aratura rituale sulla *sella plicatilis* marmorea da *Fidenae* al Museo Nazionale delle Terme (Fig.31)<sup>128</sup>.



Fig.31. L'aratura del solco primigenio della Colonia. Da *Fidenae*. Roma, Museo Naz.Terme, 394442 (da Verzár Bass 2016, fig.6).

Un dato appare fondamentale: ad Aquileia l'aratro proposto è strutturalmente del tipo che abbiamo visto rappresentato, anche se semplificato, nei conii monetari più antichi, ellenistici e romano-repubblicani, con bure infissa nel ceppo-vomere, con l'elemento verticale infisso aderente alla bure, che regolava l'angolazione del vomere, con la manetta verticale con impugnatura, ancora senza coltro e ovviamente senza carrello<sup>129</sup>. La guida avveniva lateralmente, manovrando la manetta con una mano e incitando il traino con l'altra. Non si ha la conduzione da tergo, che pure è già citata da Virgilio<sup>130</sup>. Nel rilievo di Aquileia si ha un addetto davanti ai buoi in veste non sacerdotale. La sua presenza appare funzionale per qualsiasi tipo di aratura, rituale o produttiva che fosse, ma non poteva venir segnalata nei tipi monetari, per la limitatezza dello spazio disponibile.

Nella ricostruzione del rito a Roma si ricava dalle fonti innanzitutto che il vomere era di bronzo, cosa che rappresentava un evidente artificioso arcaismo: anche per l'epoca presunta della fondazione di Roma, solitamente non

128. Nel fregio da *Fidenae*, più piccolo, di età antoniniana (di Gennaro 2006, 249-250) i sacerdoti sono tre, mentre ad Aquileia sono cinque e il conduttore incita il traino *velato capite*. L'aratro, meno particolareggiato che ad Aquileia, sembra costituito da bure e ceppo in un unico pezzo e il traino è costituito da due tori, senza il *frontalium* tra le corna. A s. si hanno le mura e la porta della città. La rappresentazione propone quindi come contemporanee, senza soluzione di continuità, l'aratura rituale e la città edificata successivamente.

129. L'aratro composto a carello venne ideato e perfezionato nell'alto bacino dell'Adige (*Raetia Galliae*). Ci viene descritto da Plinio (*N. H.* XVIII: "... *duas adderent rotulas*")

130. Cfr. Gaetano Forni in questo volume.

s'impiegava il bronzo, metallo molto fragile. I vomeri in bronzo possono frantumarsi se incontrano una pietra nel suolo. Poi si indica come il traino fosse costituito da un bue e da una mucca, una coppia evidentemente simbolica<sup>131</sup>. Anche questa indicazione, della coppia di bovini, comunque confermata ad esempio dal bronzetto con l'aratore di Arezzo, che datiamo al IV sec. a.C., rappresenta forse un'interpretazione simbolica del mito, se già in epoca arcaica, l'VIII secolo a.C., il traino per l'aratura "produttiva" era infatti, nelle aree montane, più frequentemente equino, come indicato da Gaetano Forni in questo libro. Gli equini sono infatti più agili dei bovini e più adatti al lavoro in situazioni difficili.

Nel rilievo di Aquileia e, a maggior ragione, nelle immagini miniaturizzate sulle monete, non è possibile verificare l'indicazione delle fonti che indicano come il vomere dovesse rovesciare le zolle lateralmente, verso l'interno. Si avrebbe così già esistente nell'VIII secolo a.C. l'innovazione ben più tarda dell'aratro asimmetrico, che si sviluppò poi nell'aratro con versoio, come viene indicato sempre da Gaetano Forni in questo libro. Si tratta chiaramente di una forzatura nell'interpretazione del mito. Comunque scarsissimo aiuto, come si vedrà, per una conoscenza della struttura degli aratri rappresentati in età imperiale ci giunge dall'osservazione dei tipi monetari, che sono eccessivamente miniaturizzati.

Un ulteriore dato comune alla lastra di Aquileia e alle monete coloniali, di grande importanza, è l'abbigliamento dei partecipanti all'azione, che sono in abito sacerdotale, come d'obbligo in base al rituale e come si addice alla sacralità della cerimonia. Una diretta conseguenza della obbligatoria presenza sacerdotale nel rituale, che ci allontana concettualmente dall'aratura "produttiva", è la presenza nelle monete coloniali riferibili all'aratura non rituale di un conduttore abbigliato succintamente, da agricoltore.

L'immagine stessa isolata dell'aratro, che nell'aratura rituale era quasi sempre integrato nella scena completa, con sacerdoti (o sacerdote) e traino, quando veniva utilizzata si riferiva di norma all'ambito agricolo e produttivo. Così per l'aratro come simbolo secondario nel tipo, o per l'immagine del giogo, mentre talvolta sono ambigue le immagini, complete o parziali, dei buoi o dei tori<sup>132</sup>, isolati o in coppia, per i quali è sempre necessario valutare la

131. In altre fonti è indicato l'utilizzo di un toro. La coppia di bue e mucca appare non del tutto adatta per un'aratura a carattere veramente agricolo, nel quale, a rigore di logica, si dovrebbero avere un animale solo, o due animali identici.

132. La rappresentazione di un bovino, o di una protome bovina, permette una larga articolazione di interpretazioni possibili. La presenza della decorazione triangolare tra le corna, il *frontalium*, che vediamo ben rappresentata nella lastra di Aquileia, sembrerebbe indicare solo la destinazione sacrificale dell'animale, come sembra evidente nella rappresentazione della processione sacrificale sul fregio dal tempio di Apollo Sosiano a Roma, di età augustea (Museo Centrale Montemartini, M.C.Inv.2776), che non era relativa al rito dell'aratura. La decorazione, il *frontalium*, posta tra le corna dell'animale, subì nel tempo un'evoluzione formale, come risulta nel



connessione logica con il tipo dell'altra faccia per riconoscere il riferimento all'aratura rituale o a quella "produttiva".



Fig.32. Zecca incerta (forse *Ninica-Claudiopolis*), Moneta AE per Augusto (da RPC I, n° 5412).

Appare significativo che, in un'emissione coloniale di età augustea in una zecca incerta, forse *Ninica-Claudiopolis* in *Cilicia* (Fig.32)<sup>133</sup>, si avesse nel tipo di Diritto il ritratto del principe e nel tipo di Rovescio l'aratura rituale condotta da un sacerdote che incita i due tori a d., guidati da un grande uccello, in realtà un'aquila su un'insegna, che sembra volare verso destra sopra gli animali. Dietro gli animali si hanno due insegne militari, ai lati dell'aquila, a significare come la *colonia* fosse militare.

Nel racconto della fondazione di Roma, secondo Livio<sup>134</sup>, gli avvoltoi sono protagonisti dell'*augurium* con il quale si era deciso il nome della nuova città. Nell'ambito delle azioni rituali di fondazione, tra le quali era anche lo scavo del *sulcus primigenius*, vi è una possibile connessione logica con la presenza degli uccelli posati sul ceppo nei tipi monetari o paramonetari.

La monetazione bronzea con rappresentazione dell'aratura, di norma con modulo maggiore, o dell'aratro da solo, di norma con modulo minore, dall'età augustea è emessa solo nei centri coloniali, nelle province dove non giungeva la produzione centralizzata imperiale. Il limite cronologico superiore per l'emissione di monete con riferimento all'aratura rituale della fondazione

rilievo con il sacrificio dei *Suovetaurilia* sulla base della colonna dei *decennalia* di Diocleziano nel Foro Romano a Roma. Quindi la decorazione non era riservata solo ai bovini del traino dell'aratro nella cerimonia di fondazione e in effetti nei tipi monetari compare solo episodicamente. Relativamente alla lastra di Aquileia e ai tipi monetari nei quali è presente, non sappiamo se la decorazione avesse una tradizione antica, come è certamente probabile, oppure fosse la riproduzione del modello utilizzato nelle cerimonie di età augustea. Nelle monete forse ci permette di riconoscere le immagini isolate (coppie di animali, protomi, rappresentazioni parziali) come riferibili all'aratura rituale. Il tema della rappresentazione del toro da solo, talvolta con la medesima decorazione triangolare, il *frontalium*, tra le corna, assume particolare rilevanza nelle emissioni coloniali di età imperiale in *Hispania* (cfr. sotto).

133. RPC I, n° 5412.

134. Livio, I, 6-7.

coloniale è segnato dalle riforme monetarie di Aureliano. Ho registrato per ora per Roma un'unica eccezione, altamente significativa, su un medaglione in bronzo di Commodo, databile al 192 d.C. (Fig.33)<sup>135</sup>.



Fig.33. Roma Imp., Commodo, Medaglione AE, 183 d.C.  
(Lanz, Auktion 163, 2016, n° 345, gr.73,21)

In quell'anno un incendio devastò parte della città di Roma. Commodo intervenne con aiuti e sussidi, proponendosi come novello Romolo, rifondatore della città, che assunse il nome di *Colonia aeterna felix commodiana*<sup>136</sup>, facendo erigere un gruppo statuario nel quale, in veste di Ercole, con clava e leontè, guidava l'aratro che scavava un nuovo solco primigenio. La raffigurazione dell'aratura rituale su un medaglione, oggetto paramonetale di grande lusso a carattere celebrativo<sup>137</sup>, indica l'importanza simbolica dell'immagine.

La documentazione delle emissioni coloniali con "aratura rituale" è molto consistente. Ne ho effettuato una collazione spogliando i volumi a me finora disponibili del *Roman Provincial Coinage*<sup>138</sup>. I dati da elaborare, ancorché incompleti per la numericamente sterminata documentazione potenzialmente

135. D/ Testa con Leonté e *laeliusaureliuscommodusavgpiusfelix* R/ Commodo/Ercole nudo aratore a s. e *hercromconditoripmtrpxviiicosviipp*. Gnechi 1912, 54, n° 23, Tav 79, nn:7-8 (192 d.C.; Testa a destra o a sinistra); Kent, Styow, Overbeck 1973, Taf.90, 370 (con ritratto a s.). Commodo riprende il tema nel medaglione Gnechi 1912, II, 62, n° 98, Tav.84, nn:8-10, del 187 d.C., con al D/ Busto corazzato a destra con *mcommodusantoninuspiusfelixavgbrit* e al R/ *pmtprpxii impviiicosvpp* sempre come Ercole, che non è in atto di arare, ma conduce a destra i due animali del traino verso *Tellus* seduta davanti a lui con due spighe e un tralcio.

136. De Ranieri 1997.

137. Aspetto sottolineato in Giuliano 1996, 249 (in *Scritti Minori*, Roma 2001).

138. Ho avuto a disposizione del *RPC (Roman Provincial Coinage)* i Volumi I-II-III-VII, IX. La documentazione fotografica, di buon livello, è organizzata per varianti di tipo e non per conii, con la possibilità che qualche particolare secondario non sia stato documentato. Non mi sono avventurato nell'imponente documentazione bibliografica relativa alle fasi cronologiche non documentate nei volumi del *RPC* finora editi, per la quale è necessario un impegno collettivo di ricognizione, di schedatura e di edizione, già in corso e che sarà digitale. I dati proposti in questa sede sono quindi incompleti e destinati ad essere implementati in futuro.

disponibile che ancora attende una ricognizione e una possibilità di consultazione che si spera venga in futuro presto realizzata, non possono essere affrontati analiticamente in questa sede per il loro numero. Ne posso solo fornire una elencazione sommaria, provvisoria ed incompleta, limitandomi a segnalare aspetti delle emissioni pertinenti alle tematiche finora trattate.

Le emissioni provinciali si pongono talvolta naturalmente in continuità con le emissioni che le precedono prima della conquista romana, nelle quali compaiono anche i tipi aratori.

Rinunciando, in questa sede, ad affrontare questa ricerca, ricordiamo, a titolo esemplificativo, le monete in bronzo di *Obulco (Baetica)* del II sec.a.C. (Fig.34), con una efficace rappresentazione dell'aratro in opera, descritto analiticamente con bure e ceppo in un pezzo solo, con bure e timone snodati, con i solchi che divengono le rotaie per la leggenda e con inferiormente la spiga. Viene spontaneo il riferimento ai membri della comunità che escono dal terreno, come nel mito dei denti di drago seminati da Cadmo dai quali nascono i Tebani, uscendo dai solchi<sup>139</sup>.



Fig.34. *Obulco (Baetica)*, Moneta AE, II sec.a.C.  
(Künker, Auktion 312, 2018, n° 1614, gr.14,75)

139. Apollodoro 3, 23-27.



Fig. 35. *Emerita*, (*Lusitania*), Moneta AE, 27 a.C.-14 d.C.  
(Classical Numismatic Group, Auction 430, 2018, n° 249, gr.17,76).  
Fig. 36. *Lepida Celsa* (*Tarraconensis*), Moneta AE, da 44-42 a 36-35 a.C.  
(Adolf Künker, Auction 312, 2018, n° 1589, gr.13,51)

In *Hispania* ad **Emerita** (*Lusitania*)<sup>140</sup>, Colonia del 25 a.C. ca, si hanno emissioni con il tipo dell'aratura<sup>141</sup>, con grandi moduli<sup>142</sup>, sia con colono aratore (Fig.35), sia, in altre emissioni, con sacerdote aratore. A **Lepida-Celsa** (*Tarraconensis*) *m.fulvius c.otacilius pr quin* emette grandi moduli nel 44-36 a.C., con colono aratore (Fig.36)<sup>143</sup>. A **Caesaraugusta** (*Tarraconensis*)<sup>144</sup>, pure Colonia tra 25 e 15 a.C., si ha un sistema più complesso di emissioni, con Augusto, Germanico, Tiberio, Caligola, Agrippa, con sacerdote (?) aratore (Fig.37) e la sigla *CCA* sopra i tori, che può rappresentare un riferimento allo *status* di Colonia<sup>145</sup>.

Un gruppo di emissioni per Tiberio hanno rappresentato il toro da solo, ma con la medesima sigla *CCA* sopra il dorso (Fig.38). La rappresentazione del toro da solo, o della protome taurina frontale o semifrontale, in questa come in altre zecche ispaniche, necessiterebbe di un approfondimento bibliografico, improponibile in questa sede<sup>146</sup>.

140. Laffi 2007, 163.

141. *RPC I*, 69-73, nni.5-6, 11, 13.

142. L'emissione in *Hispania*, in età cesariana e augustea, di bronzi di grande modulo supplisce alla assenza di divisionale bronzeo della zecca di Roma, anticipando la riforma augustea del 19 a.C.

143. *RPC I*, 110-114, n° 261.

144. Laffi 2007, 163.

145. *RPC I*, 117-127, nni.304-310, 314, 317-318, 320-323, 325-326, 333, 338, 349-351, 371, 374-375, 381-382, 386.

146. Dallo spoglio dei volumi a me disponibili del *RPC* il toro isolato viene proposto in *Hispania* con molto probabile riferimento alla cerimonia di fondazione a *Carthago Nova* (*RPC I*,



Fig.37. *Caesarangusta*, Moneta AE di Caligola per Agrippa  
(Künker Auction 312, 2018, n° 1628, gr.12,78)

Fig.38. *Caesarangusta*, Moneta AE per Tiberio,  
(Neville Numismatics, Auction 37, 2018, n.147, gr.14,37)

n°.158), *Tarraco* (RPC, nn° 211-213, 217, 231), *Lepida-Celsa* (RPC I, nn° 262-267, 269-273, 278-279), *Caesarangusta* (RPC I, nn° 327-328 [con *frontalium* tra le corna], 334-337, 339-340)(Fig.38), *Turiasio* (RPC I, nn° 417-419), *Cascantum* (RPC I, nn° 425-428), *Calagurris* (RPC I, nn° 431, 433-441, 444-448, 450; 432, 442, 449 [con *frontalium* tra le corna]), *Clunia* (RPC I, nn° 452-458), *Ercanica* (RPC I, nn° 459-462, 465-466), *Osicerda* (RPC I, n° 468), *Segobriga* (RPC I, n° 471), emissioni di *Pompeius* (RPC I, nn° 506-507, 512-513 [in argento]). Il riferimento alla cerimonia, con il toro ora a d. ora a s., è presente anche in emissioni in altre province: a *Butbrotum* (RPC I, nn° 1378, 1385; Laffi 2007, 32: Colonia cesariana), *Bagis* (RPC I, n° 3061), *Koinon* (RPC I, n° 3560), *Stobi* (RPC II, n° 301), *Galation Koinon* (RPC II, n° 1617), *Tavium* (RPC II, n° 1625: è uno zebù), *Aradus* (RPC II, n° 2042: è uno zebù), *Sidone* (RPC III, n° 3869), *Tyre* (RPC III, n° 3876). *Perperene* (RPC III, nn° 1693-1694). A *Claudiopolis* i tori sono due, stanti a s., con probabile riferimento alla cerimonia di fondazione (RPC, nn° 3224-3225). Nelle province orientali il toro è sostituito dallo zebù: così a *Nicopolis ad Lycum* (RPC III, n° 2939), ad *Aradus*, con le numerose emissioni con lo zebù in corsa (RPC I, nn° 4466-4467, 4482-4486, 4488, 4482; RPC II, n° 2042; RPC III, n° 3815 con lo zebù stante a s.) e a *Marathus* (RPC I, n° 4494), penso senza alcun riferimento alla cerimonia di fondazione. La protome taurina frontale, quasi sempre senza riferimenti precisi alla cerimonia di fondazione, viene proposta a *Graccurris* (RPC I, nn° 429 [con *frontalium* tra le corna], 430), *Calagurris* (RPC I, nn° 432, 442/8, 449), *Carystus* (RPC I, n° 1356: semifrontale, con lunghe bande pendenti dalle corna), *Sinope* (Fig.54)(RPC I, n° 2113: l'aratro sul R/ indica come l'emissione sia sicuramente commemorativa della deduzione coloniale), *Juliopolis* (RPC III, n° 1096), *Nicopolis* (RPC III, nn° 479, 498).

In Sardegna **Turris Libisonis** (Sardegna), Colonia nel 46-40 a.C., emette moneta con l'aratro al Diritto come simbolo accessorio (Fig.39)<sup>147</sup>, con chiaro riferimento alla funzione produttiva della deduzione.



Fig.39. *Turris Libisonis* (Sardegna), Moneta AE  
(Naville Numismatics NAC Auction 100, II, 2017, n° 1153. gr.20,26)  
Fig.40. *Assorus* (Sicilia), Moneta AE (da RPC I, n° 666)

**Assorus**, che, propone un tipo con l'aratura a d. (Fig.40)<sup>148</sup>, non è mai stata Colonia. Il Diritto, con la testa di Demetra, sembra indicare un riferimento all'aspetto agricolo dell'aratura e non a quello rituale della fondazione. La scelta, che non è isolata, come si vedrà, appare ambigua per l'analogia con i tipi coloniali con lo scavo del solco e può essere dipesa dalla volontà di manifestare il proprio lealismo al governo di Roma. **Centuripe** (Sicilia) propone nel tardo I sec.a.C. un modulo minore con l'aratro reso come un monogramma, senza riferimenti rituali precisi<sup>149</sup>.

In una **Colonia incerta** in Sardegna o Sicilia, si ha un grande modulo con aratura, ma il conduttore, che incita gli animali del traino con una specie di frusta, non ha le vesti sacerdotali, ma da agricoltore. Anche in questo caso il riferimento è all'attività agricola. Analogamente in altra emissione si ha l'aratro isolato (Fig.41)<sup>150</sup>.

147. *RCPI*, 163, n° 622

148. *RCPI*, 178, n° 666.

149. *RPC I*, 178-179, nn° 666- 667.

150. *RPC I*, 717, n° 5417. L'immagine, molto semplificata, potrebbe indicare la presenza del coltro.





Fig.41. Zecca incerta di Sicilia o Sardegna, Moneta AE per Augusto (da RPC I, n.5417)

Fig.42. Paterna (*Zeugitana?*), Moneta AE per il *divos iulius*, età di Ottaviano (da RPC I, n.759)

Analoga lettura si può proporre per i grandi moduli bronzei di età augustea della **Colonia Iulia Pia Paterna**, in *Zeugitana* (?) (Fig.42), che hanno un chiaro ed esplicito riferimento alla produttività agricola nel Rovescio, con Demetra che avanza a destra tendendo le fiaccole, con a destra l'aratro<sup>151</sup>.

A **Cnossus** (Creta), *colonia iulia nobilis* il 36 a.C. o il 27 a.C., con Augusto e Nerone, l'aratro è presente come tipo (Fig.43), associato al labirinto sull'altro lato. Il riferimento è locale senza riferimenti al rituale dello scavo del solco<sup>152</sup>.



Fig.43. *Cnossus* (Creta), Moneta AE (da RPC I, n.985)

151. RPC I, n° 759, 761.

152. RPC I, pp.234-236, nn° 985, 998, 1008-1009.



Fig.44. *Patrae (Achaea)*. Moneta AE per *divus augustus pater* (riconiata)  
(Emporium Hamburg, Auction 81, 2018, 229, gr.5,94)

Fig.45. *Patrae (Achaea)*, Moneta AE per *divus augustus pater*  
(Jean Elsen, Auction 138, 2018, n.285)

Emissioni con l'aratura si hanno a **Patrae** (*Achaea*), Colonia nel 14 a.C., con emissioni di Augusto (Fig.44), Tiberio, Domiziano, Adriano<sup>153</sup> con chiaro riferimento al rito di fondazione, con i tori con la decorazione triangolare tra le corna, il *frontalium*. In un'emissione, con al Diritto il *divus augustus pater*, il sacerdote che guida l'aratro tiene anche nella sinistra la *decempeda* (Fig.45)<sup>154</sup>, l'asta utilizzata per le misurazioni del terreno. Il riferimento può essere alle misurazioni in ambito urbano ma può anche riferirsi, come in altri tipi monetari, come nel *Denarius* visto sopra di *ti.sempronius graccus iiii vir q. desig*<sup>155</sup> del 40 a.C. ca (Fig.28), alla centuriazione del territorio. Si avrebbe in questo caso un significato bivalente del tipo, riferito sia al rito dello scavo del solco, che allo sfruttamento agricolo del territorio.

153. *RPC* I, 258-262, nn<sup>i</sup> 1252-1254; *RPC* II, 63-65, nn<sup>i</sup> 253-261; *RPC* III, 41-43, nn<sup>i</sup> 272 e 280; Laffi 2002, 363; Laffi 2007, 163.

154. In *RPC* I, 1263, la *decempeda* è interpretata come "*vesillum*", come non è escluso che sia.

155. C 525/4b.





Fig.46. *Dyme (Achaia)*, Moneta AE per Giulio Cesare  
(Nomos AG, Obolos 10, 2018, n°.286, gr.5,63)

Fig.47. *Dyme (Achaia)*. Moneta AE di età cesariana (RPC I, 1284)

A **Dyme** (*Achaia*), nel 44 a.C. *colonia iulia dumaeorum* con Cesare, l'aratro era proposto da solo, come tipo autonomo, sembra riferirsi alla vocazione produttiva della Colonia, anche nella fase di Cesare e di Ottaviano (Fig.46)<sup>156</sup>.

A *Dyme* venne anche proposta una curiosa e interessante visione obliqua dell'aratura dall'alto (Fig.47)<sup>157</sup>, presente per quanto mi risulta solo in un simile conio in una **Colonia Iulia incerta** in *Syria* (Fig.48)<sup>158</sup>, con riferimento nei due casi all'aratura produttiva e non rituale.



Fig.48. *Colonia Iulia incerta (Syria)*, Moneta AE (da RPC I, n°.4083)

A **Dyum** (Macedonia), *colonia diensis* il 44/43 a.C., poi di nuovo con Augusto, con zecca attiva fino a Gallieno, la situazione è simile, con presenza in età

156. RPC I, 262, n°.1283; Laffi 2007, 32: Colonia cesariana.

157. RPC I, n° 1284

158. RPC I, n° 4083

giulio-claudia (Fig.49)<sup>159</sup>, in bronzi di piccolo modulo, dell'aratro come tipo autonomo, associato alla divinità locale, Diana *Baphyras*, che ritorna con tipi analoghi in età traianea. I moduli più piccoli, con l'aratro autonomo, sembrano ovunque riferirsi soltanto alla celebrazione della fertilità del territorio e si associano a tipi locali.



Fig.49. *Dyum* (Macedonia), Moneta AE (da RPC I, n° 1503)

Fig.50. *Lampsacus* (Mysia), Moneta AE (da RPC I, n° 2268/3)

In Asia **Lampsacus**, Colonia gemella di *Parium*, del 42-41 a.C., sembra proporre invece l'aratura rituale, come di norma non si aveva nelle colonie cesariane (Fig.50)<sup>160</sup>. Quindi probabilmente ci si riferiva al rinnovo della deduzione nel 35 a.C.

A **Parium**, Colonia cesariana nel 45 a.C.<sup>161</sup>, l'aratro da solo sottolineava l'aspetto agricolo produttivo. Nella fase successiva, con Ottaviano e Ottaviano Augusto, veniva invece introdotto il tema coloniale con l'aratura rituale "*Priest ploughing whit two oxen*" (Fig.51), presente anche con emissioni di Nerva, Traiano e Adriano<sup>162</sup>.

A **Tralles** si ha un altro caso di uso del tipo dell'aratura, sembrerebbe non rituale, con due zebù (*Bos taurus indicus*) e con conduttore colono (Fig.52), senza

159. RPC I, p.291, nn.1503, 1505. RPC III, n° 612

160. RPC I, pp.385-388, nn.2268-2269. Gli animali del traino sembrano più cavalli che tori. Il conduttore porta vesti succinte da colono e non da sacerdote. Laffi 2007, 32, 133-134, 162, 172 (presenza di cittadini romani prima della deduzione), 184 (fondazione cesariana e rifondazione augustea prima del 12 a.C.).

161. Laffi 2007, 32, 56-57.

162. RPC I, 384-386, nn. 2257-2258 (aratro come tipo autonomo), 2261-2262; RPC II, n° 889; RPC III, nn. 1533-1535, 1539-1540.

che la città sia stata Colonia, analogamente ad *Assorus* in Sicilia (Fig.40); emette tipi aratori anche nel II secolo<sup>163</sup>.



Fig.51. *Parium* (*Mysia*), Moneta AE (da *RPC* II, n° 889)

Fig.52. *Tralles* (*Lydia*), Moneta AE (da *RPC* I, n° 1107)

In Macedonia, a **Pella**, Colonia nel 40 o 35 a.C., il duoviro *nonius sulpicius II viri quinc*, nel 26 a.C., con l'aratro come tipo autonomo sui nominali più piccoli, sembra sottolineare la vocazione aratoria della Colonia, proponendo il proprio nome con la sella curule sul Diritto, senza riferimenti rituali (Fig.53)<sup>164</sup>.

163. *RPC* I, 438-441, n° 2649.

164. *RPC* I, 296, n° 1550.



Fig.53. *Pella (Macedonia)*, Moneta AE (da *RPC I*, n° 1550)

Fig.54. *Philippi (Macedonia)*, Moneta AE (da *RPC I*, n° 1648-2)

Fig.55. *Philippi (Macedonia)*, Moneta AE, 27 a.C.-14 d.C.  
(Savoca Numismatik & KG, Blue Auction 7, n° 596, gr.2,00)

A **Philippi**, Colonia nel 40 a.C. con Antonio, nel 30 con Ottaviano (*Col Avg Invl Phil*)<sup>165</sup>, si emettevano tipi sia con l'aratura rituale, anche con due sacerdoti, sia con l'aratro come tipo autonomo, con Antonio, forse con Augusto e poi con Claudio o Nerone<sup>166</sup>, non rituale. La moneta n.1648 propone una descrizione accurata dell'aratro (Fig.54), con bure e timone costituiti da due elementi snodati.

Il piccolo modulo n.1652 (Fig.55), cui si è già accennato, si riferiva chiaramente alla produttività agricola, sottolineata dai due *modii* colmi di spighe al Diritto.

A **Sinope (Bithynia-Pontus)**, fondata da Cesare nel 45 a.C.<sup>167</sup>, si emisero inizialmente tipi con l'aratro da solo. Nel n.2113 (Fig.56), con caratteri strutturali diversi, associato a un Diritto con testa di toro frontale, riferibile sia al rituale di fondazione che alla vocazione produttiva<sup>168</sup>. Poi, con Caligola, Claudio, Nerone, Vespasiano, si hanno anche tipi con aratura rituale con i due tori, più esplicita, e con due sacerdoti<sup>169</sup>.

165. Laffi 2007, 34: Augusto sposta coloni antoniani a *Philippi* e a *Dyrrhachium*.

166. *RPC I*, 307-309, nn° 1646, 1648, 1652, 1656-1660. *BMC* 95.

167. Laffi 2007, 32: Colonia cesariana.

168. *RPC I*, n° 2113.

169. *RPC I*, 355, nn°:2112-2113, 2129, 2133, 2140; *RPC II*, n° 725.



Fig.56. Sinope (*Bithynia-Pontus*), Moneta AE (da *RPC I*, n° 2113)

Fig.57. Zecca incerta (*Pisidia*), Moneta AE (da *RPC I*, n° 3517)

In una **zecca incerta** di *Pisidia* (?) si avevano invece emissioni con la tipica aratura non rituale, produttiva, con gli zebù incitati da un colono (Fig.57)<sup>170</sup>. Anche in *Galatia*, ad **Antiochia**, Colonia augustea del 20-19 a.C., nell'aratura, non rituale, sono proposti due zebù (Fig.58)<sup>171</sup> e il conduttore è vestito da contadino. Si hanno emissioni con aratura non rituale anche con Vespasiano<sup>172</sup>.



Fig.58. *Antiochia* (*Galatia*), Moneta AE per Tito (da *RPC I*, n° 1604).

Fig.59. *Lystra* (*Lycania*), Moneta AE per Augusto  
(Classical Numismatic Group, Triton XI, 2008, n° 101, gr.11,84).

170. *RPC I*, 338-339, n° 3517.

171. *RPC I*, 540-541. *RPC I*, 3529; *RPC II*, 231-232, nn° 1604-1605.

172. Il crescente lunare sopra il traino nella scena di aratura può rappresentare simbolicamente la divinità, Diana/Artemide, propiziatrice del raccolto, analogamente alla moneta di *Dyurn* *RPC I*, n° 1503 (Fig.46), con *Diana Baphyras* al D/.



Simili bovini, zebù, si hanno a **Lystra**, Colonia augustea del 25 a.C. con aratura rituale a s con un solo sacerdote, con *decempeda* o vessillo (Fig.59)<sup>173</sup>. Ciò sembrerebbe indicare come la cerimonia di fondazione venisse celebrata con animali di razza locale, oppure come solo questi fossero conosciuti localmente. A **Claudiconium**, in età flavia, si aveva una simile aratura a s. con un solo sacerdote. (Fig.60)<sup>174</sup>. In altra **zecca incerta**, forse **Ninica Claudiopolis** (*Cilicia*), si ebbe un'emissione augustea, già citata, con sacerdote (uno solo?) che arava a d. con due buoi o tori. Il volatile in volo sopra il traino, come nella moneta di fig.61, visto come aquila, era al vertice di un labaro e indicava la direzione (Fig.32)<sup>175</sup>.

Analoga scena di aratura rituale, ma con zebù, si aveva nella monetazione della medesima Colonia di **Ninica-Claudiopolis**, con Traiano e altri imperatori successivi (Fig.61)<sup>176</sup>, sempre con sullo sfondo l'aquila sul labaro che indicava la direzione.



Fig.60. *Claudiconium* (*Galatia*), Moneta AE per Vespasiano (da *RPC II*, n° 1609).

Fig.61. *Ninica-Claudiopolis* (*Cilicia*), Moneta AE per Massimino I, 235-238 d.C.

(Leu Numismatik, Auction 5, 2018, n° 538, gr.10,16)

173. *RPC I*, 542, nn°3538-3539; Laffi 2007, 156 (cita le emissioni con aratura rituale e riconosce lo zebù), 161, 164-166.

174. *RPC II*, 232-233, n°1609.

175. *RPC I*, 716, n° 5412: indica la zecca come incerta.

176. *RPC III*, 407-408, nn° 3224 -3225.

Nella **monetazione giudaica**, con Domiziano, in un grande modulo bronzeo si ha l'aratura rituale, probabilmente come affermazione di lealismo a Roma, con due zebù, (Fig.62)<sup>177</sup>.



Fig.62. Moneta AE giudaica per Domiziano (da RPC II, n° 2300)



Fig.63. *Berytus (Phoenicia)*. Moneta AE per Augusto, 15 a.C. ca  
(Roma Numismatics, Auction 3, 2018, n° 458, gr.10,10)

Fig.64. *Aelia Capitolina* (Gerusalemme), Moneta AE per Adriano  
(Ira and Larry Goldberg Coins & Collectible, Auction 106, n° 1339, gr.10,35)

In *Syria*, a **Berytus**, *colonia iulia augusta felix berytus*, da Tiberio, a Traiano, si ha l'aratura rituale a d. o a s. con un solo sacerdote (Fig.63)<sup>178</sup>.

In *Syria-Palestina*, a **Aelia Capitolina**, nei grandi moduli bronzei imperiali, il tipo con l'aratura rituale a d., con un solo sacerdote, con sullo sfondo il

177. RPC II, 315-316, n° 2300.

178. RPC I, nn° 4540, 4543, 4545-4546; RPC II, 292-293, nn° 2044-2046; RPC III, 400-496, nn° 3832-3834, 3841-3842, 3846; Laffi 2007, p.163: fondazione augustea con veterani.

labaro, analogamente al tipo con la lupa e i gemelli, che ribadiva polemicamente che Gerusalemme era Colonia romana (Fig.64)<sup>179</sup>.

Analogo significato di affermazione di romanità, a **Caesarea Maritima** (*Judaea*), Colonia dopo il 70 d.C., come *Colonia Prima Flavia Augusta Caesarea*, aveva il tipo con aratura rituale, con la Vittoria in volo che incorona il sacerdote (Fig.65)<sup>180</sup>.



Fig.65. *Caesarea Maritima* (*Judaea*), Moneta AE per Adriano  
(Roma Numismatics, Auction 3, 2018, n°426, gr.19,24)

Fig.66. *Rhesaena* (*Mesopotamia*), Moneta AE per Traiano Decio  
(Roma Numismatics, Auction 3, 2018, n° 546, gr.12,46)

Infine in *Mesopotamia*, a **Rhesaena**, Colonia di Settimio Severo ai confini dell'impero, come affermazione di romanità<sup>181</sup> si hanno grandi moduli con l'aratura con zebù, con Decio, Etrusco, Etruscilla (Fig.66)<sup>182</sup>. L'aquila in volo sopra il traino, di solito sul labaro, che indica la direzione, rappresenta una orgogliosa e potente dichiarazione di appartenenza all'impero, a *Rhesaena* come in molte colonie orientali nel II-III secolo. Nella Colonia, estremo presidio romano orientale mesopotamico nell'età della moneta in bronzo riprodotta, emessa a nome di Traiano Decio (249-252 d.C.), non si poteva certo dimenticare la vittoria di Gordiano, meno di dieci anni prima, nel 243 d.C., sui Sasanidi di Shapur<sup>183</sup>, che solo pochi dopo, nel 260 d.C., avrebbero catturato l'imperatore Valeriano nella battaglia di Edessa<sup>184</sup>.

Al termine di questo lungo elenco sarà solo ancora da sottolineare come l'immagine su moneta dell'aratro non abbia mai recepito le novità tecnologiche che via via vennero adottate in età classica. L'immagine dell'aratro isolato sembra riservata ai moduli minori e appare relativa alla celebrazione della produzione granaria della Colonia, senza riferimenti alla cerimonia dell'aratura rituale.

179. *RPC IX*, II, 389-393, n°2195: AE per Ostiliano.

180. *RPC III*, 513, n°3958. Patrich 2011.

181. Frye 2005, 468.

182. *RPC IX*, II, 308-315, nn°1578-1581, 1590, 1594-1596.

183. Zosimo, *Storia nuova*, I, 18.

184. Zonara, *L'epitome delle storie*, XII, 23



Per le Colonie in età cesariana il riferimento, sia della scena completa dell'aratura, che dell'aratro da solo, o degli animali del traino, che del giogo, sembra essere più frequentemente portato alla funzione dell'aratura per la coltivazione del territorio e non all'aspetto cerimoniale dell'aratura del *sulcus primigenius*. Con le Colonie di età augustea e successive il riferimento invece è portato più frequentemente alla cerimonia dell'aratura rituale per la fondazione, con un significato quindi sacrale e non economico. Si ha in questo la conferma che la proposta della cerimonia della fondazione della Colonia con l'aratura rituale è da riferire alla ideologia augustea dell'impero romano universale.

In alcuni centri, anche non episodicamente, continua o riaffiora il tipo con una simbologia aratoria a carattere "economico" e non rituale<sup>185</sup>. Non è escluso che in ciò resistessero tradizioni tardo-repubblicane o cesariane.

La scena dell'aratura rituale sembra riservata ai grandi moduli, con costantemente uno o due sacerdoti come aratori e con l'aratro semi-invisibile. Anche il sesso degli animali al traino non è mai individuabile, se toro o mucca o bue. Ciò significa che non era assolutamente necessario indicarlo e che, nella pratica, doveva essere sempre adottata la soluzione localmente preferita, che comunque a noi sfugge. La variabilità nella rappresentazione degli animali del traino è forse indicatrice dell'assenza, dopo la prima fase augustea, di un modello figurativo stabile e ufficiale cui adeguarsi per l'incisione del tipo con la scena dell'aratura rituale. Se ci fosse stato l'immagine sarebbe stata più o meno sempre identica e forse analoga a quella che troviamo sul rilievo augusteo di Aquileia (Fig.30), con sempre animali dello stesso tipo per il traino. Evidentemente il tipo veniva costruito in ambito locale, sulla base di tradizioni cerimoniali rielaborate dagli stessi coloni, o sulla base di generiche indicazioni delle autorità centrali, se non come imitazioni di emissioni di altre colonie.

Per il traino quindi si adottava una coppia degli animali del tipo utilizzato localmente. Il toro<sup>186</sup> è molto ben riconoscibile in *Hispania*, sia in coppia nel traino che, soprattutto, con l'animale isolato. Appare ovvio il riferimento a tradizioni locali, tanto tenaci da sopravvivere ancora oggi. Il bovino<sup>187</sup> è rappresentato nelle colonie più vicine al centro del potere e meglio informate

185. Ricordo *Lepida-Celsa* (Fig.36), *Turris Libisonis* (Fig.39), *Assorus* (Fig.40), Colonia incerta di Sicilia o Sardegna (Fig.41), *Paterna* (Fig.42), *Cnosus* (Fig.43), *Dyme* (Figg.46-47), Colonia incerta in *Bitinia* (Fig.48), *Dyum* (Fig.49), *Lampsacus* (Fig.50), *Parium* (Fig.51), *Tralles* (Fig.52), *Pella* (Fig.53), *Philippi* (Fig.54-55), *Sinope* (Fig.56) (Laffi 2007, 32: Colonia cesariana), Zecca incerta in *Pisidia* (Fig.57), *Antiochia* (Fig.58), *Claudiopolis* (Fig.61).

186. Si tratta probabilmente del *Bos taurus ibericus*, una sottospecie dell'uro diffusa nell'Europa sudoccidentale, antenato del *Toro de Lidia* attuale, caratteristico per l'agilità e l'aggressività.

187. Si tratta probabilmente del *Bos Taurus*, a noi familiare con la denominazione di Toro, Vacca o Mucca, bue, quando castrato.

sul modello di ricostruzione “ufficiale” della cerimonia dell’aratura del *sulcus primigenius* a Roma. Nelle province orientali invece sembra dominare lo zebù<sup>188</sup>.

La segnalazione con la scena dell’aratura rituale dello *status* di Colonia appare quasi sempre evidente, con i due bovini affiancati, presentati anche da soli, senza l’aratro, se il conduttore è visibile e abbigliato da sacerdote. La visione è sempre laterale, a d. o a s., con due eccezioni registrate, a *Dyme* (Fig.49) e in una *Colonia* incerta in *Syria* (Fig.48), con visione dall’alto.

Il riferimento all’aratura è presente anche in centri non coloniali ma che dimostrano, per l’analogia della rappresentazione dell’aratura rituale con quella “economica”, il loro lealismo al potere imperiale, come ad *Assorus* (Fig.32), o a *Tralles* (Fig.52).

Con il tempo la continuità nell’utilizzo del tipo, soprattutto quello dell’aratura non rituale, tende a spegnersi, con l’affioramento di tipologie con divinità e simboli indigeni, che si impongono quasi ovunque e che spesso si affiancano ai tipi aratori, come a *Dyum*, con la dea *Baphyras* (Fig.46)<sup>189</sup> o a *Cnosus* (Fig.43), con il Labirinto; indicatore questo di progressivo recupero dell’identità localistica. Solo in pochi centri, come a *Patrasus* (Figg.44-45) o *Berythus* (Fig.63), il tipo dell’aratura rituale sembra resistere nel tempo, divenendo praticamente lo “stemma” della città. Ciò appare particolarmente giustificato nelle realtà con identità “romana” imposta, e come tale da difendere anche nella comunicazione, come ad *Aelia Capitolina* (Fig.64), precedentemente a Gerusalemme, o propagandistica, come a *Caesarea Maritima* (Fig.65)<sup>190</sup>, o “di confine”, come a *Rhesaena* (Fig.66), in Mesopotamia, esposta alla minaccia partica, dove il tipo con l’aratura rituale appare chiaramente un’affermazione simbolica nazionalistica.

Con la fine del III sec. cessa la monetazione coloniale e con essa anche cessano le emissioni con tipi riferiti allo *status* di Colonie.

In alcune monete compare l’aratro come tipo della Contromarca, come ad *Agrigento*<sup>191</sup>. Ritengo che si possa escludere un riferimento “cerimoniale” o “commemorativo”; potrebbe trattarsi piuttosto dello stemma di qualche responsabile della ritariffazione o reimmissione in corso.

L’aratro, e ancor più la scena dell’aratura rituale nella cerimonia di fondazione della Colonia, scompaiono per sempre dalla monetazione imperiale dalla fine del III sec. d.C. Analogamente alla rappresentazione dell’aratura con finalità agricole produttive, che sembra scomparire ancor più precocemente.

Con Costantino si crea una diversa ideologia imperiale, che in breve sarà cristiana, con un patrimonio iconico di riferimento nel quale la ritualità pagana

188. Si tratta del *Bos Taurus Indicus*, con la caratteristica gobba sul dorso.

189. *RPC*, I, n°1503.

190. *RPC* III, n°3958, fondata come omaggio al potere romano.

191. *RPC* I, 177, n°660.

delle origini ha poco spazio e le immagini relative alla produzione cerealicola, con la spiga o il chicco, assumeranno nuovi e diversi significati semantici.

La rappresentazione dell'aratura e dell'aratro continuò, ma su supporti non monetari, come nei mosaici o nelle pitture o nei codici. L'aratura non aveva più carattere rituale ma carattere esclusivamente agricolo: significativamente compaiono ora sull'aratro tutti i miglioramenti tecnici (Fig.12) già introdotti in età imperiale ma che non erano presenti nelle immagini monetali, che avevano proposto per secoli un'immagine immobilizzata dell'aratro che si pensava avesse tracciato il *sulcus primigenius* di Roma nel 753 a.C.

## Riferimenti bibliografici

- Alfoeldi 1979 = A. Alföldi, Redeunt Saturnia Regna. VII: Frugifer Triptolemos *im ptolemaeisch-roemischen Herrscherkult*, in «Chiron» 9 (1979), 553-606.
- Apollodoro = *Mythographi graeci*, Richardus Wagner (ed.), vol. 1, Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, 1894.
- Arslan 1976 = E. A. Arslan, *La Moneta della Sicilia Antica, Catalogo delle Civiche Raccolte Numismatiche di Milano*, Milano 1976.
- Arslan 1997 = E. A. Arslan, *La moneta*, in *Iside. Il mito il mistero la magia*, Catalogo della Mostra tenutasi a Milano 22.2.1997-1.6.1997, E.A. Arslan (a cura di), Milano 1997, 134-140, 180-211.
- Arslan 1998 = E. A. Arslan, *A proposito della Mostra "Iside. Il mito, il mistero, la magia". Comunicazione, messaggio, formazione nelle Mostre: il tema isiaco nella monetazione antica*, in *La "parola" delle immagini e delle forme di scrittura*, in «Peloria» Collana del Dip.Sienze dell'Antichità, Messina, 1 (1998), 283-313.
- Arslan in corso di stampa = E. A. ARSLAN, «*Siciliani a Cremona? Nota su un Quadrans romano-repubblicano di zecca siciliana tipo Crawford 72/7, con spiga e serpente, nello scavo di Piazza Marconi*», in *Miscellanea in onore di Giuseppe Guzzetta*, in stampa.
- Baratte 1974 = F. Baratte, *Le Sarcophage de Triptolème au Musée du Louvre*, in «*Revue Archéologique*», N.S. 2 (1974), 271-290.
- Baratte-Metzger 1985 = F. Baratte - C. Metzger, *Musée du Louvre, Catalogue des Sarcophages d'époques romaine et paléocrétienne*, Paris 1985.
- Bencze 2017 = A. Bencze, *Comunicazione per racconto e per immagine simbolica: modi di lettura dei rilievi narrativi dei sarcofagi romani di età imperiale tardo antica*, in «*Rendiconti Mor. Acc. Lincei*», s.9, 28, 2017, 327-351.
- Bergamini 2013 = M. Bergamini, *Lo scavo e le strutture*, in *Scoppieto III. Lo scavo, le strutture, i materiali (Coroplastica, Marmi)*, a c. di M. Bergamini, *Il territorio e i materiali*, Roma 2013, 15-214.
- Bergmann 1994 = M. Bergmann, *Der Koloß Neros, die Domus Aurea und der Mentalitätswandel im Rom der frühen Kaiserzeit*, Ph. von Zabern, 1994.
- Brellich (1955) 2010 = A. Brellich, *Tre variazioni romane sul tema delle origini* (prefazione Enrico Montanari), Roma, Editori Riuniti University Press, (1955) 2010.
- Bremmer 2002 = J. N. Bremmer, *Triptolemos*. In *Der Neue Pauly*, 12,1, 2002, 528 ss.

- BMC *Italy* = R. S. Poole, *Catalogue of Greek coins in the British Museum, Italy*, London, 1873.
- BMC *Sicily* = R. S. Poole, *Catalogue of Greek coins in the British Museum, Sicily*, London 1876.
- Briguet - Briquel 2002 = M.- F. Briguet, avec la participation de D. Briquel, *Musée du Louvre. Département des antiquités grecques, étrusques et romaines. Les urnes cinéraires étrusques de l'époque hellénistique*, Paris, 2002
- Brusin 1936-1937 = G. Brusin, *Il problema cronologico della Colonia militare di Aquileia*, in «*Aquileia Nostra*», 7-8 (1936-1937), 15- 46.
- Calciati 1983-1987 = R. Calciati, *Corpus Nummorum Siculorum: la monetazione di Bronzo*, Milano, 1983-1987.
- Calciati 1990 = R. Calciati, *Pegasi*, Mortara, 1990.
- Capocefalo 2013 = A. Capocefalo, *Coroplastica*, in *Scoppio III. Lo scavo, le strutture, i materiali (Coroplastica, Marmi)*, in *Il territorio e i materiali* a c. di M. Bergamini, Roma 2013, 221-240.
- Carandini 2007 = A. Carandini, *Roma. Il primo giorno*, Bari 2007.
- Cecamore 2002 = C. Cecamore, *Palatium: topografia storica del Palatino tra III sec. A.C. e I sec.*, Parte 3, «*Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*», Supplementi 9 (2002), 24-27.
- RCC = M. H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge, 1974.
- Cherici 1992 = A. Cherici, *L' Aratore di Arezzo e altri monumenti: per una storia della più antica economia aretina*, Arezzo, 1992.
- Cicero, in *Verrem* = M. Tullius Cicero, *In Verrem actio secunda* I-V.
- Corrado 2010 = M. Corrado, *Bolli figurati impressi su tegole di V e IV secolo a.C. da Kroton: sulle tracce di Apollo "delfinere"*, in «*Polis*» 3 (2010), 35-58.
- De Angelis 2015 = F. De Angelis, *Miti greci in tombe etrusche. Le urne cinerarie di Chiusi*, Monumenti Antichi Accademia Nazionale dei Lincei, Serie monografica VIII, Roma, 2015.
- De Ranieri = C. De Ranieri, "renovatio temporum" e 'rifondazione di Roma' nell'ideologia politica e religiosa di Commodo, in «*SCO*» 45 (1997), 329-368.
- Di Stefano 2004 = C. A. Di Stefano (a c. di), *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*, Atti del I Congresso Internazionale, Enna, 1-4.7.2004.
- Domenici 2001 = I. Domenici, *L'eroe con l'aratro. A proposito di un'urnetta etrusca inedita di Heidelberg*, in «*Archaeologischer Anzeiger*», 2001, 79-90.
- Ferrari 2011 = G. Ferrari, *Molti modi di stabilire dei confini*, in *Finem dare. Il confine, tra sacro, profano e immaginario. A margine della stele bilingue del Museo Leone di Vercelli*, Atti del Convegno Internazionale. Vercelli 22-24 maggio 2008, a c. di G. Cantino Wataghin, Vercelli 2011, 17-23.
- Sexti Pompei Festi de verborum* = Sexti Pompei Festi de verborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome, ed. K. O. Müller, Leipzig (1880) [1839].
- Finem dare. Il confine, tra sacro, profano e immaginario. A margine della stele bilingue del Museo Leone di Vercelli*, Atti del Convegno Internazionale. Vercelli 22-24 maggio 2008, a c. di G. Cantino Wataghin, Vercelli 2011.

- Frey-Kupper 2015 = S. Frey-Kupper, *Die antiken Fundmünzen von Monte Iato, 1971-1990, Ein Beitrag zur Geldgeschichte Westsiziliens*, Prahins 2015.
- Frye 2005 = R. Frye, *The Sasanians*, in *The Cambridge Ancient History*: Volume 12, *The Crisis of Empire*, AD 193-337, edd. Alan Bowman, Peter Garnsey, Averil Cameron, Cambridge, 2005, 461-480.
- Gabricsi 1927 = E. Gabricsi, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927.
- Gaggadis-Robin 1994 = V. Gaggadis-Robin, *Jason et Médée sur les sarcophages d'époque impériale*, Roma, 1994.
- Galasso 2013 = S. Galasso, *Pittura vascolare, mito e teatro: l'immagine di Medea tra VII e IV secolo a.C.. Saggio e galleria*, in «Engramma. La tradizione classica nella memoria» 107 (2013), 275-302.
- Garrucci 1885 = R. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica, Raccolta generale*. Roma, 1885.
- Di Gennaro 2006 = F. di Gennaro, in *Roma, memorie dal sottosuolo*, a c. di A. Tomei, Milano 2006.
- Ghisellini 1994 = E. Ghisellini, s.v. *Tellus*, in LIMC, VII, Zürich-München 1994, 879-889.
- Ghisellini 1995 = E. Ghisellini, *Un medaglione di Commodo del 186/187 d.C.: una proposta esegetica*, in «Xenia Antiqua» 4 (1995), 41-52.
- Giardina 2000 = A. Giardina, *Perimetri*, in Id. *Roma Antica*, Roma 2000.
- Gieseler Greenbaum 2016 = G. Gieseler Greenbaum, *The Daimon in Hellenistic Astrology: Origins and Influence*, Leiden-Boston, 2016.
- Giuliano 1993 = A. Giuliano, *Signum Cereris*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Rediconti, Serie IX, 4 (1993), 50-65.
- Giuliano 1996 = A. Giuliano, *Assimilazione a Dionysos ed Heracles su gemme e monete dall'età tardo ellenistica al IV secolo d.C.*, in *Filellenismo e tradizionalismo a Roma nei primi due secoli dell'Impero*, Atti Convegno Internazionale, Roma 27-28.4.1996, 143-180.
- Gnecchi 1912 = F. Gnecchi, *I medaglioni romani*, Milano, 1912.
- Head 1911 = B.V. Head, *Historia Numorum*, Oxford 1911.
- Hinz 1999 = V. Hinz, *Der Kult von Demeter und Kore auf Sizilien und in der Magna Graecia*, Wiesbaden, 1999.
- Hunter I-III* = G. MacDonald, *Catalogue of Greek Coins in the Hunterian Collection, University of Glasgow*, Glasgow 1899-1905.
- H.N. 2001 = N.K.Rutter, *Historia Numorum, Italy*, London 2001.
- Johnston 1990 = A. Johnston, *The Coinage of Metapontum, Part.3*, New York, 1990.
- Kent – Overbeck – Stylow 1973 = J.P.C.Kent, B. Overbeck, A.U.Stylow, *Die Römische Münze*. Monaco, 1973
- Koch 1978 = G. Koch, *The Walters Persephone Sarcophagus*, in «The Journal of the Walters Art Gallery» 37 (1978), 74-83.
- Körte 1916 = G. Körte, *Catalogo delle urne etrusche*, Roma-Berlino, III, 1916

- Kremydi-Sicilianou 2005 = S. Kremydi-Sicilianou, "Belonging to Rome 'Remaining' Greek: Roman Macedonia, in *Coinage and Identity in the roman provinces*, C. J. Howgego, V. Heuchert, A. M. Burnett edd., Oxford, 2005, 95-106.
- Laffi 2001 = U. Laffi, *Studi di Storia e di Diritto*, Roma 2001.
- Laffi 2007 = U. Laffi, *Colonie e Municipi dello Stato romano*, Roma 2007.
- Laubscher 1998 = H.P. Laubscher, *Triptolemos und die Ptolemaer*, in «*JbKuGewHamb*» 7 (1988), 11-40.
- LIMC= *Lexikon Iconographicum Mythologiae Classicae*.
- Livio = *Livy* (1998), *The Rise of Rome, Books 1-5*, trans. T.J. Luce, Oxford: Oxford University Press.
- Macrobio, *Saturnalia* = Robert A. Kaster (ed.), *Macrobius: Saturnalia*. Loeb classical library 510-512. Cambridge, MA/ London: Harvard University Press, 2011.
- Maggi 2011 = S. Maggi, *l'immagine della città come codice dello spazio romanizzato*, in *Finem dare. Il confine, tra sacro, profano e immaginario. A margine della stele bilingue del Museo Leone di Vercelli*, Atti del Convegno Internazionale. Vercelli 22-24 maggio 2008, a c. di G. Cantino Wataghin, Vercelli 2011, 313-318.
- Manganaro 1963 = G. Manganaro, *Un Senatusconsultum in greco dei Lanuvini e il rinnovo della cognatio con i Centuripini*, in «*RendAccNapoli*» 38 (1963), 51-64.
- Mannino 2013 = K. Mannino, *Tavolette fittili con impronte di monete e motivi decorativi. Nota preliminare*, in *Scoppio III. Lo scavo, le strutture, i materiali (Coroplastica, Marmi), Il territorio e i materiali*, a c. di M. Bergamini, Roma, 2013, 257-264.
- Mansuelli 1958 = G. A. Mansuelli, *Galleria degli Uffizi, Le sculture*, Parte I-II, Roma 1958.
- Massa-Pairault 1985 = F.- H. Massa-Pairault, *Recherches sur l'art et l'artisanat étrusco-italiques à l'époque hellénistique*, Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 257, Rome, 1985.
- Mezzena 1981 = F. Mezzena, *La Valle d'Aosta nella preistoria e nella protostoria*, in *Archeologia in Valle d'Aosta*, a cura di D. Prola, Aosta 1981.
- Mezzena 1997 = F. Mezzena, *La Valle d'Aosta nel Neolitico e nell'Eneolitico*, in *Atti della XXXI Riunione Scientifica Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria* (Courmayeur 2-5 giugno 1994), Firenze 1997, 17-138.
- Mosaici medievali in Puglia* = S. Vasco Rocca, *Mosaici medievali in Puglia, Pubblicazioni ICCD*, Roma, 2007.
- Pasqualini 1998 = A. Pasqualini, *Le tradizioni leggendarie sulla fondazione di Lanuvio*, in «*MEFRA*» 110 (1998), 663-679.
- Patanè 2002 = R.P. A. Patanè, *Centuripe in età ellenistica: i rapporti con Roma*, in *Scavi e ricerche a Centuripe*, a c. di G. Rizza, Catania 2002, 127-167.
- Patrich 2011 = J. Patrich, *Studies in the Archeology and History of Caesarea Maritima*, Leiden, 2011.
- Pausan. = Pausanias. *Pausaniae Graeciae Descriptio*, 3 vols. Leipzig, Teubner. 1903.

- Perini 1982 = R. Perini, *L'aratro dell'antica età del Bronzo del Lavagnone*, in «Studi Trentini di Scienze Preistoriche» 1982, 151-171.
- Plinio = Plinio, *Naturalis Historia*, in *I Millenni*, Einaudi, 1982-1988.
- RAVEL, O. E. *Les poulains de Corinthe*. Tome II (de 414 à 300 av. J.-C.). London 1948.
- RPC I = A. Burnett, M. Amandry, P.P. Ripollès *Roman Provincial Coinage*, Volume I: *Julio-Claudian Period*, London-Paris 1992.
- RPC II = A. Burnett, M. Amandry, I. Carradice, *Roman Provincial Coinage*. Volume II: *The Flavians. From Vespasian to Domitian*, Cambridge University Press 1999.
- RPC III = M. Amandry, A. Burnett, *Roman Provincial Coinage*. Volume III, *Nerva, Trajan and Hadrian*, Hong-Kong 2015.
- RPC VII.I = M. Spoerri-Butcher, *Roman Provincial Coinage*. Volume VII,1: *De Gordien Ier à Gordien III (238-244 après J.-C.)*. Province d'Asie, 2006.
- RPC IX, = A. Hostein, J.Mairat, *Roman Provincial Coinage*. Volume IX, *From Trajan Decius to Uranius Antoninus (AD 249-254)*, Hong Kong 2016.
- Sannibale 1994 = M. Sannibale, *Le urne cinerarie di età ellenistica, Monumenti musei e gallerie pontificie, Museo gregoriano etrusco*, Roma 1994.
- Scarduelli 2011 = P. Scarduelli, *La nozione di limen in antropologia: l'uso simbolico e rituale del confine e della soglia*, in *Finem dare. Il confine, tra sacro, profano e immaginario. A margine della stele bilingue del Museo Leone di Vercelli*, Atti del Convegno Internazionale. Vercelli 22-24 maggio 2008, a c. di G.Cantino Wataghin, Vercelli 2011, pp.25-30.
- Schwartz 1987 = G. Schwartz, *Triptolemos. Ikonographie eine Agrar- und Mysteriengottheit*, Graz 1987.
- Sena Chiesa 2005 = G. Sena Chiesa, *Le arti santuarie: riflessioni su metodi di indagine e problemi aperti*, in «Antichità Altoadriatiche» 61 (2005), 487-514.
- Sisani 2014 = S.Sisani, *Qua aratrum ductum est. La colonizzazione romana come chiave interpretativa della Roma delle origini*, in *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, T.D. Stek and J.Pelgrom edd., 2014, 357-404.
- SNG ANS =SYLLOGE NUMMORUM GRAECORUM, *The Coll. of the American Numismatic Society*, Part 3, *Bruttium-Sicily I: Abacaenum-Erix*, New York 1975.
- SNG Cop. = SYLLOGE NUMMORUM GRAECORUM, *The Royal Collection of coins and medals. Danish National Museum. Sicily*, Part I (Abacaenum-Petra); Part II (Segesta-Sardinia), Copenhagen 1942.
- SNG Evelpidis =SYLLOGE NUMMORUM GRAECORUM, *Grece, Coll. Réna H.Evelpidis. Italie-Sicile-Thrace*, Louvain 1970.
- SNG München = SYLLOGE NUMMORUM GRAECORUM, *Staatliche Münzsammlung München*, 5 Heft: *Sikelia*, Berlin 1977.
- Toynbee 1944 = J.M.C. Toynbee, *Roman Medallions*, New York 1944.



- Verzár Bass 2016 = M. Verzár Bass, *Il rilievo con scena di aratura di Aquileia riconsiderato*, in *Archeologia Classica e Post-classica tra Italia e Mediterraneo. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani*, a c. di S. Lusuardi Siena, C. Perassi, F. Sacchi, M. Sannazzaro, Milano 2016, 265-274.
- Van Keuren 1994 = F. Van Keuren, *The Coinage of Heraclea Lucaniae*, 1994, Roma.
- Venditti 2006/2007 = S. Venditti, *L'immagine e il contesto. Scelte iconografiche, funzione e fruizione del mito nel mondo romano tra sfera domestica e funeraria*, Tesi di Dottorato Univ. Napoli, anno acc. 2006-2007.
- ZONARA Epitome = «Ioannes Zonaras», *Patrologia Graeca*, Brepol Verlag, vol. 134, 1864.
- Zosimo = Zosimo, *Storia nuova*, a cura di Fabrizio Conca, Milano, BUR, 1977.



## CONSONANZE

1. Luigi Lehnus, *Maasiana & Callimachea*
2. Massimiliano Gaggero, *Per una storia romanza del *rythmus candatus continens*. Testi e manoscritti dell'area galloromanza*
3. *A world of nourishment. Reflections on food in indian culture*, a cura di Cinzia Pieruccini e Paola M. Rossi
4. *Epigrafia e politica. Il contributo della documentazione epigrafica allo studio delle dinamiche politiche nel mondo romano*, a cura di Simonetta Segenni e Michele Bellomo
5. *Sogno e surreale nella letteratura e nelle arti ebraiche*, a cura di Erica Baricci
6. *Sinesio di Cirene nella cultura tardoantica*, a cura di Ugo Criscuolo e Giuseppe Lozza
7. *Bisanzio fra tradizione e modernità. Ricordando Gianfranco Fiaccadori*, a cura di Fabrizio Conca e Carla Castelli
8. *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, a cura di Massimo Prada e Giuseppe Sergio
9. *Atene e Bisanzio*, a cura di Fabrizio Conca e Carla Castelli
10. *Cultura come cibo*, a cura di Beatrice Beatrice Barbiellini Amidei e Martino Marazzi
11. *Anantaratnaprabhava* (Tomo I e II), a cura di Alice Crisanti, Cinzia Pieruccini, Chiara Policardi, Paola M. Rossi

12. Alfonso D'Agostino e Luca Barbieri, *Istoriotta Troiana con le eroidi gaddiane glossate*
13. "Ragionare dello Stato", *studi su Machiavelli*, a cura di Anna Maria Cabrini
14. Mario Piotti (a cura di), *Francesco Cherubini. Atti dei convegni 2016* (in preparazione)
15. Federico Russo, *Diplomazia e propaganda a Roma ai tempi delle guerre di oltremare*
16. Massimo Vai, *Nuove ricerche di sintassi vedica*
17. Maurizio Vitale, *La scienza delle parole. La lingua del Fuoco e della Città morta di Gabriele D'Annunzio*
18. Roberto Capel Badino, *Polemone di Ilio e la Grecia. Testimonianze e frammenti di periegesi antiquaria*
19. *L'agricoltura in età romana*, a cura di Simonetta Segenni